



Università degli Studi di Cagliari

## **DOTTORATO DI RICERCA**

Dipartimento di Pedagogia, Psicologia e Filosofia  
Scuola di Dottorato di Filosofia e Epistemologia  
Corso di Dottorato in Discipline Filosofiche

**XXVI ciclo**

# ***La non-distopia di Jeremy Bentham. Il Panopticon tra utilitarismo e riformismo***

SPS/01

|                                |                              |
|--------------------------------|------------------------------|
| <b>Presentata da:</b>          | <b>Ramona Medda</b>          |
| <b>Coordinatore Dottorato:</b> | <b>Prof. Annamaria Loche</b> |
| <b>Tutor:</b>                  | <b>Prof. Annamaria Loche</b> |
| <b>Relatore:</b>               | <b>Prof. Mauro Simonazzi</b> |

**Esame finale anno accademico 2013 – 2014**



# Indice

|                      |             |
|----------------------|-------------|
| <b>Abbreviazioni</b> | <b>p. 7</b> |
| <b>Introduzione</b>  | <b>» 11</b> |

## **PARTE I: POLITICA E DIRITTO NELL'UTILITARISMO DI JEREMY BENTHAM**

|   |              |
|---|--------------|
| <b>I. Le linee di fondo dell'utilitarismo benthamiano</b>   | <b>p. 31</b> |
| 1. Le fonti   | » 32         |
| 2. <i>Principle of utility</i> : scoperta, fondazione e sviluppo  | » 37         |
| 3. I <i>sovereign masters</i> e il gioco degli interessi  | » 46         |
| 4. Il ruolo del legislatore tra etica privata ed etica pubblica   | » 51         |
| 5. Il linguaggio  | » 58         |
| <b>II. La filosofia del diritto</b>   | <b>p. 65</b> |
| 1. <i>Censor</i> ed <i>Expositor</i> : critica e riforma  | » 66         |
| 2. La <i>pars destruens</i>   | » 69         |
| 2.1 La critica al <i>Common Law</i>   | » 69         |
| 2.2 La critica al giusnaturalismo   | » 72         |
| 3. La <i>pars construens</i> : la definizione della legge   | » 81         |
| <b>III. La filosofia politica</b>   | <b>p. 85</b> |
| 1. La critica al contrattualismo  | » 85         |
| 2. La sovranità illuminata  | » 87         |
| 3. Il fallimento del progetto del <i>Panopticon</i> , il concetto di <i>sinister interest</i> e l'assunzione della teoria democratica | » 90         |
| 4. Il <i>Constitutional Code</i>  | » 96         |
| 5. I <i>subordinate ends</i>  | » 108        |

## **PARTE II: *Il PANOPTICON***

|   |               |
|---|---------------|
| <b>IV. Il ruolo della teoria penale nell'"invenzione" del <i>Panopticon</i></b> | <b>p. 117</b> |
| 1. Le radici del <i>Panopticon</i>  | » 119         |
| 2. La pena come male necessario   | » 122         |
| 3. Il <i>Rationale of Punishment</i>  | » 124         |
| 4. Il dibattito sulla pena di morte e Cesare Beccaria                           | » 131         |
| 5. La critica benthamiana alla pena di morte                                    | » 136         |
| 6. <i>L'Introduction</i> e la teoria delle sanzioni                             | » 139         |
| <b>V. Teoria e pratica delle carceri nell'Inghilterra del XVIII secolo</b>      | <b>p. 153</b> |
| 1. Il significato della detenzione carceraria                                   | » 153         |
| 2. La vita nelle carceri  | » 159         |
| 3. Ruolo delle carceri e funzione della pena: il dibattito in ambito inglese    | » 162         |
| 4. L'isolamento carcerario  | » 175         |
| 5. I progetti di legge  | » 181         |
| 6. Il fallimento  | » 188         |
| <b>VI. Il <i>Panopticon</i></b>   | <b>p. 191</b> |
| 1. Origini e motivazioni del <i>Panopticon</i>                                  | » 191         |
| 2. <i>Panopticon writings</i>   | » 194         |
| 2.1 <i>Letters e Postscripts</i>  | » 194         |
| 2.2 <i>Panopticon versus New South Wales</i>                                    | » 196         |
| 3. Le edizioni  | » 200         |
| 4. La struttura architettonica  | » 202         |
| 5. Controllo e utilità all'interno del <i>Panopticon</i>                        | » 205         |
| 5.1 <i>La central inspection</i>  | » 205         |
| 5.2 <i>Il solitary confinement</i>  | » 210         |
| 5.3 <i>Lenity, severity, economy</i>  | » 212         |
| 5.4 <i>Il contract system</i>   | » 216         |
| 5.5 <i>Il lavoro</i>  | » 219         |
| 6. I tentativi di realizzazione   | » 222         |
| 7. Una prima conclusione  | » 225         |

|   |               |
|---|---------------|
| <b>VII. Il Panopticon: un dibattito ancora aperto</b>           | <b>p. 227</b> |
| 1. Il Panopticon in <i>Surveiller et punir</i>                  | » 228         |
| 2. Janet Semple e Simon Werret: le prime contestualizzazioni    | » 233         |
| 3. La teoria dei <i>four panopticons</i>                        | » 238         |
| 4. Gertrude Himmelfarb: il "falso" riformismo e l'autoritarismo | » 245         |
| 5. La confutazione dell'interpretazione di Himmelfarb           | » 249         |
| 6. Contro la tesi del pessimismo antropologico                  | » 255         |
| 7. Utopia e distopia nell'interpretazione del <i>Panopticon</i> | » 261         |
| 7.1 L'insostenibile utopismo                                    | » 261         |
| 7.2 Il <i>Panopticon</i> come "non-distopia"                    | » 268         |
| <b>Bibliografia</b>   | <b>» 277</b>  |



## Abbreviazioni

Nelle note e per i riferimenti testuali, le opere di Bentham più frequentemente citate nel corso del lavoro saranno indicate con le seguenti sigle:

- RoP J. Bentham, *Rationale of Punishment* (1770), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. I, pp. 388-525
- FG J. Bentham, *A Fragment on Government* (1776), in J. H. Burns - H. L. A. Hart (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham, A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, Athlone Press, London 1977, pp. 391-551, trad. it. *Un frammento sul governo*, a cura di S. Marcucci, Giuffrè Editore, Milano 1990
- View J. Bentham, *A View of the Hard Labour Bill* (1778), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit., vol. IV, pp. 1-35
- IPML J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1780), in J. H. Burns - H. L. A. Hart (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, London 1970; trad. it. *Un'introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, Utet, Torino 1998
- OLG J. Bentham, *Of Laws in General* (1780-2), in H. L. A. Hart (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, 1970
- LPBJ J. Bentham, *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence* (1780-2), in P. Schofield (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford UP, Oxford 2010
- NuS *Nonsense upon Stilts*, in *Rights, Representation and Reform. Nonsense upon Stilts and Other Writings on the French Revolution* (1795), P. Schofield, C. Pease-Watkin, C. Blamires (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford UP, Oxford 2002, pp. 317-401
- AU J. Bentham, *Article on Utilitarianism* (1829), in A. Goldworth (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983
- CC J. Bentham, *Constitutional Code* (1830), in F. Rosen - J. H. Burns (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983
- Works J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962





«I was [...] a great reformist; but never suspected that the people in power were against reform. I supposed they only wanted to know what was good in order to embrace it»

(Jeremy Bentham, *Works*, X, 66)



## Introduzione

1. Tra il 1786 e il 1791 Jeremy Bentham<sup>1</sup> che, come è noto, è unanimemente considerato il primo teorico conseguente dell'utilitarismo classico, elabora e dà alle stampe il *Panopticon*<sup>2</sup>: una proposta di riforma carceraria concepita per essere uno strumento indispensabile in vista della realizzazione di quell'armonia artificiale tra interesse individuale e interesse collettivo che costituisce il problema di fondo dell'intero progetto politico-giuridico del filosofo inglese. Malgrado l'impegno intellettuale<sup>3</sup> ed economico profuso dal filosofo utilitarista per la realizzazione del carcere, la proposta non trovò seguito presso il governo inglese che nel 1813 ne decretò il fallimento definitivo.

---

<sup>1</sup> Jeremy Bentham nasce a Londra il 15 febbraio del 1748. Inizia la sua formazione scolastica alla Westminster School e nel 1760 diventa studente di diritto nel Queen's College di Oxford dove, nel 1763, segue, con crescente disapprovazione, le lezioni tenute da William Blackstone. Terminato il corso di studi si iscrive al Lincoln's Inn; in questi anni legge, tra le altre, le opere di Montesquieu, Voltaire, Hume, Helvétius e Beccaria. Il padre, un ricco avvocato, cercò di spingerlo ad esercitare la sua stessa professione ma Jeremy, dopo una breve esperienza nell'avvocatura decide di dedicarsi allo studio e alla riflessione; non gli interessa infatti descrivere *the law as it is* ma indicare *the law as it ought to be*. Gli anni '70 del '700 sono caratterizzati da una fervente attività di scrittura. Nel 1774 comincia a lavorare al *Comment on the Commentaries*, un'opera voluminosa che rappresenta una delle più ampie critiche ai *Commentaries on the Laws of England* di Blackstone. Nel 1776 pubblica anonimo *A Fragment on Government* che è uno stralcio del *Comment* poiché si tratta di un esame della seconda Sezione dell'Introduzione dell'opera di Blackstone. Nel 1780 stampa privatamente le bozze di *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* che solo nel 1789, dopo essere stata sottoposta a revisione, viene data alle stampe. Tra il 1785 e il 1787 viaggia in Italia, va a Costantinopoli e si reca nella Russia meridionale per incontrare suo fratello Samuel. In questa circostanza redige le *Letters* che rappresentano il primo abbozzo del *Panopticon*. Tornato in Inghilterra nel 1787 pubblica *A Defence of Usury*. Nel 1791 scrive il *Postscript* e lo pubblica insieme alle *Letters*; questi nell'insieme costituiscono il testo principale della proposta benthamiana per una riforma carceraria. Nel 1792 muore il padre da cui eredita la casa di Westminster e una rendita di 700 sterline l'anno che gli garantisce la possibilità di condurre una vita dedicata allo studio. Jeremy, inoltre, utilizzerà gran parte del denaro ereditato dal padre nel tentativo di realizzare il *Panopticon*. Tra il 1797 e il 1798 si occupa della questione dei poveri e propone di adattare il progetto del *Panopticon* a una riforma del sistema del *poor relief*. Nel 1807 propone traccia le linee per un rinnovamento dell'organizzazione giudiziaria per la Scozia. Nel 1808 conosce James Mill; in questo stesso periodo si manifesta la svolta in senso radicale del suo pensiero. Nel 1817 pubblica la *Chrestomathia* e nel 1819 comincia a lavorare alla *Deontology or the Science of Morality* che sarà pubblicata postuma nel 1834. Nel 1821 stampa *On the Liberty of the Press and Public Instruction*. A partire dal 1823 fino al 1825 intrattiene contatti con molti esponenti del movimento liberale in Grecia e, dal 1826 con i nuovi Stati latino americani dell'Argentina, Guatemala e Colombia. Nel 1830 stampa il primo volume del *Constitutional Code*. Jeremy Bentham muore a Londra il 6 giugno 1832.

<sup>2</sup> L'opera viene pubblicata nel 1791 a Dublino.

<sup>3</sup> Scrive L. Campos Boralevi: «The importance attributed by Bentham to different subject is also quantifiable from the number of pages devoted to them [...] hundreds of pages devoted to the administration of the poor and to prison reform» [L. Campos. Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, De Gruyter, Berlin-NewYork, 1984. p. 158, nota 9].

La pubblicazione dell'opera non è una circostanza trascurabile dal momento che, come è noto, Bentham fu uno scrittore molto prolifico ma altrettanto riluttante a occuparsi dell'edizione dei suoi testi, molti dei quali vennero ripresi ed editi dai suoi amici e allievi, senza che l'autore intervenisse mai ad apportare correzioni e precisazioni. Tra questi, per ciò che concerne i testi di stampo giuridico, si distingue il ginevrino Etienne Dumont che tradusse in francese e pubblicò numerosi manoscritti benthamiani, contribuendo a rendere celebre Bentham in Francia, in altri paesi europei e nell'America Latina<sup>4</sup>. Dumont però, per sua stessa ammissione, non si limitò a tradurre i testi benthamiani ma intervenne sulla loro forma e sull'estensione il che, se ha contribuito a rendere più leggibile il lavoro del filosofo inglese, ne ha anche alterato e frainteso alcuni aspetti.

Altrettanto importante è il compito che si assunse tra il 1838 e il 1843 John Bowring, amico ed esecutore testamentario di Bentham, a cui si devono gli undici volumi dei *Works of Jeremy Bentham*: edizione parziale e non condotta con metodo critico di numerosi manoscritti del filosofo utilitarista<sup>5</sup>. Date le modalità di pubblicazione, queste edizioni pongono una serie di problemi relativi alla correttezza filologica dei testi in questione e, inoltre, costituiscono solo una minima parte di tutto ciò che Bentham ha scritto.

A partire dal 1959 il *Bentham Project*, attivo presso la *University College of London*, si è assunto il compito di realizzare un'edizione critica definitiva dei testi benthamiani; che assume il titolo di *The Collected Works of Jeremy Bentham*<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Come riconosce Ferraro grazie all'opera di Dumont il Bentham studioso del rapporto tra pene e ricompense, autore di un proposta di riforma carceraria, estensore di codici civili e penali è stato conosciuto prima del Bentham studioso della morale e della politica [cfr. F. Ferraro, *Il giudice utilitarista. Flessibilità e tutela delle aspettative nel pensiero giuridico di Jeremy Bentham*, ETS, Milano 2011, p. 14]. A Dumont dobbiamo, nel 1802, il *Traité de législation civile et pénale*; nel 1811 la *Teorie des peines et des recompenses* di cui, nel 1816, ci fu una seconda edizione e nel 1818 una terza che, nel 1830, fu ritradotta in inglese da Richard Smith con il titolo di *Rationale of Punishment*. Data la stretta connessione che esiste tra la teoria penale, oggetto del testo in questione, e la proposta di riforma carceraria Semple ritiene che la tardiva pubblicazione di questi testi abbia determinato un'incomprensione del *Panopticon*; scrive al riguardo la studiosa: «The panopticon scheme might have had a very different reception if the rationale had been published in due order» [J. Semple, *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary*. Clarendon Press, Oxford, 1993, p. 39]. Nel 1816 il Ginevrino diede alle stampe la *Tactique des assemblées législatives*; nel 1823 il *Traité des preuves judiciaires*.

<sup>5</sup> Nei *Works* non sono ricompresi solo i testi inediti ma anche opere pubblicate dallo stesso Bentham, quali il FG, l'IPML, il CC, oltre alla corrispondenza.

<sup>6</sup> L'opera di pubblicazione dei testi ha consentito e tuttora consente di scoprire nuovi aspetti della filosofia benthamiana, nuove tematiche, nuovi sviluppi; già nel 1989 A. Loche, nell'introduzione al suo *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, pubblicato nel 1991, rilevava che la rinascita degli studi benthamiani, favorita dall'edizione critica dell'opera di Bentham, si caratterizzava per l'attenzione rivolta ad alcuni problemi specifici e a volte trascurati e trovava attuazione in opere che, a differenza di come era stato fino a quel momento, non miravano a essere esaustive ma specifiche e particolari e in cui le tematiche morali e antropologiche diventavano

Ha quindi un rilievo particolare che il *Panopticon* sia stato pubblicato dallo stesso Bentham e dimostra l'importanza specifica che il filosofo gli attribuiva. Ciononostante, l'opera è stata per lo più trascurata dagli studiosi che spesso l'hanno ridotta a un mero esercizio teorico e, quando se ne sono occupati più specificamente, l'hanno condannata come strumento disumano concepito per esercitare un potere totalitario dell'uomo sull'uomo.

Un ruolo determinante in questo senso ha giocato la lettura proposta da Michelle Foucault in *Surveiller et punir* (1975) in cui il *Panopticon* viene presentato come il paradigma della società concepita da Bentham, una società dominata da un potere disciplinare. Un esame delle critiche espresse nei confronti del *Panopticon* rivela che esse sono accomunate dal fatto che la proposta di riforma carceraria in esso contenuta è considerata avulsa dal periodo storico e dalle peculiari condizioni economico-sociali in cui è stata concepita nonché dalla prospettiva filosofica di cui è espressione. Questa impostazione si rintraccia anche nelle ultime analisi del carcere benthamiano condotte in ambiente francese da parte del *Centre Bentham* di Parigi<sup>7</sup>. Di tutto ciò ci si occuperà in modo più approfondito in seguito. Quel che interessa per il momento sottolineare è che questa impostazione ha come conseguenza che in questo modo si perde di vista il ruolo che il *Panopticon* riveste all'interno del sistema filosofico del suo autore e che non si riesce a cogliere le finalità che egli si proponeva di raggiungere con la sua realizzazione. Inoltre non si può negare che, considerando il *Panopticon* come un'idea foriera di esiti totalitaristici, lo si interpreta alla luce degli avvenimenti storici a esso successivi e lo si giudica in base a categorie cui si assegna una validità retroattiva, il che è senza dubbio un'operazione storicamente scorretta.

---

un «semplice seppur irrinunciabile referente» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, Franco Angeli, Milano 1991] I primi due volumi (si tratta di due volumi della *Correspondence*) hanno visto la luce nel 1968 e dei circa settanta previsti, fino a oggi ne sono stati pubblicati diciannove, oltre ai dodici della corrispondenza. Negli ultimi anni, oltre al lavoro sui manoscritti ancora inediti e sull'edizione Bowring, il *Bentham project* ha condotto un'opera di emendamento dei volumi dei *Collected Works* precedentemente pubblicati: è stato il caso, per esempio, di quello che era *Of Laws in General*, ora *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence*. A partire dal 2010 il *Bentham project* ha avviato anche l'opera nota come *Transcribe Bentham* (*Bentham Papers Transcription Initiative*) il cui obiettivo è quello di trascrivere i manoscritti benthamiani ancora conservati presso gli archivi della *British Library* e della UCL: dopo aver reso le immagini dei manoscritti disponibili in formato digitale, grazie all'opera di volontari si rendono accessibili e leggibili gli intricati testi benthamiani. La necessità di questa operazione è determinata dalla circostanza per cui i manoscritti del filosofo inglese sono fitti, carichi di glosse e correzioni, appunti e rimandi, tanto da presentare problemi di lettura.

<sup>7</sup> Il *French Centre Bentham* è un centro di ricerca che è stato creato a Paris Ovest-Nanterre-La Défense University nel 2002 da Jean-Pierre Cléro e Christian Laval, quando Bentham era ancora poco conosciuto fra gli accademici Francesi.

2. Ciò che invece è essenziale fare è un attento esame del testo, inserito all'interno del complesso e variegato pensiero di Jermy Bentham. A questo scopo, un'analisi del *Panopticon* deve necessariamente partire dal presupposto della stretta relazione che nella filosofia benthamiana hanno la teoria e la pratica<sup>8</sup>. Da una parte, infatti, l'intero sistema filosofico di Jeremy Bentham costituisce il punto di partenza teorico su cui poggia la sua azione di riforma delle istituzioni giuridiche e politiche a lui contemporanee<sup>9</sup>; dall'altra, il rapporto tra teoria e pratica si rivela, a ben guardare, decisivo per l'origine e lo sviluppo di quello stesso sistema, dato l'approccio empiristico del filosofo inglese: l'osservazione e l'esperienza costituiscono i suoi strumenti metodologici di partenza. Senza mai derivare il dover essere dall'essere, Bentham, infatti, tiene conto dei dati forniti dall'esperienza per valutare come intervenire concretamente nella realtà morale, giuridica e politica con lo scopo di attuarne la riforma in nome di quell'assioma autoevidente che è il principio di utilità.

Tenere presente la stretta relazione tra teoria e pratica serve, da un lato, come monito contro la tentazione di considerare le numerose pagine scritte dal filosofo inglese come mera riflessione teorica o, come talvolta è accaduto, come progetto utopico di società; dall'altro, per evitare di leggere alcune sue proposte, prima fra tutte il *Panopticon*, come legate alla contingenza del momento storico e prive di un più profondo radicamento teorico. Questa, del resto, è la prima difficoltà che si incontra nell'analisi del progetto di riforma carceraria benthamiano: riuscire ad andare al di là degli aspetti meramente architettonici e organizzativi

---

<sup>8</sup> Scrive Harrison: «He was a practical as well as a theoretical thinker. Indeed, it follows from his master principle, the principle of utility, that practical consequences are the only justification for theoretical activities» [R. Harrison, *Bentham*. Routledge and Kegan Paul, London, 1983, p. 106]. J. H. Burns definisce Bentham uno che «saw the business of philosophy as being concerned with practical application and [...] holding that the point of philosophy is to change the world and not simply to interpret it» [J. H. Burns, *Jeremy Bentham: from Radical Enlightenment to Philosophic Radicalism*, «Bentham Newsletter», 1984, n.8, pp. 4-14, p. 7]; nello stesso articolo lo studioso osserva che gli articoli *rationative* del *Constitutional Code* esprimono la «Bentham's version of the unity of theory and practice: [...] it illustrates his basic conviction that effective and beneficent practice must be grounded in rational analysis» [Ivi, p. 10].

<sup>9</sup> È significativo quanto afferma Semple nell'introduzione del suo testo: «He wanted to apply his 'genius for legislation' to the day to day running of institutions and to play a major role in penal reform not as a philosopher but as a practitioner. The theoretical speculations that now seem his unique contribution to the history of his country were, during many years of his life, a secondary consideration». [J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 1]. J. H. Burns sostiene che quel che distingue Bentham dai suoi predecessori e dal gruppo degli utilitaristi è, in particolar modo, il suo interesse per i dettagli pratici: lungi dall'essere un utopista era interessato a mostrare come "alla forma può essere data la sua materia" [cfr. J. H. Burns, *Utilitarianism and Reform: Social Theory and Social Change, 1750-1800*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 2, pp. 211-25]. O. Ben-Dor riconosce che: «Atypically, he was a theoretician for whom it was very important to put his abstract ideas into the practice of shaping actual institutions» [O. Ben-Dor, *The Institutionalisation of Public Opinion: Bentham's Proposed Constitutional Role for Jury and Judges*, «Legal Studies», June 2007, Vol. 27, n. 2, pp. 216-235, p. 221].

e rintracciare la loro radice utilitaristica; riuscire a vedere come essi siano la conseguenza pratica di una riflessione teorica articolata e dinamica. Come afferma Campos Boralevi il *Panopticon* rappresenta bene l'importanza che per Bentham avevano i due aspetti in quanto egli, mentre continuamente apporta modifiche e precisazioni al testo originario, contestualmente si adopera per la sua realizzazione<sup>10</sup>. Utilità, *greatest happiness*, sicurezza dello Stato sono i principi su cui Bentham costruisce il suo *Panopticon*.

Il carcere è l'esito pratico di una riflessione in cui convergono da un lato i presupposti teorici dell'Illuminismo continentale - basti pensare a Helvetius e a Beccaria - dall'altro, le riflessioni scaturite dalle peculiari condizioni sociali ed economiche dell'Inghilterra del periodo. Nello stesso tempo in esso sono evidenti i caratteri fondanti dell'utilitarismo benthamiano: il razionalismo che si esprime nella convinzione che sia possibile una scienza razionale e matematica dei piaceri; l'individualismo per il quale egli si mostra convinto che tutti gli individui abbiano una capacità più o meno equivalente di essere felici e che ogni individuo sia fondamentalmente egoista.

3. L'opera di Bentham si sviluppa lungo il corso di settanta anni, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, rimanendo tuttavia sostanzialmente sempre coerente con un orizzonte riformista di fondo: le posizioni della maturità non si discostano dalle premesse leggibili già nelle prime opere, proprio perché il tratto distintivo dell'attività benthamiana è un costante impegno riformista: scoperto, come egli stesso dichiara, euristicamente, il principio di utilità, Bentham lo fa assurgere a criterio guida per l'opera di rinnovamento delle istituzioni giuridiche e politiche esistenti<sup>11</sup>. È il comune obiettivo della riforma che determina la stretta relazione che esiste tra la filosofia del diritto e la filosofia politica del filosofo utilitarista: per

---

<sup>10</sup> Osserva Burns: «the scheme which was to preoccupy Bentham to the point of obsession for over twenty years of his middle life was no metaphysical abstraction. It was his plan for replacing unregulated prisons and transportation to the colonies by the model prison, the Panopticon. The Panopticon indeed symbolized much that is most characteristic of Bentham's utilitarianism» [Burns, J. H. *Utilitarianism and Reform*, cit., p. 218].

<sup>11</sup> Bentham era un riformatore, non un rivoluzionario, a tal proposito riporto il giudizio espresso da Hart che ben rappresenta il carattere dell'azione riformatrice che Bentham si proponeva con la sua filosofia: «Bentham was a sober reformer who examined society with the eye of a business efficiency or cost-benefit expert on the grand scale, and condemned the society of his day for its inefficient failure to satisfy, in an economic or optimal way, the desires that characterize human beings as they are. He contemplated no radical change or development in human nature and, though he thought things would be immensely better, if laws were reformed on Benthamite lines, he envisaged no millennium and no utopia» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1982, p. 24-25].

certi aspetti la prima si pone come la base per la seconda e riveste essa stessa valenze politiche. Entrambe poi si fondano sulla teoria etica segnatamente utilitaristica cui si è già fatto cenno.

È nell'ambito della filosofia politica che si manifesta l'evoluzione più significativa delle iniziali posizioni benthamiane. Da un'ipotesi di sovranità illuminata egli, come è noto, approda su posizioni radicali che sono il presupposto della teoria democratica quale sarà elaborata in modo compiuto nel *Constitutional Code* (1830).

In questo mutamento di prospettiva ha svolto un ruolo determinante lo sviluppo della nozione di *sinister interest*. Tale nozione si può considerare come il sintomo manifesto del radicalizzarsi di quel pessimismo antropologico che è il dato empirico a partire dal quale si articola la riflessione benthamiana. Tra le cause che conducono il filosofo a esasperare la sua antropologia negativa spicca la vicenda *Panopticon*: tale era la sua convinzione di poter incidere, grazie alla proposta di riforma carceraria avanzata, sul benessere della collettività che il rifiuto da parte del Parlamento di attuarla lo convincono del fatto che i governanti, lungi dall'agire in vista della *greatest happiness*, come dovrebbero fare, utilizzano i poteri di cui sono investiti per realizzare i propri interessi personali che, nella misura in cui vanno a scapito di quelli collettivi, sono *sinister*.

L'esigenza di prevenire i *sinister interest* costituisce la premessa, teorica ed empirica insieme, per la democrazia, la quale si rende necessaria come l'unica forma statale capace di assicurare il buon governo<sup>12</sup>.

La relazione tra il carcere e la costituzione è determinata allora dalla comune matrice utilitaristica poiché, data la natura *selfish* dell'uomo, tanto l'uno quanto l'altro, sono strumenti per la *greatest happiness*; né ciò equivale a dire che il *Panopticon* e il modello di costituzione democratica siano la stessa cosa, tantomeno che Bentham consideri il primo come un paradigma sulla base del quale organizzare lo Stato. Vero è che il corollario immediato del *greatest happiness principle* è il principio della sicurezza. La sicurezza è intesa da Bentham come la garanzia che la persona, i beni, la reputazione e le condizioni di vita di ogni individuo non subiranno attacchi né da parte degli altri cittadini né da parte dello Stato. Tra i quattro fini

---

<sup>12</sup> Negli anni giovanili Bentham aveva condiviso l'ipotesi, tipicamente illuministica, di una sovranità illuminata, persuaso dalla convinzione che sarebbe stato sufficiente mostrare la necessità della riforma e indicare la via da percorrere per realizzarla per indurre i governanti a intraprenderla. Progressivamente, nella misura in cui il suo pessimismo antropologico si radicalizza, matura la convinzione che una riforma del sistema legislativo non possa prescindere da una trasformazione di quello istituzionale.



subordinati del governo (sicurezza, sussistenza, abbondanza e uguaglianza)<sup>13</sup> la sicurezza è il principale, si pone come la condizione per la realizzabilità degli altri e prevale anche sulla libertà. Quest'ultima, intesa come diritto naturale che permette a ciascuno di fare quello che vuole, per Bentham non solo non esiste ma è anche impossibile. Risoluto critico dei diritti naturali, egli considera reale solo la libertà garantita dalla legge, ma questa può creare un diritto alla libertà in capo a un soggetto solo imponendo un dovere corrispondente in capo a un altro e prevedendo una sanzione in caso di mancato adempimento. La libertà implica necessariamente la coercizione. Il filosofo ritiene che l'unica connessione tra la libertà e il piacere passi per la sicurezza; pertanto il sacrificio di una libertà illimitata ma insicura in cambio di un ambito certamente più ristretto di libertà ma, altrettanto certamente, più sicuro e godibile si pone come un atto logico e benefico. La libertà dunque entra nella teoria politica di Bentham solo come branca della sicurezza il che spiega anche perché non compaia tra i fini subordinati.

È in nome della sicurezza che Bentham concepisce un carcere come il *Panopticon* che, se comprende tra le sue conseguenze l'annullamento di una certa forma di libertà personale, è però capace di esercitare una potente funzione deterrente e quindi di prevenire i reati; dall'altra, tale struttura garantisce la vita e la salute dei detenuti a differenza di come avveniva negli istituti preesistenti. In quest'ottica dei tre principi guida delineati nel *Postscript II*, la *lenity*, la *severity* e l'*economy*, il primo, che prescrive che il prigioniero sia privato solo della libertà ma non della salute e della vita, rappresenta il vincolo di applicabilità per gli altri due.

Nel sistema benthamiano le sanzioni svolgono un ruolo decisivo per l'esistenza e la sopravvivenza della società utilitarista in quanto sono gli strumenti di cui il legislatore deve servirsi per creare l'armonia, che non può che essere artificiale, tra gli interessi spesso contrastanti dei cittadini. È attraverso l'amministrazione delle pene che il legislatore costringerà ciascuno a riconoscere che l'unica condizione per soddisfare il proprio interesse è la realizzazione di quello collettivo; questo prescinde dal fatto che l'individuo interiorizzi e faccia propria la norma morale che prescrive come unica azione giusta quella che massimizza la *greatest happiness*. Questo assunto consente di porre in luce come l'individualismo benthamiano sia di tipo particolare: infatti esso, pur essendo, come si è detto, una delle basi teoriche su cui si fonda l'intera filosofia del pensatore inglese, non può prescindere da un ruolo forte e primario, cioè non secondario della società. L'individuo ha bisogno della società

---

<sup>13</sup> Si tratta dei fini del Governo che sono "subordinati" rispetto al fine principale ossia la massimizzazione della *greatest happiness*. I *subordinate ends* vengono precisamente individuati e definiti nel CC.

per soddisfare le proprie esigenze e realizzare le proprie aspettative; da essa quindi non può prescindere. Dato questo legame, la felicità collettiva, definita come la somma della felicità degli individui di cui è costituita la comunità, finisce per avere, nel sistema benthamiano, una priorità pratica su quella individuale in quanto ne costituisce la condizione di realizzabilità.

Alla luce di un'indagine che Bentham sviluppa a partire dagli anni giovanili il carcere si rivela la forma più efficace di sanzione, in particolar modo in relazione alla funzione deterrente che per Bentham è la sua funzione principale.

Le condizioni delle carceri, e del sistema penale tutto, nel momento in cui il filosofo sviluppa la sua riflessione erano tali però da non poter svolgere alcuna funzione che fosse utile alla collettività, al contrario, incidevano negativamente sulla *greatest happiness*. L'aumento dei reati, legato alla peculiare condizione economica e sociale della nascente società industriale; lo scarto crescente tra sentenze di morte emesse ed eseguite e l'affermarsi della concezione del carcere come pena detentiva sono tra le principali cause del sovraffollamento delle prigioni che, fino a quel momento, avevano assolto una funzione meramente custodialistica. Il *The State of the Prison* di John Howard, pubblicato nel 1777, aveva rivelato che si trattava di luoghi in cui dilagavano la promiscuità e la corruzione, il vizio e l'ozio; i prigionieri erano tenuti incatenati in ambienti malsani ed erano malnutriti. Oltre che in edifici occasionalmente destinati ad accoglierli essi venivano rinchiusi negli *hulks*, vecchi battelli in disarmo ancorati sulle rive del Tamigi, che Bentham aveva personalmente visitato constatando che le condizioni di vita erano altrettanto deprecabili.

Di fronte a questa situazione e al ristagno del dibattito politico la soluzione più praticata, tipica dell'Inghilterra, era la deportazione dei detenuti nelle colonie penali, la cosiddetta *transportation*. Quando nel 1776 le colonie americane si ribellarono, si determinò un'aggravarsi della crisi fino a quando, nel 1786, non si individuò un sito alternativo a Botany Bay sulle coste dell'Australia. La deportazione equivaleva a una condanna a morte perché erano numerosissimi coloro che morivano durante il viaggio o immediatamente dopo il loro arrivo. La *transportation*, inoltre, non consentiva di realizzare nessuna delle finalità che la pena doveva garantire secondo la concezione antiretributivistica sostenuta da riformatori quali Beccaria e Bentham. Il problema, infatti, prima ancora di riguardare il carcere come struttura architettonica concerneva la sua amministrazione e il sistema penale da cui questa scaturiva.

4. La teoria penale benthamina è per molti aspetti debitrice della concezione elaborata da Cesare Beccaria nel *Dei delitti e delle pene*. L'opera, quando apparve, nel 1764,

18

rappresentò un caso dirompente in un contesto in cui la teoria dominante era vendicativa e retributiva e in cui la pena di morte era prevista per numerosi reati anche minori.

Bentham, che riconoscerà sempre il suo debito nei confronti dell'Italiano, elabora una concezione penale che, pur sviluppando le premesse utilitaristiche poste da Beccaria, le depura dai residui contrattualistici e si caratterizza per un maggiore pragmatismo<sup>14</sup>. Di questo pragmatismo sono un'espressione tutte le previsioni con cui il filosofo inglese si propone di fornire al legislatore strumenti capaci di dar vita a un sistema penale efficace, in cui le pene siano proporzionate ai reati e concepite in maniera tale da realizzare il loro fine principale: dissuadere chiunque dal commettere un reato. Il senso pratico dell'Inglese si rivela anche laddove, riconoscendo lo stretto legame tra povertà e criminalità, si preoccupa di concepire una riforma delle *Poor Laws* tale da garantire la sussistenza agli indigenti<sup>15</sup>.

Nella prospettiva penale benthamiana la pena è sempre un male, benché sempre necessario; in base al principio di utilità, pertanto, va ammessa solo quando consente di evitare un male maggiore. Partendo da queste premesse Bentham riconosce che la migliore sanzione è un' *active or laborious* incarcerazione. Le idee sulle prigioni che, già ampiamente presenti nei manoscritti giovanili, trovano la loro forma compiuta nei *Panopticon writings*, si sviluppano in direzione di una mitigazione degli aspetti più severi e rigorosi, peraltro diffusi tra i contemporanei del filosofo; particolarmente significativo in questo senso è il tema dell'isolamento.

Alla luce della sua teoria penale marcatamente utilitaristica e in risposta alla realtà a lui contemporanea, Bentham propone la sua riforma carceraria con l'intento di massimizzare l'efficacia deterrente e riabilitativa della sanzione, porre fine alla *transportation* (definita tanto inutile quanto dispendiosa), migliorare le condizioni di vita dei detenuti.

In particolare la disciplina della nuova prigione, nelle previsioni del pensatore inglese, avrebbe determinato un incremento della sicurezza dell'intera comunità a seguito dell'inabilitazione dei delinquenti e di un'efficace azione deterrente; avrebbe favorito la

---

<sup>14</sup> Bentham, pur esprimendo profonda ammirazione per Beccaria, ritiene che se il merito dell'Italiano è quello di aver individuato i difetti del sistema penale vigente e di averne proposto uno alternativo, per contro non ha elaborato le previsioni costruttive e operative necessarie per realizzarlo.

<sup>15</sup> Bentham propone di realizzare una serie di *workhouse* sul modello del *Panopticon* e di estendere a esse l'amministrazione prevista per il carcere eliminando gli elementi più direttamente connessi alla pena. Egli distingue tra poveri (coloro che per vivere devono lavorare) e indigenti (coloro che non possono lavorare o che non hanno un lavoro e non dispongono, dunque, di altro mezzo di sussistenza se non la carità privata). Se il *Prison Panopticon* ha sollevato nei confronti del suo autore numerose critiche e accuse di antiliberalismo, assai più dure sono state quelle che hanno accompagnato la proposta benthamiana di estendere la struttura e l'amministrazione del carcere alla questione dei poveri attraverso il *Poor Panopticon*.

*reformation* dei criminali, senza la necessità di ricorrere alle catene o alle punizioni corporali tipiche del periodo; avrebbe generato un profitto economico grazie al lavoro dei detenuti e un risparmio conseguente alla previsione di un solo ispettore. L'insieme di questi fattori avrebbe contribuito all'incremento della quantità di felicità dell'intera collettività.

Del resto l'attenzione di Bentham è sempre rivolta tanto al singolo quanto alla comunità, tanto al criminale quanto alla società che si vuole proteggere e il carcere è uno dei momenti in cui il suo sguardo bifocale è più evidente in quanto esso, da un lato, come pena, è finalizzato a preservare la sicurezza della società; dall'altro, deve garantire la sicurezza degli stessi detenuti, assicurando loro condizioni di vita dignitose e certamente migliori di quelle consuete. In relazione a quest'ultimo obiettivo sono fondamentali le misure che Bentham appronta per far coincidere l'interesse del *governor* con il suo dovere e in questo senso si giustifica il *contract management*.

Il *junction of interest and duty principle* è un cardine della teoria morale e politica benthamiana nonché dell'opera di riforma condotta dal filosofo utilitarista; esso è logicamente dedotto dalle premesse antropologiche del suo sistema. Riconosciuti il piacere e il dolore come i due *sovereign masters* dell'umanità Bentham - come è noto - osserva che ciascuno, nell'agire, persegue il piacere ed evita il dolore anche a danno degli altri. Per contro la morale utilitarista prescrive a ciascun agente di massimizzare la felicità collettiva. Si crea così una scollatura e una tensione tra la tendenza antropologica al *self interest* e la norma etica che prescrive di realizzare la *greatest happiness*. La tensione si risolve, sostiene Bentham, creando, appunto, una coincidenza tra l'interesse e il dovere. Questo principio deve agire a tutti i livelli: nei confronti dei cittadini attraverso le leggi e le sanzioni previste in caso di una loro violazione; rispetto al *governor* subordinando il suo profitto economico al benessere dei detenuti; nei confronti di questi ultimi amministrando le pene e le ricompense in relazione al loro comportamento; e, infine, con riferimento ai governanti, attraverso quel sistema di *checks and securities* che costituisce il tratto distintivo della democrazia benthamiana.

5. La teoria della democrazia rappresentativa come viene elaborata nel *Constitutional Code* ha quale suo referente una precisa analisi della natura umana e ripropone tutti i temi della speculazione benthamiana: piacere e dolore, sanzioni e ricompense, interesse, motivazioni e conseguenze delle azioni, controllo e trasparenza. Solo inserendo l'azione di governo in una griglia di controlli serrati sarà possibile far coincidere l'interesse dei governanti con il loro dovere e ottenere così che essi utilizzino i poteri di cui sono investiti

non per i propri *sinister interest* ma per il fine cui quei poteri sono destinati ossia la *greatest happiness*. L'argomento utilitarista per il governo democratico è un'applicazione nella sfera della legge costituzionale dello stesso principio che nell'ambito penale assicura l'armonia artificiale tra gli interessi individuali e l'interesse generale attraverso l'uso delle sanzioni. La sanzione è concepita da Bentham come una conseguenza artificiale che segue a un atto che viola la legge e che, operando come movente dissuasore, deve riuscire a contrastare le conseguenze naturali di quello stesso atto le quali si pongono, al contrario, come moventi persuasori prospettando l'ottenimento di un guadagno. Allo stesso modo per Bentham i governanti che, dati i caratteri della natura umana, sono costantemente spinti a perseguire i propri interessi a scapito di quello pubblico devono comprendere che il loro interesse coincide con quello generale, e viceversa, e che tentare di utilizzare il potere di cui sono investiti per il proprio *private interest* è per loro dannoso. La *condicio sine qua non* del sistema democratico è una costituzione che riconosce nel popolo il supremo potere, il *Constitutive*, e, a partire da questo, stabilisce una subordinazione tra i vari poteri dello Stato. Il *Constitutive* rappresenta anche la fonte del controllo.

Sono la concezione antropologica che sta a fondamento della teoria politica e il riconoscimento che il fine giusto e appropriato di ogni governo è la *greatest happiness* che consentono di prendere le distanze dalle affermazioni di chi, individuando nel carcere un modello dello stato democratico benthamiano, fonda la propria argomentazione sul comune elemento del controllo.

Questa lettura se, da un lato, non tiene conto delle notevoli differenze che intercorrono tra il controllo esercitato all'interno del *Panopticon* sui detenuti e quello esercitato all'interno delle istituzioni statali sui funzionari; dall'altro, perde di vista il fondamento del controllo, tanto di quello panottico quanto di quello statale, ossia la peculiare concezione antropologica del filosofo utilitarista. Nella prospettiva benthamiana l'unica strategia per ottenere che ciascuno adempia il proprio dovere è, come abbiamo poc'anzi detto, far coincidere quel dovere con un interesse e l'unico strumento efficace per rendere operativa questa coincidenza è rappresentato dall'esercizio su ciascuno di un controllo continuo.

6. Tuttavia il carattere ambivalente del *Panopticon* non si può negare<sup>16</sup>: è un luogo in cui si privano gli uomini della *most basic privacy* ma in cui si ammettono un medico affinché si curi dei loro corpi e di un capellano per le loro anime; un luogo salubre, luminoso, riscaldato, circondato da orti e giardini in cui i detenuti possono lavorare ascoltando musica ma in cui si lavora anche quattordici ore al giorno *walking in a wheel* e si sta chiusi in celle anguste mangiando solo patate.

È questo carattere apparentemente ambiguo che può dar ragione del disinteresse che gli studiosi hanno mostrato nei suoi confronti, trascurando un'opera che ha occupato un posto tanto importante nella vita e nel pensiero di Jeremy Bentham; sempre la sua apparente ambiguità può aver determinato i giudizi di condanna espressi da coloro che se ne sono occupati.

Il punto di partenza della presente ricerca è l'interrogativo circa il valore che il *Panopticon* ha avuto per il suo autore e il suo sistema filosofico.

---

<sup>16</sup> Anche per J. Semple Bentham non è privo di contraddizioni infatti, mentre, da una parte, afferma che l'uomo razionale utilitarista conosce il suo interesse ed è capace di perseguirlo; dall'altra, concepisce una struttura come il *Panopticon* in cui gli individui sono privati della possibilità di scegliere e, cosa assai più grave, come i *Pauper Panopticon* in cui, afferma la studiosa, essi non conoscono il mondo esterno; questa circostanza li priva della possibilità di compiere una scelta razionale in vista del loro interesse. Tuttavia ritengo che, sebbene l'ambivalenza di molte proposte benthamiane non si possa negare, è vero che anche all'interno del carcere l'uomo rimane libero di scegliere come comportarsi, può sempre decidere di non rispettare le regole con la consapevolezza di quali saranno le conseguenze di questa scelta. Inoltre, per comprendere perché Bentham, pur partendo dal presupposto della capacità dell'uomo di individuare il proprio interesse, concepisca strutture di tal fatta occorre considerare quanto egli stesso scrive: «Delinquents, especially of the more criminal descriptions, may be considered as a particular class of human beings, that, to keep them out of harm's way, require for a continued length of time that sort of sharp looking after, that sort of particularly close inspection, which all human beings, without exception stand in need of, up to a certain age. [...] They may be considered as a sort of grown children, in whose instance the mental weakness attached to non-age continues, in some respects the ordinary length of time» [J. Bentham, *Panopticon versus New South Wales: or the Panopticon Penitentiary System, and the Penal colonization System, Compared*, in J. Bowring (ed), IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. IV, pp. 174-248, p. 175]; alla luce di questa convinzione il filosofo escogita un apparato che fornisca agli individui gli elementi del calcolo, una guida che li aiuti a compiere la scelta; è quanto farà, del resto, quando elaborerà le norme del CC. È vero che per Bentham tutti gli individui calcolano, anche i pazzi, ma è altresì vero che, alla luce della sua concezione antropologica, l'uomo, per agire moralmente, ha bisogno di essere autodiretto. Più recentemente anche P. Schofield ha riconosciuto che il *Panopticon* è uno dei più controversi aspetti del pensiero benthamiano; considerato da molti come un affronto alla dignità umana, ha finito per condizionare il giudizio sull'intero utilitarismo di Jeremy Bentham.

Per tentare di dare una risposta a questo interrogativo occorre, come abbiamo anticipato, analizzare il contesto storico in cui quel progetto è stato concepito e la concezione filosofica di cui è espressione.

Se il primo aspetto è stato oggetto di un'accurata analisi da parte di Janet Semple che con suo *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary*, del 1993, è stata la prima a studiare con metodo scientifico gli avvenimenti storici che hanno preceduto e seguito la stesura della proposta di riforma, fornendo inoltre un resoconto dettagliato dei rapporti tra Bentham e l'amministrazione inglese nel corso delle trattative per la costruzione del carcere; il secondo rappresenta il cardine del presente lavoro. Senza trascurare l'importanza che il contesto sociale, politico e intellettuale ha per il concepimento dell'idea stessa del carcere benthamiano, ci si sofferma ad analizzare l'utilitarismo come la necessaria premessa teorica della proposta di riforma carceraria.

L'ipotesi di partenza è che un'opera che ha occupato per vent'anni un filosofo come Jeremy Bentham e per la cui realizzazione egli ha speso un'ingente quantità di lavoro e denaro, non possa essere liquidata come un mero esercizio teorico. Si cercherà di mostrare come il *Panopticon* sia, da un lato, l'esito necessario della concezione filosofica del suo autore e, dall'altro, un momento decisivo per gli ulteriori sviluppi del suo pensiero. Una volta riconosciuto il peso che essa occupa all'interno del sistema benthamiano si tratta di argomentare, successivamente, contro quelle interpretazioni che vi hanno visto un presagio di scenari totalitaristici<sup>17</sup>.

Pessimismo antropologico, *greatest happiness*, sicurezza, ruolo delle sanzioni e *junction of interest and duty principle* sono gli elementi su cui sarà fondata l'argomentazione.

7. Alla luce di quanto si è detto apparirà chiara l'intera struttura del lavoro che si presenta diviso in due parti: la parte I comprende i primi tre capitoli, dedicati all'analisi della

---

<sup>17</sup> Scrive Ripoli: «l'edizione critica degli scritti costituzionali e la conseguente rinnovata letteratura secondaria hanno messo in crisi tale tesi- il riferimento è alle letture totalitaristiche della filosofia benthamiana- evidenziando la preoccupazione benthamiana per la presenza di garanzie di controllo ad ogni livello della gestione del potere, e caratterizzando pertanto la sua dottrina dello stato in senso democratico. Malgrado ciò, per quanto riguarda specificamente il *Panopticon* l'adozione di una prospettiva totalitaria o almeno assolutistica sembra innegabile» [M. Ripoli, *Finzioni. A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXVI, n. 2, dicembre 1996, pp. 467-477. p. 477].

filosofia benthamiana nei suoi ambiti, differenti ma intimamente connessi, della filosofia morale, giuridica e politica; questi sono considerati come la necessaria premessa teorica per lo sviluppo della concezione penale e l'elaborazione del *Panopticon*. La parte II, infatti, comprende quattro capitoli, il primo dei quali presenta la teoria penale vista come il *trait d'union* tra le precedenti e la proposta di riforma carceraria. I successivi tre capitoli sono dedicati all'analisi dettagliata delle previsioni contenute nel *Panopticon*; al periodo storico in cui esso viene concepito e alle interpretazioni che di esso sono state avanzate negli ultimi cinquant'anni.

Nello specifico, i capitoli dal primo al terzo sono dedicati a delineare i temi della filosofia di Bentham più direttamente collegati all'oggetto di questo lavoro: partendo, come anticipato, dal presupposto che tutti gli ambiti dell'indagine benthamiana sono tra loro intimamente connessi è stato necessario occuparsi in primo luogo della teoria morale in quanto fondamento comune di quella giuridica e politica. Nel primo capitolo dunque si analizzano i tratti peculiari dell'utilitarismo benthamiano, primo fra tutti il carattere normativo della sua morale. È qui che si pone l'attenzione sulla metodologia empirista e razionalista che contraddistingue l'opera del filosofo inglese; sulla peculiare concezione antropologica; sul principio di utilità e le sue successive declinazioni. Di seguito si individua nella complessa relazione tra interesse individuale e interesse collettivo il problema di fondo dell'utilitarismo benthamiano e si presenta la soluzione che a questo problema offre Bentham: l'azione armonizzatrice del legislatore mediante l'uso delle sanzioni. Da tutto ciò si deduce la centralità che la dimensione penale ha nel sistema del filosofo inglese. In questo capitolo si è cercato, in altri termini, di mettere in evidenza quegli elementi che rappresentano i punti fermi della successiva trattazione.

Nel secondo e nel terzo si presentano la teoria giuridica e a quella politica: dopo aver tracciato la relazione tra i due ambiti di indagine e aver individuato, sia nell'uno che nell'altro, una *pars destruens* e una *pars construens*, si è dedicata particolare attenzione alla teoria democratica elaborata nel *Constitutional Code*. Questa scelta è stata motivata dal fatto che, come abbiamo già detto, spesso si è visto nel *Panopticon* un modello in scala dello Stato democratico benthamiano; pertanto per confutare questa lettura è stato necessario avere un'immagine precisa della costituzione proposta da Bentham e delle ragioni che la giustificano. Qui si evidenzia il rapporto esistente tra il fallimento del *Panopticon*, lo sviluppo della nozione dei *sinister interest* e la scelta della democrazia rappresentativa come mezzo efficace per contrastarli. Nel trattare i *subordinate ends* del governo si è posto l'accento sul ruolo che ha la sicurezza come condizione di realizzabilità del fine principale della *greatest*



*happiness*; è questo ruolo che giustifica il sacrificio che spesso viene fatto della libertà in favore della sicurezza stessa. Alla teoria giuridica è stato riservato uno spazio minore poiché sono stati esaminati solo quegli elementi rilevanti ai fini del discorso generale che si è cercato di sviluppare.

Nel quarto capitolo si affronta nel dettaglio la teoria penale di Bentham, intesa, da una parte, come espressione del suo utilitarismo e del suo pragmatismo; dall'altra, come giustificazione della proposta di riforma carceraria. Sottolineando il legame tra il filosofo inglese e Cesare Beccaria si è cercato di delineare la concezione riabilitativa e antiretributivistica della pena che i due pensatori condividono. Partendo dagli scritti giovanili e soffermandosi su *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* si è analizzata la sua teoria delle sanzioni e il modo in cui Bentham arriva a riconoscere nel carcere la forma più efficace di sanzione politica e, per contro, critica la *transportation* e la pena di morte. Si è cercato in particolar modo di mettere in evidenza come ciascuna delle posizioni sostenute è dedotta dal presupposto per cui la pena che di per sé è sempre un male va ammessa solo se e nella misura in cui consente di evitare un male maggiore. Nell'affrontare i temi contenuti nel *Rationale of Punishment* e trattati nell' *Introduction* è stato inevitabile procedere seguendo l'elencazione di quegli stessi temi.

Nel quinto capitolo si esplora, sebbene per sommi capi, quale fosse nel Settecento inglese il dibattito riguardante le prigioni. Ci si sofferma in particolare sul passaggio dalla concezione del carcere inteso in senso custodialistico alla concezione del carcere come misura punitiva. Si è cercato di porre l'accento sulla circostanza per cui nel momento in cui avviene questo passaggio non esistono edifici specificamente concepiti per accogliere per periodi anche prolungati di tempo numerose persone di entrambi i sessi e con esperienze criminali fra loro differenti. Questa circostanza dà ragione del perché nel progetto del *Panopticon* la struttura architettonica occupi un posto di rilievo. Nello stesso capitolo si ricostruiscono le discussioni in cui la proposta benthamiana si inserisce e, utilizzando le tesi più autorevoli, si delineano i caratteri della teoria penale a quel tempo dominante e dei problemi peculiari del sistema carcerario inglese.

Il sesto capitolo è interamente dedicato alla descrizione della proposta di riforma carceraria come articolata in particolare nelle *Letters* e nei *Postscripts*, senza tralasciare, laddove fossero rilevanti, le varianti apportate in altri testi quali il *Contract* o i *Bill* presentati in parlamento e le considerazioni contenute in *Panopticon versus New South Wales*. Il carattere spesso descrittivo del capitolo è parso necessario al fine di fornire un quadro sufficientemente esaustivo della riforma proposta da Bentham con particolare attenzione alle

previsioni contenute nei *Postscripts* che, come chiariremo, sono stati per lo più tralasciati in favore delle più sintetiche *Letters*<sup>18</sup>. Solo la lettura congiunta delle *Letters* e dei *Postscripts*, infatti, fornisce il quadro completo del progetto e dei principi a esso sottesi nonché degli sviluppi che alcune idee iniziali hanno subito nel passaggio dalle une agli altri. In conclusione di capitolo si fornisce un rapido resoconto delle vicende burocratiche che hanno segnato il *Panopticon* per quasi vent'anni.

Nell'ultimo capitolo, infine si affronta l'analisi dei principali termini del dibattito sul carcere benthamiano, indispensabile momento dialettico per chiunque si proponga di avanzare un'interpretazione differente. Oltre alle posizioni tradizionali quali quella espressa da Foucault, da Himmelfarb, da Semple, si sono prese in considerazione quelle recentemente formulate in ambiente francese dai membri del *Centre Bentham* e in Italia da Gianfranco Pellegrino<sup>19</sup>.

Un discorso a parte è stato sviluppato in relazione all'equivalenza, assai diffusa fra gli studiosi, tra il *Panopticon* e l'utopia o, più frequentemente, la distopia. Partendo dalla centralità che la dimensione penale occupa all'interno del sistema filosofico e riformista benthamiano e dalla priorità che, tra i fini del governo, ha la sicurezza, la mia ricerca si propone di offrire una nuova lettura del testo che, senza farlo assurgere a paradigma di ogni proposta benthamiana, sia di tipo etico che più specificamente politico, lo riconosca come un momento chiave nello sviluppo del pensiero del filosofo utilitarista: l'esito pratico di un'articolata elaborazione teorica, tanto estraneo all'orizzonte utopico quanto, a dispetto del dominante controllo, alla prospettiva distopica. Pertanto nel settimo capitolo, se da una parte, si ricostruiscono le linee di un complesso dibattito che solo recentemente comincia a uscire dalle maglie di un'utilizzazione ideologica del progetto benthamiano; dall'altra, si è cercato di affrontare la questione da un altro punto di vista. Anche in questo caso, ridurre il *Panopticon* entro lo schema oppositivo utopia/distopia credo sia perlomeno fuorviante e, peraltro, non giustificato entro l'orizzonte concettuale proprio del filosofo utilitarista nel quale si è cercato di inserirlo.

Riassumendo: se l'argomento specifico della tesi è sviluppato e concluso negli ultimi capitoli, quelli precedenti costituiscono l'imprescindibile riferimento teorico per quello sviluppo e quelle conclusioni. I tasselli dell'argomentazione proposta sono infatti disseminati

---

<sup>18</sup> Nel capitolo si offre un resoconto delle edizioni che della proposta di riforma carceraria sono state realizzate, evidenziando il fatto che i *Postscripts* sono tutt'oggi disponibili solo nell'edizione Bowring.

<sup>19</sup> Questi lavori testimoniano un nuovo interesse nei confronti del testo benthamiano.

lungo tutto il corso della trattazione a riprova di come non si possa parlare del *Panopticon* se non facendo riferimento all'intero sistema filosofico, fin'ora conosciuto, di Jeremy Bentham.



**PARTE I**

**POLITICA E DIRITTO**

**NELL'UTILITARISMO DI JEREMY BENTHAM**



## I. Le linee di fondo dell'utilitarismo benthamiano

Non c'è dubbio che le radici dell'utilitarismo affondino nelle teorie edonistiche ed eudemonistiche dell'antichità classica; così come è innegabile che il principio di utilità sia già presente prima di Bentham tanto in ambito morale quanto in quello legislativo, giuridico e politico<sup>1</sup>. Tuttavia gli studiosi sono concordi nell'affermare che è con Jeremy Bentham che nasce l'utilitarismo classico<sup>2</sup>. Fagiani esprime con precisione questa posizione:

La nascita dell'utilitarismo può essere datata, con sufficiente esattezza, al 1789, anno di pubblicazione della *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* di Jeremy Bentham, ovvero al 1780, anno in cui erano state completate la stesura e la stampa dell'opera.<sup>3</sup>

Lo studioso definisce *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* come «l'esposizione della prima teoria etica integralmente utilitarista e apertamente *prescrittiva*»<sup>4</sup>, è

---

<sup>1</sup> È significativa l'espressione di R. Harrison secondo cui: «Taking utility as the end is endemic in numerous eighteenth-century thinkers» [R. Harrison, *Bentham*. cit., p. 115].

<sup>2</sup> Nel sintetizzare i tratti distintivi di questa filosofia E. Lecaldano scrive: «prendendo Bentham come punto di riferimento centrale per una definizione della nozione di "utilitarismo" non credo si possa trovare utilitarismo laddove manchi uno dei seguenti tratti: consequenzialismo, eudemonismo, edonismo (sensistico o ideale) e razionalismo etico» [E. Lecaldano, *Individuo e società nella cultura inglese del '700: la felicità, l'utile e il bene comune*, in E. Severino (a cura di), *Forme della scissione*, Marietti, Genova 1986, pp. 25-64, p. 50].

<sup>3</sup> F. Fagiani, *L'utilitarismo classico. Bentham, Mill, Sidgwick*. Liguori, Napoli 1999, p. 24. Gli storici concordano nel ritenere che Bentham, notoriamente riluttante alla pubblicazione delle sue opere, si sia deciso a pubblicare l'IPML spinto dal successo ottenuto dai *Principles of Moral and Political Philosophy* pubblicati nel 1785 da William Paley. Qui, in nome della felicità generale, si giustificavano una serie di doveri verso Dio e la conservazione del sistema giudiziario esistente che comprendeva un ampio uso della pena di morte. Pertanto, come scrive Lecaldano «Più che a presentare una diversa formulazione del criterio di utilità l'impegno principale di Bentham era rivolto a mostrare che una applicazione dettagliata e precisa dei calcoli che il criterio suggeriva consentiva di realizzare una radicale innovazione del sistema delle pene» [E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, Introduzione a *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, tr. it. *Un'introduzione ai principi della morale e della legislazione*. A cura di E. Lecaldano, Utet, Torino 1998 pp. 9-54, p. 27]. L'IPML, dunque, costituiva, nelle intenzioni del filosofo utilitarista, un'alternativa "laica" all'utilitarismo teologico di Paley.

<sup>4</sup> Ivi, p. 28.

quest'ultimo aspetto infatti che rappresenta la novità introdotta da Bentham rispetto alle teorie precedenti: il principio di utilità è un principio normativo<sup>5</sup>.

Sebbene esuli dal mio lavoro una discussione esaustiva dei complessi aspetti della filosofia utilitaristica benthamiana, per l'oggetto stesso di questa tesi e per l'argomento di fondo che sostiene, è necessario analizzare, almeno in linea di massima, quali ne siano le linee principali.

## 1. Le fonti

Da subito il filosofo inglese dichiara esplicitamente l'intenzione di voler rappresentare uno spartiacque nella trattazione delle questioni riguardanti la condotta umana; già in uno scritto giovanile, esprimendo il senso complessivo del suo programma di lavoro, egli afferma:

L'opera presente, così come ogni altra mia opera che è stata o sarà pubblicata sul tema della legislazione o su ogni altro ramo della scienza morale è un tentativo di estendere il metodo sperimentale di ragionamento dal settore fisico a quello morale. Ciò che Bacone è stato per il mondo fisico, Helvétius lo è stato per il morale. Il mondo morale ha perciò avuto il suo Bacone, ma il suo Newton non è ancora venuto.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> La morale normativa doveva, per Bentham, indicare la via da seguire per la riforma; nella prefazione al FG il filosofo scrive: «In the natural world, in particular, every thing teems with discovery and with improvement [...]. Correspondent to the *discovery* and *improvement* in the natural world, is *reformation* in the moral; if that which seems a common notion be, indeed a true one, that in the moral world there no longer remains any matter for *discovery*» [J. Bentham, *A Fragment on Government*, in J. H. Burns e H. L. A. Hart (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham, A Comment on the Commentaries*, cit., p. 393].

<sup>6</sup> Citato in E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 12. Helvétius, dopo aver individuato come ambito di indagine imprescindibile «quella parte della morale che è comune agli uomini di tutte le nazioni e che ha per oggetto, in qualsiasi regime politico, il pubblico bene» [C. A. Helvétius, *De l'esprit*, Parigi, 1758. Tr. it. *Dello spirito*, PGreco, Milano, 2012, p. 3], esprime il carattere induttivo ed empirico del suo approccio, quello stesso carattere che sarà proprio della ricerca benthamiana; scrive il Francese: «Sono risalito alle cause muovendo dai fatti. Ho creduto opportuno considerare la morale come tutte le altre scienze, e costruire una morale come una fisica sperimentale» [Ivi, p. 3-4]. Ancora, a sostegno del metodo empirico Helvetius afferma: «La piramide di Venere Urania, la cui cima si perdeva nei cieli e la base della quale poggiava sulla terra, è l'emblema di ogni sistema che, se non è retto dall'incrollabile base dei fatti e dell'esperienza, crolla man mano che lo si edifica» [Ivi, p. 45].



Il filosofo utilitarista, infatti, si proponeva di individuare un unico principio come guida della condotta umana<sup>7</sup>.

Nella sua indagine egli riprende l'esigenza sviluppata da Hume di elaborare un'analisi delle passioni e della morale basata sull'esperienza e l'osservazione<sup>8</sup>. Fondamentali per lo sviluppo del suo sistema sono i tentativi già realizzati di ricerche volte a individuare pochi principi che fossero in grado di spiegare tutto ciò che deriva dalla natura umana. In questa direzione aveva operato Adam Smith il cui progetto era costituito dalla ricerca del quadro generale delle diverse aree della condotta umana e dall'individuazione dei principi che operano al loro interno. Tenendo presenti questi primi sommari riferimenti si può, da un lato, cominciare a comprendere il legame tra Bentham e il panorama intellettuale a lui contemporaneo, dall'altro, individuare la sua peculiarità e originalità all'interno di questo stesso panorama<sup>9</sup>.

Dal punto di vista dei contenuti è ancora dal confronto con Hume e Smith oltre che da Helvétius che il filosofo utilitarista giunge a rintracciare il suo campo di analisi privilegiato ossia la legislazione giuridica e politica. È lo stesso Bentham a raccontare che fu dalla lettura dell'opera del Francese che nel 1768 giunse a capire che voleva occuparsi di legislazione e,

---

<sup>7</sup> L. Campos Boralevi, nell'analizzare il rapporto tra l'utilitarismo di Bentham e le scienze morali del '700, osserva che: «per Bentham, come per tanti altri pensatori del suo tempo, anche non utilitaristi, Newton era, più che un mito, un modello da seguire e da imitare, nel tentativo di costituire per *analogia* nel mondo morale un sistema scientifico altrettanto valido di quello che Newton aveva costruito in quello naturale. La scoperta newtoniana del principio di gravitazione universale aveva dimostrato come, dall'esperienza, "ci si potesse innalzare gradatamente fino a svelare l'esistenza di leggi razionali obiettive e universali, che garantivano e realizzavano con la loro costante azione l'ordine della natura": non si trattava più di una natura "calata dall'alto", le cui leggi venivano imposte dalle varie dottrine religiose e metafisiche, bensì di una natura "umanizzata", nella quale appariva ora possibile scoprire, grazie all'esperienza, i principi e le leggi che ne regolavano l'ordine» [L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, «Il pensiero politico», n. 2, a. XII, pp. 361-371, p. 361].

<sup>8</sup> Bentham sarà debitore di Hume anche nel contesto della critica alla teoria giusnaturalistica, prima di lui Hume aveva rifiutato questa spiegazione e mostrato l'origine artificiale e peculiarmente convenzionale delle regole della giustizia e dei principi politici.

<sup>9</sup> Riconoscendo e ricostruendo i momenti di un Illuminismo inglese E. Lecaldano sostiene: «Ora è del tutto acquisito che di cultura illuministica si può parlare per quanto riguarda il mondo anglosassone fin dalle opere di Locke e Newton [...] parleremo semplicemente di Illuminismo inglese, comprendendo in esso anche quello scozzese, privilegiando così l'unità linguistica» [E. Lecaldano, *Individuo e società nella cultura inglese del '700*, cit., p. 27] e in questo contesto culturale inserisce a pieno titolo Jeremy Bentham: «Ancora un momento della cultura illuministica di lingua inglese è costituito dall'opera di Jeremy Bentham che con il suo utilitarismo e radicalismo portava a compimento alcune esigenze, di scientificità della morale e di rifiuto dei tabù tradizionali, largamente diffuse fin dal secolo precedente» [Ivi, p. 29].

del resto, era in questo ambito che, almeno per quanto fosse a lui noto, si rintracciava il vuoto più importante della ricerca scientifica sulla condotta umana<sup>10</sup>.

Il riferimento a Hume e Smith e ai loro differenti approcci è fondamentale per cogliere il tratto metodologico distintivo della ricerca benthamiana. Con l'indagine di Smith, infatti, si passa da un piano puramente esplicativo dei principi generali della condotta umana<sup>11</sup> a un piano prescrittivo che impone la necessità di individuare virtù e regole che gli uomini devono applicare nella vita morale o nell'economia. Come sintetizza efficacemente Lecaldano «un lavoro ancora tutto da compiere era quello di costruire su basi scientifiche i principi che debbono guidare ciò che si deve fare nell'ambito della moralità e della legislazione»<sup>12</sup>. Pertanto Bentham, riprendendo l'impostazione metodologica di Smith che lo spingeva a rintracciare i principi di ciò che si deve fare, individuava un nuovo ambito di ricerca, quello della legislazione giuridica e politica.

A Hume attribuiva il merito di aver riconosciuto la distinzione fondamentale tra ciò che è stato fatto e ciò che deve essere fatto ma poi ne prendeva le distanze in quanto, come scriverà in una lettera a Dumont datata 6 settembre 1822: «La differenza tra Hume e me è questa: egli si serve del principio di utilità per descrivere quello che è, io per mostrare quello che dovrebbe essere»<sup>13</sup>. Si delinea così il programma di ricerca benthamiano: sostituire a una scienza della natura umana descrittiva ed esplicativa, incentrata su ciò che è, una scienza morale normativa e prescrittiva, rivolta a ciò che deve essere. In Bentham il principio di utilità diventa «un principio normativo che deve regolare l'intera sfera pratica»<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> Nel 1759 Smith aveva pubblicato la *Teoria dei sentimenti morali* in cui presentava i principi che guidano la condotta morale; nel 1776 aveva pubblicato la *Ricchezza delle nazioni* in cui dava spiegazione dell'agire umano in ambito economico. Sebbene Smith, nei suoi cicli di lezioni a Glasgow, avesse trattato anche delle regole delle creazioni letterarie e dei principi e delle trasformazioni delle leggi penali, Bentham non ne era a conoscenza.

<sup>11</sup> Hume forniva una spiegazione della genesi della vita morale e della vita associata.

<sup>12</sup> E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 12.

<sup>13</sup> Ivi, p. 11. Nella prefazione per la seconda edizione del FG, scritta nel 1822, Bentham riconosce il suo debito nei confronti di Hume: «Under the name of the *principle of utility* (for that was the name adopted from David Hume), the *Fragment* set up [...] the *greatest happiness* principle in the character of the standard of right and wrong in the field of morality in general, and of Government in particular» [FG pp. 508-509].

<sup>14</sup> F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 31. Anche L. Campos Boralevi riconosce che «L'esigenza normativa, l'indicazione del "dover essere" diventa un nodo centrale nella teorizzazione benthamiana, a cui solo il principio dell'utilità sembra capace di rispondere, indicando nel "massimo bene per il maggior numero" il fine ultimo a cui le nostre azioni *devono* tendere» [L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, cit., p. 370].

Per quel che concerne più specificamente l'ambito dell'indagine benthamiana, ossia la legislazione, lo stesso filosofo riconosce i suoi debiti nei confronti di Helvétius e di Beccaria.

Tra le prime opere di Bentham, peraltro tra le poche da lui pubblicate, troviamo *A Fragment on Government* (1776) e *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1780); espressione della partecipazione del loro autore agli obiettivi filosofici dei *philosophes*, esse giustificano la necessità e le modalità per realizzare una riforma delle leggi in nome della ragione e contro le superstizioni del passato, promossa da despoti illuminati. Come scrive Lecaldano:

In questo quadro di una comune partecipazione alla lotta dei *philosophes* contro il pregiudizio e la superstizione in nome della felicità generale con i mezzi indicati dalla ragione universale possiamo collocare l'incidenza più specifica che Helvétius e Beccaria ebbero nella formazione della prospettiva che Bentham sviluppò sistematicamente nell'IPML.<sup>15</sup>

Tanto nel Francese quanto nell'Italiano Bentham trovava numerosi riferimenti al principio di utilità e all'idea dei piaceri e dei dolori come moventi delle azioni umane. In particolare, nel *De l'esprit* Helvétius aveva già formulato numerosi principi che si ritroveranno in Bentham: il principio secondo cui ogni individuo tende al proprio piacere; quello della felicità generale come criterio guida di ogni riforma legale e politica; la necessità che il legislatore realizzi l'armonia artificiale tra i vari interessi in gioco; il ruolo del filosofo che è quello di assumere il punto di vista del legislatore.

Tutti gli uomini - scrive Helvétius - tendono unicamente alla loro felicità; che non li si può distogliere da questa tendenza; che sarebbe inutile tentare, e pericoloso riuscirci; che di conseguenza non li si può render virtuosi se non unendo l'interesse personale a quello generale [...] i filosofi, per rendersi utili a tutti, debbono considerare le cose dal punto di vista da cui le osserva il legislatore.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 13.

<sup>16</sup> C. A. Helvétius, *De l'esprit*, cit., p. 69.

Dal Francese riprendeva anche l'idea che gli strumenti di cui il legislatore deve servirsi per realizzare quell'armonia sono le pene e le ricompense. Dopo aver riconosciuto che «*l'interesse è la misura delle azioni umane*», Helvétius scrive:

posto questo principio, il mio spirito ne ricava le conseguenze; e mi accorgo che ogni convenzione per la quale l'interesse privato sia in contrasto con l'interesse generale sarebbe sempre stata violata se i legislatori non avessero ogni volta proposto grandi ricompense alla virtù e se alla naturale tendenza che porta tutti gli uomini all'usurpazione non avessero continuamente opposto la diga del disonore e del supplizio. Vedo così che la pena e la ricompensa sono gli unici due vincoli con i quali essi hanno potuto tenere unito l'interesse particolare a quello generale; e ne concludo che le leggi, fatte per la felicità di tutti, non sarebbero osservate da nessuno se i magistrati non fossero dotati del potere necessario ad assicurarne il rispetto.<sup>17</sup>

In Beccaria aveva trovato l'idea di misurare il valore di ogni sensazione analizzandola alla luce di quattro parametri ossia l'intensità, la durata, la prossimità e la certezza. Grande è poi il debito di Bentham nei confronti dell'Italiano per quel che concerne la riforma del sistema penale<sup>18</sup>. La volontà di trasformare la morale in una scienza giustifica l'uso del calcolo matematico in questo ambito<sup>19</sup>. Come osserva Campos Boralevi

---

<sup>17</sup> [Ivi, p. 92].

<sup>18</sup> In un manoscritto giovanile in cui tratta dei parametri per calcolare la quantità di piacere e dolore Bentham riconosce che: «the idea of considering happiness as resolvable into a number of individual pleasures, I took from Helvétius: before whose time it can scarcely be said to have had a meaning [...]. The idea of aestimating the value of each sensation by analyzing it into [...] four ingredients I took from Mr Beccaria: gleanig up those several articles from different places in which I saw them made use of in aestimating the force and utility of punishment. Considering [...] that pains and pleasures, and actions in as far as they had a tendency to produce or prevent the one or the other were all that morals and politics or so much as was of any use or meaning [in] those sciences had in view, it seemed to me that such an analysis was the very thin that was wanted as the foundation for a compleat system of moral science» [Citato in D. G. Long, *Utility, and Utility Principle: Hume, Smith, Bentham, Mill*, «Utilitas», 1990, vol. 2, n. 1, pp.12-39, p. 20]. Comune a Beccaria e Bentham è anche il presupposto consequenzialista che sta a fondamento del sistema penale, si legge nel *Dei delitti e delle pene*: «l'unica e vera misura dei delitti è il danno fatto alla nazione, e però errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi gli commette» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764), Newton, 2012, p. 38]. Per un confronto più approfondito tra le posizioni di Bentham e di Beccaria in riferimento alla riforma del sistema penale si rimanda al capitolo IV del presente lavoro.

<sup>19</sup> Scrive Bentham al riguardo: «It was from Beccaria's little treatise on crimes and punishment that I drew as I well remember the first hint of the principle by which the precision and clearness and incontestableness of mathematical calculations are introduced for the first time into the field of morals» [*Works*, III, 286-287]; qui il

se l'introduzione del calcolo matematico nella fisica aveva trasformato quest'ultima dalla vecchia teoria aristotelica di base qualitativa, in una scienza tanto rivoluzionaria, da condizionare poi lo sviluppo di tutte le altre scienze naturali, l'introduzione del calcolo matematico nel mondo morale sarebbe servito a trasformare l'etica in scienza.<sup>20</sup>

## 2. *Principle of utility*: scoperta, fondazione e sviluppo

Nella prefazione al *Fragment on Government*<sup>21</sup>, opera pubblicata anonima nel 1776, Bentham parla del principio di utilità definendolo «this fundamental axiom, it is the greatest happiness of the greatest number that is the measure of right and wrong»<sup>22</sup>. Con questa stessa

---

filosofo utilitarista si riferisce all'importanza, riconosciuta da Beccaria, che ogni sistema razionale di legislazione penale distingue tra i caratteri della punizione l'intensità, la certezza, la durata e la prossimità; Bentham raccoglierà questo spunto e lo estenderà alla teoria del calcolo dei piaceri e dei dolori conseguenti a ogni azione. Beccaria sarebbe quindi un'ispirazione anche per l'aritmetica morale che Bentham elaborerà con precisione nell'IPML. Hart ritiene che «There are many ideas [...] which Beccaria throws out, often in a rough and general form, which struck Bentham forcibly and which he elaborated with his characteristic passion for detailed analysis, classification, and minute subdivision» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 42].

<sup>20</sup> L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, cit., p. 365. Nel suo impegno per creare una scienza dell'uomo sul modello delle scienze naturali Bentham, secondo il parallelo proposto da J. H. Burns, considera gli esseri umani come atomi dell'universo morale e sociale; il *self-interest* è la forza gravitazionale che determina i movimenti degli atomi; il controllo sociale è la scienza ingegneristica fondata su questa fisica di base. In una tale dimensione diventa indispensabile la possibilità di misurare e quantificare i dati di cui lo scienziato dispone; il metodo quantitativo, infatti, era stato determinante per il progresso delle scienze fisiche, era ora necessario poter misurare i dati della scienza dell'uomo. Nell'ottica benthamiana piacere e dolore come dati fondamentali dell'agire umano sono quantificabili.

<sup>21</sup> Il FG è una parte dell'incompiuto *Comment on the Commentaries*, ampia e dettagliata critica dei *Commentaries on the Laws of England*, pubblicati da William Blackstone tra il 1765 e il 1769; in particolare è l'analisi di una digressione contenuta nell'"Introduzione" dell'opera blackstoniana.

<sup>22</sup> FG p. 393. Bentham riferisce di aver scoperto euristicamente il principio di utilità mentre leggeva *An Essay on the First Principles of Government and on the Nature of Political, Civil and Religious Liberty* (1768) di J. Priestley: «At sight of it he [sta parlando di se stesso in terza persona] cried out as it were in an inward ecstasy like Archimedes on the discovery of the fundamental principle of Hydrostatics, εὕρηκα» [J. Bentham, *Article on Utilitarianism* (1829), in A. Goldworth (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983, p. 292]. Nel testo di Priestley si trova l'espressione *the greatest happiness of the greatest number* intesa, stando a quanto scrive Bentham, come «the only rational foundation, of all enactments in legislation and all rules and precepts destined for the direction of human conduct in private life» [Ivi, p. 291]. La scoperta di questo principio parve al filosofo così importante perché realizzava nel mondo morale l'ideale newtoniano dell'unicità del principio: così come Newton aveva ricondotto l'intero sistema della fisica al principio di gravitazione universale, allo stesso modo Bentham poteva ricondurre tutti i fenomeni del mondo morale all'unico principio di utilità. Egli trovava già in uso questo principio ma la sua originalità fu, come già detto, quella di assegnargli una valenza normativa e di porlo alla base del suo disegno riformatore.

valenza descrittiva il principio si ritrova nella prima edizione dell'*Introduction*: nel primo capitolo il principio di utilità viene definito come

that principle which approves or disapproves of every action whatsoever, according to the tendency which it appears to have to augment or diminish the happiness of the party whose interest is in question: or, what is the same thing in other words, to promote or to oppose that happiness. I say of every action whatsoever; and therefore not only of every action of a private individual, but of every measure of government.<sup>23</sup>

In una nota che Bentham inserisce nell'edizione del 1822, introducendo un'importante variante terminologica, fornisce una diversa formulazione:

To this denomination has of late been added, or substitute, the *greatest happiness* or *greatest felicity* principle: this for shortness, instead of saying at length *that principle* which states the greatest happiness of all those whose interest is in question, as being the right and proper, and only right and proper and universally desirable, end of human action: of human action in every situation, and in particular in that of a functionary or set of functionaries exercising the powers of Government.<sup>24</sup>

In questo passaggio il principio di utilità diventa il principio della massima felicità del maggior numero e si trasforma da criterio descrittivo e valutativo di un'azione già realizzata in criterio prescrittivo e normativo di un'azione che deve essere compiuta<sup>25</sup>. Stando alla prima

---

<sup>23</sup> J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1789), in J. H. Burns e H. L. A. Hart (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, The Athlone Press University of London, London 1970, p. 12. Si noti come da subito il principio di utilità venga posto in relazione con l'azione degli uomini di governo.

<sup>24</sup> Ivi, p. 11.

<sup>25</sup> In diversi punti della sua opera Bentham afferma la necessità di tenere in considerazione la felicità di tutti gli esseri senzienti, ricomprendendo anche gli animali non umani. In questo senso è eloquente la nota a. al paragrafo 4 del XVII capitolo dell'IPML, da molti considerata un valido fondamento per i movimenti animalisti. In relazione alla formula della maggiore felicità del maggior numero è stato osservato che si tratta di un'espressione matematicamente impossibile perché prevede la massimizzazione di due elementi. A tal riguardo A. Loche sostiene che è evidente che Bentham intendesse attribuire un diverso valore ai due tipi di massimizzazione. Nella formula utilitaristica il maggior numero avrebbe, per la studiosa, una funzione prevalente: si deve perseguire la massima felicità compatibile con il numero maggiore possibile, senza che peraltro questo comporti una

formulazione è giusta "qualunque" azione che abbia la tendenza ad aumentare la felicità; in base alla seconda è giusta "solo quell'azione" che massimizza la felicità generale. Nella seconda, inoltre, non si parla più di utilità bensì di felicità o eudemonia perché, come precisa lo stesso Bentham, «the word *utility* does not so clearly point to the ideas of *pleasure* and *pain* as the words *happiness* and *felicity* do»<sup>26</sup>; inoltre si fa esplicito riferimento al numero degli interessi coinvolti nell'azione che, come sottolinea il filosofo, «as being the circumstance, which contributes, in the largest proportion, to the formation of the standard here in question; the *standard of right and wrong*»<sup>27</sup>. Il principio diventa prescrittivo perché nell'agire si deve passare dalla considerazione della propria felicità alla considerazione di quella di tutti coloro che sono coinvolti dall'azione in questione. Lo stesso Bentham, come abbiamo già detto, riconosce in questo passaggio il suo distacco rispetto a Hume;

Il principio di utilità è morto e sepolto - scrive in una lettera - Il principio della massima felicità gli è succeduto [...] La differenza fra Hume e me è questa, che l'uso che egli ne (del principio di utilità) faceva era per rendere conto di ciò che è, io per mostrare ciò che *dovrebbe essere*.<sup>28</sup>

A proposito dello spostamento dal piano descrittivo a quello prescrittivo del discorso Fagiani afferma che «la svolta che Bentham opera rispetto all'impostazione di Hume e di Smith [...] fa sì che egli possa a buon diritto essere riconosciuto come il fondatore

---

prospettiva egualitaria [cfr. A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, «Filosofia e questioni pubbliche», 1998, vol. IV, n. 2, pp. 23-41].

<sup>26</sup> IPML p. 11. Nell'AU, dopo aver riconosciuto che l'espressione *principle of utility* compare per la prima volta nell'*Essays, Moral and Political* (1742) di David Hume, Bentham, riferendosi al *De l'esprit* (1758) di Helvétius, scrive: «In this work, a commencement was made of the application of the principle of utility to practical uses. To the direction of human conduct, in the ordinary course of life, a connection was formed between the idea attached to the word happiness, and again between the idea attached to the word 'happiness' and the ideas respectively attached to the words 'pleasure' and 'pain'» [AU, p. 290].

<sup>27</sup> IPML p. 11. Relativamente alla scelta di questa seconda formulazione L. Campos Boralevi osserva che: «Il motivo della preferenza che Bentham accordò, specie nella maturità, alla formulazione del principio utilitaristico come principio del massimo bene per il maggior numero», va ricercato proprio nel fatto che quest'ultima formulazione gli pareva più adatta [...] ad un modo di procedere matematico, quale appariva opportuno per fondare una scienza morale: la formula del massimo bene per il maggior numero suggerisce infatti la possibilità di un paragone quantitativo fra differenti somme di felicità» [L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, cit., pp. 367-368].

<sup>28</sup> Citato in F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 35. In Bentham non mancano i momenti descrittivi ma la descrizione è sempre al servizio della critica e la critica al servizio del riforma.

dell'utilitarismo come teoria normativa»<sup>29</sup> e riconduce questo passaggio da una dimensione descrittiva-esplicativa a una normativa-prescrittiva all' «introduzione di quello che la *scholarship* benthamiana definisce "principio di massimizzazione"»<sup>30</sup>. Lo stesso studioso riconosce che:

Una volta introdotto il criterio della "massimizzazione", l'utilità non è un "principio" che spiega l'esistenza e la razionalità delle istituzioni e delle norme, e/o lo *standard* per valutarle, bensì un "principio" che prescrive di adottare il corso d'azione (o la norma) che massimizza l'utilità o minimizza (se la prima alternativa non è accessibile) la disutilità sociale, dove per "utilità sociale" deve intendersi la "somma degli interessi dei diversi membri che compongono" la comunità.<sup>31</sup>

Negli anni 1827-1829 Bentham manifesterà insoddisfazione anche per la formula *the greatest happiness of the greatest number* che potrebbe indurre a giustificare il sacrificio del *lesser number* a favore del *greater number*<sup>32</sup>. Il principio della *greatest happiness of the greatest number* diventa allora il principio della *greatest happiness*.

La ragione di questo cambiamento - scrive Fagiani - sta nella constatazione che la "massima felicità del maggior numero" non coincide affatto con la "massima felicità" del gruppo di riferimento: come egli stesso dimostra, nulla impedisce che

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 32.

<sup>30</sup> Ivi, p. 32-33.

<sup>31</sup> Ivi, p. 33. Benché il principio di utilità diventi formalmente e ufficialmente un principio prescrittivo solo nel 1822 non c'è dubbio che da subito Bentham lo consideri e lo utilizzi come principio guida dell'azione e non solo come mero criterio valutativo. Il suo approccio censorio alla morale, alla legislazione e alle istituzioni politiche, delineato chiaramente già nel FG, ha come presupposto proprio il carattere normativo di questo principio. Al paragrafo 10 del I capitolo dell'IPML inoltre sono esplicitati entrambi i caratteri del principio di utilità; scrive Bentham: «Of an action that is conformable to the principle of utility, one may always say that it is one that ought to be done [...]. One may say also, that it is right it should be done» [IPML, p. 13]. Ancora in chiusura del II capitolo, dedicato alla confutazione dei principi contrari al principio di utilità, si legge: «Other principles in abundance, that is, other motives, may be the reasons why such and such an act *has* been done, that is, the reasons or causes of its being done: but it is this alone that can be the reason why it might or ought to have been done» [Ivi, pp. 32-33].

<sup>32</sup> L'utilitarismo benthamiano è stato spesso accusato di favorire o, perlomeno autorizzare, una "tirannide della maggioranza"; anche la ricercata precisione linguistica, propria del filosofo utilitarista, dimostra però quanto questa teoria sia infondata. Piuttosto la preoccupazione di Bentham, crescente negli anni della maturità, era determinata dal pericolo, quando non dalla prassi, che i *ruling few* potessero utilizzare il potere di cui erano investiti per perseguire i propri *sinister interest* a scapito dei *subject many*.



la maggioranza massimizzi la felicità dei propri aderenti espropriando in tutto o in parte le minoranze in modo tale da non massimizzare o, addirittura, da diminuire la felicità complessiva del gruppo sociale considerato.<sup>33</sup>

Il mutamento di statuto del principio di utilità comporta il problema della sua fondazione: finché ha una funzione esplicativa è sufficiente fare riferimento alla natura umana che approva le azioni che accrescono la felicità e nessun interrogativo si pone in relazione alla sua correttezza morale; quando diventa normativo non è più sufficiente constatare che l'approvazione delle azioni utili è insita nella natura umana ma diventa necessario giustificare il dovere morale di massimizzare la felicità collettiva. Fagiani ritiene che, nonostante numerose oscillazioni e malgrado affermazioni talvolta contrastanti,

la fondazione benthamiana del "principio di utilità" si regge in realtà su due presupposti che, anche se non sistematicamente richiamati a tal fine, ricorrono continuamente ed esplicitamente in tutta la sua opera: una forma radicale di "non cognitivismo etico" (in senso normativo) e la neutralità etica del "principio di utilità".<sup>34</sup>

Bentham parte dall'impossibilità di fondare razionalmente qualsiasi criterio etico. Per comprendere la sua posizione occorre tenere presente che gli intenti primari del filosofo sono politici e giuridici, l'etica è, in un certo senso, al servizio della sua opera di riforma nel campo della legislazione e delle istituzioni<sup>35</sup>; il suo punto di vista è quello del legislatore e, come

---

<sup>33</sup> F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 158. In AU Bentham spiega: si supponga che la maggioranza sia di 2001 e la minoranza di 2000; si supponga che in un primo momento ciascuno dei 4001 abbia la stessa quantità di felicità. Ora si prenda da ciascuno dei 2000 la relativa parte di felicità e la si divida tra i 2001. Invece che un aumento della felicità collettiva si avrà una grande diminuzione. I sentimenti della minoranza saranno stati completamente esclusi dal conto, il vuoto così lasciato non è rimasto "vuoto" ma è stato riempito con infelicità e sofferenza. E ancora, afferma, prendete tutta la felicità che trovate nei 2000 e datela ai 2001, l'infelicità sarà maggiore della felicità. La quantità totale di felicità dei 4001 è inferiore perché tale è la natura del ricettacolo che la quantità di infelicità che è capace di contenere durante ogni data porzione di tempo è più grande della quantità di felicità.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 38-39. C'è chi, come Samek Lodovici, contesta il non cognitivismo etico Benthamiano sostenuto da Fagiani. (cfr. G. Samek Lodovici, *L'utilità del bene, Jeremy Bentham, l'utilità e il consequenzialismo*, Vita e pensiero, Milano, 2004).

<sup>35</sup> A. Loche scrive: «Il nodo reale della filosofia benthamiana passa attraverso le tematiche del diritto e della politica, tra loro strettamente connesse e, in certo qual modo, costruite su una identica teoria etica» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 14]. M. Mack ritiene che l'IPML, tradizionalmente considerato come il testo cardine per la conoscenza della teoria morale di Bentham in quanto conterrebbe le

strumento di cui deve disporre, il principio di utilità assume uno statuto nettamente meta-etico, la cui sola funzione è quella di rendere compatibili fra loro, in modo da ottenere la maggiore soddisfazione possibile, le preferenze individuali, tutte egualmente razionalmente valide, poiché tutte egualmente prive di fondamento razionale<sup>36</sup>.

Data l'impossibilità di fondare razionalmente le preferenze morali, il legislatore non può stabilire uno standard etico sostantivo alla luce del quale possa fissare un ordine di priorità, sulla base di qualche valore intrinseco, fra le preferenze dei cittadini. Egli dovrà quindi tenerle in considerazione, qualsiasi esse siano, e promuoverne la maggiore realizzazione complessiva possibile.

Da un punto di vista logico ed epistemologico la prescrizione di massimizzare l'utilità collettiva si basa sull'impossibilità

*teorica* (non dovuta, cioè, a 'ignoranza' fattuale) di una fondazione razionale delle preferenze e dei valori, vale a dire sul presupposto filosofico del "non cognitivismo". La giustificazione del "principio di utilità" non sta affatto nel suo essere l'unico criterio *sostantivo* valido ma, al contrario, nella sua natura puramente *formale* e, quindi, nella sua *neutralità* etica.<sup>37</sup>

Solo il suo carattere formale e metodologico consente al principio in questione di essere il principio guida di ogni riforma, in qualunque ambito, in qualunque paese, in qualunque tempo<sup>38</sup>.

---

definitive posizioni etiche del suo autore, sia stata in realtà concepita come la parte iniziale di un gigantesco studio dell'intero campo della legge. I capitoli dedicati all'etica sarebbero quindi "un'introduzione di un'introduzione". Tuttavia la studiosa ritiene che essi non siano stati concepiti in obbedienza alla convenzione letteraria del XVIII secolo che prescriveva che i libri seri iniziassero con le osservazioni morali. Piuttosto la scelta benthamiana si giustificerebbe in nome della convinzione che la legge e la politica hanno una dimensione morale che nessuno studioso serio può trascurare. (cfr. M. Mack, *Jeremy Bentham an Odyssey of Ideas (1748-1792)*, Heinemann, London 1962).

<sup>36</sup> F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 40.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>38</sup> Il carattere formale e metodologico del principio gli consentono di guidare la riforma in qualunque paese, indipendentemente dalle caratteristiche peculiari del paese stesso. È in forza dei caratteri propri del principio guida della riforma che, tracciando la differenza tra il *Censor* e l'*Expositor*, Bentham può scrivere: «That which is Law, is, in different countries, widely different: while that which *ought to be*, is in all countries to a great degree the same. The *Expositor*, therefore, is always the citizen of this or that particular country: the *Censor* is, or ought to be the citizen of the world» [FG, p. 398]. Nello stesso testo si legge ancora: «Governed in this manner by a principle that is recognized by all men, the same arrangement that would serve for the jurisprudence of any one country, would serve with little variation for that of any other» [Ivi, p. 416]. Scrive P. J. Kelly:

Il carattere assiomatico e autoevidente del principio di utilità consente a Bentham di affermare che chi lo contesta non lo ha compreso:

Has the rectitude of this principle been ever formally contested? It should seem that it had, by those who have not known what they have been meaning. Is it susceptible of any direct proof? it should seem not: for that which is used to prove every thing else, cannot itself be proved: a chain of proofs must have their commencement somewhere. To give such proof is as impossible as it is needless.<sup>39</sup>

Posta l'indimostrabilità del principio Bentham passa a confutare le teorie che si pongono come alternative morali<sup>40</sup>; queste sono da lui raggruppate sotto due soli principi: quello che definisce "principio dell'ascetismo" e il cosiddetto "principio della simpatia e antipatia"<sup>41</sup>.

---

«Bentham was more concerned with freeing individuals from the dead hand of traditional conventional moralities, and liberating the diversity of human potential by concentrating his attention on the distribution of the formal and legal conditions of individual and social welfare which are neutral between the various substantive conceptions of individual interest» [P. J. Kelly, *Utilitarian Strategies in Bentham and John Stuart Mill*, «Utilitas», 1990, vol. 2, n. 2, pp. 245-266, p. 266]. L'uso non sostanziale del principio potrebbe essere giustificato anche dal fatto che Bentham, in quanto teorico della democrazia, intendeva lasciare spazio a un pluralismo di valori e a una tolleranza morale considerati come fondamenti di un'organizzazione democratica. La convinzione di Bentham di poter proporre codici per tutti i paesi non fa di lui un utopista. Il filosofo si rivolge sempre a un legislatore determinato di una comunità politica determinata; la possibilità di proporre codici universalmente validi risiede nel carattere del principio guida di ogni riforma ovvero nel suo essere un principio metodologico e privo di contenuto.

<sup>39</sup> IPML, p. 13. Già nel FG Bentham affermava il carattere assiomatico del principio di utilità: «Now - scrive - this *other* principle that still recurs upon us, what other can it be than the *principle of* UTILITY? The principle which furnishes us with that *reason*, which alone depends not upon any higher reason, but which is itself the sole and all-sufficient reason for every point of practice whatsoever » [FG, pp. 446, 448].

<sup>40</sup> Nell'AU Bentham, trattando dell'indimostrabilità del principio di utilità e dell'infondatezza dei principi a esso contrari, scrive: «If in public as well as private life the greatest happiness principle be the only principle the observance of which affords any promise of being conducive to the maximum of the quantity of happiness in the community to which application is made of it, a proposition exhibiting to view any other word or phrase in the character of an appellation of any other ultimate end in view is little if any thing different from, and better than, a self-contradictory one. If the greatest happiness principle be the only self-proffered guide to human conduct in every walk, public as well as private, of human conduct which can with truth be stated as a right one, every other guide which can be proffered for that same purpose, every other such proffered guide by whatsoever appellative denominated, cannot be anything better than an improper or wrong one» [AU, p. 312]. B. Parekh contesta il modo in cui Bentham giustifica il principio di utilità. Secondo lo studioso Bentham fallirebbe in questa impresa, tanto nel dar ragione di quel principio, quanto criticando i principi ad esso opposti. Questo fallimento è ricondotto a tre fattori: il naturalismo dogmatico; l'astratto edonismo; un'erronea teoria della natura umana. (cfr. B. Parekh, *Jeremy Bentham: Ten Critical Essays*, London 1974).

<sup>41</sup> In una nota Bentham precisa che sarebbe stato preferibile chiamarlo "principio del capriccio", per sottolinearne la soggettività e l'arbitrarietà. Quello che nell'IPML è il principio di simpatia e antipatia nell'AU diventa l' *ipse-dixitist principle*.

Il principio dell'ascetismo si oppone costantemente al principio di utilità ed è definito da Bentham, utilizzando la stessa definizione usata per il principio di utilità ma capovolta, come

that principle, which, like the principle of utility, approves or disapproves of any action, according to the tendency which it appears to have to augment or diminish the happiness of the party whose interest is in question; but in an inverse manner: approving of actions in as far as they tend to diminish his happiness; disapproving of them in as far as they tend to augment it.<sup>42</sup>

Il principio dell'ascetismo è, pertanto, sostiene Bentham, un nonsenso, in quanto nega il dato empirico innegabile per cui tutti gli uomini cercano il piacere e fuggono il dolore. Egli ritiene che i sostenitori di questo principio o sono utilitaristi mascherati in quanto perseguono il dolore nella speranza di ottenere un piacere superiore o sono fanatici e superstiziosi mossi dalla paura<sup>43</sup>.

Il principio di simpatia e antipatia è definito come

that principle which approves or disapproves of certain actions, not on account of their tending to augment the happiness, nor yet on account of their tending to diminish the happiness of the party whose interest is in question, but merely because a man finds himself disposed to approve or disapprove of them: holding up that approbation or disapprobation as a sufficient reason for itself, and disclaiming the necessity of looking out for any extrinsic ground.<sup>44</sup>

Sotto la categoria del principio di simpatia e antipatia Bentham ricomprende dieci differenti teorie morali. L'accomunare fra loro teorie che difficilmente sono riconducibili a un unico e identico principio tradisce la sua convinzione che siano tutte inconsistenti, che siano tutte altrettanto inutili come guida dell'agire umano; si legge a tal proposito:

---

<sup>42</sup> IPML, p. 17-18.

<sup>43</sup> Scrive Bentham riguardo ai primi, definiti moralisti: «Hope, that is the prospect of pleasure, seems to have animated the former: hope, the aliment of philosophic pride: the hope of honour and reputation at the hands of men»; riferendosi ai secondi osserva: «Fear, that is the prospect of pain, the latter: fear, the offspring of superstitious fancy: the fear of future punishment at the hands of a splenetic and revengeful Deity» [Ivi, p. 18].

<sup>44</sup> Ivi, p. 25

It is manifest, that this is rather a principle in name than in reality: it is not a positive principle of itself, so much as a term employed to signify the negation of all principle. What one expects to find in a principle is something that points out some external consideration, as a means of warranting and guiding the internal sentiments of approbation and disapprobation: this expectation is but ill fulfilled by a proposition, which does neither more nor less than hold up each of those sentiments as a ground and standard for itself.<sup>45</sup>

Il ricorso al *principle of sympathy and antipathy* nasconde, secondo Bentham, due pericoli: da una parte, cela una tendenza al dispotismo; dall'altra, contiene il germe dell'anarchia. Continuando nell'esame di questo principio, il filosofo riconosce che quando qualcuna delle teorie in esso ricomprese funziona è perché i suoi dettami finiscono per coincidere, sebbene non intenzionalmente, con quelli del principio di utilità.

Nella sua trasformazione da principio di utilità a *greatest happiness principle* il cardine della filosofia benthamiana acquista una dimensione maggiormente politica e collettiva. Con il passaggio al *greatest happiness principle* diventa esplicito, infatti, «non solo che l'utilità e la felicità dei singoli si sviluppa sempre nella società, ma che *deve* in prima istanza realizzarsi in società [...]. Da qui l'attenzione primaria allo stato e alla forma di governo»<sup>46</sup>. Questo, peraltro, non può portare a mettere in dubbio che la prospettiva del filosofo utilitarista sia da subito e sempre individualistica ma, tanto nella dimensione etica quanto, maggiormente, in quella politica, è chiaro che la felicità individuale può realizzarsi solo in un contesto sociale: seguendo Loche si può affermare che nel rapporto tra dimensione privata e dimensione pubblica esiste una priorità di quest'ultima benché definibile «limitata, parziale, finalizzata e condizionata dall'ottenimento del risultato migliore possibile per ciascun individuo»<sup>47</sup>; si può senza dubbio affermare che esiste una priorità logica dell'interesse individuale che però «si

---

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 210.

<sup>47</sup> A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, «Filosofia e questioni pubbliche», 1998, vol. IV, n. 2, pp. 23-41, p. 23. Non tutti concordano su quest'evidenza: D. Long contesta l'interpretazione che vede nell'utilitarismo di Bentham un presupposto e degli esiti individualistici e scrive: «the notion of utilitarianism as originally or generically a radically individualist doctrine, the polar opposite of all communitarianism or socialism, is a myth [...]. We do not find an abandoning of public for private utility. Physiological hedonism does not, for these thinkers, entail socio-political individualism» [D. G. Long, *Utility, and Utility Principle*, cit., p. 39].

realizza solo tramutandosi in una priorità pratica della felicità collettiva»<sup>48</sup>. La priorità logica si giustifica alla luce dell'ontologia e della logica benthamiana in base alle quali non si può parlare di comunità prescindendo dagli individui che la compongono, come chiarito in *An Introduction to the Principles of Morals and legislation*: «the community is a fictitious *body*, composed of the individual persons who are considered as constituting as it were its *members*. The interest of the community then is, what? - the sum of the interests of the several members who compose it»<sup>49</sup>. Il referente empirico della comunità è sempre costituito dagli individui ma la felicità collettiva è, nell'ottica benthamiana, condizione di realizzabilità di quella individuale.

### 3. I sovereign masters e il gioco degli interessi

*L'Introduction to the Principles of Morals and Legislation* si apre con la celebre affermazione secondo cui «Nature has placed mankind under the governance of two sovereign masters, *pain* and *pleasure*<sup>50</sup>. It is for them alone to point out what we ought to do, as well as to determine what we shall do»<sup>51</sup>. Si tratta, per Bentham, di un dato di fatto empiricamente incontestabile che il principio di utilità riconosce e pone «for the foundation of that system,

---

<sup>48</sup> A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, cit., p. 38. Razionalismo e individualismo sono a fondamento dell'utilitarismo benthamiano. Il suo razionalismo si esprime nella convinzione che sia possibile una scienza razionale e matematica dei piaceri; il suo individualismo è la convinzione che tutti gli individui abbiano una capacità approssimativamente uguale di essere felici e che ogni individuo sia fondamentalmente egoista.

<sup>49</sup> IPML p. 12.

<sup>50</sup> Anche in questo caso il debito, peraltro sempre riconosciuto, di Bentham nei confronti di Helvétius è grande: in *De l'esprit* si legge: «il dolore e il piacere sono i soli motori del mondo morale» [C. A Helvétius, *De l'esprit*, cit., p. 72] e ancora: «la sensibilità fisica ha prodotto in noi l'amore del piacere e l'odio del dolore; il piacere e il dolore hanno in seguito depresso e fatto germogliare in tutti i cuori il seme dell'amor di sé, il cui sviluppo ha dato origine alle passioni, donde sono usciti tutti i nostri vizi e le nostre virtù» [Ivi p. 77]. Il piacere e il dolore sono i moventi e i fini di ogni azione, scrive Bentham nel capitolo X dell'IPML dedicato ai moventi: «This motive in prospect [...] is always some pleasure, or some pain; some pleasure, which the act in question is expected to be a means of continuing or producing: some pain which it is expected to be a means of discontinuing or preventing. A motive is substantially nothing more than pleasure or pain, operating in a certain manner» [IPML, p. 100].

<sup>51</sup> Ivi, p. 11. Già nel FG Bentham scriveva: «The consequences of any Law, or of any act which is made the object of a Law, the only consequences that men are at all interested in, what are they but *pain* and *pleasure*? By some such words then as *pain* and *pleasure*, they may be expressed: and *pain* and *pleasure* at least, are words which a man has no need, we may hope, to go to a Lawyer to know the meaning of» [FG, p. 418]. Scrive Bentham: «pleasure is in *itself* a good: nay, even setting aside immunity from pain, the only good: pain is in *itself* an evil; and, indeed, without exception, the only evil» [IPML, p. 100].

the object of which is to rear the fabric of felicity by the hands of reason and of law»<sup>52</sup>. Si badi bene che Bentham non sta affermando che il principio si fonda sulla soggezione umana al piacere e al dolore, il che darebbe ragione a coloro che lo accusano di essere incorso in una fallacia naturalistica: una cosa è il fatto per cui gli uomini agiscono in vista del proprio piacere; altra cosa è il valore in base al quale gli uomini devono agire per massimizzare la felicità collettiva; il progetto benthamiano dipende dalla separazione, tensione e interazione tra quel fatto e quel valore. Il principio di utilità esiste di per sé, è autoevidente; si impone a un uomo che necessita di essere guidato al fine di poterlo applicare. Il principio di utilità non è dedotto dalla natura umana ma, come abbiamo visto, è sostenuto mediante la confutazione dei principi avversi.

Nella definizione di apertura di *An Introduction* piacere e dolore svolgono una duplice funzione: da una parte descrivono, dall'altra giustificano ciò che gli uomini faranno. In questo modo è già tracciata la distanza tra Bentham e le teorie edonistiche ed eudemonistiche che lo avevano preceduto: edonismo ed eudemonismo si ponevano solo il problema di descrivere il ruolo della morale ma non riuscivano a giustificarla in quanto o appariva inutile o implicava una negazione del dato empiricamente rilevabile per cui tutti gli uomini ricercano il piacere e fuggono il dolore. Bentham parte dallo stesso fatto empirico ma giustifica la necessità della morale per dirigere le azioni degli uomini che, per natura appunto, ricercano il proprio piacere e che devono, invece, agire in vista dell'incremento della felicità generale. Da questo punto di vista la differenza più evidente tra utilitarismo, da un lato, ed edonismo ed eudemonismo, dall'altro, sta nel diverso fine che viene prescritto all'agente morale: laddove il primo gli prescrive di massimizzare l'utilità di tutti i soggetti, in ultima istanza tutti gli esseri senzienti; i secondi gli prescrivono di ricercare il proprio piacere, la propria felicità<sup>53</sup>.

Occorre precisare che quando Bentham parla di piacere e dolore non si riferisce esclusivamente a quelli presenti ma anche a quelli attesi perché l'uomo, a differenza degli altri animali, ha la capacità di fare progetti; in proposito, nei *Principles of the Civil Code*, si legge: «man is not like the brutes, limited to the present time, either in enjoyment or suffering [...]». The idea of his security must be prolonged to him throughout the whole vista that his

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 11.

<sup>53</sup> F. Fagiani individua un'altra fondamentale differenza tra utilitarismo, edonismo ed eudemonismo, scrive lo studioso: «Laddove l'utilitarismo nasce come una teoria giuridica e politica, provvista quindi di un'immediata valenza pubblica, l'edonismo e l'eudemonismo, nelle loro forme tradizionali, giudicano spesso la vita pubblica e sociale come luoghi in cui la ricerca della felicità individuale risulta impraticabile, oppure sviata e distorta» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 83].

imagination can measure»<sup>54</sup>. Per Bentham la sicurezza delle aspettative è un elemento fondamentale per la *greatest happiness*. Il benessere dell'individuo è dato dalla condizione presente e dalla possibilità di realizzare i piani di vita che ha programmato. Scrive ancora Bentham:

we are enabled to form a general plan of conduct, it is by means of this, that the successive moments which compose the duration of life are not like insulated and independent points, but became parts of a continuous whole. Expectation is a chain which unites our present and our future existence, and passes beyond ourselves to the generations which follow us. The sensibility of the individual is prolonged through all the links of this chain.<sup>55</sup>

Pertanto la sicurezza si pone come il principale tra i fini subordinati del governo perché non è solo sicurezza per le condizioni di vita attuali ma è sicurezza di poter realizzare le proprie aspettative<sup>56</sup>. Da quanto si è detto, consegue che la felicità, di cui la sicurezza rappresenta l'indice fondamentale, ha un carattere individualistico perché legata alle condizioni di vita e ai progetti del singolo individuo. La *greatest happiness* non va intesa come felicità totale netta ma va riferita a ciascun membro della comunità. In un manoscritto della maturità si legge:

As a faggot is comprised of sticks, so is the public of individuals: that one individual is as large a part of the public as another individual: and the happiness of the one as much a portion of the happiness of the public as the happiness of the other.<sup>57</sup>

---

<sup>54</sup> Citato in G. J. Postema, *Bentham's Equality-Sensitive Utilitarianism*, «Utilitas», 1998, vol. 10, n. 2, pp. 144-158, p. 152.

<sup>55</sup> Ivi, p. 153.

<sup>56</sup> Il principio della sicurezza svolge nel sistema benthamiano una funzione teorica e politica. Per il tema dei fini subordinati, in generale, e della sicurezza, in particolare, si veda il capitolo III del presente lavoro.

<sup>57</sup> Ivi, p. 155.



La felicità di ciascuno va considerata individualmente e come parte della felicità generale. La *universal happiness* è la combinazione che include la felicità di ogni membro della comunità<sup>58</sup>.

Date queste premesse appare chiaro che il problema di fondo dell'utilitarismo benthamiano è la stretta e complessa relazione tra interesse individuale e interesse collettivo<sup>59</sup>. Il problema è chiaramente quello di conciliare la tendenza antropologica al *self interest* con la norma morale che prescrive la massimizzazione della felicità collettiva<sup>60</sup>. Ci sono azioni le cui conseguenze ricadono solo sull'agente e azioni che coinvolgono anche altri soggetti. Quando le azioni sono del primo tipo non si pone alcun problema in quanto nel calcolo dell'utilità complessiva va sempre inclusa anche quella dell'agente<sup>61</sup>; ma quando le azioni sono del

---

<sup>58</sup> Negli scritti sul *Civil Law* Bentham enuclea due principi: il *security-providing principle* e il *disappointment-preventing principle*, quest'ultimo è descritto come una modificazione del primo quando la sicurezza è relativa a tutte le questioni concernenti la proprietà; scrive Bentham: «Disappointment-preventing principle. This is a modification of the security-providing principle. The use of it is to convey intimation of the reason for whatever arrangements come to be made for affording security in respect of property and the other modifications of the matter of property, considered with a view to the individual possessors» [Citato in P. J. Kelly, *Utilitarian Strategies in Bentham and John Stuart Mill*, cit., p. 262]. Il *security-providing principle* individua un ambito di personale inviolabilità che si estende alla persona, alla proprietà, alle condizioni di vita e alla reputazione; qualunque interferenza con quell'ambito riconosciuto inviolabile genera una delle quattro classi di danno (reati contro la persona, la proprietà, la reputazione, le condizioni di vita) che sono a fondamento della divisione delle offese, nello specifico i reati contro gli individui, presentata da Bentham nel capitolo XVI dell'IPML. Il *disappointment-preventing principle* è importante in un'opera di riforma delle istituzioni vigenti quale quella che Bentham intendeva realizzare: nel modificare i rapporti e le procedure esistenti in nome della *greatest happiness* non si può trascurare il fatto che qualcuno vedrà le sue aspettative disattese, in molti di questi casi Bentham prevede dei meccanismi di compensazione. In questo senso la riforma non appare un attacco alla proprietà o un esempio di livellamento e le conseguenze destabilizzanti le aspettative, conseguenze che derivano dall'interferenza con i diritti di proprietà, sono minimizzate.

<sup>59</sup> Riconoscendo questo come uno dei tratti distintivi dell'Illuminismo inglese Lecaldano scrive: «Si può così accettare la proposta di R. Porter che sottolinea che laddove l'Illuminismo inglese può essere iscritto all'insegna della "conciliazione", in quello francese e tedesco vi è piuttosto la tendenza alla polarizzazione, alla battaglia e alle tensioni. Proprio perciò continua Porter: "il dilemma caratteristico dell'Illuminismo inglese è proprio quello di come perseguire la realizzazione individuale e del gruppo all'interno del consueto ordinamento sociale"» [E. Lecaldano, *Individuo e società nella cultura inglese del '700*, cit., p. 30].

<sup>60</sup> Nel capitolo XVII dell'IPML, mentre tratta della prudenza, probità e beneficenza, Bentham afferma: «the only interests which a man at all times and upon all occasions is sure to find *adequate* motives for consulting, are his own» [IPML, p. 284].

<sup>61</sup> In questo caso Bentham prevede l'opera del deontologo che è quella di «istruire gli agenti nel *dovere morale* di ricercare la propria felicità sul lungo periodo» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 78]. S. Lodovici argomenta a favore dell'esistenza, in Bentham, di doveri verso se stessi in forza della ricaduta che la felicità personale ha su quella collettiva, scrive lo studioso: «Bentham è in grado di giustificare non soltanto i doveri verso gli altri, ma anche i doveri verso se stessi, fondandoli sull'obbligo di massimizzare l'utilità collettiva: io ho dei doveri verso me stesso, poiché la mia utilità rientra nell'utilità complessiva» [G. Samek Lodovici, *L'utilità del bene, Jeremy Bentham, l'utilità e il consequenzialismo*, cit., p. 35]. Si può discutere se, data l'impostazione benthamiana, possa configurarsi un dovere in senso tecnico in capo a un soggetto senza che vi sia un corrispondente diritto in capo a qualcun altro. Lo stesso Bentham nel definire la prudenza esprime qualche

secondo tipo si dovrà massimizzare l'utilità di tutti coloro su cui ricadono le conseguenze. Il problema si pone quando l'utilità collettiva non coincide con quella individuale. A questo punto, nell'ottica benthamiana, l'armonia tra interesse dell'individuo e interesse della comunità deve essere creata artificialmente dal legislatore mediante un uso adeguato ed efficiente delle pene<sup>62</sup>: egli dovrà fare in modo che l'individuo trovi utile per se stesso massimizzare la felicità collettiva<sup>63</sup>; dovrà, cioè, realizzare la *junction of interest and duty*<sup>64</sup>. Bentham non esclude che possa realizzarsi anche una coincidenza spontanea tra gli interessi o che possano esserci individui altruisti, ma si tratta di circostanze non necessarie, su cui non si può fare affidamento<sup>65</sup>. Tanto la possibilità quanto la necessità di operare in vista di una coincidenza artificiale degli interessi poggia sul presupposto che la natura *selfish* dell'individuo tende sempre a prevalere sulla ragione che gli consentirebbe di comprendere che l'unico modo per massimizzare la felicità personale è quello di massimizzare la felicità

---

riserva: «Ethics then [...] may be termed the art of discharging one's duty to one's self: and the quality which a man manifests by the discharge of this branch of duty (if duty it is to be called) is that of *prudence*» [IPML, p. 284].

<sup>62</sup> Come sintetizza E. Lecaldano: «L'utilitarismo di Bentham si distanzia dal convenzionalismo di Hume proprio per il ricorso esplicito alla sanzione come strumento razionale per realizzare le basi artificiali della stabilità del diritto e della vita associata» [E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 33].

<sup>63</sup> Nel capitolo XVII dell'IPML, dopo aver tracciato la distinzione tra etica privata e arte della legislazione Bentham ricapitola quanto detto e specifica ulteriormente: «the art of legislation [...] teaches how a multitude of men, composing a community, may be disposed to pursue that course which upon the whole is the most conducive to the happiness of the whole community, by means of motives to be applied by the legislator» [IPML, p. 293]; i moventi sono, per lo più dissuasori in quanto sono rappresentati dalle pene. Le pene si pongono come moventi dell'azione morale; si consideri, a tal proposito, quanto Bentham scrive nel capitolo X dell'IPML dedicato ai moventi: «The motives with which alone we have any concern, are such as are of a nature to act upon the will. By a motive then, in this sense of the word, is to be understood any thing whatsoever, which by influencing the will of a sensitive being, is supposed to serve as a means of determining him to act, or voluntarily to forbear to act, upon any occasion» [Ivi, p. 97].

<sup>64</sup> Si tratta, come vedremo più chiaramente in seguito, di un principio cardine del sistema benthamiano che il filosofo si preoccupa di mettere in pratica nelle sue varie proposte di riforma. Già Helvétius, indagando le cause dell'agire virtuoso dei Greci e dei Romani, scrive che quella causa «è dato scorgerla nell'abilità con cui i legislatori avevano legato l'interesse privato all'interesse pubblico» e in nota precisa: «È in questa unione che consiste il vero spirito delle leggi» [C. A. Helvétius, *De l'esprit*, cit., pp. 127, 130].

<sup>65</sup> Peraltro, come mette in evidenza F. Fagiani, il *self interest* non è strettamente egoistico, comprende anche gli interessi di altri individui la cui felicità è sentita dall'agente come parte integrante della propria; scrive lo studioso: «Gli uomini non sono [...] "egoisti" puri, bensì "altruisti limitati": essi possiedono il sentimento della "benevolenza", ma questo sentimento si arresta, generalmente, alla dimensione della famiglia e va facendosi sempre più debole, fino a scomparire, a mano a mano che ci si allontana dagli interessi dei soggetti più immediatamente vicini all'agente» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., pp. 80-81]. A ben vedere anche quando l'individuo tiene in considerazione la felicità di qualcun altro è perché questo ha, in una certa misura, una ricaduta sulla sua propria felicità.

collettiva della comunità cui si appartiene. È vero che l'individuo sa meglio di chiunque altro quale sia la propria felicità ma è altresì vero che non sempre è in grado di individuare correttamente i mezzi per raggiungere quel fine; in particolare, raramente individua nella massimizzazione della *universal happiness* la condizione per incrementare la propria<sup>66</sup>.

#### 4. Il ruolo del legislatore tra etica privata ed etica pubblica

Considerando che, come abbiamo già detto, gli strumenti di cui il legislatore dispone per realizzare la coincidenza artificiale tra interesse individuale e interesse collettivo sono le pene, sebbene in misura minore, le ricompense<sup>67</sup>, è evidente che nel sistema benthamiano la legislazione penale in generale e quella criminale in particolare occupano una posizione centrale<sup>68</sup>. L'ambito penale, infatti, da una parte, è quello in cui maggiormente si manifesta il conflitto tra interesse individuale e interesse collettivo; dall'altra, di conseguenza, è quello in cui il ruolo del legislatore è non solo richiesto ma necessario: non si può concepire una società

---

<sup>66</sup> Come osserva Fagiani il presupposto che sottende la soluzione benthamiana è quello di una natura "semi-sociale" che è poi lo stesso che spiega e giustifica l'esistenza della società e dello stato. Se la natura umana fosse "integralmente sociale", tale da determinare una costante e spontanea convergenza degli interessi, la struttura statale e l'opera del legislatore sarebbero superflue e inutili; d'altra parte se la natura umana fosse "totalmente asociale", tale da generare un conflitto perpetuo e sistematico degli interessi, l'opera dei governanti sarebbe del tutto inefficace. La possibilità di realizzare una convergenza artificiale degli interessi poggia dunque su questo carattere "intermedio" della natura umana.

<sup>67</sup> Ancora una volta, in una questione fondamentale per l'intero sistema benthamiano, è evidente il suo debito nei confronti di Helvétius, sottolineando la maggior forza della sanzione politica rispetto a quella religiosa il filosofo francese scrive: «la speranza o il timore delle pene e dei piaceri temporali sono tanto efficaci, tanto adeguati a formare uomini virtuosi, quanto quelle pene e quei piaceri eterni che, però, in quanto considerati nella prospettiva del futuro, fanno di solito un'impressione troppo debole per giustificare il sacrificio di piaceri colpevoli, ma attuali» [C. A. Helvétius, *De l'esprit*, cit., p. 75]. Si legge ancora nel *De l'esprit*: «è alla conoscenza del principio dell'amor di sé che le società debbono la maggior parte dei vantaggi di cui godono. Questa conoscenza, per quanto ancora imperfetta, ha fatto sentire ai popoli la necessità di armare di potere la mano dei magistrati; ha fatto confusamente scorgere al legislatore la necessità di fondare sulla base dell'interesse personale i principi della probità» [Ivi, pp. 73-74]; e ancora: «il filosofo, che nei suoi scritti è sempre tenuto a rivolgersi al mondo intero, deve dare alla virtù fondamentale su cui tutte le nazioni possano allo stesso modo costruire, e conseguentemente edificarla sulla base dell'interesse personale. Egli tanto più deve rifarsi con fermezza a questo principio, in quanto i motivi di interesse personale, manipolati con destrezza da un abile legislatore, bastano a formare degli uomini virtuosi» [Ivi, p. 74]. Riguardo al compito del legislatore Helvétius scrive: «Tutta l'arte del legislatore consiste perciò nel forzare gli uomini, facendo leva sul sentimento dell'amor di se stessi, ad essere sempre giusti gli uni verso gli altri. Ora, per istituire simili leggi, è necessario conoscere il cuore umano, e in primo luogo sapere che gli uomini (sensibili a ciò che concerne loro stessi, indifferenti verso gli altri) non sono nati né buoni né cattivi, ma pronti ad essere l'una o l'altra cosa a seconda che un interesse comune li unisca o li divida» [Ivi, p. 77].

<sup>68</sup> Nel capitolo XVII dell'IPML Bentham parla di «that branch which concerns the method of dealing with offences, and which is termed sometimes the *criminal*, sometimes the *penal*, branch» [IPML, p.281]. Come chiarisce Hart il ramo *penal* comprende tutti i casi in cui la legge impone obblighi o doveri e prevede sanzioni in caso di mancato adempimento; quello *criminal* concerne specificamente i crimini. La *penal branch* comprende dunque la *criminal branch*. (cfr. H. Hart, *Essays*, cit.)

utilitaristica priva di un'adeguata amministrazione della giustizia e di un uso appropriato ed efficiente delle pene<sup>69</sup>. È questa centralità che dà ragione dell'urgenza da parte di Bentham di realizzare e pubblicare un'opera come l'*Introduction* e delle numerosissime pagine dedicate alla questione delle pene<sup>70</sup>; è sempre questa centralità che giustifica la sua attiva partecipazione al dibattito sulla questione carceraria. È ancora il ruolo delle sanzioni all'interno della sua costruzione che costituisce il fondamento della proposta di riforma carceraria da lui avanzata e dell'impegno applicato per ottenerne la realizzazione. I delinquenti, per un verso, e i poveri e gli indigenti, per un altro, incidono profondamente sulla felicità collettiva: gli indigenti sono infelici e influiscono negativamente sul calcolo totale della felicità; i delinquenti operano attivamente nel senso di una diminuzione della felicità collettiva. Con la sua proposta di riforma carceraria e di riforma del sistema di assistenza ai poveri Bentham vuole intervenire nei confronti di coloro che danneggiano la società, le sono di peso o che con la loro infelicità abbassano il livello della felicità collettiva. Chi sostiene che il *Panopticon* sarebbe stato per il suo autore un passatempo, un mero esercizio teorico non ha compreso il fulcro della riforma utilitaristica proposta da Bentham in ambito morale, legislativo e politico e la relazione che nel suo sistema esiste fra le tre sfere della filosofia pratica<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> Come osserva E. Lecaldano: «Per Bentham non c'è alcun dubbio che l'unica possibilità di realizzare la conciliazione tra fini individuali e interesse pubblico, tra felicità privata e massima felicità del maggior numero stia nel ricorrere - come mezzi idonei - ad appositi deterrenti che facciano pendere la bilancia del calcolo dei piaceri e dei dolori a vantaggio dell'azione tesa al bene pubblico. La "teoria della punizione" su basi edonistiche, così diffusamente delineata nell'*Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, rappresenta dunque lo strumento essenziale per una conciliazione tra scelte private e fini pubblici» [E. Lecaldano, *Individuo e società nella cultura inglese del '700*, cit., p. 62].

<sup>70</sup> Si rimanda al capitolo IV del presente lavoro.

<sup>71</sup> Per Bentham, come per Helvétius, i problemi etici e quelli giuridici sono strettamente legati fra loro, in *De l'Esprit si legge*: «la morale e la legislazione, che io considero come un'unica e medesima scienza» [C. A. Helvétius, *De l'esprit*, cit., p. 78]. Sia l'etica che la legislazione si fondano sul principio di utilità. Nell'IPML morale e legislazione sono accomunate in quanto sono due parti di quella che Bentham definisce etica in generale ossia «the art of directing men's actions to the production of the greatest possible quantity of happiness, on the part of those whose interest is in view», come si legge nel capitolo XVII «private ethics has happiness for its end: and legislation can have no other. Private ethics concerns every member, that is, the happiness and the actions of every member of any community that can be proposed; and legislation can concern no more [...]. The end they have, or ought to have, in view, is of the same nature. The persons whose happiness they ought to have in view, as also the persons whose conduct they ought to be occupied in directing, are precisely the same. The very acts they ought to be conversant about, are even in a *great measure* the same» [IPML, p. 285]. La differenza sta nel fatto che l'etica in quanto "etica privata" o "arte dell'autogoverno" consiste nel dirigere le azioni proprie di un uomo; la legislazione in quanto "arte di governo" consiste nel dirigere le azioni di altri esseri umani.

Nel delineare i modi in cui il legislatore deve realizzare l'armonia tra gli interessi privati e quelli collettivi, Bentham, dopo aver definito l'etica in generale come «the art of directing men's actions to the production of the greatest possible quantity of happiness, on the part of those whose interest is in view»<sup>72</sup>, traccia una distinzione tra la legislazione intesa come "l'arte del governo" e l'etica privata intesa come "arte dell'autogoverno". Laddove l'etica privata consiste nell'arte di dirigere le azioni proprie di un uomo, la legislazione è l'arte di dirigere le azioni di altri uomini<sup>73</sup>. Pur essendo diversi gli ambiti d'azione dell'una e dell'altra, legislazione ed etica privata condividono l'unico fine della felicità collettiva<sup>74</sup>; come è stato

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 282.

<sup>73</sup> La legislazione rientra nell'ambito di quella che oggi chiamiamo etica pubblica ma non coincide con questa, ne costituisce una parte dotata di una propria autonomia e «the measure it displays itself in are of a permanent nature». L'etica pubblica comprende anche l'amministrazione «when they are of a temporary nature, determined by the occurrences of the day» e l'educazione «in as far as it concerns the direction of the actions of persons in non-adult state» (questa, a sua volta, può essere privata o pubblica) [Ivi, p. 283].

<sup>74</sup> Nettamente differente al riguardo è la posizione di D. Lyons che teorizza l'esistenza in Bentham di un *dual standard*: uno per gli agenti morali nelle vesti di pubblici ufficiali, l'altro per gli agenti morali nelle vesti di privati cittadini; scrive lo studioso: «Bentham embraces a dual standard, with community interest as the test within the public or political sphere, while self-interest is to rule in 'private' matters» e ancora: «In political affairs the happiness of all members of the community should be served, while in private matters one should serve his own best interests» [D. Lyons, *In The Interest of Governed. A Study in Bentham's Philosophy of Utility and Law*, Calrendon Press, Oxford UP, Oxford 1991, p. 20, p. 32]. Posto il *dual standard* lo studioso risolve il problema di un eventuale conflitto tra le due regole postulando un'armonia naturale degli interessi; scrive a tal proposito: «Bentham, when he embraced the dual standard, did not entertain the possibility of a real conflict between the longterm interests of a single individual and the interests of his community» [Ivi, p. 42]. L. J. Hume, pur condividendo l'opinione sostenuta da D. Lyons, secondo cui il criterio utilitaristico sancito nell'IPML non sarebbe *universalistic* bensì *parochial* nel senso che quando Bentham parla della *greatest happiness* pensa alla felicità di una determinata persona o comunità, non condivide la teoria del *dual standard*. Come chiarisce lo studioso, D. Lyons tenta di correlare due distinzioni che Bentham traccia nell'IPML: quella tra l'interesse di un individuo e l'interesse di una comunità che compaiono nel primo capitolo dell'opera; e quella tra l'arte dell'etica privata o *self-government* e l'arte del governo o *legislation* che si trovano nel XVII capitolo. Partendo da questi dati D. Lyons conclude che la felicità individuale sia il criterio per l'etica privata e la felicità della comunità lo sia per l'arte del governo. L. J. Hume ritiene invece che i due capitoli non trattino delle differenze tra gli interessi coinvolti o nei criteri adottati bensì, piuttosto, dei modi di agire sugli individui per indurli a seguire il principio di utilità. Gli argomenti presentati nei due capitoli hanno prodotto la conclusione secondo cui esistono limiti pratici all'uso della legge e della sanzione per questo scopo. Il capitolo XVII, nello specifico, riconosce questi limiti nell'arte del governo e pone la necessità di affidarsi anche all'arte dell'autogoverno. Ma questo, conclude L. J. Hume, non giustifica l'esistenza di un *dual standard*; scrive lo studioso: «there was only one criterion [...] that of the whole community» [L. J. Hume, *Revisionism in Bentham Studies*, «Bentham Newsletter», 1978, n. 1, pp. 3-20, p. 9] e ancora: «Any version of the utilitarian calculus must include some allowance for the happiness or interest of each member of the community, including the potential actor. The actor's happiness is morally relevant in so far as it forms part of the aggregate calculation» [*Ibid.*]. Contro la tesi dell'armonia naturale L. J. Hume obietta che quando Bentham parla dell'interesse della comunità come l'insieme degli interessi individuali non sta escludendo la possibilità di un conflitto tra l'interesse di un particolare individuo e quello della comunità. Del resto, se così non fosse, tutti gli sforzi che il filosofo utilitarista fa per fornire al legislatore strumenti validi per realizzare un'armonia artificiale degli interessi non avrebbero ragion d'essere. D. Lyons infatti, per far

osservato, una teoria utilitaristica deve essere, per sua stessa natura, monistica nel senso che deve ammettere un solo principio guida per la condotta privata e pubblica, morale e politica, precisa la studiosa che «è essenziale però [...] che i piani non si sovrappongano e che l'identità del principio sia tale essenzialmente da un punto di vista che potrebbe essere definito metodologico»<sup>75</sup>. A tal proposito Bentham chiarisce che

There is no case in which a private man ought not to direct his own conduct to the production of his own happiness, and of that of his fellow-creatures: but there are cases in which the legislator ought not (in a direct way at least, and by means of punishment applied immediately to particular *individual* acts) to attempt to direct the conduct of the several other members of the community.<sup>76</sup>

Nell'ambito dell'etica privata infatti Bentham distingue quelle che definisce tre regole, tre qualità: la prudenza, ovvero l'arte di compiere il proprio dovere verso se stesso; e due che riguardano l'arte di compiere il proprio dovere verso gli altri ossia la probità, intesa come

---

funzionare la sua teoria, deve negare che le sanzioni siano un modo di armonizzare gli interessi. Egli arriva a sostenere che, se anche esistesse un sistema legale privo di conflitti da lungo tempo, la sanzione avrebbe qualche funzione, pertanto, conclude, la punizione non presuppone un conflitto. Ma l'affermazione di un'armonia naturale è smentita anche dall'importanza che Bentham attribuisce al *junction of interest and duty principle*. Sancito già nel *View of the Hard Labour Bill*, del 1778, il principio prescrive di realizzare un'armonia artificiale tra il contrastante dovere di servire la comunità e l'interesse personale di un individuo, attraverso l'amministrazione delle pene e delle ricompense. Nei fogli preparatori per il saggio sull' *Indirect Legislation*, databili intorno al 1782, Bentham afferma esplicitamente: «to make sure of a man's performing his duty, you must render it his interest to do so» [Ivi, p. 11]. Tutto questo smentisce la teoria secondo cui Bentham confiderebbe in un'armonia naturale degli interessi. Utilizzando il richiamo alla prudenza, alla probità e alla beneficenza, assente in D. Lyons, anche F. Fagiani sostiene che: «sia i privati cittadini sia i pubblici ufficiali sono egualmente obbligati a massimizzare la felicità collettiva e gli individui possono, anzi devono, seguire i dettami della "prudenza" soltanto fino al punto in cui essi non entrano in conflitto con quelli della "probità" e della "beneficenza". Il dovere del legislatore di massimizzare la felicità collettiva si configura così unicamente come un caso [...] di un obbligo morale che vincola universalmente e indistintamente tutti i cittadini» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 134]. Scrive ancora F. Fagiani: «Non ci si trova di fronte a un conflitto tra standard normativi, poiché per Bentham l'agente, sia egli un "pubblico ufficiale" o un privato cittadino, dovrebbe comunque massimizzare la felicità collettiva: il contrasto sussiste invece tra lo standard normativo e l'invincibile impulso dell'individuo a massimizzare sempre e in ogni caso la *propria* felicità personale. Di fronte a tale impulso la prescrizione di far prevalere l'interesse pubblico sul proprio è destinata a rimanere inefficace e oziosa, a meno di sanzioni legislative che modifichino i termini del calcolo edonistico del soggetto agente» [Ivi, p. 137].

<sup>75</sup> A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, cit., p. 26.

<sup>76</sup> IPML, p. 285.

dovere negativo di non diminuire la felicità altrui e la beneficenza, definita come il dovere positivo di accrescerla<sup>77</sup>.

Of the rules of moral duty - specifica Bentham - those which seem to stand least in need of the assistance of legislation, are the rules of *prudence* [...]. The rules of *probity* are those, which in point of expediency stand most in need of assistance on the part of the legislator, and in which, in point of fact, his interference has been most extensive [...]. It is plain, therefore, that in this branch the interference of the legislator cannot any where be dispensed with [...]. As to the rules of beneficence, these, as far as concerns matters of detail, must necessarily be abandoned in great measure to the jurisdiction of private ethics».<sup>78</sup>

Il legislatore può e deve intervenire nell'ambito della probità in nome dei già citati principi di sicurezza<sup>79</sup> e di non delusione delle aspettative; i doveri della probità, infatti, proibiscono quelle azioni che diminuiscono la felicità già posseduta da altri. Il presupposto benthamiano in questo caso è che gli uomini risentono molto più della perdita di una quantità di utilità che già possiedono di quanto non godano dell'incremento di una stessa quantità di felicità. In questo senso rileva anche il concetto di *marginal utility* secondo cui, per quanto si possa assumere che di due individui di fortune ineguali, quello che ha la maggiore ricchezza ha la maggiore felicità, «the excess in happiness of the richer will not be so great as the excess

---

<sup>77</sup> Occorre precisare che la distinzione tra etica privata e legislazione non corrisponde alla distinzione tra doveri verso se stessi e doveri verso gli altri. Come evidenzia Fagiani, l'etica privata include i doveri verso se stessi, coestensivi con l'ambito della prudenza, e la maggior parte dei doveri della beneficenza che sono doveri verso gli altri. Inoltre la distinzione tra etica privata e legislazione non corrisponde neanche a quella tra privato e pubblico in quanto le sanzioni che danno origine alle obbligazioni dell'etica privata sono fisiche, popolari o religiose, nello specifico, nel caso dei doveri verso gli altri saranno popolari. Riguardo la probità Fagiani ritiene che ci sia un'identità concettuale tra questo termine e quello tradizionale di giustizia: «Non è senza significato - afferma - che Bentham non soltanto conservi la tradizionale distinzione tra "giustizia" e "beneficenza", ma mantenga altresì il 'primato' della prima sulla seconda, motivandolo, utilitaristicamente, mediante la priorità assegnata al "principio della sicurezza" e al "no-disappointment principle", di cui i doveri della "probità" costituiscono l'espressione» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 98].

<sup>78</sup> IPML, pp. 289, 292. In relazione alla beneficenza, subito dopo il passo riportato Bentham fa una precisazione: «The limits of the law on this head seem, however, to be capable of being extended a good deal farther than they seem ever to have been extended hitherto. In particular, in cases where the person is in danger, why should it not be made the duty of every man to save another from mischief, when it can be done without prejudicing himself, as well as to abstain from bringing it on him?» [Ivi, p. 293].

<sup>79</sup> Questo è definito da Fagiani come «il più stretto corollario del "principio di massima felicità"» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 145]. Per Bentham infatti la sicurezza è l'obiettivo principale della legislazione.

of his wealth»<sup>80</sup>. In altre parole, benché aumentare la ricchezza di qualcuno dovrebbe renderlo più felice, e tanto più felice quanto più numerosi sono gli incrementi, in realtà a un certo punto la crescita della felicità non sarà più proporzionale a quella della ricchezza. Ogni uguale nuovo aumento di ricchezza porta successivi minori incrementi di felicità. Pertanto se si presenta la scelta di accrescere la ricchezza di un uomo già ricco o di uno povero, si otterrà maggiore felicità incrementando la ricchezza dell'uomo povero.

Nonostante l'impegno da parte di Bentham nel tentare di delineare i confini e l'autonomia tra etica privata e arte della legislazione, la coincidenza del loro fine rende difficile l'impresa. È interessante la posizione di Loche stando alla quale, nel rapporto tra etica privata ed etica pubblica, esiste una priorità della dimensione pubblica benché definibile «limitata, parziale, finalizzata e condizionata dall'ottenimento del risultato migliore possibile per ciascun individuo»<sup>81</sup>; esiste, infatti, una priorità logica dell'interesse individuale che però «si realizza solo tramutandosi in una priorità pratica della felicità collettiva»<sup>82</sup>. Proprio a causa della frequente mancanza di capacità da parte degli individui di riconoscere questa relazione è richiesto l'intervento del legislatore che, attraverso l'amministrazione delle pene dovrà cercare di far comprendere agli agenti che ledere l'interesse collettivo significa incidere negativamente anche sul proprio.

*An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, abbiamo già detto, si presenta come un manuale per il legislatore che debba procedere a una riforma guidata dal principio di utilità, del diritto penale. È in vista di questo obiettivo che Bentham appronta un apparato di strumenti indispensabili all'impresa: dopo aver individuato il principio che deve ispirare la riforma, infatti, il filosofo definisce gli elementi conoscitivi fondamentali che concernono lo svolgimento delle azioni umane<sup>83</sup>. Così i capitoli dal settimo all'undicesimo dell'*Introduction* sono dedicati a quegli elementi, quali l'intenzionalità, la consapevolezza, i

---

<sup>80</sup> Citato in R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 158.

<sup>81</sup> A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, cit., p. 23. Per Loche «la priorità della dimensione pubblica nell'etica benthamiana [...] non esclude affatto l'enorme rilievo della sfera privata. [...]. Il punto di partenza di tutta la filosofia pratica benthamiana è certamente individualistico» [Ivi, pp. 23, 30].

<sup>82</sup> Ivi, p. 38.

<sup>83</sup> Precisa al riguardo E. Lecaldano: «tutte le conoscenze e le distinzioni che occorre fare per ricostruire i modi nei quali si sviluppa la condotta umana sono delineati non tanto sulla base di esigenze di completezza o di adeguatezza all'oggetto, ma piuttosto nei limiti in cui conoscenze e distinzioni risultano funzionali all'obiettivo di rendere più efficace l'attività del legislatore» [E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 25].



moventi e le disposizioni che consentono al legislatore di interpretare correttamente le azioni umane dal punto di vista della colpa e della responsabilità penale<sup>84</sup>. Tutti questi elementi sono volti a consentire al legislatore di comprendere qual'è il modo più efficace per utilizzare le sanzioni al fine di influenzare le azioni dei cittadini e indirizzarle verso la *greatest happiness*. In accordo con il carattere consequenzialista della sua filosofia, Bentham sottolinea costantemente che l'attenzione deve essere concentrata sulle azioni effettive e sulle loro conseguenze piuttosto che sui moventi o sul carattere di chi agisce<sup>85</sup>. Il filosofo ritiene che tutti i moventi vadano considerati neutri da un punto di vista giuridico<sup>86</sup>. Altro dato

---

<sup>84</sup> Scrive Bentham: «In every transaction [...] which is examined with a view to punishment, there are four articles to be considered: I. The *act* itself, which is done. 2. The *circumstances* in which it is done. 3. The *intentionality* that may have accompanied it. 4. The *consciousness*, unconsciousness, or false consciousness, that may have accompanied it [...]. There are also two other articles on which the general tendency of an act depends: and on that, as well as on other accounts, the demand which it creates for punishment. These are: I. The particular *motive* or motives which gave birth to it. 2. The general *disposition* which it indicates» [IPML, p. 75]. Più avanti Bentham precisa che gli atti positivi, o di commissione e quelli negativi, o di omissione, sono equivalenti; giustificando l'uso del termine "movente" (= ciò che mette un oggetto nella condizione di muoversi) anche per i casi in cui un uomo è indotto a non agire Bentham chiarisce: «even forbearance to act, or the negation of motion (that is, of bodily motion) supposes an act done, when such forbearance is voluntary. It supposes, to wit, an act of the will, which is as much a positive act, as much a motion, as any other act of the thinking substance» [Ivi, p. 97 nota b].

<sup>85</sup> Precisa Bentham nel capitolo VII dell'IPML dedicato alle azioni umane in generale: «Of the consequences of any act, the multitude and variety must needs be infinite: but such of them only as are material are worth regarding. Now among the consequences of an act [...] such only, by one who views them in the capacity of a legislator, can be said material, as either consist of pain or pleasure, or have an influence in the production of pain or pleasure» [Ivi, p. 74].

<sup>86</sup> I moventi per Bentham sono buoni o cattivi solo in relazione alla tendenza che hanno a produrre rispettivamente piacere o dolore, pertanto ogni movente può produrre, a seconda dei casi, azioni buone, azioni cattive o azioni indifferenti. Il motivo per cui i moventi sono comunemente definiti buoni o cattivi è ricondotto da Bentham a un uso improprio del linguaggio; scrive nell'IPML: «To speak of motives, as of any thing else, one must call them by their names. But the misfortune is, that it is rare to meet with a motive of which the name expresses that and nothing more. Commonly along with the very name of the motive, is tacitly involved a proposition imputing to it a certain quality; a quality which, in many cases, will appear to include that very goodness or badness [...]. Now there are certain motives which [...] have scarcely any other name to be expressed by but such a word as is used only in a good sense [...]. But the names of motives which have scarcely any other name to be expressed by, but such a word as is used only in a bad sense, are many more» [Ivi, pp. 101-102]. Bentham individua nomi *neutral*, *eulogistic* e *dyslogistic*. Per risolvere la questione, sostiene il filosofo, è necessario «to lay aside the old phraseology and invent a new one» [Ivi, p. 102]. In realtà la soluzione adottata da Bentham è, come egli stesso precisa, quella di sostituire ai termini con accezione negativa due parole che formano un'espressione neutra, per esempio il termine "lussuria" è sostituito dall'espressione "desiderio sessuale", il termine "avarizia" è sostituito con "interesse pecuniario". Come riconosce L. Martin: «Bentham was an empiricist who advocated the use of quantitative methods in social observation and the development of a value-free language devoid of emotional and ambiguous terms. Bentham was fascinated by what he believed was the ability of language to obfuscate and mystify the commonplace» [L. Martin, *Jeremy Bentham: on Organizational Theory and Decision Making, Public Policy Analysis, and Administrative Management*, «International Journal of organization Theory and Behaviour», 2003, pp. 144-160, p. 154]. Anche Beccaria

indispensabile per la riforma del diritto penale è, secondo il filosofo utilitarista, la conoscenza di tutti i possibili reati che i cittadini potranno compiere: il capitolo sedicesimo di *An Introduction* è dedicato alla classificazione dettagliata di tutti i reati che il legislatore deve conoscere e prevenire<sup>87</sup>.

## 5. Il linguaggio

Sembra opportuno fare riferimento in questa sede all'attenzione dedicata da Bentham al linguaggio della morale e della legislazione<sup>88</sup>.

---

riconosce che: «l'unica e vera misura dei delitti è il danno fatto alla nazione, e però errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi gli commette» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 38].

<sup>87</sup> Si tratta di un capitolo lunghissimo e ai limiti dell'illeggibilità. È significativo notare che nel suo sforzo di essere scientifico anche dal punto di vista linguistico e quanto più chiaro e comprensibile possibile, spesso Bentham sia stato quasi incomprensibile. Né si può escludere che avesse consapevolezza di questo rischio, scrive nell'IPML: «Change the import of the old names, and you are in perpetual danger of being misunderstood: introduce an entire new set of names, and you are sure not to be understood at all. Complete success, then, is, as yet at least, unattainable. But an attempt, though imperfect, may have its use: and, at the worst, it may accelerate the arrival of that perfect system, the possession of which will be the happiness of some maturer age. Gross ignorance describes no difficulties; imperfect knowledge finds them out, and struggles with them: it must be perfect knowledge that overcomes them» [IPML, p. 188 nota a di p. 187]. Per Bentham l'elenco dei reati era fondamentale anche per delimitare la sfera di competenza e intervento del legislatore; inoltre con un elenco definito di tutti i possibili reati avrebbe posto un freno alla tendenza che riscontrava spesso tra i governanti i quali, per garantirsi il consenso da parte dei sudditi, tendevano ad ampliare la lista dei reati e la severità delle pene. Scrive Bentham, giustificando sul finire del XVI capitolo una classificazione quale quella da lui proposta: «By the intimation it gives of the nature and tendency of each obnoxious act, it accounts for, and in some measure vindicates, the treatment which it may be thought proper to bestow upon that act in the way of punishment. To the subject then it is a kind of perpetual apology: shewing the necessity of every defalcation, which, for the security and prosperity of each individual, it is requisite to make from the liberty of every other. To the legislator it is a kind of perpetual lesson: serving at once as a corrective to his prejudice, and as a check upon his passions [...]. Is he tempted ever to force innocence within the pale of guilt? the difficulty of finding a place for it advertises him of his error. Such are the uses of a map of universal delinquency, laid down upon the principle of utility: such the advantages, which the legislator as well as the subject may derive from it. Abide by it, and every thing that is arbitrary in legislation vanishes» [Ivi, p. 273-274].

<sup>88</sup> La questione del linguaggio in Bentham è un tema articolato e assai dibattuto fra gli studiosi la cui trattazione non può essere ridotta allo spazio di un paragrafo. Tuttavia è sembrato opportuno darne conto, sebbene per sommi capi, per il rilievo che esso ha in rapporto ad alcune questioni che verranno trattate di seguito. P. Schofield sostiene che, sebbene tradizionalmente si sia considerato il principio di utilità come il punto di partenza del pensiero benthamiano c'è, in realtà, un altro elemento che sta a fondamento anche di quel principio ovvero l'ontologia e la teoria della logica e del linguaggio che da quella derivano. Bentham parte dalla considerazione del fatto che, in quanto esseri umani, limitati dai cinque sensi, noi percepiamo il mondo fisico e se esiste qualcosa oltre esso l'uomo non può conoscerla. Il soprannaturale è inconoscibile e, dunque, per Bentham, qualunque proposizione che lo riguardi è un non senso. Le nostre percezioni del mondo fisico alloggiano nelle nostre menti, ossia noi pensiamo ma il pensiero e la comunicazione del pensiero avvengono attraverso il linguaggio. La distinzione fondamentale in questo ambito è per Bentham quella fra nomi di entità reali, ossia che rappresentano oggetti esistenti nel mondo fisico, e nomi di entità fittizie, ossia oggetti di cui si parla come se

La cura riservata dal filosofo utilitarista alla precisione e alla chiarezza del linguaggio, qualità del tutto assenti, secondo il suo punto di vista, nella legislazione a lui contemporanea<sup>89</sup>, non si esaurisce nei testi dedicati specificamente alla questione poiché in tutti i suoi scritti si ritrovano annotazioni e richiami alla necessità di rendere quanto più chiaro possibile il linguaggio legislativo<sup>90</sup>. Nell'*Introduction to the Principles of Morals and*

---

esistessero ma ai quali non è possibile ascrivere un'esistenza fisica. Ci sono poi anche i nomi di entità fantastiche che derivano da un intreccio tra entità reali ed entità fittizie. Per avere senso il linguaggio deve riferirsi direttamente o indirettamente a oggetti fisici. Il principio di utilità è esso stesso una *fictitious entity* perchè non ha un immediato referente empirico. Ma, se si sottopone il principio in questione alla parafrasi, si arriva a comprendere che si tratta di quel principio che prescrive l'azione che produce la quantità più grande di felicità e che questa felicità consiste in un prevalere del piacere sul dolore. Quindi, secondo Schofield, senza l'ontologia e la teoria del linguaggio benthamiana non ci sarebbe stata la sua teoria utilitaristica; scrive lo studioso: «It is only through appreciating Bentham's originality in this area - la teoria logico-linguistica - that historians will be able to construct a framework of interpretation which convincingly explains the emergence of Bentham's political radicalism, and indeed of philosophic radicalism more generally [...]. It is time that the implications of Bentham's work in this area for the history of political thought in general, and the history of utilitarianism in particular, were recognized» [P. Schofield, *Political and Religious Radicalism in the Thought of Jeremy Bentham*, «History of Political Thought», 1999, vol. XX n. 2, pp. 272-291, p. 291]. È lecito pensare che Schofield esaspera l'importanza che l'ontologia e il linguaggio hanno nella teoria benthamiana. Pur riconoscendo l'innegabile importanza della teoria linguistica, presupposto, peraltro, tanto di molte critiche quanto di altrettante proposte avanzate dal filosofo utilitarista, tuttavia il rapporto tra teoria linguistica e teoria utilitaristica non è un rapporto di derivazione ma, piuttosto, di collaborazione e complementarietà. Al fondo della riflessione benthamiana pare esserci piuttosto quella concezione della natura umana che, empiricamente, emergeva dai dati dell'osservazione e dell'esperienza. È la sua antropologia che dà ragione del fatto che la conoscenza poggia sulla necessità di verificare il nesso tra le parole e i referenti empirici del piacere e del dolore. Il principio di utilità è, sostiene Bentham, un principio assiomatico che non può essere derivato da altri perché rappresenta il fondamento di tutti gli altri ma, riconosciuto l'assioma, il problema utilitaristico diventa quello di come ottenere che l'uomo, con la sua soggezione al piacere e al dolore, metta in pratica il principio.

<sup>89</sup> Nella nota conclusiva dell'IPML, dopo i numerosi riferimenti, sparsi in tutto il testo, alla necessità di chiarezza nel linguaggio legislativo, ancora Bentham scrive: «Had the science of architecture no fixed nomenclature belonging to it-were there no settled names, for distinguishing the different sorts of buildings, nor the different parts of the same building from each other-what would it be? It would be what the science of legislation, considered with respect to its *form*, remains at present. Were there no architects who could distinguish a dwelling-house from a barn, or a side-wall from a ceiling, what would architects be? They would be what all legislators are at present» [IPML, p. 308]. Il carattere oscuro e oracolare del linguaggio del legislatore è fonte di sofferenza per i cittadini perché gli impedisce la conoscenza e la comprensione del funzionamento del sistema penale esponendo così gli uni ai danni dei reati commessi dagli altri e, questi ultimi, al danno della pena.

<sup>90</sup> L'attenzione per il linguaggio può essere considerato il *fil rouge* che collega la critica di Bentham ai sistemi legislativi tradizionali e le proposte per una riforma utilitaristica delle leggi che trova la sua ultima realizzazione nella creazione di un codice da sostituire a quelli in vigore. La cura per il linguaggio non è una questione meramente teorica, per Bentham ha importanti ricadute pratiche. Nell'IPML, a conclusione dell'argomento relativo alla neutralità dei moventi, si legge: «What is here said about the goodness and badness of motives, is far from being a mere matter of words. There will be occasion to make use of it hereafter for various important purposes. I shall have need of it for the sake of dissipating various prejudices, which are of disservice to the community, sometimes by cherishing the flame of civil dissensions, at other times, by obstructing the course of justice. It will be shown, that in the case of many offences, the consideration of the motive is a most material one

*Legislation*, dopo aver fornito al legislatore le tredici regole da seguire per prevedere pene proporzionate ai reati, Bentham precisa: «Among provisions designed to perfect the proportion between punishments and offences, if any occur, which, by their own particular good effects, would not make up for the harm they would do by adding to the intricacy of the Code, they should be omitted»<sup>91</sup>.

Pur inserendosi nella tradizione empirista di derivazione lockeana Bentham sviluppa strumenti di analisi linguistica tali che vanno molto oltre rispetto al punto d'arrivo di Locke stesso. In un saggio del 1814 intitolato *Jeremy Bentham's New Ideas Derived from Logic* si legge: «Division of entities into real and fictitious: or say, Division of nouns substantive into names of real entities and names of fictitious entities»<sup>92</sup>; si tratta della distinzione che sta alla

---

[...]. Lastly, the subject of motives is one with which it is necessary to be acquainted, in order to pass a judgment on any means that may be proposed for combating offences in their source» [Ivi, pp. 123-124]. Un'ulteriore prova dell'importanza attribuita da Bentham alla chiarezza del linguaggio è costituita dal fatto che nella sua opera più matura, il CC, il filosofo inserisce degli articoli, catalogati sotto l'etichetta di *expositive*, che forniscono la spiegazione dei termini utilizzati negli articoli *enactive* ossia quelli che contengono le previsioni vere e proprie. Bentham aveva letto il *De l'esprit* di Helvétius nel 1769 ma, ancora nel 1817, riconosceva che il valore dell'affermazione in esso contenuta secondo cui «une analyse exacte des phrases et des expressions dont se servent les differentes passions» [citato in D. G. Long, *Utility, and Utility Principle*, cit., p. 19] fosse la chiave per una comprensione scientifica della motivazione umana, quindi la necessità di un dizionario dei termini morali come chiave per la scienza morale e politica. Nel *De l'esprit* si trova anche l'affermazione secondo cui: «È colpa dell'oscurità delle parole se gli uomini parlano senza capirsi; a questa causa è da connettere il rinnovarsi del miracolo della torre di Babele» [C. A. Helvétius, *De l'esprit*, cit., p. 103].

<sup>91</sup> IPML, p. 172. In tutto il FG è possibile cogliere il modo in cui Bentham lavora sul linguaggio. In particolare è significativo il paragrafo conclusivo in cui, giustificando la sua opera, scrive: «To do something to instruct, but more to undeceive, the timid and admiring student:- to excite him to place more confidence in his own strength, and less in the infallibility of great names:-to help him to emancipate his judgment from the shackles of authority:- to let him see that the not understanding a discourse may as well be the writer's fault as the reader's:- to teach him to distinguish between shewy language and sound sense:- to warn him not to pay himself with words:- to shew him that what may tickle the ear, or dazzle the imagination, will not always inform the judgment [...] to dispose him rather to fast on ignorance than feed himself with error» [FG, pp. 500-501]. In riferimento alla mancanza di chiarezza del linguaggio come causa di cattive leggi nel RoP si legge: «Improper complex punishments are those of which the integral parts are not known, those which include evils that the law does not announce, which are only expressed by obscure and enigmatical names, which do not exhibit their penal nature in clear characters, and which are only understood by lawyers: of this kind are transportation, felony with and without benefit of clergy, præmunire, outlawry, excommunication, incompetency as a witness, and many others. Everything which is uncertain, everything which is obscure, offends against the first condition in framing a good law» [J. Bentham, *The Rationale of Punishment*, Book II, Chapter V, *Of Complex Punishment*, in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. I, pp. 388-580, p. 490].

<sup>92</sup> Citato in P. Schofield, *Bentham: a Guide for the Perplexed*, MPG Books Ltd, Bodmin, Cornwall, 2009. Bentham scrive la *Logic* e l'*Ontology*, quelli che Harrison definisce «the abstract foundations of the whole system» dopo il rifiuto definitivo del *Panopticon* da parte del Governo Inglese, ossia dopo il 1813. Dunque sistematizza quelle che sono state le basi teoriche implicite della sua riflessione dopo che questa era stata sviluppata. (cfr. Harrison, *Bentham*, cit.).

base della sua filosofia. Stando a questa impostazione, il nostro linguaggio e, quindi, il nostro pensiero che da esso dipende, ha senso solo se, in ultima istanza, ha un referente nel mondo fisico; al di là di questa connessione non ne ha alcuno<sup>93</sup>.

Bentham elabora la teoria delle *logical fictions* per dissipare l'idea che parole come *duty*, *obligation*, e *right* siano nomi di entità misteriose<sup>94</sup>; è l'aver confuso i nomi di finzioni logiche con nomi di entità reali e l'aver pensato che avessero le stesse semplici relazioni con la realtà che ha creato la confusione nell'ambito del linguaggio giuridico<sup>95</sup>. «These words - scrive Bentham - have been the foundation of reasoning as if they had been external entities which did not derive their birth from the law but which on the contrary had given birth to it»<sup>96</sup>. Per il filosofo è impossibile sostenere che sia stato il diritto a creare la legge perché il rapporto di derivazione è esattamente opposto<sup>97</sup>.

Parole come *duty*, *obligation*, e *right* richiedono un metodo specifico di analisi che Bentham elabora in alternativa alla definizione per *genus et differentiam*. La definizione per genere e differenza, infatti, non si adatta a termini come questi perché essi non hanno un genere superiore<sup>98</sup>. Per comprendere il metodo di definizione proposto dal filosofo utilitarista

---

<sup>93</sup> Il linguaggio non è solo un mezzo di comunicazione ma è anche strumento per il pensiero. Quando il discorso è indirizzato alla mente di qualcun altro si parla di uso transitivo; quando è indirizzato alla mente della stessa persona che lo utilizza si parla di uso intransitivo; scrive Bentham: «By its transitive use, the collections of these signs are only the vehicle of thought: by its intransitive use, it is an instrument employed in the creation and fixation of thought itself» [Citato in P. Schofield, *Utility and Democracy. The Political Thought of Jeremy Bentham*, Oxford U. P., 2006, p. 12]. Pertanto, secondo il filosofo utilitarista, le idee dipendono dalle parole che abbiamo per esprimerle. Dato il rapporto tra pensiero e linguaggio ne consegue che lo stesso benessere, in quanto connesso al pensiero, in ultima istanza dipende dal linguaggio; è questo rapporto che giustifica l'attenzione costante dedicata da Bentham alle questioni linguistiche.

<sup>94</sup> Diversa dalla *fiction* è la *fallacy*: la prima è un errore logico oggettivo e non deliberato, la seconda ha come scopo programmato quello di produrre un inganno. A partire dal 1806 Bentham realizzerà, in più tempi, il *Book of Fallacies*.

<sup>95</sup> Si legge nell'IPML: «The great difficulty lies in the nature of the words; which are not, like pain and pleasure, names of homogeneous real entities, but names of various fictitious entities, for which no common genus is to be found: and which therefore, without a vast and round about chain of investigation, can never be brought under any exhaustive plan of arrangement, but must be picked up here and there as they happen to occur» [IPML, p. 53 nota c di p. 52].

<sup>96</sup> Citato in H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 11.

<sup>97</sup> Questo è il presupposto, considerato dal punto di vista linguistico, della critica ai diritti naturali.

<sup>98</sup> Si legge nell'IPML: «a power is not a-any thing: neither is a right a-any thing: the case is, they have neither of them any superior genus: these, together with *duty*, *obligation*, and a multitude of others of the same stamp being of the number of those fictitious entities, of which the import can by no other means be illustrated than by showing the relation which they bear to real ones» [IPML, p. 207, nota e2 di p. 205].

occorre partire dalla considerazione che per Bentham la relazione del linguaggio e, quindi del pensiero, con il mondo sia radicalmente fraintesa se riteniamo che le singole parole abbiano un significato indipendentemente dalla frase in cui sono inserite. Scrive Herbert Hart: «Philosophy - and not only philosophy - has been perennially based by the false idea that whenever a word has a meaning there must be some existent thing related to it in some simple uniform way appropriate to simple atoms of language»<sup>99</sup>. Partendo dal presupposto secondo cui un termine non ha significato se non considerato all'interno di una proposizione Bentham afferma che non si può dire che cosa significhino le parole *duty* o *right*, possiamo solo dire che cosa significano le proposizioni che le contengono e stabilisce che le affermazioni sui diritti e i doveri degli uomini sono riducibili a proposizioni che contengono nomi di *real entities*.

Per definire termini come questi, egli elabora le tecniche complementari della *phraseoplerosis* e della *paraphrasis*: la prima, logicamente precedente rispetto alla seconda, consiste nell'esplicitare quelle parti del discorso che spesso sono implicite, ossia comprende il contesto e le ragioni di chi parla; solo una volta compiuta questa operazione si può procedere alla *paraphrasis* che consiste nel rendere un'espressione o una frase con espressioni o frasi diverse<sup>100</sup>. Precisamente la *paraphrasis* si realizza quando una frase in cui appare il nome di un'entità fittizia è "tradotta" con una frase in cui le parole sono nomi di entità reali. Se quest'ultima operazione non può essere svolta allora l'entità fittizia in questione è una *non entity* e il nome da cui è rappresentata è un mero suono; di conseguenza qualunque proposizione in cui compaia è senza senso. Attraverso la *phraseoplerosis* e la *paraphrasis* bisogna ricondurre tutte le *fictitious entities* alle loro corrispondenti *real entities*; queste, in ultima istanza, si riducono tutte al piacere e al dolore.

L'impegno di Bentham in ambito linguistico non è limitato agli aspetti lessicali ma si estende alle connessioni sintattiche e logiche tra i diversi enunciati giuridici; da questo punto di vista il filosofo sostiene che il linguaggio legislativo è costituito da una serie di comandi, proibizioni e permessi che sono espressioni della volontà del legislatore. È il carattere

---

<sup>99</sup> H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 10.

<sup>100</sup> Nel FG Bentham spiega: «A word may be said to be expounded by *paraphrasis*, when not that *word* alone is translated into other *words*, but some whole *sentence* of which it forms a part is translated into another *sentence*; the words of which latter are expressive of such ideas as are *simple*, or are more immediately resolvable into simple ones than those of the former» [FG, p. 495, nota b-6].

imperativo delle leggi che giustifica ed esige una logica adeguata<sup>101</sup>. In *On the limits of Penal Branch of Jurisprudence*<sup>102</sup> Bentham individua quattro aspetti della volontà ossia i comandi, le proibizioni, il permesso di fare e il permesso di astenersi dal fare, e ne stabilisce le relazioni reciproche<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> Lamentando il vuoto della logica aristotelica in relazione alla "logica della volontà " e giustificando la sua opera, Bentham scrive: «The subject we are now entering upon belongs to a particular branch of logic, untouched by Aristotele. The main and ultimate business of the school-logic of which that philosopher was the father, is to exhibit the several forms of *argumentation*: the business of the branch now before us is to exhibit the several forms of *imperation*: or (to take the subject in its utmost extent) of sentences of volition: a leaf which seems to be yet wanting in the book of science» [IPML, p. 299, nota b-2].

<sup>102</sup> Conosciuto come *Of Laws in General* da quando Hart nel 1970 ne ha curato l'edizione per i *Collected Works*, nel 2010 è stato rieditato con il titolo di *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence* dall'attuale editor Philip Schofield. Si tratta di un testo composto tra il 1780 e il 1782 come parte conclusiva del capitolo finale di IPML, il cui titolo era, appunto *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence*. Questo materiale assunse proporzioni tali che, quando nel 1789 l'*Introduction* fu pubblicata, quest'ultima parte fu omessa e non comparve mai durante la vita del suo autore. Lo scritto fu riscoperto nel 1939 da C. Everett tra i manoscritti di Bentham custoditi presso l'University College of London; nel 1945 Everett lo pubblicò e gli assegnò il titolo *The Limits of Jurisprudence Defined: Being Part Two of An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*. Si tratta di un testo fondamentale per la conoscenza della teoria giuridica di Jeremy Bentham. In esso si trova una definizione e una concezione della legge che rimangono alla base della filosofia politica del filosofo utilitarista tanto nella sua fase "illuministica", quanto in quella "radicale". Si riscontra una differenza di fondo nel modo in cui Hart e Schofield intendono il testo benthamiano, differenza che si manifesta già nei titoli che gli assegnano: mentre per Hart quel titolo riflette la sostanza del lavoro, Schofield contesta questa scelta argomentando che scopo principale dell'opera è distinguere tra la legge civile e quella penale come presupposto indispensabile per l'elaborazione di un codice penale ed è solo con questo obiettivo che Bentham matura la necessità di analizzare i caratteri della singola legge. Hart considera questo come un lavoro a sé stante rispetto all'IPML di cui pure rappresenta il seguito; è questo il motivo per cui la divide in capitoli il primo dei quali nell'edizione di Schofield costituisce solo la terza sezione. L'attuale editor del testo infatti, considerandolo in senso stretto la parte mancante del XVII capitolo dell'IPML, riporta anche le due sezioni che erano già state pubblicate da Bentham nell'edizione del 1789 dell'IPML.

<sup>103</sup> Cfr. il capitolo II del presente lavoro.





## II. La filosofia del diritto

Il principio di utilità, inteso come principio formale e metodologico, è il fondamento teorico per l'opera di riforma che Jeremy Bentham si propone di attuare, tanto nell'ambito del diritto, quanto in quello istituzionale<sup>1</sup>. Il comune intento riformatore determina una stretta connessione tra la sua filosofia del diritto e quella politica. In particolare, sebbene il valore teorico della prima sia innegabile, tuttavia essa si pone come la premessa per lo sviluppo della seconda. Come osserva Loche:

In Bentham la filosofia giuridica viene a costituire una premessa teoreticamente ben elaborata di tutti gli aspetti e le fasi del suo successivo pensiero politico [...] sia le tesi ancora largamente illuministiche del "Fragment on Government", sia quelle 'radical' e democratiche del "Constitutional Code" presuppongono infatti un preciso discorso sulla legge e sulla sua funzione all'interno della società politica.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Bentham non era un rivoluzionario: avversario dichiarato dell'anarchismo e dei cambiamenti violenti, fu sempre un convinto sostenitore delle riforme politiche e giuridiche come lo strumento per un continuo progresso sociale. In questo senso tutta la critica è concorde, come osserva L. Campos Boralevi: «In tutta l'accanita critica recente [...] ma anche nella critica meno recente, a partire dai seguaci stessi di Bentham, vige l'accordo su una questione almeno, e cioè che Bentham non fu mai, né mai volle essere, un rivoluzionario. L'accordo arriva anche al punto di considerarlo né più né meno di quello che oggi si chiamerebbe "riformista" (egli stesso veramente si definiva un "riformatore")» [L. Campos Boralevi, *Un riformatore tra due rivoluzioni: Jeremy Bentham*, in V. I. Comparato (a cura di), *Modelli nella storia del pensiero politico*, L. S. Olschki, Firenze 1987, pp. 117-142, p. 117]. Si riporta il giudizio espresso da Hart che ben rappresenta il carattere dell'azione riformatrice che Bentham si proponeva con la sua filosofia: «Bentham was a sober reformer who examined society with the eye of a business efficiency or cost-benefit expert on the grand scale, and condemned the society of his day for its inefficient failure to satisfy, in an economic or optimal way, the desires that characterize human beings as they are. He contemplated no radical change or development in human nature and, though he thought things would be immensely better, if laws were reformed on Benthamite lines, he envisaged no millennium and no utopia» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., pp. 24-25].

<sup>2</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la definizione della legge*, in G. Solinas (a cura di), *Ricerche sul pensiero del secolo XVIII*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, Cagliari 1987, p. 129. Affrontando la questione del rifiuto da parte di Bentham del sistema del *common law* A. Loche scrive: «Egli contesta il referente politico del *common law*, rifiutando di considerare valido un sistema di legislazione che prescindia dal riferimento al principio di utilità. Questo a nostro parere indica come Bentham sia mosso da interessi più politici che giuridici, dalla considerazione della necessità di riformare la legislazione per intervenire politicamente sulla società» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 49]. Analizzando la definizione della legge che Bentham presenta in OLG La studiosa afferma: «la precisa determinazione dei termini costitutivi della legge e del diritto positivi condurrà la ricerca politica benthamiana in una dimensione sempre più nettamente riformistica, fino agli esiti democratici» [Ivi, p. 117].

## 1. *Censor ed Expositor*: critica e riforma

L'obiettivo della riforma giustifica la presenza, tanto nella filosofia del diritto, quanto in quella politica, di una *pars destruens*, costituita dalla critica in nome del principio di utilità delle leggi e delle istituzioni vigenti, e una *pars construens*, rappresentata dalle teorie e dalle concrete proposte di riforma, ispirate da quello stesso principio, elaborate e presentate dal filosofo inglese<sup>3</sup>.

Nell'ambito del diritto i bersagli polemici sono rappresentati dal *common law*<sup>4</sup> e dal giusnaturalismo, nello specifico la legge di natura e i diritti naturali; la proposta benthamiana di una nuova impostazione si concretizza nella teoria che trova la sua compiutezza in *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence*<sup>5</sup> e, sul piano pratico, nelle numerose proposte di riforma presentate in diversi paesi<sup>6</sup>. Per quel che concerne la filosofia politica la critica è rivolta alle teorie dello stato di natura e del contratto sociale; la parte propositiva culmina nella teoria della democrazia rappresentativa.

---

<sup>3</sup> Malgrado i meriti riconosciuti a Beccaria e gli aspetti di cui Bentham si dichiara debitore nei confronti dell'Italiano, tuttavia egli ritiene che l'autore del *Dei delitti e delle pene* sia stato carente nella parte costruttiva della sua opera; scrive al riguardo Hart: «Bentham always thought it necessary to accompany his criticism of the law with detailed plans for reform in order to demonstrate that reform was both possible and quite different from the merely destructive activity of the anarchist or revolutionary. So he complains that though Beccaria used against the existing abuses of the law 'arms which were of celestial temper' and had done much to destroy bad laws he had done little towards the establishment of a new and more equitable rule» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 49].

<sup>4</sup> Il *common law* era stato oggetto di critica già da parte di Hobbes il cui referente polemico era stata la sistemazione che di quella tradizione aveva fatto Sir Edward Coke. A questa critica il filosofo di Malmesbury aveva dedicato l'*A Dialogue between a Philosopher and a Student of the Common Laws of England*. Contro il *common law*, incerto, inconoscibile dal popolo, la cui fonte non è individuabile, Hobbes rivendica la necessità di un diritto certo, costituito da leggi chiare, note a tutti, la cui fonte sia indiscutibile e la cui interpretazione non sia rimessa al parere soggettivo dei giudici. Per un confronto tra le posizioni di Hobbes e quelle di Bentham in relazione al *common law* si rimanda a A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, la quale osserva che «Jeremy Bentham condividerà perfettamente la critica hobbesiana al *common law*, ma la rafforzerà proprio attraverso il rifiuto dell'assunto giusnaturalistico» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 37]. F. Fagiani scrive: «Se leggiamo il *Fragment on Government* di Bentham [...] oltre a trovarvi un' evidente conferma degli intenti primariamente giuridico-politici, e non immediatamente 'etici', che muovono la sua riflessione, constateremo che l'impresa teorica di Bentham può essere interpretata in larga parte come la prosecuzione dell'opera di Hume, cioè come l'applicazione della critica filosofica ispirata al "principio di utilità" alla "scienza della legislazione" e, in particolare, al *corpus* e alle categorie del diritto naturale e del *common law*» [F. Fagiani, *L'utilitarismo classico*, cit., p. 28].

<sup>5</sup> Cfr. nota 102, capitolo precedente.

<sup>6</sup> Abbiamo già sottolineato il nesso inscindibile che nella filosofia benthamiana esiste tra teoria e pratica; a tal proposito, analizzando la critica del filosofo inglese al *common law*, A. Loche afferma: «per Bentham una riforma utilitaristica della legge è possibile solo dopo una trasformazione radicale della concezione della natura della legge» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 51].

Nel condurre la sua critica e proporre le riforme Bentham assume il ruolo del *Censor*, in quanto contrapposto a quello dell'*Expositor*, secondo la caratterizzazione che delle due figure aveva fornito nel *Fragmant on Government*; si legge nella prefazione a quest'opera:

There are two characters, one or other of which every man who finds any thing to say on the subject of Law, may be said to take upon him;-that of the *Expositor*, and that of the *Censor*. To the province of the *Expositor* it belongs to explain to us what, as he supposes, the Law is: to that of the *Censor*, to observe to us what he thinks it *ought to be*.<sup>7</sup>

L'*Expositor*, occupandosi delle leggi come fatti, utilizza facoltà passive dell'intelletto: l'intelligenza, la memoria, il giudizio. Si tratta quindi di facoltà che operano su un materiale già costituito; dal suo punto di vista la legge, proprio in quanto fatto, è un dato indiscutibile. L'*Expositor* è per ciò stesso un conservatore. Al contrario il *Censor* ha una concezione dinamica del diritto, non si occupa delle leggi come fatti ma delle ragioni che le fondano, analizza le motivazioni e gli scopi di una legge, mantiene una relazione con le affezioni cioè con la considerazione del piacere e del dolore. «L'analisi della legge come deve essere implica che si debba partire dai dati che emergono dallo studio della natura umana in tutti i suoi aspetti. Per questo il *Censor* [...] opera su dati extragiuridici per arrivare a stabilire quelli giuridici»<sup>8</sup>. Il *Censor* propone le riforme<sup>9</sup>; come chiarisce Loche: «Il senso della

---

<sup>7</sup> FG, p. 397. Anche in questo ambito Bentham riconosce a Beccaria il merito di essere «the first writer whose work is "uniformly censorial"» [Citato in H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., , p. 41]. Per Bentham l'Italiano è il primo che si assume il compito di considerare in maniera critica le leggi e non lo confonde con l'opera di descrizione delle leggi realmente esistenti; riconosce la distinzione, fondamentale per Bentham, tra ciò che *the law is* e ciò che *the law ought to be*. Si legge nel FG: «When Beccaria came, he was received by the intelligent as an Angel from heaven would be by the faithful. He may be styled the father of *Censorial Jurisprudence*» [FG, p. 403, nota g].

<sup>8</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 29. Concludendo il discorso sulle ragioni della critica di Bentham al *common law* la studiosa scrive: «L'utilità non può costruirsi su una *fiction*, su un *phantom*; essa deve partire dalle esigenze concrete del popolo cui è diretta, le quali sono individuabili solo con metodo scientifico, cioè analizzando in prima istanza la costituzione psichica dell'uomo e dei suoi *sovereign masters*» [Ivi, p. 48]. Appare chiaro il motivo per cui Bentham nell'IPML si occupa dei vari aspetti dell'agire umano: si tratta di una conoscenza indispensabile per il legislatore che voglia elaborare un sistema di leggi conformi all'utilità.

<sup>9</sup> Quella di Bentham è un'opera di demistificazione del sistema legislativo tradizionale che fino a quel momento è stato protetto, sostiene il filosofo, contro le critiche e le riforme da miti, misteri e illusioni che, sebbene non tutti intenzionalmente generati, hanno tutti favorito gli interessi dei giudici e degli avvocati. Riconoscendo delle somiglianze tra Marx e Bentham, nonostante la loro profonda distanza sotto molti aspetti, Hart afferma che «for both of them such mistery was made possible by the failure on the part of ordinary men to realize that the forms

contrapposizione tra *Censor* ed *Expositor* si situa pertanto più che tra studio dell'essere e del dover essere, tra prospettiva conservatrice e riformatrice; è, dunque, una contrapposizione insieme metodologica e *politica*<sup>10</sup>. Pur assumendo per sé il ruolo del *Censor*, Bentham non disconosce quello dell'*Expositor*: l'opera di riforma della legislazione deve partire dalla considerazione della situazione esistente, dunque, in questo senso, l'opera dell'*Expositor* è strumentale a quella del *Censor*; ciò che Bentham contesta è la derivazione del dover essere dall'essere.

Nel *Fragment on Government* il bersaglio polemico di Bentham è Blackstone e la sua opera di sistematizzazione del diritto inglese, realizzata tra il 1765 e il 1769 ed esposta nei quattro volumi dei *Commentaries on the Laws of England*<sup>11</sup>. Quel che Bentham rimprovera a Blackstone è di assumere la posizione dell'*Expositor* ma di non limitarsi a un'esposizione della leggi quali sono bensì di fare della legge quale essa è lo strumento per giustificare se stessa<sup>12</sup>; si tratta di una posizione che ostacola qualunque riforma. È riferendosi a questo

---

of law and human society were at bottom merely human artefacts, not natural necessities but things actually made by men, and hence things which could be unmade and remade» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 26].

<sup>10</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 30. Anche P. Rudan concorda con il carattere politico della distinzione tra  *censor* ed *expositor*: «Queste due figure -  *censor* ed *expositor* - [...] non mirano solo a separare nettamente l'approccio descrittivo da quello prescrittivo al diritto. Proprio in forza della loro distinzione analitica, esse sono incaricate di rendere il diritto certo, chiaro e universalmente comprensibile all'interno della comunicazione sociale, facendo della sua positività l'esito razionale della critica e della riforma. La distinzione ha quindi un carattere specificamente politico» [P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*. il Mulino, Bologna 2014, p. 39].

<sup>11</sup> Tra il 1763 e il 1765 Bentham si reca a Oxford per ascoltare le lezioni di Blackstone, sulla base delle quali il giurista inglese redigerà i suoi *Commentaries on the Laws of England*. Il testo ebbe un enorme successo, numerose edizioni e altrettante traduzioni in altre lingue. Bentham assume da subito una posizione critica nei confronti delle tesi sostenute dal professore. Sebbene la polemica nei confronti di Blackstone e del sistema che egli rappresenta attraversi un po' tutta la produzione benthamiana, a questa polemica sono specificamente dedicate le prime opere del filosofo utilitarista: *A Comment on the Commentaries*, *A Fragment on Government*, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, *On the Limits of Penal Branch of Jurisprudence*. Scrive Bentham, chiarendo lo scopo del lavoro condotto nel FG: «With regard to this Essay [...]. The principal and professed purpose of it is, to expose the errors and insufficiencies of our Author. The business of it is therefore rather to *overthrow* than to *set up*; which latter task can seldom be performed to any great advantage where the former is the principal one» [FG, p. 420]. La critica a Blackstone si articola su un duplice piano di discorso: da una parte è una critica linguistica, in questo caso Bentham contesta un uso improprio e confuso dei termini tecnici e giuridici che genera una confusione concettuale; dall'altra è una critica di contenuto, in questo caso si contestano i fondamenti stessi dell'argomentazione blackstoniana.

<sup>12</sup> Scrive Bentham: «To a man who contents himself with simply stating an institution as he thinks it *is*, no share, it is plain, can justly be attributed [...] of whatever reproach, any more than of whatever applause the institution may be thought to merit. But if not content with this humbler function, he takes upon him to give *reasons* in behalf of it, reasons whether *made* or found by him, it is far otherwise» [Ivi, pp. 398-399]. Nella prefazione al FG, spiegando quali sono le ragioni per cui in quest'opera analizza la digressione contenuta nell'Introduzione ai 68

atteggiamento di Blackstone che Bentham afferma che l'*Expositor* ha una «indifference to the public welfare-that indifference which is itself a crime»<sup>13</sup>. Al contrario, sostiene il filosofo, l'*Expositor* deve limitarsi a descrivere la realtà senza avere la pretesa di giustificarla.

Il *Censor* deve realizzare la riforma di tutto il sistema delle leggi in vista di un incremento della felicità collettiva. Scrive Bentham a sostegno della riforma:

a system that is never to be censured, will never be improved: that if nothing is ever to be found fault with, nothing will ever be mended: and that a resolution to justify every thing at any rate, and to disapprove of nothing, is a resolution which, pursued in future, must stand as an effectual bar to all the *additional* happiness we can ever hope for; pursued hitherto would have robbed us of that share of happiness which we enjoy already.<sup>14</sup>

## 2. La *pars destruens*

### 2.1 La critica al *Common Law*

Nella prefazione al *Fragment on Government* si legge: «Under a government of Laws, what is the motto of a good citizen? *To obey punctually; to censure freely*»<sup>15</sup>; precisa infatti

---

*Commentaries* di Blackstone, Bentham coglie l'occasione per porre bene in evidenza quella posizione giustificatrice del sistema giuridico esistente che rimprovera al professore, scrive infatti: «It is not here [...] he pronounces with equal peremptoriness and complacency, that every thing, yes, 'every thing is as it should be'. It is not here that he commands us to believe [...] that the system of our jurisprudence is, in the whole and every part of it, the very quintessence of perfection. It is not here that he assures us in point of fact, that there never *has* been an alteration made in the Law that men have not afterwards found reason to regret. It is not here that he turns the Law into a Castle, for the purpose of opposing every idea of 'fundamental' reparation. It is not here that he turns with scorn upon those beneficent Legislators, whose care it has been to pluck the mask of Mystery from the face of Jurisprudence» [Ivi, p. 407-408, 410]. Più avanti nella sua trattazione, Bentham scrive ancora: «Between these two points, indeed, the *is*, and the *ought to be* [...] that spirit of obsequious *quietism* that seems constitutional in our Author, will scarce ever let him recognize a difference» [ivi, p. 498].

<sup>13</sup> Ivi, p. 399. Per Bentham Blackstone è «hostile to Reformation, and to that Liberty which is Reformation's harbinger [...] tramples on the right of private judgment [...] insults our understandings with nugatory reasons; stands forth the professed champion of religious intolerance; or openly sets his face against civil reformation» [Ivi, pp. 405-406].

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.* Come osserva Rudan la libertà di critica è garanzia della sopravvivenza del governo nel tempo: se il governo è benefico la critica non sarà una minaccia e la possibilità di criticarlo consentirà ai sudditi di aderirvi per convinzione e non solo per fiducia; se è dannoso la critica ne consentirà la riforma. (cfr. P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit.),

Bentham: «I know not for what good reason it is that the merit of justifying a law when right should have been thought greater, than that of censuring it when wrong»<sup>16</sup>. Partendo da questi presupposti Bentham conduce una puntuale critica, insieme metodologica e politica, al sistema di *common law* e all'intero impianto giusnaturalistico<sup>17</sup>. Quest'ultimo punto è sviluppato secondo una duplice prospettiva: da un lato, è un'analisi dello spessore teorico-giuridico della legge di natura; dall'altro è una critica al diritto naturale e all'uso politico che di esso era stato fatto in particolare durante la rivoluzione francese.

Il *common law* è un diritto consuetudinario<sup>18</sup> che deriva dall'opera dei giudici i quali emettono le loro sentenze sulla base dei precedenti o, sarebbe più corretto dire, sulla base dell'interpretazione che essi fanno dei precedenti giurisprudenziali<sup>19</sup>. Si tratta dunque di una pratica giurisprudenziale che deriva la propria autorità dall'autorevolezza della tradizione e dell'antichità<sup>20</sup>; pertanto non esprime la volontà di un legislatore, non è scritto<sup>21</sup> e, di conseguenza, non è conoscibile dal popolo. Riprendendo una definizione di Loche si può affermare che: «Il *common law* trae la propria origine consuetudinaria dai rapporti sociali, tramutandosi poi in "precedente" giurisprudenziale vincolante grazie alla mediazione del

---

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> A. Loche afferma: «Sebbene il nucleo della filosofia giusnaturalistica si sia formato con l'apporto di molti rivoli, possiamo tuttavia dire che Bentham fu avversario deciso della teoria nel suo complesso, in quanto essa non solo gli è del tutto estranea dal punto di vista metodologico, ma comprende anche delle prospettive politiche che contrastano sia con il suo giovanile *torysmo* che con la matura teoria della democrazia, oltre che, in genere, con l'assunto utilitaristico» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 60].

<sup>18</sup> Nella prefazione all'IPML si legge: «*Common law*, as it styles itself in England, *judiciary law*, as it might more aptly be styled every where, that fictitious composition which has no known person for its author, no known assemblage of words for its substance, forms every where the main body of the legal fabric: like that fancied either, which, in default of sensible matter, fills up the measure of the universe [...] he who [...] wants an example of a complete body of law to refer to, must begin with making one» [IPML, p. 8].

<sup>19</sup> Come riconosce D. Long: «Bentham's view was that much, perhaps most, of what passes for 'customary law' is in fact 'judge-made' law» [D. Long, *Bentham on Liberty: Jeremy Bentham's Idea on Liberty in Relation to His Utilitarianism*, Clarendon Press, Oxford UP, Oxford 1991, p. 89].

<sup>20</sup> Il rifiuto, tipicamente illuministico, della tradizione come garanzia per la validità dell'ordinamento giuridico è un elemento che sta a fondamento dell'opera di riforma di Jeremy Bentham. Egli rifiuta, in generale l'autorevolezza della tradizione in sé. Nel FG definisce in maniera sarcastica coloro che non sono capaci o non vogliono staccarsi dalla tradizione, scrive il filosofo: «that sort of man who is ever on his knees before the footstool of Authority, and who, when those *above* him or *before* him, have pronounced, thinks it a crime to have an opinion of his own» [FG, p. 403].

<sup>21</sup> Anche quando è scritto non lo è dal legislatore ma da persone prive di autorità, ci si trova dunque di fronte a opere di quella giurisprudenza espositiva di cui Bentham parla anche nell'IPML.

giudice che lo accoglie come legge vigente, rendendolo sentenza operativa»<sup>22</sup>. A ben vedere si tratta di un diritto arbitrario che se, per un verso, «ha funzionato in Inghilterra come strumento di controllo del potere e dell'autorità centrale e quindi come garanzia contro l'assolutismo»<sup>23</sup>, per l'altro, ha favorito il prevalere dei *sinister interests* dei giudici su quelli generali dell'intera comunità<sup>24</sup>. Il *common law* ha da sempre funzionato anche come parametro di valutazione della legge scritta, lo *statute law*; in un certo senso, come è stato osservato, esso ha svolto una funzione simile a quella che nelle teorie giusnaturalistiche svolge la legge naturale. Blackstone, in particolare, attribuisce al *common law* i caratteri tipici della legge di natura riconoscendogli, in più, uno statuto storico: «Le libertà, i diritti di cui parla Blackstone sono insieme diritti e libertà degli Inglesi (perciò storicamente fondati) e di tutti gli uomini (perciò razionalmente fondati); e le due dimensioni finiscono volutamente per confondersi e per suffragarsi reciprocamente»; e ancora: «egli parla dei diritti degli inglesi in termini non dissimili da quelli che qualche decennio dopo verranno usati dai rivoluzionari nelle loro "dichiarazioni" programmatiche sui "diritti dell'uomo"»<sup>25</sup>.

Il limite principale del sistema giuridico inglese appare l'impossibilità di essere modificato in base alla considerazione dell'utilità: il precedente giurisprudenziale, la cui origine si perde nella tradizione, rimane valido fino a quando il giudice non ritenga che a quella determinata norma non possa più essere riconosciuto lo *status* di legge<sup>26</sup>.

Il *common law*, per Bentham, non è una legge, in quanto non presenta nessuna delle caratteristiche che consentono di definire una legge, stando a quanto egli teorizza in *Of the*

---

<sup>22</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 32.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Ribadendo la necessità di sottoporre al vaglio dell'utilità le leggi e le istituzioni e lamentandosi del fatto che i giudici non operano in questa direzione Bentham scrive: «Utility is that standard to which men in general [...] or institution in judging of its title to approbation to display, have deviated from it much more frequently, and with much less reserve» [FG, p. 417, nota z]. Tanto Bentham quanto Montesquieu e Beccaria prima di lui pongono la necessità che il giudice sia solo il *mouth-piece* del or disapprobation. Men of Law, corrupted by interests, or seduced by illusions, which it is not here our business legislature, la funzione del giudice non deve essere quella di fare la legge ma di stabilire se una legge sia stata violata o meno.

<sup>25</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., rispettivamente p. 42. e p. 41.

<sup>26</sup> Contro la posizione di Blackstone secondo cui una *bad law*, ossia una legge non conforme alla legge naturale o divina, è una *not law*, Bentham afferma che una legge non conforme al principio di utilità, l'unico parametro di valutazione cui si deve fare riferimento, rimane valida e, come tale va rispettata: va criticata, bisogna proporre la riforma ma, fintanto che una nuova non viene promulgata, rimane una legge a tutti gli effetti. Nella posizione blackstoniana Bentham individua un germe di anarchia e sedizione; da questo punto di vista un'argomentazione simile si ritroverà nelle *Anarchical Fallacies* (ora *Nonsense upon Stilts*) in relazione all'impianto giusnaturalistico delle Dichiarazioni dei diritti.

*Limits of Penal Branch of Jurisprudence*; inoltre in un contesto di diritto consuetudinario non è possibile distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è in quanto giusto e ingiusto possono definirsi solo in relazione alla conformità o meno ad una regola che, in quel contesto, non è possibile individuare. Pertanto il *common law*, invocato da Blackstone come strumento per garantire le "libertà degli inglesi", con la sua arbitrarietà è per Bentham un ostacolo insormontabile alla garanzia della sicurezza, punto fermo di tutta la sua costruzione politico-giuridica<sup>27</sup>.

## 2.2 La critica al giusnaturalismo

La critica di Bentham al giusnaturalismo in un primo momento è critica alla legge di natura, strettamente legata alla sua presa di posizione contro Blackstone e il *common law*<sup>28</sup>; successivamente l'obiettivo polemico principale diventa il diritto di natura e le sue implicazioni politiche, intimamente connessi con gli sviluppi teorici e politici della rivoluzione francese.

Contro l'affermazione secondo cui, essendo la legge di natura superiore a ogni altra, nessuna legge umana è valida se contraria a essa in quanto la validità, la forza e l'autorità della legge umana deriva da quella naturale, Bentham ribatte che la legge naturale non è altro che una frase, un fantasma, una *fictitious entity*, essa, in altri termini, è priva di qualunque referente ontologico. In particolare, per il filosofo non sono rinvenibili tutti quegli elementi che definiscono una legge, elementi che possono individuarsi solo in una dimensione positiva; di conseguenza la legge stessa può essere solo positiva. Questi elementi, come si è già detto, saranno esaminati analiticamente in *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence* scritto che è di circa quindici anni successivo rispetto al *Comment*; è evidente pertanto che, sebbene sia probabile che la definizione e l'analisi del concetto di legge non fossero del tutto compiuti al tempo del *Comment*, tuttavia le premesse e le linee argomentative che Bentham svilupperà successivamente erano già tutte presenti.

La polemica nei confronti dei diritti naturali si fonda su presupposti di carattere politico e presenta una stretta relazione con il tema dello stato di natura e del contratto sociale. Il punto di partenza dell'argomentazione benthamiana è il riconoscimento che un individuo può

---

<sup>27</sup> Per Bentham il *common law* è una *legal fiction* che, non solo non ha un referente empirico ma è inutile e dannoso per la chiarezza e la comprensione del discorso giuridico.

<sup>28</sup> In una nota al capitolo XVII dell'IPML si legge: «The pretended *law of nature*; an obscure phantom, which, in the imagination of those who go in chase of it, points sometimes to *manners*, sometimes to *laws*; sometimes to what law *is*, sometimes to what it *ought* to be» [IPML, p. 298, nota a2].



considerarsi titolare di un diritto solo se questo si configura come dovere in capo a un altro; il nesso inscindibile tra diritto e dovere è reso possibile dalla legge che riconosce il diritto, pone il corrispondente dovere e stabilisce quale sanzione seguirà in caso di mancato adempimento di quello stesso dovere. La legge e la sanzione, però, sono concepibili solo in presenza di un superiore politico capace di esercitare il potere di punire. Già nel *Fragment on Government* si trova l'idea che non possono esistere diritti al di fuori di una dimensione politica:

1. That may be said to be my *duty* to do (understand political duty) which you (or some other person or persons) have a *right* to have me made to do. I then have a *DUTY towards* you: you have a *RIGHT* as *against* me. 2. What you have a right to have me made to do (understand a political right) is that which I am liable, according to law, upon a requisition made on your behalf, to be *punished* for not doing. 3. I say *punished*: for without the notion of punishment (that is of *pain* annexed to an act, and accruing on a certain *account*, and from a certain *source*) no notion can we have of either *right* or *duty*.<sup>29</sup>

È però in *Nonsense upon Stilts* che si trova l'espressione più compiuta della critica benthamiana al diritto di natura<sup>30</sup>. In *Observations on the Draughts of Declarations-of-Rights Presented to the Committee of the Constitution of the National Assembly of France* è presente

---

<sup>29</sup> FG, pp. 494-495, nota b. Per Bentham la sole questioni che possono essere correttamente poste in relazione ai diritti sono se essi siano sanciti da una legge positiva e se le ragioni dell'utilità richiedano che la legge conferisca quei diritti. In LPBJ, precisando perché non si può parlare di dovere con riferimento all'autorità suprema di uno stato Bentham affronta la questione delle *leges in principem*, distinte dalle *leges in subditos*, ossia di quelle leggi con cui il sovrano prescrive a se stesso che cosa deve fare; nello specifico possono essere indirizzate a colui che le stabilisce, ai suoi successori o a entrambi. Il problema che si pone in relazione a queste leggi è quello di stabilire come sia possibile che un uomo indirizzi una legge a se stesso, dal momento che questo significa imporre a se stesso un' obbligazione. Si tratta cioè di stabilire chi esercita sul sovrano la forza che lo costringe ad adempiere quell'obbligazione dal momento che non è una terza persona perché questa, a sua volta, riceverebbe quella forza dallo stesso sovrano. Esclusa la tesi della divisione dei poteri, la soluzione sta nel riferimento alla sanzione morale e a quella religiosa. Le *leges in principem* dunque, pur avendo un'origine positiva derivano la forza vincolante da sanzioni extragiuridiche.

<sup>30</sup> *NuS* fu composto tra l'estate e l'autunno del 1795. Conosciuto con il titolo che aveva nell'edizione Bowring, *Anarchical Fallacies*, nel 2002 il Bentham Project lo ha rieditato, con il titolo che gli aveva assegnato Bentham, nel volume *Rights, Representation, and Reform - Nonsense upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*. Vi sono altri luoghi in cui Bentham inserisce riferimenti polemici nei confronti dei diritti naturali: nella nota conclusiva dell'IPML, la critica è indirizzata alla *Dichiarazione dei diritti* emanata nello stato del North Carolina nel 1788.

ancora la polemica verso la legge di natura<sup>31</sup>. Per prima cosa Bentham contesta il rapporto che si istituisce tra i principi espressi nella Dichiarazione e le leggi successive: negli intenti degli estensori della Dichiarazione i principi in essa enunciati devono funzionare alla stregua di come la legge naturale funziona per quella positiva; pertanto il legislatore può promulgare solo leggi conformi ai principi individuati. Contro le pretese degli estensori di porre i principi che fungeranno da parametro e modello per le successive leggi particolari Bentham afferma che nel diritto è sempre meglio procedere induttivamente dal particolare al generale per cui in primo luogo si dovrebbero formulare le leggi, tenendo in considerazione le esigenze a cui devono rispondere e le condizioni in cui devono operare; successivamente dalle leggi si dovrebbero astrarre i principi generali. Come osserva Loche «Tale critica [...] si rivolge in prima istanza al metodo giusnaturalistico, che parte da pochi assiomi per dedurre in modi diversi un insieme di leggi particolari (e quindi positive). È però anche critica contro ogni sistema che si basi sull'autorità e non sulle concrete esigenze che sorgono dalla società»<sup>32</sup>.

In *Nonsense upon Stilts* Bentham prende in esame i diciassette articoli della Dichiarazione del 1789, parte della Dichiarazione del 1795 e la Dichiarazione proposta da Sieyès<sup>33</sup>. L'analisi dei diciassette articoli della Dichiarazione dei diritti si svolge sia su un piano linguistico-grammaticale che contenutistico-ideologico.

---

<sup>31</sup> Si tratta di un testo composto da Bentham nel 1789 con l'intento di commentare nel dettaglio i numerosi abbozzi di dichiarazioni che circolavano in quel periodo ma, di fatto, il filosofo si fermò a un breve e incompleto commento della dichiarazione proposta da Sieyès. Nella versione delle *Anarchical Fallacies* dell'edizione Bowring questo materiale è stato erroneamente posto all'inizio del lavoro come commento al *Preambolo alla Dichiarazione dei Diritti*. Quando nel 1795 Bentham compose *Nonsense upon Stilts* spiegò che non aveva criticato la dichiarazione al momento della sua apparizione perché pensava che sarebbe rimasta lettera morta o che sarebbe stata interpretata come un elenco di affermazioni morali che avrebbero avuto solo lo scopo di guidare gli uomini e non di obbligarli, nel qual caso non avrebbe avuto niente da obiettare. Tuttavia, come osserva Schofield, la critica alla Dichiarazione dei diritti era già adombrata nelle *Observations*, scrive Bentham in un manoscritto: «My opinion of the declaration of rights considered in itself was the same at the moment of its first issuing as now» [Citato in P. Schofield, *Jeremy Bentham's 'Nonsense upon Stilts'*, «Utilitas», March 2003, Vol. 15, n. 1, pp. 1-26, p. 7].

<sup>32</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 81.

<sup>33</sup> La Dichiarazione del 1789 era stata pubblicata di nuovo insieme alla Costituzione del 1791; il 22 Agosto 1795 la Convenzione Nazionale aveva approvato la Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo che precedeva la Costituzione del 1795. L'intenzione dichiarata di Bentham era quella di polemizzare non solo contro le due dichiarazioni Francesi ma contro tutti i documenti di quel tipo: «The opinion I set out - scrive - with declaring, the proposition I set out with is, not that the Declaration of rights should not have existed in this shape, but that nothing under any such name or with any such design should have been attempted» e ancora: «What I mean to attack is - not the subject or citizen of this or that country ... but all *ante*-legal and *anti*-legal rights of man, all declarations of such rights. What I mean to attack is not the execution of such a design in this or that instance, but the design itself» [J. Bentham, *Rights, Representation and Reform: Nonsense upon Stilts and other Writings on the French Revolution*, in P. Schofield, C. Pease-Watkin, C. Blamires (eds), *The Collected Works of Jeremy* 74

Dal primo punto di vista Bentham contesta, innanzitutto, l'uso confuso e improprio dei termini *ought*, *shall* e *could*<sup>34</sup>. L'uso di *can* e *can not* in relazione all'azione del legislatore è particolarmente fuorviante in quanto parole come queste indicano o un'impossibilità fisica o un'impossibilità morale o una legale. Pertanto quando sono riferite all'opera del supremo potere legislativo, «clouds of ambiguity and confusion roll in a torrent almost impossible to be withstood»<sup>35</sup>. Poiché l'unico *standard* appropriato di valutazione dell'operato del legislatore è l'utilità<sup>36</sup>, allora il *can not* va sostituito con l'*ought not*.

Il massimo difetto delle dichiarazioni dei diritti è la loro tendenza a generare l'anarchia<sup>37</sup>; queste, infatti, nel giustificare la rivolta che ha prodotto la Rivoluzione pongono

---

*Bentham*, OUP, Oxford 2002, p. 358] e precisa che la Francia non ha fallito nella redazione di questi documenti perché ha utilizzato un linguaggio ambiguo ma che documenti come questi non possono essere scritti se non con un abuso di linguaggio. Bentham non si occupa invece della Dichiarazione preposta alla costituzione del Novantatre; Loche avanza diverse ipotesi relative a questa scelta: può darsi che Bentham considerasse esauriti molti argomenti nella prima parte dell'opera; oppure può darsi che quella Dichiarazione, con il suo riferimento alla felicità, il nuovo elenco dei diritti, la distinzione tra natura e legge, fosse per il filosofo più "accettabile"; «si potrebbe anche supporre che l'anima più "democratica" del Novantatre suonasse più consona ai parametri di giudizio benthamiani, che avevano cominciato ad aprirsi a nuove prospettive politiche» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 106, nota n. 60].

<sup>34</sup> Occorre riconoscere che, anche qui, come accade in altri testi, il dettaglio e la minuzia con cui Bentham pretende di sviluppare la sua analisi linguistica rischia di rendere meno chiaro il discorso dal punto di vista teorico.

<sup>35</sup> *Right, representation and Reform*, cit., p. 188. Già nel FG Bentham contestava la possibilità di poter parlare di doveri con riferimento ai governanti.

<sup>36</sup> L'appello al principio di utilità deve essere giustificato dal riferimento a questioni di fatto, laddove l'appello ai diritti altro non è per Bentham che un appello a un suono. Dal punto di vista del filosofo utilitarista solo il principio di utilità fornisce un fondamento razionale per risolvere le dispute etiche mentre parlare di *justice*, *injustice*, diritti naturali o senso morale serve solo a creare un alone di rispettabilità o dotare di forza persuasiva ciò che piace o non piace a colui che parla.

<sup>37</sup> Il legame che Bentham individua tra i diritti naturali e il pericolo di anarchia è lo sbocco politico della sua critica a tutto l'impianto giusnaturalistico. Ricordiamo che mentre scrive NuS Bentham si muove ancora in un universo di discorso illuministico in cui la riforma si pone come opera dei governanti illuminati; l'esito delle teorie rivoluzionarie è l'anarchia e questa rende impossibile un preciso e corretto calcolo dei piaceri e dei dolori in gioco in base al principio di utilità. Sono numerosi i passi dell'analisi benthamiana della Dichiarazione dell'Ottantanove in cui si evidenzia il carattere anarchico degli articoli in essa contenuti, oltre quelli che trattiamo più dettagliatamente si considerino le osservazioni all'articolo 4 relative alla sicurezza in cui Bentham rileva che così come è espresso dagli estensori questo diritto è troppo assoluto e questo aspetto comporta la nullità di qualunque legge che attribuisse punizioni corporali o che esponesse il cittadino ai rischi di morte in caso di servizio militare contro i nemici. Ancora le considerazioni relative al diritto di resistenza all'oppressione sancito sempre nello stesso articolo: intanto, afferma Bentham, si tratta di un diritto superfluo in quanto ogni oppressione a cui fosse sottoposto un uomo sarebbe di per sé una violazione dei già riconosciuti diritti di libertà, proprietà e sicurezza; tuttavia mentre i tre precedenti diritti sono intesi come limiti per il legislatore quest'ultimo è specificamente un incoraggiamento alla resistenza: «as often as any thing happens to a man to inflame his passions, this article, for fear his passions should not be sufficiently inflamed of themselves, sets itself to work to

le premesse per future insurrezioni. Ai cittadini vengono presentati i diritti di cui sono, si dice, per natura titolari e li si persuade del fatto che, qualora uno di quei diritti venga violato, essi hanno non solo il diritto ma il dovere di resistere. Pertanto quel diritto alla resistenza che Bentham, nel *Fragment*, aveva fondato sul principio di utilità, nelle dichiarazioni dei rivoluzionari viene giustificato in nome dei presunti diritti naturali. In questo modo gli estensori minano la sopravvivenza di qualsiasi autorità esistente o futura. Ma il filosofo utilitarista si pone il problema della sopravvivenza nel tempo del governo. Le dichiarazioni, fissando i principi che dovranno guidare nel futuro l'azione governativa, irrigidiscono e rendono immobili i rapporti tra i *ruling few* e i *subject many* giustificando la sovversione dell'ordine costituito ogniqualvolta si ritiene che qualche diritto imprescrittibile sia stato violato. Bentham, al contrario, fonda tanto l'obbedienza quanto la resistenza sul calcolo utilitaristico, rendendo in tal modo dinamico il rapporto tra governanti e governati e garantendo la possibilità che la disposizione all'obbedienza perduri nel tempo e, con essa, il governo. In questo senso la trasparenza delle azioni di governo, la libertà di stampa, di opinione e di associazione, la possibilità di esprimere il proprio dissenso sono altrettanti strumenti, dal filosofo già chiaramente individuati nel *Fragment on Government*, per garantire la continuità del governo nel tempo. Attraverso questi meccanismi i sudditi possono esercitare un'influenza sui governanti e condizionarne l'agire in direzione della pubblica utilità, prima di concludere che i danni dell'obbedienza sono maggiori di quelli della resistenza.

---

fan the flame, and urges him to resistance» [Ivi, p. 336]. Un incitamento di questo tipo Bentham individua anche nell'articolo 3 in cui si afferma che è nullo l'atto di qualunque governo, in tutto il mondo non solo in Francia, che non sia stato nominato attraverso un'elezione popolare; di conseguenza, osserva il filosofo utilitarista, sono nulli tutti gli atti di qualunque governo in Europa fatta eccezione, forse, per due o tre Cantoni Svizzeri allora «the persons exercising the powers of government in those countries, usurpers: resistance to them and insurrection against them, lawful and commendable» [Ivi, p. 337]. Inoltre l'articolo 5 che afferma che la legge non ha il diritto di proibire alcuna azione se non quelle che danneggiano la società predica, nota Bentham, «constant insurrection» e chiama ogni uomo a resistere a qualunque legge che non approvi. Scrive Hart: «Bentham was as much inspired by hatred of anarchy and revolution as he was by hatred of the apologist for the established order and the worship, as he called it, of 'dead men's bones'» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 7]. Alla sua avversione verso i *natural rights* fa seguito la volontà di garantire *real or substantive rights* ossia diritti legalmente stabiliti.

Analizzando nello specifico il primo articolo della Dichiarazione dell'Ottantanove<sup>38</sup> secondo cui tutti gli uomini sono nati e rimangono liberi e uguali, Bentham osserva che se questa è un'affermazione che si riferisce a una situazione reale di fatto è falsa, dal momento che gli uomini nascono e rimangono per molto tempo in una condizione di soggezione e subordinazione per la loro stessa sopravvivenza; inoltre, anche in riferimento a una situazione politica, non è vero che gli uomini sono uguali in relazione ai diritti in quanto gli apprendisti non sono uguali ai *master*, le mogli non sono uguali ai mariti e i poveri non sono uguali ai ricchi. Se poi l'affermazione è da intendersi in senso normativo allora, osserva Bentham, diventa pericolosa perché sovverte le relazioni e distrugge le istituzioni<sup>39</sup>. Per Bentham un sistema fondato sull'uguaglianza metterebbe in discussione i rapporti di sopra e subordinazione dai quali dipendono la creazione di ricchezza, la sopravvivenza degli individui e la stessa riproduzione della specie. Anche l'uguaglianza estesa alla proprietà è rifiutata dal filosofo utilitarista come dannosa per il progresso e la civiltà.

La stessa confusione tra situazione storica e affermazione normativa caratterizza anche l'articolo 12, sempre della Dichiarazione dell'Ottantanove, secondo cui la forza pubblica è istituita per il vantaggio di tutti e non per il vantaggio privato di coloro che la esercitano e l'articolo 16 in base al quale qualunque società in cui i diritti non sono garantiti né la separazione dei poteri stabilita non ha costituzione<sup>40</sup>.

Di particolare importanza è l'analisi dell'articolo 2 che stabilisce che il fine di ogni associazione politica è la preservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo ovvero la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione; si stabilisce inoltre che questi diritti naturali non possono essere abrogati dal governo e che quest'ultimo nasce da

---

<sup>38</sup> L'analisi degli articoli che presentiamo, oltre che dare un esempio delle argomentazioni benthamiane, ha lo scopo di evidenziare la posizione del filosofo in relazione ad alcuni temi specifici quali la libertà, la sicurezza e l'uguaglianza. In particolare la sua concezione della libertà e della sicurezza svolgerà un ruolo decisivo nella valutazione dello spazio che il diritto criminale, e dunque la teoria della sanzione, occupa all'interno del suo sistema filosofico.

<sup>39</sup> Come afferma Halévy: «It should not be said that man were born free and founded the State to increase their security at the expence of their liberty. It should be said that men wanted to be free, and that, in so far as they wanted to be free, they constituted the State to increase simultaneously their security and their liberty» [E. Halevy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, tr. ingl., Faber and Faber, London, 1972, p. 508].

<sup>40</sup> Contro Thomas Paine che aveva affermato che la Gran Bretagna non aveva costituzione Bentham ribatte che: «if government depends upon obedience, the stability of government [upon] the permanence of the disposition to obedience, and the permanence of that disposition [upon] the duration of the habit of obedience» [*Rights, Representation, and Reform*, cit., p. 14], allora sembra più plausibile affermare che sia la Francia a non avere costituzione.

convenzioni formali. Per Bentham i diritti naturali distinti da quelli legali non esistono né esistono i diritti anteriori al governo. Anche accettando l'ipotesi di una dimensione prepolitica non si può ammettere in questa l'esistenza di diritti e quindi della proprietà e della sicurezza. Pertanto, sostiene Bentham, se «Natural rights is simple nonsense» perché non esistono diritti che non siano legali, non esistono diritti se non esiste un governo, allora «natural and imprescriptible rights, [are] rhetorical nonsense, nonsense upon stilts»<sup>41</sup>. Affermare che nessun governo può abrogare i diritti naturali significa utilizzare un *terrorist language* perché se i diritti naturali non esistono non si pone in relazione a essi alcun problema di abrogazione; contro un linguaggio confuso e fuorviante sta il linguaggio della ragione secondo cui l'unico parametro per valutare se un diritto deve o non deve essere stabilito o abrogato è il vantaggio per la società.

Sancendo che la libertà è il diritto imprescrittibile di fare e omettere in ogni circostanza qualsiasi cosa piaccia all'individuo, gli autori della Dichiarazione hanno totalmente frainteso la relazione concettuale che esiste tra libertà e diritto poiché tutti i diritti sono stabiliti a spese della libertà. La libertà come assenza di coercizione per Bentham non esiste, la libertà di cui egli parla ha come referente un diritto e una legge concreti: essa può essere garantita solo in una dimensione politica in cui il riconoscimento di un diritto in capo a un soggetto corrisponde all'attribuzione di un dovere in capo a un altro ovvero la libertà goduta da una persona può essere creata solo imponendo una coercizione a un'altra o ad altre. Quindi le leggi, che sono per loro natura coercitive, tranne quelle costituzionali, sono necessariamente abrogative della libertà<sup>42</sup> e quindi, stando all'articolo 2 della Dichiarazione, non sono valide e

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 328. Il diritto è figlio della legge e la legge è solo positiva. In NuS Bentham scrive: «*Right*, the substantive *right*, is the child of law: and when once brought into the world, what more natural than for poets, for rhetoricians, for all dealers in moral and intellectual poisons, to give the child a spurious parentage, to lay it at Nature's door, and set it up in opposition against the real author of its birth [...]. And thus it is that from *legal rights*, the offspring of law and friends of peace, come *anti-legal rights*, the mortal enemies of law, the subverters of government and the assassins of security» [Ivi, pp. 398-400]. In un manoscritto Bentham pone a se stesso l'interrogativo «If, as you say, it is nonsense, why spend so much time and paper upon nonsense?» si risponde: «If it is nonsense, it is nonsense with great pretensions, with the pretensions of governing the world. A part of the world, too large a part in point of number, at least betrays a disposition to be governed by it. If the sceptre of nonsense can be effectually broken, the time and paper will not be altogether thrown away [...]. If the criticism is just, the indication of the errors will have its use. Hints will have been given tending to the improvement of the art and practice of legislature» [Citato in P. Schofield, *Jeremy Bentham's 'Nonsense upon Stilts'*, cit., p. 19].

<sup>42</sup> In relazione al rapporto in Bentham tra libertà e coercizione, D. Long, scrive: «Bentham's negative definition of liberty was a logical corollary of his positivist view of the nature and importance of social authority. The study of liberty resolved itself, in his eyes, into the study of the legitimate limits of the sphere of justifiable coercion in utilitarian society» [D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 6].

non devono essere rispettate<sup>43</sup>. Contro la libertà definita dall'articolo 4 come il diritto di poter fare tutto senza nuocere gli altri Bentham osserva che si tratta di una definizione paradossale in quanto la libertà deve poter essere anche libertà di fare il male: il limite alla libertà deve essere stabilito dalla legge e non dalla considerazione dell'eventuale danno che l'esercizio di quella libertà può causare, altrimenti bisogna ammettere che, se tra le conseguenze di un'azione consentita dalla legge vi è un danno che ricade su qualcuno, allora quella stessa azione non può essere compiuta. Inoltre lo stesso articolo stabilisce che i limiti della libertà possono essere determinati solo dalla legge ma questo è un'affermazione contraddittoria, ancora una perversione del linguaggio, osserva il filosofo utilitarista, in quanto la libertà, secondo quanto hanno affermato in precedenza gli estensori, è uno di quei diritti che esiste prima della legge ed esisterà malgrado la legge ma successivamente si sancisce che i suoi limiti sono definiti dalla legge stessa.

In relazione alla proprietà, la Dichiarazione afferma che ogni uomo ha diritto di fare con tutto ciò che lo circonda qualunque cosa gli piaccia ma questo, per Bentham, equivale a rendere impossibile il godimento della proprietà stessa. Secondo la logica benthamiana, già chiarita, il diritto di proprietà, così come qualunque altro diritto, è possibile solo quando c'è una legge che lo attribuisce in capo a qualcuno e, contestualmente, esclude da quella proprietà qualcun altro; nel momento in cui si afferma che la proprietà è un diritto naturale inalienabile la si pone al di fuori del rapporto con la legge positiva e le relazioni che a questa conseguono con il risultato di determinare quello *jus omnium in omnia* che esclude il godimento privato. Ancora una volta, inoltre, Bentham evidenzia i germi dell'anarchia contenuti nei vari articoli della Dichiarazione: se un individuo reputa che il governo voglia privarlo di qualcosa che ritiene essere sua sarà non solo autorizzato, ma tenuto a resistere al governo stesso. Per il filosofo utilitarista la proprietà, al pari di tutti gli altri diritti e, se possibile, più degli altri, è figlia della legge in forza del rapporto che questo diritto ha, per il suo effettivo godimento ed esercizio, con la sicurezza. Peraltro, negare al diritto di proprietà un'esistenza prepolitica non

---

<sup>43</sup> Si ritrova qui l'argomentazione già sostenuta da Bentham contro la concezione blackstoniana delle *bad laws*. Si tenga presente che per Bentham la libertà non rappresenta neanche uno dei fini subordinati del governo (cfr. paragrafo 5 del III capitolo del presente lavoro). Come riconosce D. Long: «Bentham's decision to concentrate on making men happy did [...] entail a conscious de-emphasizing of the intrinsic importance of making them free. When happiness was granted a position of pre-emptively high priority on the scale of objectives of social policy, liberty more than any other social value was thus denied its accustomed place in men's minds» [Ivi, p. IX]. Scrive ancora lo studioso: «What others called 'freedom' - self-fulfilment, individuality, the realization of one's capacity for experience - Bentham called happiness. What Bentham called liberty others would call subjection: enslavement to the dictates of an institutionalized theory of humane nature [...]. He simply declared happiness rather than freedom to be the definitive characteristic of the fulfilled human being, and established his priorities vis-à-vis other social values in terms of their relationships to the supreme goal» [Ivi, p. 10].

significa per Bentham diminuirne l'importanza all'interno della società in quanto i rapporti di proprietà e la connessione tra proprietà e ricchezza costituiscono uno dei mezzi principali per ottenere la felicità sia individuale che sociale<sup>44</sup>.

Più volte il filosofo sottolinea che gli articoli della Dichiarazione sono *mischievous o nugatory*. Infatti, se i diritti sono limitati dalla legge positiva la Dichiarazione è inutile in quanto è la legge e non il diritto naturale la fonte dei diritti in questione; se i diritti non sono limitati dalla legge positiva allora la loro tendenza è dannosa in quanto rappresentano un incitamento all'insurrezione<sup>45</sup>.

Con la sua polemica contro le dichiarazioni dei diritti e la legge e il diritto naturale cui esse fanno appello Bentham non vuole negare la necessità di tutelare i cittadini contro gli eventuali abusi da parte del potere, quel che il filosofo contesta è il presupposto teorico su cui questa tutela viene fondata e il linguaggio utilizzato per sancirla. Quel presupposto e quel linguaggio, infatti, non solo non garantiscono sicurezza ai governati e finiscono per esporli al rischio di abusi giustificati dalla legge ma pongono anche il governo in una situazione di costante pericolo per la sua stessa sopravvivenza. Non di diritti si deve parlare, secondo Bentham ma di *securities against misrule*. Alla tematica dei diritti naturali inalienabili Bentham sostituisce quella dei fini subordinati del governo: sicurezza, sussistenza, abbondanza, uguaglianza<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> Come osserva A. Loche laddove parla del modo in cui Bentham considera la proprietà e la sua relazione con la legge: «Bentham ripete il motivo (questo sì tipicamente liberale) del governo e delle leggi come mali necessari: la ragione fondamentale per cui è indispensabile far ricorso ad essi è proprio quella della proprietà e della sua salvaguardia (l'altra, più importante ancora, è quella di incanalare verso la maggior felicità del maggior numero gli istinti naturalmente egoistici di governanti e governati)» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 90].

<sup>45</sup> A sostegno della sua argomentazione Bentham prende in esame gli articoli 7 e 6: il primo stabilisce che nessuno può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi stabiliti dalla legge e nelle forme da questa prescritte; considerato per sé questo articolo non fornisce alcuna sicurezza contro un potere arbitrario perché se una legge autorizza un arresto arbitrario l'articolo, non solo non lo previene, ma lo autorizza e lo giustifica. Se lo stesso articolo viene interpretato in relazione al numero 6 dove si dice che la legge è l'espressione della volontà generale, allora esso significa che nessun arresto o detenzione è legale se non è autorizzato da una legge che promana da questa fonte.

<sup>46</sup> Per i fini subordinati si veda la nota 13, p. 15 dell'Introduzione; cfr. inoltre il paragrafo 5 del III capitolo del presente lavoro.



### 3. La *pars construens*: la definizione della legge

La riforma del diritto è intesa da Bentham sia come elaborazione di un nuovo concetto di legge e di diritto sia come progetto di rinnovamento degli istituti giuridici vigenti. Nel periodo che intercorre tra i primi anni Settanta del '700 e il 1782 il filosofo sviluppa uno studio delle nozioni di diritto e legge i cui esiti rimarranno sostanzialmente invariati nel tempo, costituendo, come abbiamo già anticipato, la premessa teorica del suo progetto politico.

Nel *Comment on the Commentaries* Bentham fornisce una definizione del diritto (*the Law*) secondo la quale:

Law is a term of the collective kind, signifying at pleasure the whole or any part of an assemblage of objects, to each of which, if the term be taken in its natural and obvious meaning, should be applicable the individual appellation *a Law*. By Law, then, in general what we mean is, all Laws that are, or some one Law, or some number of Laws, at pleasure.<sup>47</sup>

Il diritto è pertanto un termine collettivo che si risolve nelle leggi positive che lo compongono e che ne costituiscono il referente empirico: le leggi sono gli oggetti di riferimento del mondo del diritto. Dunque per sapere che cosa significa *law in general* occorre sapere che cosa significa *law*. Nella terza sezione di *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence* Bentham offre una precisa definizione di che cosa è una legge<sup>48</sup>:

A law may be defined an assemblage of signs *declarative* of a *volition* conceived or adopted by the *sovereign* in a state, concerning the conduct to be observed in a certain *case* by a certain person or class of persons, who in the case in question are, or are supposed to be, subject to his power.<sup>49</sup>

---

<sup>47</sup> J. Bentham, *A Comment on the Commentaries*, in J. H. Burns e H. L. A. Hart (eds), *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government, The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, London 1977, p. 7.

<sup>48</sup> Nel testo in questione Bentham analizza tutti gli elementi che sono connessi a una legge, dodici in tutto: *the source, the ends, the subjects, the objects, the parties, the local extent, the duration, the generality, the aspects, the force, the signs, the appendages*.

<sup>49</sup> LPBJ, sez. 3, p. 24.

Questa definizione consente di estendere la portata del termine a un insieme di atti di volizione che includono gli ordini dei padroni ai servi, dei genitori ai figli, talvolta dei mariti alle mogli; gli ordini temporanei di tipo amministrativo, gli ordini del sovrano anche quando non possono configurarsi come atti di legislazione; gli ordini dei magistrati con potere di tipo giudiziario, esecutivo o derivato. Ciò che consente di applicare il termine *law* a tutti questi casi è la circostanza per cui

They are all referable *ultimately* to one common source: they have all of them alike their subjects and their objects, their local extent and their duration: in point of logical extent, as it may be called, they must all of them be either general or particular; and they may in most instances be indifferently either the one or the other: they are all of them susceptible of the same diversities with respect to the *parties* whom they may affect, and the *aspects* which they may present to the acts which are their objects: they require all of them the same *force* to give them effect, and the same *signs* to give them utterance.<sup>50</sup>

Nessun altro termine può ricomprendere tutti quei casi<sup>51</sup>. La definizione proposta da Bentham è la premessa per tutto lo sviluppo successivo di *Of the Limits*.

Appare chiaro dalla definizione di *a law* fornita da Bentham che anche 'legge' è un termine collettivo in quanto si risolve in un insieme di segni, le parole, che costituiscono il suo primo riferimento esterno; non si tratta di parole qualsiasi ma di parole che esprimono una volontà che è quella di un sovrano che agisce in una situazione locale precisa qual'è uno Stato, questa volontà riguarda un oggetto preciso, che è la condotta da osservare in certi casi, e si rivolge a soggetti precisi ovvero determinate persone che sono o si suppone siano soggette al potere di quel sovrano. Dalla definizione, oltre che la natura volontaristica della legge, si evince il suo carattere imperativo<sup>52</sup>: è chiaro, infatti, che il concetto di sovrano non può

---

<sup>50</sup> Ivi, sez. 3, p. 32.

<sup>51</sup> Bentham prende in considerazione altri quattordici termini che potrebbero essere utilizzati al posto del termine *law* (*command, commandment, order, injunction, precept, decree, statute, ordinance, edict, constitution, regulation, establishment, institution, mandate*) ma nessuno di essi può essere utilizzato con la stessa ampiezza e precisione.

<sup>52</sup> Emerge chiaramente anche la concezione positiva della legge perché essa ha valore solo all'interno dello Stato e per lo Stato.

sussistere senza quello di suddito e subordinazione e, dunque, senza un rapporto di coercizione e obbedienza.

La legge contiene insieme volontà e comando; il rapporto tra questi due termini è specificato attraverso quella che Bentham definisce la *logic of the will*<sup>53</sup>. Partendo dalla considerazione secondo cui la volontà del sovrano si esprime con sfumature differenti cui corrispondono differenti gradi di obbedienza da parte dei sudditi, egli distingue tra comando, proibizione, permesso di agire e permesso di astenersi. Tra questi quattro aspetti il filosofo utilitarista individua alcune relazioni necessarie ovvero relazioni logiche di compatibilità e incompatibilità che considera indispensabile conoscere e avere ben chiare per comprendere la struttura dell'intero sistema delle leggi e i conflitti che tra queste possono presentarsi. A tal riguardo Hart scrive:

To exhibit these relationships Bentham developed and in fact discovered the foundations of an imperative or 'deontic' logic. In so doing he anticipated not later than 1782 the ideas of logicians of our own day to whom his work was of course unknown since it lay buried in the masses of his papers up to 1945.<sup>54</sup>

Bentham chiama questa forma di logica *logic of the will* o *logic of imperation* precisando che essa non era stata toccata da Aristotele la cui logica era una *logic of the understanding* che esponeva le varie forme dell'argomentazione; laddove, invece, l'obiettivo della *logic of the will* era quello di mostrare «the several forms of dell'imperation: or (to take the subject in its utmost extent) of sentences expressive of volition»<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> In riferimento alla *logic of the will* è interessante la teoria di M. Mack secondo cui: «The law or the logic of the will, then, was Bentham's method of reconciling the ambiguities of the principle of utility. As an analysis of the structure of command, it was an attempt to bridge the *is*, the means, the fact of pleasure and pain, and the *ought*, the end, the prescriptive principle of the greatest happiness of the greatest number» [M. P. Mack, *Jeremy Bentham an Odyssey of Ideas*, cit., p. 172].

<sup>54</sup> H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 112.

<sup>55</sup> IPML, p. 299, nota b2.



### III. La filosofia politica

#### 1. La critica al contrattualismo

Nel *Fragment on Government*, in contrasto con la teoria contrattualistica, Bentham afferma che la società politica nasce e si contraddistingue con "l'abitudine all'obbedienza"<sup>1</sup>: la società politica, dice Bentham, è un'idea positiva e si configura quando un certo numero di persone hanno l'abitudine di obbedire a un'altra o a un insieme di altre persone; la società naturale è un'idea negativa in quanto è definita dall'assenza di quell'abitudine anche se gli individui hanno tra loro delle relazioni reciproche. Ciò detto, se è difficile rintracciare una società perfettamente politica, ancor più difficile è individuare una società perfettamente naturale: rifiutando il presupposto giusnaturalistico che nega la presenza di qualunque rapporto politico all'interno dello stato di natura, Bentham afferma che l'uomo nasce in una condizione di totale subordinazione ai genitori e che tale subordinazione, con la conseguente obbedienza, costituisce già una dimensione politica<sup>2</sup>. L'obbedienza si fonda esclusivamente su un calcolo utilitaristico in quanto, come scrive Bentham: «they [i sudditi] should obey in short so long as the probable mischiefs of obedience are less than the probable mischiefs of resistance; why, in a word, taking the whole body together, it is their duty to obey, just so long as it is their interest, and no longer»<sup>3</sup>, di conseguenza

it is [...] allowable to, if not incumbent on, every man, [...] to enter into measures of resistance; when, according to the best calculation he is able to make, *the probable mischiefs of resistance* (speaking with respect to the community in

---

<sup>1</sup> Più avanti nel testo Bentham precisa ulteriormente: «By what is it that any degree of *power* (meaning *political power*) is established? It is neither more nor less [...] than a habit of, and disposition to obedience: *habit*, speaking with respect to *past* acts; *disposition*, with respect to *future*» [FG, p. 489]. Anche in LPBJ l'abitudine all'obbedienza è la causa efficiente della sovranità: il sovrano è quella persona o insieme di persone nei confronti della cui volontà una comunità politica si suppone sia disposta a prestare obbedienza.

<sup>2</sup> Ci sono due circostanze per cui l'unione familiare non può costituire una società politica propriamente detta; infatti, come scrive Bentham: «a greater *number* of members is required, or, at least, a *duration* capable of a longer continuance» [Ivi, p. 431, nota p].

<sup>3</sup> Ivi, pp. 444-445.

general) *appears less to him than the probable mischiefs of submission*. This then is to him, that is to each man in particular, the *junction for resistance*.<sup>4</sup>

Per Bentham né la fondazione della dimensione politica né la giustificazione di una resistenza al potere politico possono essere ricondotte all'idea di un ipotetico contratto stipulato tra il re e il popolo con cui uno si impegna a governare sempre in modo da promuovere la felicità dei sudditi e l'altro si impegna a obbedire.

Una promessa non può fondare lo stato perché, precisa il filosofo, le promesse hanno forza vincolante solo all'interno di un contesto socio-politico ove la loro osservanza si connette all'utilità del singolo e della collettività e la non osservanza è perseguibile attraverso la sanzione; si legge nel *Fragment on Government*: «for what reason is it, that men ought to keep their promises? The moment any intelligible reason is given, it is this: that it is for the advantage of society they should keep them; and if they do not, that, as far as punishment will go, they should be made to keep them»<sup>5</sup>. Le promesse non hanno, infatti, un'obbligatorietà intrinseca, come dimostra la possibilità di concepire promesse nulle; la loro forza vincolante è connessa al vantaggio che deriva dall'osservarle<sup>6</sup>. Dal fatto che le promesse non hanno una valenza extrapositiva consegue che il governo non può essere derivato da un presunto contratto originario ma è il contratto, qualunque contratto, che trae la sua forza obbligante dal governo<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 484. Rudan osserva che «La resistenza nei confronti del governo non trae la propria ragion d'essere dal passato, ma dal futuro che irrompe nel presente come probabilità [...]. La resistenza, perciò, non è un diritto - un atto giustificabile alla luce della corruzione dell'ordine politico, della sua deviazione da una norma, sia essa positiva o naturale - ma un fatto che può essere descritto solo nel momento in cui si è già compiuto» [P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 59].

<sup>5</sup> FG, p. 444.

<sup>6</sup> Tuttavia, prosegue Bentham, anche ammettendo che la promessa sia di per sé obbligante, bisogna riconoscere che essa obbliga solo chi la fa; pertanto «some other principle, it is manifest, must be resorted to, than that of the intrinsic obligation of promises upon those who make them» [Ivi, p. 446], quest'altro principio è il principio di utilità.

<sup>7</sup> Il contratto originario è per Bentham un esempio delle "leggi irrevocabili" che sottopone a critica nel *Book of Fallacies*. La fallacia di quelle leggi consiste nella pretesa di giudicare una nuova legge sul parametro di una legge precedente considerata intoccabile. Tuttavia una legge anche se è buona nel momento in cui viene emanata può diventare dannosa quando è considerata irrevocabile e diventa vincolante anche per il futuro. Così per Bentham il contratto che, una volta ammesso, diventa l'elemento fondante della società e vincolante per la sua sopravvivenza.

## 2. La sovranità illuminata

Nella riflessione politica benthamiana si possono individuare tre principi i cui rapporti definiscono il problema di fondo e la sua soluzione conclusiva. Il primo è il principio di utilità che indica ciò che deve essere ovvero la *greatest happiness* come fine giusto e appropriato di ogni governo; il secondo può essere definito come il *rulers' object-indicating* che indica ciò che è, ossia il fatto che i governanti utilizzano i poteri di cui sono investiti per realizzare i propri personali interessi; infine il *junction of interests prescribing principle* che coordina ciò che è con ciò che deve essere. Il primo e l'ultimo sono da subito presenti nella riflessione benthamiana e si trovano nel *Fragment on Government*; il *junction of interest and duty principle* è già enunciato nell'*Hard Labour Bill*. Il secondo dei tre principi era sotteso alla psicologia edonistica benthamiana ma assume un rilievo decisamente politico con l'emergere del tema dei *sinister interest*<sup>8</sup>.

Il fine di Bentham nell'elaborare la sua riforma politico-istituzionale è sempre stata la ricerca della *greatest happiness*<sup>9</sup>; tuttavia è mutata, nel tempo, la soluzione tecnica per raggiungere quell'obiettivo: negli anni giovanili sposa l'idea, di matrice illuministica, di una riforma operata da un sovrano illuminato; successivamente e progressivamente le sue idee si radicalizzano, il motivo degli abusi di potere da parte di chi governa diventa centrale e l'unica soluzione al problema politico fondamentale appare essere una democrazia rappresentativa in cui si delinea l'immagine di un popolo sovrano e "controllore".

Al passaggio da un'ipotesi di assolutismo illuminato a quella di democrazia rappresentativa è legata la trasformazione del concetto di sovranità: nel *Fragment on Government* e in *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence*, seppur con alcune differenze terminologiche e concettuali<sup>10</sup>, la sovranità è determinata dall'essere espressione di

---

<sup>8</sup> Anche Loche riconosce che: «Alla base delle formulazioni benthamiane di un modello "democratico" stanno precise osservazioni di taglio psicologico ed etico e non l'utilizzazione dell'apparato ideologico tipico di altre dottrine democratiche, che facevano costante riferimento a concetti quali "libertà" e "uguaglianza"» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 200].

<sup>9</sup> In ogni momento della sua riflessione Bentham è convinto di poter incidere positivamente sul benessere della società. Come riconosce E. Lecaldano: «La teoria politica di Bentham sul piano propositivo è [...] ricca di progetti fiduciosi - uniformandosi così al clima generalmente ottimistico della filosofia sociale del suo tempo - di risolvere definitivamente i mali della vita associata» [E. Lecaldano, *Individuo e società nella cultura inglese del '700*, cit., p. 63].

<sup>10</sup> Nel FG si parla di *supreme power*, in LPBJ si parla espressamente di *sovereign*. Per la portata teoretica delle differenze terminologiche in questione si rimanda al testo di A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham* in cui si legge: «si tratta di un cambiamento [la sostituzione di *supreme power* con *sovereign*] che assume diversi significati e dimostra la graduale maturazione della riflessione politica benthamiana. Infatti è

una volontà che è legge e che ha come correlato l'obbedienza che la gente è disposta a prestarle<sup>11</sup>; nel *Constitutional Code* la sovranità è esercitata dal potere costitutivo. Si passa pertanto dall'identificazione tra sovranità e potere legislativo a quella tra sovranità e potere costitutivo il quale appartiene al popolo. Tuttavia, se si considera che il potere costitutivo è il supremo potere dello stato e che anche il potere legislativo gli è subordinato, appare chiaro che la legge rimane sempre l'espressione della volontà del sovrano, anche se in modo più mediato e controllato. Peraltro, sebbene nella teoria democratica benthamiana il concetto di obbedienza non rappresenti più il parametro di misura della sovranità, ciononostante esso continua a conservare una sua valenza: i funzionari dello stato e le istituzioni che essi rappresentano devono obbedire alle norme emanate dal legislativo quale prima e diretta espressione della sovranità; il popolo deve obbedire a queste stesse norme, in quanto suddito e deve controllare che tutti le osservino, in quanto sovrano.

Al passaggio alla concezione democratica si connette anche la sostituzione della tematica dei limiti<sup>12</sup> della sovranità con quella del controllo, attraverso l'attribuzione della sovranità al popolo<sup>13</sup>.

---

in *Of Laws in General* che si crea la relazione tra la dimensione della sovranità politica e quella del comando giuridico e quindi, per un verso, si collegano politica e diritto e, per un altro, si pongono in connessione inscindibile sovranità e legge imperativa» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», dicembre 2000, a. XXX, n. 2, pp. 323-348, p. 332].

<sup>11</sup> Come osserva Loche: «La correlazione tra obbedienza e sovranità è pertanto necessaria e i due termini all'interno di una società non possono essere concepiti disgiuntamente: la sovranità richiede l'obbedienza, e quest'ultima costituisce la base fondante della sovranità» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 170].

<sup>12</sup> Il concetto di limite riferito alla sovranità rappresenta da subito un problema per Bentham il quale già nel FG, pur non ammettendo un potere supremo infinito, esclude che vi siano dei limiti definiti, scrive il filosofo: «the field [...] of the supreme governor's authority, though not infinite, must unavoidably [...] unless where limited by express convention, be allowed to be indefinite» [FG, p. 484]. In riferimento alla scelta di Bentham di usare "indefinito" piuttosto che "infinito", Loche osserva che quest'ultimo termine «non entra in contrasto con l'ammissione della possibilità di limiti; naturalmente la sostituzione di un termine con l'altro non significa che la limitazione sia una caratteristica imprescindibile del potere politico. Essa è anzi sempre un'eccezione e soprattutto non va intesa come insita nella natura del concetto stesso di sovranità. Nello stesso tempo però è assurdo asserire che le limitazioni per convenzioni esplicite non sono possibili, perché si negherebbe un dato empirico, fornito dall'esperienza storica» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., 328].

<sup>13</sup> A. Loche, nell'analizzare la tematica delle *leges in principem* presente in LPBJ e nel valutarne il senso nell'ambito del concetto di sovranità in Bentham, scrive: «La concezione della sovranità come appariva ancora in *A Fragment on Government*, basata sulla fiducia della ragione "illuministica", comincia forse qui ad essere almeno in parte sovvertita. I termini in cui si pone il problema "costituzionale" sono del tutto nuovi e per certi versi fanno intravedere la successiva tematica del controllo democratico. Il potere centrale si mostra bisognoso di regole che, per definizione, pongono il tema del controllo» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 184]. Già a partire dagli scritti giovanili si pone per Bentham il problema di conciliare una



Nei primi anni della sua riflessione Bentham si concentra sul programma di riforma della legislazione e mostra meno interesse per i problemi politici; in questo periodo, infatti, si muove ancora nell'alveo della concezione illuministica della sovranità illuminata ed è persuaso del fatto che una volta che la legislazione sarà stata riformata i sovrani comprenderanno la necessità di adottarla. Con il passare del tempo e con il radicalizzarsi del suo pessimismo antropologico il filosofo si convince del fatto che una riforma della legge non possa essere attuata indipendentemente da una riforma istituzionale<sup>14</sup>.

---

concezione forte di sovranità con l'esigenza di limitare o controllare il potere supremo. Tale esigenza «nasce dalla convinzione che, per la realizzazione del *greatest happiness principle*, sia essenziale evitare quel *misrule* al quale facilmente si arriva - secondo la concezione antropologica e psicologica del filosofo inglese - quando i detentori del potere non possono essere frenati in alcun modo» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., p. 323]. In LPBJ il problema di limitare in qualche modo i governanti è risolto attraverso il riferimento alle *leges in principem* la cui efficacia, come abbiamo anticipato, è connessa alla sanzione morale e a quella religiosa e, dunque, a una dimensione extragiuridica. Come riconosce Loche le *leges in principem* pongono una serie di difficoltà e dimostrano «come Bentham stesse tentando di chiarire in primo luogo a se stesso il problema di come limitare il potere sovrano» [Ivi, p. 335] e ancora: «molte contraddizioni che emergono dalla problematica delle *leges in principem*, del limite e della distribuzione della sovranità paiono non essere completamente risolte» [Ivi, p. 337]. Nel CC il problema di come limitare il potere sovrano per evitare il *misrule* è risolto attribuendo quel potere al popolo e stabilendo un rapporto di subordinazione-sovrordinazione fra le diverse *authorities* che esercitano i poteri statali. Riconoscendo il popolo come sovrano Bentham, da una parte, ricomponete la distinzione tra sovrano e sudditi; dall'altra, risolve il problema dei limiti al sovrano che non sono più necessari perché, data l'identità tra sovrano e sudditi le leggi esprimono la volontà di questi ultimi che non possono concepire interessi diversi dal *public interest*. Definendo il popolo sovrano come potere supremo dello stato Bentham supera definitivamente le difficoltà incontrate negli anni Settanta e Ottanta «di trovare una soluzione alla contraddizione esistente tra la definizione forte di sovranità e la necessità di limitarne il potere» [Ivi, p. 342]. Rimane il problema dei *sinister interest*, legato al potere operativo che detengono ed esercitano i membri delle altre *Authorities*, problema che Bentham risolve sostituendo al meccanismo del limite un complesso e articolato sistema di controlli incrociati. Parlando del legislativo come di un potere *omnicompetent* Bentham esplicitamente afferma che «To its power, there are no limits. In place of limits, it has checks» [J. Bentham, *Constitutional Code* (1830), in F. Rosen e J. Burns (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983, p. 42, cap. VI, sez. 1, art. 1]. La fonte del potere delle varie *Authorities* e del controllo cui sono sottoposte è il *Constitutive*.

<sup>14</sup> Il carattere strumentale ed eterodiretto della democrazia benthamiana è testimoniato dal fatto che «il Censore di *A Fragment*, il Legislatore a cui è indirizzata *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* non possono più da soli, con l'unico ausilio della ragionevolezza, della ragione e della cultura, frenare i *sinister interests* dei governanti e realizzare le condizioni della felicità collettiva. È necessario un modello di governo diverso che Bentham ora individua nella democrazia rappresentativa» [A. Loche, *La concezione utilitaristica del patto e della democrazia in Jeremy Bentham*, «Bollettino filosofico», 2000, n. 16, pp. 155-167, p. 164].

### 3. Il fallimento del progetto del *Panopticon*, il concetto di *sinister interest* e l'assunzione della teoria democratica

Gli studiosi discordano riguardo al momento in cui Bentham passa da una concezione della sovranità illuminata a quella democratica<sup>15</sup>; ritengono unanimemente, tuttavia, che gli

---

<sup>15</sup> E. Halévy ritiene che Bentham abbia sviluppato più tardi la riforma politica in senso democratico rispetto ad altri *radicals*. Secondo lo studioso egli mantenne un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli ideali egualitari e democratici della Rivoluzione Francese e fu indotto a dare una svolta democratica alle sue posizioni politiche in seguito all'incontro con James Mill avvenuto nel 1808 (cfr. E. Halévy, *The Growth of Philosophical radicalism*, cit.). Contro la convinzione di E. Halévy, M. Mack argomenta in favore di una conversione al radicalismo che risalirebbe proprio al periodo della Rivoluzione e non a una serie di eventi avvenuti vent'anni dopo. La studiosa interpreta il periodo successivo alla Rivoluzione piuttosto come una ritirata di fronte all'ostilità pubblica e ufficiale nei confronti del radicalismo nel periodo del Terrore e della guerra contro la Francia rivoluzionaria: i massacri del settembre 1792 sono uno spartiacque nel modo di pensare alla Rivoluzione. Il terrore e la repressione sono per Bentham l'espressione di un'ideologia che aveva già contestato al tempo della Rivoluzione Americana, l'ideologia dei "diritti naturali". In Francia era già stata minata la sicurezza per la proprietà, ora si metteva in discussione la sicurezza per la vita (M. Mack, *An Odyssey of Ideas*, cit.). J. E. Crimmins, condividendo le posizioni di M. Mack, adduce un'ulteriore motivazione per la presa di posizione in favore della costituzione inglese che Bentham esprime negli anni 1792-1793: quelli sono gli anni in cui il filosofo utilitarista cercava di persuadere l'amministrazione Pitt a supportare il suo progetto di riforma carceraria. Condivide la posizione di M. Mack L. J. Hume secondo il quale: «The liberal strand in his [di Bentham] thought, and perhaps even the democratic strand, went back a very long way, and Halévy's account of him needs to be modified accordingly» [L. J. Hume, *Revisionism in Bentham Studies*, «Bentham Newsletter», 1978, n. 1, pp. 3-20, p. 12, p. 13] e ancora: «His political radicalism was not the late and rather exotic growth, the product of James Mill's influence, that Halévy pictures it to be: he developed it nearly twenty years earlier than that, and it can be shown to have had still earlier and deeper roots in his thought, and always to have included a commitment to liberal measures if not to liberal views» [Ivi, p. 16]. Convinto della «presence of democratic thinking all along Bentham's career» è anche O. Ben-Dor che scrive: «contrary to conventional historical scholarship there were no 'two Benthams', namely the early legal and constitutional reformer and the later democratic radical» [O. Ben-Dor, *The Institutionalisation of Public Opinion*, cit., p. 217, nota 1]. Anche H. L. Hart sostiene che i primi germi della teoria democratica si rintraccino negli scritti degli anni '90 e che gli sviluppi violenti della rivoluzione abbiano indotto Bentham a metterli da parte. Successivamente, scrive H. L. Hart, «But it seems to be impossible to doubt that the spectacle of peace, prosperity, freedom, and the safety of property in America, in spite of the growing approximation there to manhood suffrage, played a great part in dissipating Bentham's earlier fears» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 70]. Afferma lo studioso: «If the democracy of America had refused his offer to draft its code of laws, it still remained for him, in spite of its professed ideology of natural rights, the greatest and most successful embodiment on earth of the principles of utility» [Ivi, p. 78]. H. L. Hart parla della duplice transizione di Bentham dal conservatorismo e l'anti-Americanismo della sua giovinezza al supporto appassionato per la democrazia rappresentativa (con un programma totalmente radicale che comprende il suffragio maschile universale, il voto segreto e le elezioni annuali) e all'ammirazione per gli Stati Uniti d'America; quella che H. L. Hart definisce come una "*slow and tortuous*" conversione alla democrazia segue al riconoscimento che i meriti di questa forma di governo poggiano sulla sua conformità al *duty-and-interest-juncture principle* in quanto, ponendo la scelta e la revoca dei *ruling few* nelle mani della maggioranza, fornisce la maggiore possibilità di rendere il loro interesse coincidente con i loro doveri verso coloro che governano. Scrive H. L. Hart che quando Bentham, a partire dal 1809, iniziò a sostenere la necessità di un completo programma radicale con suffragio universale, voto segreto, elezioni annuali e uguali distretti elettorali, parlava di se stesso «as having been convinced for long time before [...] 1809 of the necessity for reform» [Ivi, p. 70]. Anche per J. H. Burns Bentham delinea per la prima volta le conclusioni democratiche dei suoi presupposti utilitaristici nel periodo della Rivoluzione Francese. A questa data riconosce che qualcosa di simile al suffragio universale sia l'unica base su cui la Francia possa realizzare una riforma radicale; tuttavia, in questo momento, non è pronto a generalizzare

scritti sulla riforma parlamentare, su cui inizia a lavorare nell'estate del 1809 e in cui presenta una giustificazione utilitaristica per la *democratic ascendancy* nel sistema politico inglese, segnino ufficialmente il suo passaggio al radicalismo<sup>16</sup>.

L'attuale *editor* dei *Collected Works*, Philip Schofield, contesta tanto la ricostruzione tradizionale secondo cui la fase democratica di Bentham sarebbe da connettere all'incontro con James Mill<sup>17</sup>; quanto la posizione sostenuta da M. Mack secondo cui la scelta della democrazia risalirebbe agli anni della Rivoluzione Francese<sup>18</sup>.

---

questa posizione con tutte le sue implicazioni e, in particolare, rifiuta di applicarla al suo paese. Per J. H. Burns gli spunti democratici presenti nella riflessione benthamiana in questo momento sono determinati dalla contingenza storica piuttosto che da un impegno teoretico deliberato. Secondo lo studioso, dunque, le posizioni politiche benthamiane dei primi anni dell'800 sarebbero un ritorno alle idee democratiche già adombrate vent'anni prima benché anche J. H. Burns attribuisca all'incontro con James Mill un ruolo decisivo nello sviluppo delle posizioni radicali benthamiane, scrive infatti: «Mill led the way in formulating, or reformulating, the basic argument on which the Utilitarian case for democracy was to be built» [Citato in J. E. Crimmins, *Bentham's Political Radicalism Re-examined*, «Journal of the History of Ideas», 1994, vol. 55, n. 2, pp. 259-281, p. 276]. Sulla stessa linea si muove anche J. Dinwiddy secondo il quale tra il 1788-1789 Bentham si convince del fatto che il regime borbonico è così pieno di abusi da richiedere una riforma strutturale drastica, il filosofo utilitarista propone un sistema di rappresentanza basato su un suffragio quasi universale e sul voto segreto. Dopo il 1792, spaventato dagli esiti della Rivoluzione, in particolare dalle minacce alla sicurezza per la vita e la proprietà, reagisce in maniera netta e decisa contro la democrazia (cfr. J. Dinwiddy, *Bentham*, Oxford U. P. 1989). L'influenza di Mill viene messa in discussione da J. E. Crimmins il quale, sulla base di alcuni riscontri testuali tratti da lettere e saggi di Mill, sostiene che potrebbe essere stato quest'ultimo ad essere influenzato da Bentham e che da un certo momento in poi i due abbiano collaborato secondo un rapporto di pupillo e maestro.

<sup>16</sup> Già a partire dal 1788-89 Bentham, riferendosi alla Francia, riconosce che dal momento che ogni uomo ha un uguale diritto alla felicità, un uguale desiderio di felicità, e un'uguale capacità di provare felicità, allora la forma migliore di stato è quella in cui ognuno ha un voto. Rimane solo il problema di assicurarsi che ciascuno sia capace di comprendere quale azione incrementa la felicità essendo questo il presupposto necessario per assegnare il voto in maniera appropriata. È la considerazione della loro incapacità di individuare quale azione incrementa la felicità che induce Bentham ad escludere dall'elettorato gli insani e i minori.

<sup>17</sup> Contro questa ipotesi P. Schofield, in *Bentham: a Guide for the Perplexed*, argomenta che, tralasciando la coincidenza temporale, non sussistono prove in base alle quali si possa affermare che sia stato Mill a convertire Bentham, si può ammettere che sia avvenuto il contrario o che siano giunti insieme su posizioni radicali.

<sup>18</sup> È convinzione di P. Schofield che: «It was, arguably, the internal dynamic of Bentham's critical utilitarianism, rather than the events of the French Revolution, which was ultimately responsible for pushing him into a novel form of radical politics» [P. Schofield, *Jeremy Bentham, French Revolution and political radicalism*, «History of European Ideas», 2004, vol. 30, n. 4, pp. 381-401, p. 381].

Lo studioso propone una terza ipotesi<sup>19</sup>: il rifiuto del *Panopticon* da parte del Governo inglese è stato, a suo parere, un evento determinante nella svolta radicale del filosofo utilitarista<sup>20</sup>. Al fallimento della riforma carceraria, infatti, Schofield ricollega lo sviluppo

---

<sup>19</sup> Peraltro condivisa da altri: già E. Halévy, nel testo citato, pur ricollegando, come abbiamo visto, la svolta democratica benthamiana all'incontro con James Mill, individua nel fallimento del *Panopticon* uno dei fattori che contribuirono allo sviluppo della teoria costituzionale democratica di Jeremy Bentham. Per lo studioso la storia della filosofia benthamiana è sostanzialmente lo sforzo di conciliare due principi: quello dell'armonia artificiale degli interessi che sta alla base del suo programma giuridico e quello dell'armonia naturale degli interessi che sta a fondamento del suo programma economico. E. Halévy associa il radicalismo benthamiano con il primo principio. In relazione alla delusione seguita alla mancata realizzazione del *Panopticon* e alle conseguenze che questa vicenda ha avuto sul piano della successiva riflessione benthamiana R. Harrison scrive: «However, as his life moved on, and in particular once he was disappointed in his hope of persuading the British Government to build the circular prison he had designed (the 'Panopticon'), he realised that people needed security not only against each other but also against governments» [R. Harrison, *Selected Writings on Utilitarianism*, Wordsworth Classics of World Literature, 2001, p. XI]. Anche J. R. Dinwiddy sostiene che di fronte al rifiuto da parte del governo di attuare la sua proposta di riforma carceraria Bentham conclude che il sistema amministrativo manca di responsabilità e che gli interessi privati prevalgono su quelli pubblici; lo studioso individua però altre concause, prima fra tutte l'incontro con James Mill (cfr. J. Dinwiddy, *Bentham* cit.pp. 11-13).

<sup>20</sup> Scrive P. Schofield: «It was reflection on the whole panopticon saga that led Bentham to conclude that government was motivated by sinister interest [...] If they were committed to the general interest, why had they not allowed panopticon to be built?» [P. Schofield, *Bentham: a Guide for the Perplexed*, cit., p. 91]. In un manoscritto del 1808 si legge: «there was a conspiracy among the high and opulent to support one another against the law and the indigent» [Citato in J. R. Dinwiddy, *Bentham*, cit., p. 11]. P. Schofield prende in esame i testi elaborati da Bentham durante la Rivoluzione Francese e per la Francia (cfr. *Considérations d'un Anglois sur la composition des États Généraux y compris Réponses aux questions proposées aux notables & c. 1788* e *Project of a Constitutional Code for French*, 1789) per dimostrare che in quel momento il filosofo inglese sostiene una fondazione utilitaristica del voto democratico e un suffragio universale ma solo in riferimento alla particolare situazione francese mentre, per quel che concerne la Gran Bretagna, si esprime in favore della *perfectibility* della Costituzione inglese. In questi scritti sostiene che la Costituzione britannica fornisce, a differenza di quella democratica, sicurezza contro l'anarchia e la guerra civile ponendo il governo nelle mani delle classi bene informate; fornisce sicurezza contro il cattivo governo perché le elezioni periodiche del Parlamento garantiscono la responsabilità dei governanti di fronte ai cittadini; la libertà di assemblee pubbliche e petizioni concede alla gente di comunicare il proprio punto di vista; il re non può agire senza l'appoggio dei ministri e tutti gli ufficiali, eccetto il re, sono responsabili per le loro azioni. In questo momento Bentham non nega il suo impegno per la riforma ma afferma che una riforma politica non è consigliabile: «I am no enemy to improvement, or if the word please better to innovation. I am a projector - an avowed advocate for projectors: I am as far as wishes and endeavours go an innovator: my whole life has been, and what remains of it will be, devoted to the pursuit. The longer I have the less reason I expect to see any considerable part of my projects to take effect in my lifetime. It is with this way of thinking and turn of mind that I stand forth and say notwithstanding - no change in the constitution» [Citato in P. Schofield, *Jeremy Bentham, French Revolution and political radicalism*, cit., p. 399]. Convinto del fatto che l'approdo da parte di Bentham su posizioni radicali sia da attribuire a uno sviluppo interno del suo pensiero in cui la sua deludente esperienza come *projector* di riforme gioca un ruolo determinante, Schofield arriva a concludere che gli eventi successivi alla Rivoluzione Francese abbiano agito nel senso di un rallentamento dello sviluppo delle idee democratiche, scrive lo studioso: «it is generally recognized that the onset of the French Revolution led to a reaction against political reform, both in terms of the suppression of radical activity and the production of a robust intellectual defence of the British Constitution. Bentham [...] was edging towards the development of a radical utilitarian politics until the excesses of the French Revolution persuaded him to abandon this course, and instead to defend the existing institutions of the British polity» [Ivi, p. 92].

della nozione di *sinister interest* che segna lo spartiacque tra il Bentham illuminista del XVIII secolo e il Bentham radicale del XIX. Da un punto di vista teorico, infatti, la "scoperta" dei *sinister interest* è l'elemento che giustifica la necessità di trovare nuovi strumenti politico-istituzionali per realizzare quello che deve essere il fine del governo: la *greatest happiness*<sup>21</sup>.

La tesi di Schofield è condivisibile in quanto il rifiuto della proposta carceraria ha come effetto quello di convincere definitivamente Bentham del fatto che i governanti non agiscono in vista della felicità collettiva bensì in vista del loro personale interesse; questa è l'unica giustificazione che il filosofo riesce a concepire per il rifiuto di un progetto che, se realizzato, avrebbe potentemente contribuito, nelle sue previsioni, alla realizzazione della società utilitarista quella in cui ciascuno, agendo per il proprio interesse, realizza il benessere collettivo.

L'elaborazione della nozione di *sinister interest* e i suoi successivi sviluppi appaiono strettamente connessi ai momenti cruciali della vicenda *Panopticon*. L'espressione compare per la prima volta nel 1797 nel contesto della manifestazione di disappunto da parte di Bentham verso quella che considerava una *self-interested interference* della famiglia Grosvenor che, sfruttando la sua relazione con i ministri aveva bloccato la realizzazione del *Panopticon* a Tothill Field; in questo contesto oltre che di *sinister interest* parla anche di *sinister influence*. È noto che il rifiuto definitivo della proposta carceraria avviene nel 1803 e non è un caso che, a partire dal 1804, il filosofo inizi a scrivere sistematicamente sui *sinister*

---

401; cfr. anche P. Schofield, *Jeremy Bentham and the British Intellectual Response to the French Revolution*, «Journal of Bentham Studies», 2011, vol. 13].

<sup>21</sup> In un manoscritto benthamiano si legge: «Like *bad*, *sinister* is here employed for the expression of disapprobation. When *motive* is the name of the subject or the object marked for reprobation, *bad* is the adjunct most commonly, though *sinister* also is sometimes, employed for that purpose: when *interest* is the name given to the subject or object, *sinister* is the only one of the two names that is given to the adjunct. Of *sinister motives* we hear sometimes: of bad interest never» [Citato in P. Schofield, *Utility and Democracy*, cit., p. 109]. Strettamente connesso al tema dei *sinister interest* è quello delle *political fallacies*, in breve, le argomentazioni sostenute dai governanti per generare nei cittadini l'illusione che la situazione di fatto, ossia quella che garantisce i *sinister interest* appunto, sia la migliore possibile. Gli scritti sulle *political fallacies* sono composti prevalentemente tra il 1809 e il 1811 ma a essi Bentham continuerà a lavorare, sebbene sporadicamente, fino al 1821. Schematicamente le principali fallacie politiche sono: - l'idea che ciò che è stato fatto dagli antichi è migliore di ciò che fanno i moderni; - l'idea che le leggi che vincolano i posteri siano immodificabili; - l'idea che un giuramento fatto sulla bibbia debba necessariamente essere mantenuto; - l'idea del valore dei personaggi allegorici (il "Governo" al posto dei governanti; la "Legge" al posto dei legislatori; la "Chiesa" piuttosto che gli uomini di chiesa).

*interest*<sup>22</sup>. L'espressione si trova anche nel *Pauper Management Improved*, del 1798; in ogni caso prima del suo incontro con James Mill<sup>23</sup>.

Alla luce della sua impostazione, Schofield parla di *application* piuttosto che di *conversion* al radicalismo: la nozione di conversione, suggerendo una svolta improvvisa, trascura il modo in cui gli elementi teoretici del radicalismo politico si sono sviluppati nel corso della riflessione benthamiana. I presupposti del suo sistema filosofico quali l'analisi logico-linguistica delle *entities*, il principio di utilità come *standard* morale, l'affermazione e l'esercizio della *censorial jurisprudence* erano, infatti, già manifesti a metà degli anni '70 del '700. Mentre però inizialmente Bentham aveva attribuito la corruzione e l'irrazionalità della legge a una mancanza di conoscenza e a un difettoso giudizio da parte dei legislatori e degli avvocati, a partire dal 1804 la sua crescente consapevolezza circa l'esistenza dei *sinister interest* contribuisce a modificare la percezione della reale natura del problema e lo porta a riconoscere che la causa dei difetti della legge è la mancanza di qualunque movente da parte dei *ruling few* a promuovere la felicità dei *subject many*. Quindi, quando nel 1809 inizia a scrivere sulla riforma parlamentare, i presupposti del suo radicalismo politico sono, afferma Schofield, già tutti presenti.

Se si considera che tutta la riflessione filosofica benthamiana è motivata dalla volontà di realizzare una riforma capace di instaurare una società utilitarista e che, come abbiamo visto, anche la filosofia del diritto, l'analisi linguistica dei principali termini giuridici e politici, la riflessione etica, lo studio della psicologia umana si pongono come altrettante premesse, abbiano esse un carattere descrittivo o normativo, su cui fondare un modello politico capace di garantire la *greatest happiness*, allora lo sviluppo della teoria politica e il suo esito conclusivo possono essere letti come momenti di una dialettica che il filosofo intrattiene con se stesso avendo sempre presenti i dati che ricava dall'esperienza e dagli eventi a lui

---

<sup>22</sup> Scriverà Bentham in una lettera, ricordando gli anni giovanili: «I was, however, a great reformist; but never suspected that the people in power were against reform. I supposed they only wanted to know what was good in order to embrace it» [*Works*, X, 66].

<sup>23</sup> In una nota aggiunta nell'edizione dell'IPML del 1823 Bentham scrive: «features of the English Government, by which the greatest happiness of the ruling *one* with or without that of a favoured few, are now so plainly seen to be the only ends to which the course of it has at any time been directed» e riferendo di un uomo politico che aveva definito il principio di utilità come pericoloso, il filosofo ironicamente prosegue: «a principle, which lays down, as the only *right* and justifiable end of Government, the greatest happiness of the greatest number-how can it be denied to be a dangerous one? dangerous it unquestionably is, to every government which has for its *actual* end or object, the greatest happiness of a certain *one* with or without the addition of some comparatively small number of others [...]. *Dangerous* it therefore really was, to the interest-the sinister interest-of all those functionaries, himself included, whose interest it was, to maximize delay, vexation, and expence [...] for the sake of the profit, extractable out of the expence» [IPML, pp. 14-15, nota d].

contemporanei. In questa dialettica svolge un ruolo centrale la concezione antropologica<sup>24</sup>: se negli anni '70 e '80 Bentham credeva ancora che gli elementi egoistici e individualistici della natura umana potessero essere controllati e guidati mediante un corretto uso della ragione, successivamente il filosofo radicalizza il suo pessimismo antropologico e si persuade del fatto che i caratteri *selfish* dell'uomo possano essere arginati solo da meccanismi che forniscano correttamente gli elementi per il calcolo utilitaristico, quel calcolo attraverso il quale l'individuo sia costretto a riconoscere che solo realizzando la felicità generale si assicurerà di ottenere la propria. Per Bentham i governanti che sono costantemente tentati di perseguire i propri fini a scapito di quello pubblico devono essere indotti a comprendere che il loro interesse coincide con quello generale e che tentare di utilizzare il potere di cui sono investiti per il proprio *private interest* è per loro stessi dannoso. In questo senso la democrazia benthamiana è una democrazia eterodiretta: non è un fine in sé verso cui tendere ma un mezzo, il mezzo migliore, per realizzare «consapevolmente la felicità propria e, meno consapevolmente, quella della comunità di appartenenza»<sup>25</sup>. L'unico modo per limitare le spinte egoistiche individuali diventa per Bentham quello di concepire una forma statale regolamentata da un ampio e rigido sistema di controlli; un sistema fortemente presente nella vita dei singoli siano essi cittadini o governanti<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Scrive D. Long: «Bentham's understanding of human motivation, of the 'springs of action', the 'logic of the will', or the 'axiom of mental pathology', is the hinge upon which his whole social science turns. It assures him of the logic, of the ultimate malleability and predictability, of human actions. It allows him to design, to engineer, a structure of social and governmental authority to fit the known contours of the human personality. It enables him to entertain the notion of a configuration of sovereign power which channels human action but without, to his way of thinking, coercing the individual in any unacceptable sense. It allows him to claim that the internecine war between liberty and authority can be settled by the maximization of security» [D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 212].

<sup>25</sup> A. Loche, *La concezione utilitaristica del patto e della democrazia in Jeremy Bentham*, cit., p. 166. Nell'affrontare il problema di come, nella filosofia politico-giuridica benthamiana, si articola e si modifica nel tempo il rapporto tra la sovranità e i suoi limiti, Loche osserva che: «L'assunzione dell'orizzonte democratico permette di accentuare il carattere di absolutezza del potere supremo; nello stesso tempo questa nuova figura di sovrano non coincide con quella di un governante staccato e contrapposto al governato, in quanto l'essere sovrano in un discorso di democrazia rappresentativa significa essere insieme sovrano e suddito, significa riassumere in sé l'universo (relativo) dei governati. Il popolo è sovrano assoluto di se stesso e quindi in quanto tale, come entità collettiva, non necessita di essere limitato, non può concepire interessi che possano danneggiarlo [...]. La vera rivoluzione compiuta da Bentham [...] sta quindi proprio nel fatto che, sostituendo alla limitazione il controllo del potere, utilizza uno strumento il quale trova la propria fonte, la propria radice, la propria giustificazione nel sovrano stesso; né peraltro si può più verificare una situazione in cui il sovrano debba essere controllato, proprio perché è egli stesso la fonte del controllo e lo gestisce» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., pp. 342-343].

<sup>26</sup> In questo elemento si rintraccia una delle principali differenze tra la concezione democratica benthamiana e le concezioni liberali: per Bentham non si tratta di garantire la libertà *dallo* stato. Benché egli riconosca la

Nel periodo della Rivoluzione il filosofo lavora per realizzare le sue riforme nel contesto della struttura istituzionale vigente in Gran Bretagna; a partire dai primi anni del XIX secolo si convince che anche i governanti britannici non hanno alcun interesse a promuovere la riforma ma solo a mantenere il sistema politico, legale, ecclesiastico in vigore, baluardo dei loro privilegi<sup>27</sup>.

#### 4. Il *Constitutional Code*

Si è già visto come dalla profonda insoddisfazione per il *common law* deriva l'impegno costante di Bentham per la codificazione; nelle sue intenzioni vi è il progetto di un *Pannomion*: un codice completo di diritto civile, penale, procedurale e costituzionale. In

---

sostanziale negatività delle strutture coercitive e limitative della libertà personale quali il governo e le leggi e, benché si sforzi di precisare i "limiti" dei poteri dello stato, tuttavia costruisce un'ipotesi di struttura politica in cui la presenza del potere centrale è fortemente accentuata. Come riconosce Loche: «La forma della democrazia benthamiana, la rete dei controlli incrociati, la struttura del Tribunale dell'Opinione Pubblica convergono a costruire l'immagine di uno stato necessariamente forte e potentemente presente nella vita della società e dei cittadini, anche se non per questo - come è stato a volte detto - appiattente, dispotico e totalitario» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 17]. Afferma ancora la studiosa: «Anche in Bentham, come nel pensiero liberale, c'è il problema della "tecnica" politica migliore; solo che egli trova la sua soluzione in uno stato che - a livello politico e sociale - ha una presenza forte e ingombrante sulla vita dei singoli, pur senza soffocarne l'individualità e le libere scelte» [Ivi, p. 189]. Nel confronto tra la democrazia benthamiana e le teorie liberali si può osservare che la struttura dei controlli incrociati, centrale nel modello proposto dal filosofo inglese, si sostituisce al sistema liberale dell'equilibrio dei poteri; a tal riguardo la studiosa precisa che: «Non siamo in presenza di uno stato a struttura assoluta, e ci muoviamo anche in un universo di discorso diverso da quello "liberale" della separazione dei poteri, perché le relazioni che intercorrono tra le diverse *Autorities* sono di subordinazione e non di coordinazione, in modo tale, però, che, in ogni caso, a ciascuna di esse sia garantito un proprio ambito specifico di azione» [Ivi, p. 213]. Per Bentham la teoria della separazione dei poteri non è uno strumento efficace per l'organizzazione del governo; egli sostiene piuttosto un rapporto di subordinazione del legislativo al popolo e dell'amministrativo e del giudiziario al legislativo.

<sup>27</sup> In *An Analysis of the Influence of Natural Religion on the Temporal Happiness of Mankind* (opera edita dai manoscritti di Bentham da George Grote, apparsa nel 1822 sotto lo pseudonimo di Philip Beauchamp. Questa costituisce un capitolo del conflitto del filosofo utilitarista con Paley e che è concepita come un diniego del sistema dell'utilitarismo fondato sulla religione naturale sviluppato dallo stesso Paley nel suo *Moral and Political Philosophy*) Bentham afferma che vi è un'alleanza di fatto tra il clero e i governanti dello stato, scrive il filosofo: «He, as well as they, has an interest incurably at variance with that of the community, and all sinister interests have a natural tendency to combine together and cooperate, inasmuch as the object of each is thereby most completely and most easily secured» [Citato in P. Schofield, *Political and Religious Radicalism in the Thought of Jeremy Bentham*, cit., p. 286]. I governanti dispongono della forza fisica per annientare qualunque opposizione da parte della gente mentre il clero rende questa opposizione improbabile incoraggiando la sottomissione; come scrive Bentham: «they infuse the deepest reverence for temporal power, by considering the existing authorities as established and consecrated by the immaterial Atocrat above, and as identified with his divine majesty» [Ivi, p. 287]. Per contro, continua il filosofo utilitarista, il clero riceve protezione e benefici dai governanti che perseguono i dissidenti religiosi ed esigono un tributo per l'organizzazione ecclesiastica dalla gente. «Prostration and plunder of the community - conclude Bentham - is indeed the common end of both» [Ivi, p. 287].



alternativa alla incompletezza, inconoscibilità, arbitrarietà e corruzione del *common law* il nuovo corpo legislativo si sarebbe caratterizzato per l'*utility*, la *notoriety*, la *completeness* e la *manifested reasonableness*.

È a partire dagli anni 1814-1815 che il filosofo utilitarista si persuade della necessità di redigere per primo il codice costituzionale considerato la preconditione per la riforma legislativa generale<sup>28</sup>. Il *Constitutional Code* delinea il nuovo modello istituzionale proposto da Bentham come alternativa a quello vigente<sup>29</sup>.

Il principio che sottende tutta la struttura costituzionale proposta da Bentham è rappresentato dal riconoscimento che il fine di ogni governo *deve* essere «the greatest happiness of the greatest number; namely, of the individuals, of whom, the political community, or state, [...] is composed»<sup>30</sup>. I mezzi approntati da Bentham per assicurare il raggiungimento di quel fine sono costituiti dalla peculiare struttura statale costituita da una fitta rete di controlli incrociati. Ritroviamo qui quell'elemento del controllo, caratteristico del *Panopticon*, che ha indotto numerosi studiosi a vedere nel carcere un modello dello Stato democratico benthamiano<sup>31</sup>. Come abbiamo già chiarito, questa lettura, da un lato, non tiene conto delle notevoli differenze che intercorrono tra il controllo esercitato all'interno del *Panopticon* sui detenuti e quello esercitato all'interno delle istituzioni statali sui funzionari; dall'altro, perde di vista il fondamento del controllo, tanto di quello panottico quanto di quello statale, ossia la concezione antropologica del filosofo utilitarista. Se ogni uomo nell'agire tenderà al proprio interesse anche a scapito dell'interesse collettivo, questo sarà vero anche per coloro che sono investiti di particolari poteri; anzi per questi ultimi sarà tanto più vero in

---

<sup>28</sup> Fino al 1819 Bentham non aveva escluso la presenza del re e dell' *House of Lords* con una *democratic ascendancy* come dimostrano il *Plan of Parliamentary Reform*, del 1817, e il *Radical Reform Bill*, del 1818, in cui proponeva una riforma dell'*House of Commons* mantenendo la monarchia e l'*House of Lord*; a partire da questa data diventa un repubblicano, concependo una democrazia in cui siano assenti monarchia e aristocrazia.

<sup>29</sup> Il CC, in quanto è uno dei codici che costituiscono il *Pannomion*, si pone come una componente, sul piano pratico, della *pars construens* della filosofia del diritto: è una delle concrete proposte di riforma legislativa avanzate da Bentham; con riferimento al suo contenuto specifico, però, costituisce anche l'esito conclusivo, sul piano sia pratico che teorico, della *pars construens* della filosofia politica. Il CC è l'opera più tarda di Jeremy Bentham, cui il filosofo inizia a lavorare nel 1822 e che nel 1832, data della sua morte, era ancora incompiuta. Il filosofo aveva progettato tre volumi comprendenti 32 capitoli; nel 1830 viene pubblicato il primo che consta di nove capitoli, un decimo capitolo circolava privatamente. Per le complesse vicende delle varie edizioni del *Code* si rimanda a F. Rosen e J. Burns, Editorial Introduction a CC.

<sup>30</sup> CC, p. 18, Cap. II, art. 1.

<sup>31</sup> Si noti che nel *Panopticon* sono tutti i detenuti a essere oggetto del controllo d parte dell'unico *governor*; nello Stato sono i *ruling few* a essere sotto il costante controllo dei *subject many*.

quanto utilizzeranno quei poteri per realizzare i propri *sinister interest*. Nella prospettiva benthamiana l'unica strategia per ottenere che ciascuno adempia il proprio dovere è far coincidere quel dovere con un interesse e l'unico strumento efficace per creare questa coincidenza è rappresentato dall'esercizio su ciascuno di un controllo continuo<sup>32</sup>.

Nel *Constitutinal Code* la rete dei *checks* è onnipresente, costituisce l'ossatura stessa di tutto l'apparato statale e mai nessuno dei funzionari o dei cittadini, mentre esercita le funzioni politiche, può sottrarsi a essa. Nella democrazia benthamiana i singoli che gestiscono il potere, più che le impersonali istituzioni, sono costantemente sottoposti al controllo: prima della nomina, per verificare la presenza di idonee capacità e disposizioni; durante l'esercizio di quel potere da parte dei superiori a livello tecnico e politico e da parte dell'opinione pubblica. Del resto anche gli elettori, in quanto membri del *Constitutive*, devono essere sottoposti a esame per verificare che abbiano la capacità di esercitare la scelta che gli compete nel modo migliore per sé e per la comunità.

Nel 1822, motivato dall' accettazione da parte delle *Cortes* portoghesi della sua offerta di redigere un codice penale, uno civile e uno costituzionale, Bentham inizia a lavorare al *Constitutional Code*. A questa data il filosofo è ormai convinto del fatto che esiste una naturale opposizione degli interessi tra i governanti e i governati; di conseguenza il fine della legge costituzionale deve essere quello di creare una identificazione artificiale degli interessi rendendo la promozione degli interessi dei *subject many* un interesse dei *ruling few*<sup>33</sup>. In sostanza la legge costituzionale deve agire sui governanti come la legge penale agisce sui cittadini<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Coerentemente con l'impostazione consequenzialista propria della filosofia benthamiana la riforma utilitaristica della società rimane un obiettivo da raggiungere in maniera meccanica: il meccanismo sociale deve condurre i membri della società verso il loro benessere senza che vi sia la necessità da parte loro di comprendere questo stesso meccanismo.

<sup>33</sup> Per il rapporto tra *universal interest* e *particular interest* si rimanda al saggio di J. Postema *Interests, Universal and Particular: Bentham's Utilitarian Theory of Value*, dove lo studioso, sintetizzando la questione della coincidenza degli interessi, scrive: «The universal interest limits the pursuit of personal interest. Social institutions designed to serve the universal interest are likely to call for the sacrifice of personal interests. But, Bentham makes clear, the universal interest also makes pursuit of such personal interests possible and it always includes each in the benefits of realization of the universal interest. In both respects Bentham's view entails that while the (personal or private) interests of individual members may be sacrificed, individuals are not. Each is accorded a substantial share in the interest of all» [G. J. Postema, *Interests, Universal and Particular: Bentham's Utilitarian Theory of Value*, «Utilitas», 2006, vol. 18, n. 2, pp. 109-133, p. 131].

<sup>34</sup> Nella misura in cui il suo pessimismo antropologico si radicalizza quel meccanismo di identificazione artificiale degli interessi che Bentham aveva concepito inizialmente solo per i cittadini diventa tanto più necessario per i governanti in considerazione del fatto che essi detengono il potere politico, un potere che dovrebbero utilizzare per realizzare la *greatest happiness* e invece utilizzano per realizzare i propri *personal*

La necessità di creare un'armonia artificiale tra gli interessi di chi governa e quelli di chi è governato giustifica il rapporto di subordinazione che Bentham istituisce tra il Costitutivo e gli altri poteri dello Stato, subordinazione che si pone come la condizione per la creazione e il funzionamento di quella rete di *checks* e *securities* che distingue la democrazia benthamiana dagli altri modelli democratici<sup>35</sup>.

Il *Code* prevede quattro *Autorities*: oltre al *Constitutive*, il *Legislative*, l'*Administrative* e il *Judiciary*. Bentham definisce precisamente quali sono le relazioni che intercorrono tra esse, quali le specifiche competenze di ciascuna, quali gli ambiti e i settori in cui non può intervenire.

Per quel che riguarda in particolare le reciproche relazioni il *Constitutive* ha il potere di designare ed eventualmente deporre dall'incarico i membri del *Legislative* ai quali però non può fornire direttive né assegnare premi o punizioni «except in so far as *relocation* may operate as reward, and *dislocation* as punishment»<sup>36</sup>.

Al *Legislative* compete di nominare e, all'occorrenza, rimuovere i Capi degli altri due dipartimenti; può, inoltre, impartire direttive individuali per la loro condotta e per quella dei funzionari a essi subordinati e, in caso di mancato adempimento, può comminare loro le punizioni previste.

---

*interest*. Precisa Bentham: «To render the conduct of *rulers* conducive to the maximization of happiness, it is not less necessary to employ, in their case, the instrument of *coercion*, than in the case of *rulees*. But, the instrument of *coercion* being composed of the matter of *evil*, and the instrument of *inducement* of the matter of *good*-rulers are by the unalterable constitution of human nature, disposed to maximize the application of the matter of good to *themselves*, of the matter of evil to *rulees*» [CC, p. 20, Cap. II, art. 13]. Poco oltre, dove parla della responsabilità dei funzionari, in nota chiarisce ulteriormente: «For the creation and preservation of this effective responsibility, punishment, it will be seen, - *punishment* (by means of the *fear* of it) is the only instrument which, as in other, so in official situations, can be employed [...] to the purpose of ensuring the regular and apt fulfilment of those same obligations, punishment is the only instrument which, the nature of man being such as it is, can be made applicable with effect» [Ivi, pp. 21-22, Cap. II, art. 16, nota a.].

<sup>35</sup> Bentham rifiuta tanto la teoria della divisione dei poteri quanto quella dell'equilibrio dei poteri. In *Securities against Misrule* il filosofo scrive: «Thus we have already a chain of political subordination consisting of three links. 1. Link the first or basis of the whole, the all-embracing constitutive power: subordinate to none; 2. link the second, the legislative or supreme legislative power: subordinate to the constitutive power and to that alone; 3. link the third, the supreme Executive power: subordinate to the legislative or supreme power, and thence to the supreme [constitutive] power, but not to any other: subordinate to the legislative to the end that it thus may be so to the all-embracing constitutive power, and not for any other purpose, for the sake of any other end» [Citato in P. Schofield, *Utility and Democracy*, cit., p. 293].

<sup>36</sup> CC, p. 26, Cap. IV, art. 2.

L'*Administrative* deve dare esecuzione ed effetto agli ordini del *Legislative* per quanto concerne le persone e le cose «in so far as litis-contestation has not place»<sup>37</sup>; il *Judiciary* ha gli stessi incarichi «in so far as litis-contestation has place: to wit, either as to the question of law, or as to the question of fact»<sup>38</sup>.

Da quanto detto si deduce il rapporto gerarchico che Bentham istituisce tra i vari poteri dello stato: l'*Administrative* e il *Judiciary* dipendono dal *Legislative* che, a sua volta, è subordinato al *Constitutive*<sup>39</sup>; questo non dipende da alcun altro potere in quanto è la sovranità stessa dello Stato ma non è assoluto dal momento che i suoi ambiti di intervento nei confronti delle altre *Autorities* sono ben determinati. Il rapporto tra le quattro Autorità è ben chiarito attraverso una precisazione terminologica proposta da Bentham, in base alla quale, considerati insieme, «the *Legislative* and the *Administrative* compose the *Government*; the *Administrative* and the *Judiciary*, the *Excutive*; the *Legislative* end the *Executive*, what may be termed the *Operative*, as contra-distinguished from the *Constitutive*»<sup>40</sup>.

Il *Constitutive* dunque è autonomo, supremo e, potremmo dire, non operativo. Nel *Constitutinal Code* è sancito: «The sovereignty is in the people [...]. It is exercised, by the exercise of the Constitutive authority»<sup>41</sup>e, ancora, il potere costitutivo «is in the whole body of Electors belonging to this state: that is to say, in the whole body of the inhabitants, who [...] are resident on the territory of the state»<sup>42</sup>. «The constitutive authority is that, by which at all

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 26, Cap. IV, art. 4.

<sup>38</sup> Ivi, p. 26-27, Cap. IV, art. 5.

<sup>39</sup> A. Loche osserva che: «si potrebbe anche dire che nella costituzione benthamiana vi è una separazione di ruoli tra il Costitutivo e il Legislativo da un lato e l'Amministrativo e il Giudiziario dall'altro: i primi hanno compiti più specificamente politici, gli altri invece più tecnici e dipendono da essi, anche se una separazione netta non può certo essere fatta» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 231].

<sup>40</sup> CC, p. 27, Cap. IV, art. 6. A. Loche osserva che si tratta di «un cambiamento di terminologia non privo di rilievo, poiché il popolo, come Costitutivo, è posto in una situazione assolutamente privilegiata e superiore a tutte le altre. Esso viene a godere di un effettivo potere e quindi l'autonomia terminologica corrisponde a una autonomia che non si risolve in quella della rappresentanza che elegge» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 216]. La stessa studiosa osserva che a differenza della teoria di origine medievale, ampiamente dominante in epoca moderna, in cui la connessione tra popolo e sovranità si scioglie immediatamente in favore di un potere legislativo che è sovrano, nella democrazia benthamiana solo il popolo è sovrano tanto da costituire un'autorità specifica, il *Constitutive*, distinta dalle altre considerate nel loro insieme, l'*Operative* [cfr. A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., pp. 323-348].

<sup>41</sup> CC, p. 25, Cap. III, art. 1.

<sup>42</sup> Ivi, p. 29, Cap. V, sez. 1, art. 2. Dal corpo degli elettori sono esclusi gli uomini minori di 21 anni, le donne, coloro che non sanno leggere e gli stranieri di passaggio. Definire chi sono gli *electors* è importante perché «essi, oltre che del potere, devono essere dotati del grado massimo di *appropriate aptitudes*. Questo meccanismo è

times the holders of the several other authorities in the state, are what they are»<sup>43</sup>. Il supremo potere dello Stato, quello da cui tutti gli altri dipendono, appartiene pertanto al popolo ma il popolo sovrano della democrazia rappresentativa benthamiana, come si è visto, non esercita di fatto funzioni di governo, sceglie i componenti dell'autorità legislativa ma non è un popolo legislatore; nello Stato concepito da Bentham il potere operativo, infatti, è esercitato dai vari funzionari che fanno parte delle altre tre *Authorities*. Data questa distribuzione del potere permane la contrapposizione tra i *ruling few* (i governanti) e i *subject many* (i governati) e, di conseguenza, persiste il pericolo del *misrule* e l'esigenza di evitare i *sinister interest*<sup>44</sup>. Da qui

---

specifico della democrazia rappresentativa, perché solo in essa il Costitutivo assume una funzione superiore; in qualsiasi altro tipo di governo, il Costitutivo è posto nelle mani di chi "tecnicamente" governa e la funzione di controllo viene a cadere» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 189]. Per quanto concerne il riconoscimento del voto alle donne gli studiosi sono concordi nel ritenere che Bentham non avesse reali motivazioni per escluderlo e che, in realtà, ritenesse più utile consentire anche a esse di far parte dell'elettorato. Già nel 1789 nel *Project of a Constitutional Code for French* Bentham estende il voto alle donne e ribatte alle obiezioni generalmente addotte contro il suffragio femminile: 1. le facoltà intellettuali delle donne sono inferiori a quelle degli uomini - Bentham osserva che nel passato alcune donne si sono rivelate sovrane migliori degli uomini e, se sono state capaci di esercitare così degnamente il potere sovrano, non si capisce quale potrebbe essere il pericolo di consentire loro di esercitare un frammento tanto piccolo del potere politico; sarcasticamente e provocatoriamente prosegue affermando che se anche si ammettesse che fossero intellettualmente inferiori ciò non costituirebbe un problema salvo che l'ultimo maschio intelligente non fosse superiore alla donna più intelligente; ancora, maggiore l'inferiorità, minore la loro capacità di abusare del potere in questione, scrive Bentham: «If they belong to the class of ideots, at least they do not to the class of mischievous ideots» [Citato in P. Schofield, *Jeremy Bentham, French Revolution and political radicalism*, cit., p. 389]; 2. dare il diritto di voto alle donne significa allontanarle dai loro doveri domestici - Bentham ribatte che anche gli uomini hanno i loro doveri domestici e il diritto di voto non distrae più un sesso che l'altro, del resto, osserva il filosofo, ci vuole solo un minuto per esprimere il voto; 3. l'idea reale di un'interferenza delle donne in queste questioni è ridicola - Bentham risponde che quel che è ridicolo è l'idea di escluderle, inoltre osserva: «the cause of ridicule resides not in objects but in the mind» [Ivi, p. 390]. Questa esplicita presa di posizione in favore del voto alle donne si giustifica alla luce del fatto che si sta rivolgendo alla Francia la quale, a questa data è più pronta per l'idea di un suffragio universale. Nei suoi scritti democratici più maturi Bentham non si esprimerà mai in questi termini. Si ritiene che il motivo per cui non propose mai l'estensione del voto alle donne fu solo il timore che una proposta tanto in contrasto con l'opinione generale potesse influire negativamente sulla considerazione di tutte le altre da lui avanzate. Dall'elettorato sono esclusi anche coloro che non sanno leggere in quanto, non essendo in grado di prendere visione delle discussioni e delle delibere che il legislativo è tenuto a stampare non hanno la capacità di giudicare l'operato degli eletti e quindi non sono capaci di utilizzare il loro voto né per il proprio vantaggio né per quello pubblico.

<sup>43</sup> CC, p. 29, Cap. V, sez. 1, art. 1.

<sup>44</sup> Nel riferirsi alle differenze tra la prospettiva democratica di Rousseau e Bentham A. Loche scrive: «Esso [il popolo sovrano di Bentham] non è certamente il popolo rousseauviano il quale, almeno a livello costituzionale, obbedisce alle leggi che si è direttamente dato, si autodirige e si realizza, nel collettivo e nelle individualità, grazie alla politica [...]. Il Costitutivo [...] non impersona il popolo legislatore [...] l'unico potere a non conoscere subordinazione è il Costitutivo, i cui componenti però, se considerati singolarmente, diventano i governati e sono quindi sottoposti a leggi dello Stato che non si sono dati direttamente, sebbene necessariamente esprimano la loro volontà sovrana» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., pp. 342-345].

la necessità di quella fitta rete di *checks* e *securities* che fa capo al Costitutivo, che caratterizza la democrazia benthamiana.

Dopo il *Constitutive* l'autorità più importante all'interno dello Stato concepito da Bentham è il *Legislative*. Secondo quanto stabilito nel *Code* «The Supreme Legislature is omniscient. Coextensive with the territory of the state is its local field of service; coextensive with the field of human actions its logical field of service.- To its power, there are no limits. In place of limits, it has checks»<sup>45</sup>. Un potere dunque onnicompente ma non assoluto perché il *Constitutive*, da una parte, e i *checks*, dall'altra, ne segnano i confini invalicabili. La soggezione del Legislativo al Costitutivo è «Absolute and all-comprehensive» ed è ulteriormente sancita dalla *Legislator's Inaugural Declaration* con cui i membri eletti saranno resi più responsabili nei confronti del *Public Opinion Tribunal*. Con la dichiarazione, oltre a riconoscere che «*all-comprehensive, and only right and proper end of Government [is] the greatest happiness of the greatest number of the members of the community*»<sup>46</sup> il deputato si impegna

on every occasion, keep myself, against the power of all those appetites, to the sinister influence of which, the inalterable nature of my situation keeps me so constantly and perilously exposed: appetite for power, appetite for money, appetite for factitious honor and dignity, appetite for vengeance at the expense of opponents, appetite for ease at the expense of duty.<sup>47</sup>

L'*Administrative* si compone di tredici ministeri che dipendono dal Primo Ministro il quale, come il Ministro di Giustizia, dipende direttamente dal Legislativo. Il Primo Ministro esercita un ampio potere, il suo campo di intervento è coestensivo con quello del *Legislative*;

---

<sup>45</sup> CC, p. 41, Cap. VI, sez. 1, art. 1.

<sup>46</sup> Ivi, p. 136, Cap. VII, sez. 2, I.

<sup>47</sup> CC, p. 137, Cap. VII, sez. 3, II. La dichiarazione occupa diverse pagine e specifica quali sono gli impegni che il deputato si assume in relazione ai diversi ambiti di intervento. Appare significativo l'impegno al rispetto delle altrui opinioni e a non utilizzare gli strumenti di cui si dispone (le sanzioni) per contrastare posizioni opposte alle proprie: «In the application made of punishments - si legge - never will I concur, in afflicting with factitious affliction, a fellow-citizen, for no other cause than that of his differing from myself, or from others, on a matter of opinion, or on a matter of taste. No such privilege will I arrogate to myself as that of deciding what things he shall or shall not believe, or by what things he shall or shall not be pleased. By no such means will I ever seek to constitute my opinion the standard of other men's opinions, my taste the standard of other men's tastes» [Ivi, p. 140, Cap. VII, sez. 4, III].

esso è subordinato al *Legislative* stesso che lo nomina secondo precise modalità e può esonerarlo; per questo si può dire che, in ultima istanza, è subordinato anche al *Constitutive* che lo controlla e può destituirlo anch'esso. I settori di intervento dell'Amministrativo sono assai vasti spaziando dall'esercito al soccorso per i poveri, dalle finanze alla salute e all'educazione. Pertanto numerose sono le occasioni per realizzare i *sinister interest*; sono queste circostanze che giustificano l'attenzione riservata nel *Code* ai compiti ministeriali e la teorizzazione netta ed esplicita della subordinazione di questo al Legislativo. Stabilisce Bentham: «*Minister* is from the Latin, and means *servant*. All functionaries belonging to the Administrative are, as such, *servants* - located and dislocable servants - of the *Legislature*: so much for the word *Minister*»<sup>48</sup>.

La funzione "fondante" del *Constitutive* per cui, come abbiamo visto, ciascuna delle altre autorità dipende da questa, assicura il primo e fondamentale controllo che si esercita attraverso il voto: l'annualità del suffragio garantisce di poter rimuovere gli eletti qualora non si dimostrino adatti al compito loro assegnato, ferma restando, da un lato, la possibilità di rimuoverli anche prima qualora si rivelino pericolosi per la comunità e, dall'altro, di poterli riconfermare nel caso in cui dovessero mostrarsi particolarmente capaci<sup>49</sup>. L'altra funzione che Bentham assegna al *Constitutive* è quella "giudicante" che si esplica attraverso l'azione del *Public Opinion Tribunale* che rappresenta un momento determinante all'interno della struttura dei *checks*<sup>50</sup>. Il *Public Opinion Tribunal* comprende tutto il popolo, anche coloro che

---

<sup>48</sup> CC, p. 147-148, Cap. VIII, sez. 1, art. 6.

<sup>49</sup> Oltre che attraverso l'annualità del suffragio il voto autenticamente democratico è garantito dall'universalità (sebbene virtuale), dalla segretezza e dall'uguaglianza. Quest'ultima esprime il principio stesso della democrazia secondo cui il voto di ciascuno deve valere né meno né più di uno. Altra cosa è per Bentham l'uguaglianza intesa in senso economico che, pur costituendo uno dei quattro fini subordinati del governo, per Bentham non è mai auspicabile in senso totale. Scrive Siltala: «Bentham's idea that the felicity of each citizen would count as equal in the total utility calculus of the society as a whole was highly *egalitarian* at the time. Bentham's theory was far more radical than e. g. the Lockean conception of society, in which it was only the property-owning class that had access to political decision-making. Bentham was a true spokesman of the liberal 'one man-one vote' ideology» [R. Siltala, *Punishment and Discipline in the Age of Reason. Enlightenment Philosophy, Especially in Light of Jeremy Bentham's Panopticon*, in T. D. Campbell (ed), *Law and Enlightenment in Britain*, Aberdeen University Press, 1990, pp. 124-138, p. 124].

<sup>50</sup> Bentham prevede quello che definisce il braccio istituzionale del *Public Opinion Tribunale*: il *Quasi-Jury*. Si tratta di un «ever-changing body of Assessors, convened from the body of the people, for the purpose of serving by the exercise given to their functions in the character of checks applied to the power, which but for these and other checks [...] would be arbitrary, in the hands of permanent judges» [*Works IX*, 556]. Si può considerare il *Quasi-Jury* una sezione del *Public Opinion Tribunale* composta da tre membri: uno erudito, quello che Bentham chiama la *aristocratic part*, e due meno eruditi, quelli che Bentham chiama la *democratic part*. Il *Quasi-Jury* deve prendere parte a tutti i giudizi dei tribunali ordinari; i suoi tre membri possono interrogare i testimoni e il giudice ordinario, esprimendo una decisione finale non vincolante che non si limita a un verdetto di colpevolezza

sono esclusi dal corpo elettorale, nonché gli appartenenti ad altre comunità politiche<sup>51</sup>. Esso è un vero e proprio organo giudiziario del *Constitutive* i cui membri, a differenza dei funzionari del *Judiciary*, esercitano le loro funzioni «without commission» perché non hanno bisogno di alcun mandato o delega. Il *Public Opinion Tribunal* emette sanzioni morali<sup>52</sup>. Il suo controllo si esplica su tutte le operazioni di governo da qualsiasi autorità o funzionario vengano esercitate<sup>53</sup>.

---

o innocenza ma può riguardare l'accordo o il disaccordo, motivato attraverso ragioni, con la sentenza del tribunale ordinario; prerogativa del *Quasi Jury* anche la richiesta di appello. Nelle intenzioni di Bentham il *Quasi-Jury* avrebbe contribuito a istruire il pubblico sulle questioni della giustizia; inoltre, essendo parte del processo legale e rappresentando l'opinione popolare, esso avrebbe dovuto esercitare un controllo sul modo dei giudici di applicare il codice.

<sup>51</sup> L. D'Alessandro osserva che: «In tal modo viene a crearsi, nell'opinione di Bentham un corretto ed equilibrato rapporto tra una *legislature*, che è onnicompetente da un lato, ed un *people* ristretto e con funzioni limitate, ma che trova, nel *Public Opinion Tribunal*, la capacità di essere, costantemente, organo "giudiziario" di sorveglianza e di controllo su tutte le altre autorità e, massimamente, su quella legislativa [...]. Del resto è proprio questa funzione esercitata dal popolo e non quella elettorale che ha fatto ipotizzare la presenza di una vera e propria teoria democratica in Bentham. A fronte di una legislatura onnicompetente e di una macchina amministrativa articolatissima e permanente, l'unico modo per far sì che la maggioranza dei cittadini sia altro che una massa di persone che obbediscono [...] è quello di fornire questa maggioranza di una *moral sanction* legata appunto la suo costituirsi [...] un *Public Opinion Tribunal*» [L. D'Alessandro, *Utilitarismo morale e scienza della legislazione. Studio su Jeremy Bentham*, Guida Editori, Napoli 1981, pp. 76-77]. Loche osserva che «Per certi versi si potrebbe persino dire che attraverso il Tribunale dell'Opinione Pubblica si "recuperi" lo spirito della democrazia diretta, perché esso non prevede la mediazione della rappresentanza, ma esalta la partecipazione» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 251, nota 43].

<sup>52</sup> Può anche elargire *honorary rewards*, nella forma di *natural honour augmented*, a coloro che abbiano dei meriti nei confronti della comunità. Contestando l'interpretazione di J. Postema secondo cui la sanzione morale genererebbe motivi *other-regarding* laddove da quella politica scaturirebbero motivi *self-regarding*, P. Schofield precisa che tanto l'una quanto l'altra producono motivi *self-regarding*: la differenza non sta nei motivi ma nelle diverse fonti da cui derivano: dalle delibere dei tribunali istituiti dal sovrano, quella politica; dall'opinione di ciascuna persona che prende informazioni sull'operato dei funzionari, quella morale (cfr. P. Schofield, *Bentham on the Identification of Interests*, «Utilitas», 1996, vol. 8, n. 2).

<sup>53</sup> Fondamentale in relazione alla formazione dell'opinione pubblica è il ruolo della stampa la quale deve informare il popolo, deve formare l'opinione. Per questo motivo, come osserva L. D'Alessandro, per Bentham «Le restrizioni imposte alla stampa e al suo diritto di criticare chi governa costituiscono l'offesa più atroce fatta al buongoverno, e il più sicuro segnale di un'inclinazione verso la tirannia» [L. D'Alessandro, *Utilitarismo morale e scienza della legislazione*, cit., p. 78]. Bentham, infatti, rileva che quei regimi che, impedendo la libertà di stampa, hanno voluto mantenere il controllo e quasi il monopolio della conoscenza, come i Sacerdoti dell'antico Egitto e i Gesuiti del Paraguay, hanno ridotto i loro popoli in schiavitù e hanno determinato una situazione in cui, come scrive ancora D'Alessandro citando Bentham, «vani terrori, obbligazioni inutili, macerazioni, privazioni penose, tristi opinioni, sono ostacoli alla felicità» [Ivi, pp. 78-79]. È interessante ricordare che già nel FG, dove peraltro la prospettiva politica era, come sappiamo, differente, Bentham considera la libertà di stampa tra le circostanze che distinguono un governo libero da uno tirannico. Scrive il filosofo utilitarista: «In regard to a government that is *free*, and one that is *despotic*, wherein is it then that the difference consist? [...]. It is not that the power of one any more than of the other has any certain bounds to it. The distinction turns upon circumstances of a very different complexion:- [...] on the *liberty of the press*; or the



L'apparato più grande del controllo democratico, la cui trattazione costituisce uno degli argomenti maggiormente trattati nel *Code*, è rappresentato dal sistema delle *securities*<sup>54</sup>. Lo stesso *Public Opinion Tribunal* è, a ben vedere, una *security* per valutare le attitudini morali dei funzionari<sup>55</sup>.

Il Capitolo II del *Constitutional Code* si intitola *Ends and Means* e qui, dopo aver ribadito che il fine della costituzione proposta è la *greatest happiness of the greatest number* Bentham definisce quali saranno i mezzi approntati per quel fine: *aptitude maximized* e *expense minimized* cui corrispondono due principi: *l'official-aptitude-maximization-principle* e *l'expense-minimization-principle*<sup>56</sup>.

---

security with which every man, be he of the one class or the other, may make known his complaints and remonstrances to the whole community» [FG, p. 485]. Nel CC si legge: «By prohibition, restriction or taxation, to throw obstruction in the way of production or diffusion of political tracts, especially newspapers and other periodical ones, would, on the part of the Legislature, be a breach of trust, a violation of its duty to the Constitutive; an act of insubordination, obstructing their constitutional superordinates in the exercise of their authority, by depriving them of the means of forming correct judgments: an act of partiality and oppression, withholding from one class of men, documents not withholden from another: withholding, from *the many*, benefits, not withholden from the more wealthy *few*: withholding instruction from those, by whom it is most needed. It would be an anti-constitutional act: as such, it would call for marks of disapprobation, at the hands of the members of the Supreme Constitutive; namely, as well in their character of Electors, as in their character of Members of the Public Opinion Tribunal» [CC, pp. 40-41, Cap. VI, sez. 6, art. 3]; e ancora: «Every act, whereby, in the above or any other way, a man seeks to weaken the effective power of the Public Opinion Tribunal, or by falsehood, or (what comes to the same things) by suppression of truth, to misdirect it, is evidence, of hostility on his part to the greatest happiness of the greatest number: evidence of the worst intentions, generated by the worst motives: evidence which, though but tacit and circumstantial, and though it be ever so unwilling, is not the less conclusive. Every act, whereby a man seeks to diminish the circulation of opinions opposite to those which he professes, is evidence of his consciousness of the rectitude of those which he is combating, and thereby of the insincerity, hypocrisy, tyrannicalness, and selfishness which have taken possession of his mind. Sincere or insincere, he may, without fear of injustice, be numbered among the enemies of the human species» [Ivi, p. 41, Cap. VI, sez. 6, art. 5].

<sup>54</sup> Scrive A. Loche: «Le *securities* sono poste a monte del sistema, sono la base che deve costruire gli argini per impedire il dominio dei *sinister interests* e verificare le attitudini appropriate di tutti coloro che fanno a vario titolo parte delle *Authorities*. I *checks* sono posti a valle, intervengono *post-factum* e rivelano ogni singolo abuso di potere, consentendone la correzione» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., 341].

<sup>55</sup> Osserva J. Semple: «For him [Bentham], it was a fundamental of human nature that a man will sacrifice the common interest to his own particular interest. But if society can be organized so that duty and interest are joined, power can be exercised for the common good. Bentham believed that a representative democracy under the surveillance of the public opinion tribunal could achieve this. Power, though tending to evil, could be directed towards good» [J. Semple, *Foucault and Bentham: a Defence of Panopticism*, «Utilitas», 1992, vol. 4, n. 1, pp. 105-120, p. 119].

<sup>56</sup> Quando Bentham parla di spese non si limita a considerare gli aspetti meramente economici ma, secondo una prospettiva assai più ampia, tutte le perdite intese come mali e diminuzioni del bene. Nel CC si legge: «Included in the matter of *expenditure* is the matter of *punishment*» [CC, p. 19, Cap. II, art. 3]; e, si precisa ulteriormente: «art. 4. The matter of punishment is evil applied to a particular purpose. art. 5. The matter of evil is composed of

Le *appropriate official aptitudes* si distinguono in morali, intellettuali e attive<sup>57</sup>; i meccanismi escogitati da Bentham per massimizzare le *aptitudes* sono le *securities for appropriate official aptitude* e sono costituiti da tutti quei meccanismi che, da un lato, consentono di verificare che i funzionari in carica o da nominare siano dotati delle capacità necessarie per svolgere i compiti loro assegnati; dall'altro, permettono di esercitare il controllo sull'operato di quegli stessi funzionari così da impedire che utilizzino il potere di cui sono investiti per perseguire i propri *sinister interests*<sup>58</sup>. Bentham riconosce e sancisce che: «The

---

pain and loss of pleasure» [Ivi, p. 19, Cap. II, art. 4, art. 5]. Ancora, nella *Legislator's Inaugural Declaration*, tra gli impegni che si assume il deputato vi è anche quello di della *minimization of expense*, si precisa, *in every shape*: «in the shape of money; in the shape of unintended hardship; in the shape of intended hardship, intended for the purpose of punishment» [Ivi, p. 137, Cap. VII, sez. 2, I]. In relazione alla massimizzazione e alla minimizzazione F. Rosen ritiene che queste espressioni non siano utilizzate da Bentham con accezione meramente aggregativa ma con una forte valenza distributiva. In questo senso per massimizzare le attitudini e minimizzare le spese non è sufficiente aumentare la quantità totale delle attitudini e diminuire la quantità totale delle spese, è necessario che le prime siano estese al numero più ampio possibile di funzionari e le seconde siano diminuite in relazione al numero più ampio possibile di posizioni. F. Rosen, J. Postema e J. Kelly confutano la posizione di coloro che sostengono che l'utilitarismo, in quanto teoria aggregativa, giustificherebbe il sacrificio degli interessi individuali qualora questo servisse ad aumentare la quantità totale di felicità. Per i due studiosi l'utilitarismo benthamiano sarebbe, al contrario, una teoria distributiva [cfr. F. Rosen, *Individual Sacrifice and the Greatest Happiness: Bentham on Utility and Rights*, «Utilitas», 1998, vol. 10, n. 2, pp. 129-143; G. J. Postema, *Bentham's Equality-Sensitive Utilitarianism*, cit.; P. J. Kelly, *Utilitarian Strategies in Bentham and John Stuart Mill*, cit.].

<sup>57</sup> Le *aptitudes* sono definite "appropriate" in relazione al fine della *greatest happiness*. Bentham definisce l'attitudine morale "a negative quality" in quanto rappresenta l'assenza della motivazione naturalmente predominante nell'uomo, ovvero la ricerca del *self interest* a scapito di tutti gli altri. L'attitudine intellettuale è distinta, a sua volta, in *cognitional*, che attiene alle conoscenze di cui il funzionario deve essere in possesso perché necessarie per lo svolgimento del suo incarico e *judicial* che attiene alla sua capacità di prendere le decisioni corrette. Precisa Bentham: «Security against abuse of power composes one branch of the system of securities here provided: one branch, but not the only one: for, security against abuse of power is but one branch; though the principal one, of security for appropriate *moral* aptitude: and to this are added security for appropriate *intellectual* and security for appropriate *active* aptitude» [CC, p. 118, Cap. VI, sez. 31, art. 1]. Nella *Legislator's Inaugural Declaration* si legge: «I acknowledge, - that, of all these indispensable ends, no one can be compassed, but by and in proportion to appropriate aptitude, on the part of the several functionaries of Government [...]: appropriate aptitude in all its several shapes, moral, intellectual, and active: appropriate intellectual aptitude in its two several shpes- knowledge and judgment. Appropriate *moral* aptitude, I acknowledge, it will be my own fault if, on any occasion, I fail to invest myself with: namely, by taking for the guides of my conduct the several above-mentioned ends: appropriate *intellectual* and *active* aptitude it shall be my diligent endeavour to invest myself with, according to the measure of my faculties» [Ivi, p. 137, Cap. VII, sez. 2, I].

<sup>58</sup> Bentham prosegue con una precisazione che presuppone la sua concezione antropologica e psicologica e che ribadisce il ruolo centrale che il controllo svolge nel suo progetto, riferendosi alle *securities* scrive: «For this purpose, and on these several occasions, confidence (it cannot be denied) may with truth be said to be minimized: *distrust* and *suspicion* maximized. Principle acted upon, say for shortness, the *confidence-minimization principle*: whence, as to practical deductions, the *controul-maximization principle*» [Ivi, p. 118, Cap. VI, sez. 31, art. 2].

assemblage of securities [...] forms the commencement of an all-pervading system of the like securities, covering the whole field of the Official establishment, and applying to all public functionaries in every department and subdepartment»<sup>59</sup>. Il meccanismo delle *securities* dovrebbe quindi, nelle intenzioni di Bentham, frenare i naturali impulsi della natura umana a perseguire sempre i propri interessi egoistici. La necessità di questo complesso sistema di controlli nasce, come già detto, dal fatto che coloro che detengono il potere, al pari di coloro su cui quel potere si esercita, sono mossi, nell'agire, dai loro interessi *selfish* ma, a differenza dei governati essi dispongono della possibilità di esercitare quel potere in vista di quegli interessi che, perciò stesso, nella visione benthamiana, diventano *sinister*<sup>60</sup>.

Tuttavia Bentham prevede che il controllo si eserciti anche sui membri del *Constitutive* perché, come osserva Loche:

i suoi componenti non considerano la democrazia come un valore in sé, ma arrivano alla consapevolezza della sua necessità. Essi sono *costretti* a scegliere il governo democratico come l'unico capace di evitare il malgoverno e l'oppressione, ma sanno pure che, *come individui*, anch'essi in certa misura e almeno per ciò che riguarda le *appropriate aptitudes*, possono anzi *devono* essere sottoposti a controllo.<sup>61</sup>

Le *securities for appropriate official aptitude* rappresentano, come riconosce Schofield, il punto di incontro tra l'etica utilitaristica benthamiana e la sua teoria democratica: posto che l'azione dei *ruling few* che esercitano il potere deve essere finalizzata alla *greatest happiness* solo una democrazia caratterizzata da una fitta rete di controlli garantita, a sua volta, da un

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 117, Cap. VI, sez. 31, art. 1.

<sup>60</sup> Fornendo di fatto una giustificazione delle *securities* Bentham scrive che la necessità di stabilire queste regole dipende da certe questioni di fatto ossia: «the existence of certain propensities in all humn minds» [Ivi, p. 118, Cap. VI, sez. 31, art. 6] e prosegue affermando che, benché in ognuno ci sia, secondo differenti proporzioni, una tendenza *self-regard* e una *extra-regard*, «in self-regard even sympathy has its roots» [Ivi, p. 119, Cap. VI, sez. 31, art. 8]. Ancora: «whatsoever evil it is possible for man to do for the advancement of his own private and personal interest (or what comes the same thing, what to him appears such) at the expense of the public interest, - that evil, sooner or later, he will do, unless by some means or other, intentional or otherwise, prevented from doing it» [Ivi, p. 119, Cap. VI, sez. 31, art. 11]. Peraltro il filosofo utilitarista considera questa tendenza un carattere indispensabile per la sopravvivenza della specie, scrive infatti: «if, in the general tenour of human conduct, self-regard were not prevalent over sympathy, [...] no such species as the human could have existence» [Ivi, p. 119, Cap. VI, sez. 31, art. 8].

<sup>61</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 224.

rapporto di subordinazione tra le diverse *authorities* può assicurare il raggiungimento di quel fine data la naturale tendenza di ogni uomo ad agire in vista del proprio *private interest*; solo questa struttura può creare una coincidenza artificiale fra gli *personal interest* del governante e l'interesse collettivo<sup>62</sup>.

## 5. I subordinate ends

Sancita la *greatest happiness* come fine principale di ogni governo Bentham individua poi dei *subordinate ends* che, sebbene non possano essere considerati un contenuto della felicità, sono fondamentali all'interno della costituzione democratica per la realizzazione di

---

<sup>62</sup> Non tutti gli studiosi concordano su questa lettura della democrazia benthamiana: secondo Postema la struttura delle *securities for appropriate official aptitude* sarebbe concepita da Bentham come uno strumento per rimuovere tutti i motivi *self-interested* dei governanti e lasciare operativi solo i motivi *other-regarding*. Lo studioso sostiene dunque che l'ufficiale sarebbe indotto a realizzare il fine della *greatest happiness* non perché questo coincide con il suo personale interesse ma perché è mosso esclusivamente da motivi altruistici (cfr. J. Postema, *Interest Universal and Particular*, cit.). Questa interpretazione appare debole se si considera che Bentham, pur non escludendo che possano esistere motivi *other-regarding* ritiene, altresì, che non siano, per così dire, affidabili: il *designer* costituzionale non può fare alcun affidamento sulla simpatia e la benevolenza; peraltro anche il motivo della benevolenza spesso è ridotto dal filosofo utilitarista a un motivo *self-regarding* in quanto si presenta come il piacere che deriva al soggetto nel vedere il piacere di qualcuno a lui vicino. Del resto tutta la democrazia benthamiana è un meccanismo, accuratamente concepito e meticolosamente programmato, per indurre l'individuo a realizzare il proprio interesse per il tramite di quello collettivo. Il presupposto è che l'individuo pur volendo sempre la propria felicità non sia in grado, quantomeno non sempre, di capire che essa è possibile solo attraverso la realizzazione del *greatest happiness principle*. Le *securities* sono concepite per consentire a chi detiene il potere di continuare ad agire sulla base di motivi *self-interested* ma per promuovere solo quegli interessi che rientrano nell'*universal interest*. L'errore di Postema pare essere quello di identificare *self-interest* e *sinister interest* ma, per Bentham, l'interesse è *sinister* solo quando il *self-interest* è perseguito a danno dell'interesse collettivo; il *sinister interest*, non invece il *self-interest*, è opposto all'*universal interest* che altro non è se non l'insieme dei *self-interest* degli individui che compongono la comunità; nei *First Principles* Bentham precisa: «In every political community, every member has a share in the aggregate interest composed of that of all the members of the community taken together - in a word the universal interest. But in every community, every member has a particular interest in which the rest of the members have no share - and on every one of a multitude of occasions this interest is liable to be in a state of opposition to the universal interest; in such sort that on each such occasion his felicity can not receive encrease, but the aggregate felicity of the rest of the members must in a certain proportion undergo decrease - this particular interest, when and in so far as thus circumstanced, may be stiled, and commonly is stiled, a sinister interest» [Citato in P. Schofield, *Bentham on the Identification of Interests*, cit., p. 233]. Si potrebbe vedere un'influenza di Helvétius anche in riferimento alla relazione tra quelli che in Bentham sono il *personal interest* e *universal interest*. Scrive Helvetius: «V'è un'altra specie di corruzione di costumi, la quale prepara la caduta di un impero e ne annuncia la rovina: a questa darò il nome di *corruzione politica*. Un popolo ne è affetto quando la maggior parte degli individui che lo compongono separa i propri interessi dall'interesse pubblico [...]. Non v'è nulla di più pericoloso in uno Stato, perciò, dell'esistenza di un corpo l'interesse del quale non sia legato all'interesse generale [...]. È chiaro dunque che solo dalla conformità o dall'opposizione dell'interesse dei singoli nei confronti di quello generale dipende il benessere o l'infelicità pubblica» [C. A. Helvétius, *De l'esprit*, cit., pp. 59-60].

quel fine primario<sup>63</sup>. Nella *Legislator's Inaugural Declaration* si legge: «These same uncontrovertible ends of all good government, I once more acknowledge accordingly, and in these few words bring together and recapitulate: - *Greatest happiness of greatest number maximized; national subsistence, abundance, security, and equality maximized; official aptitude maximized: expense, in all shapes, minimized*»<sup>64</sup>. Sicurezza, sussistenza, abbondanza e uguaglianza costituiscono quelle risorse comuni necessarie a tutti i membri della comunità per perseguire i propri interessi tanto quanto è possibile fare senza entrare in contrasto con l'uguale possibilità degli altri di fare altrettanto.

Tra i quattro fini subordinati il principale e quello da cui gli altri dipendono è la sicurezza<sup>65</sup>. Essa è l'unica che comprende la dimensione delle aspettative<sup>66</sup>; è questo un

---

<sup>63</sup> Sarebbe riduttivo risolvere il tema della felicità in quello della loro realizzazione perché, come osserva A. Loche: «il motivo della *happiness* pare essere nello stesso tempo più comprensivo, più complesso, ma anche più generico e relativo»; dopo aver affermato che la valenza della felicità non sta in un contenuto specifico ma può essere rintracciata nel soddisfacimento dei bisogni di ciascun individuo nel modo più ampio possibile, la studiosa conclude: «Per questo soddisfacimento [...] esistono i fini subordinati, che però né singolarmente, né collettivamente esauriscono tutta la valenza del concetto di felicità, costituendo semmai sia un modo per conseguire quest'ultima almeno in parte da un punto di vista qualitativo, sia un *trait d'union* tra i bisogni del singolo e le sue realizzazioni nella collettività» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 235-236]. La stessa studiosa, dopo aver riconosciuto che i fini subordinati vengano definiti in modo più preciso e concreto rispetto alla felicità afferma che: «ciò non toglie [...] che la felicità come *greatest happiness of the greatest number* abbia, dal punto di vista politico, un referente ideale più vasto, ma sostanzialmente indefinibile nel ricollegarsi alla lotta contro il *misrule* e i *sinister interests* dei governanti» [Ivi, p. 240].

<sup>64</sup> CC, p. 137, Cap. VII, sez. 2, I.

<sup>65</sup> La sussistenza, come riconosce lo stesso Bentham, è un fine ovvio, senza essa la vita del singolo e della società stessa non sarebbe possibile; l'abbondanza e l'uguaglianza sono importanti ma non indispensabili. L'abbondanza considerata in se stessa produce felicità ma è anche strumentale alla sicurezza della sussistenza. Abbiamo già visto che per Bentham un'uguaglianza assoluta dal punto di vista economico non è, utilitaristicamente parlando, auspicabile perché nel computo delle perdite e dei guadagni non sempre ad un incremento dell'uguaglianza corrisponde un aumento della felicità. L'uguaglianza assoluta, perfetta e senza gradi, inoltre pone il problema dell'ordine sociale che va incontro al rischio di essere rovesciato e quello della delusione di tutte le aspettative già esistenti. L'uguaglianza economica è priva di gradi solo in riferimento alla sussistenza in quanto condizione di esistenza. È utile, a questo punto, riportare l'avvertimento di Loche secondo cui bisogna ricordare che «nel CC il senso dell'*equality* è molto diverso, perché si riferisce alla maniera di costruire e organizzare il Costitutivo: è uno di quei casi in cui l'uguaglianza non ammette gradi» [A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 256, nota n. 73]: ciascuno degli aventi diritto al voto deve valere né più né meno di uno; l'uguaglianza nel voto è un elemento fondamentale nella teoria democratica benthamiana. Sotto un certo punto di vista la sussistenza e l'uguaglianza possono essere considerate funzioni della sicurezza. Il compito fondamentale del governo deve essere quello di garantire le condizioni della sicurezza in cui ciascuno può perseguire i propri obiettivi con il minimo possibile di difficoltà e frustrazione. Precisa il filosofo: «The care of providing for his enjoyments ought to be left almost entirely to each individual; the principal function of government being to protect him from sufferings» [*Works* I, 301].

<sup>66</sup> Scrive Bentham negli scritti sulla *Civil Law*: «Among the objects of law, security is the only one which necessarily embraces the future: subsistence, abundance, and equality, may be regarded for a moment only, but

elemento di fondamentale importanza dal momento che l'aspettativa e la capacità di fare progetti per il futuro segnano la differenza tra l'uomo e gli altri animali<sup>67</sup>.

La sicurezza è strettamente connessa alla *greatest happiness* in quanto, pur non identificandosi con essa, in qualche modo si pone come la *condicio sine qua non* della felicità stessa. Dunque se l'unico appropriato fine di ogni governo è la massima felicità, ogni buon governo non potrà prescindere dal garantire la sicurezza alla comunità di cui è a capo ossia, secondo la precisazione di Bentham, di ogni membro da cui questa *fictitious entity* è composta<sup>68</sup>.

La sicurezza tutela la vita, la salute, la proprietà, le condizioni di vita e la reputazione<sup>69</sup>; è, tuttavia, sicurezza anche contro il malgoverno e l'oppressione da parte dei governanti nei confronti dei governati. Bentham non parla di diritti inviolabili ma di sicurezza: l'individuo, in questa impostazione, è protetto dall'assassinio, dall'imprigionamento, dall'espropriazione non perché abbia un diritto naturale alla vita, alla libertà o alla proprietà ma grazie alla creazione da parte della legge di questi diritti, da ciò scaturisce la sicurezza che conduce alla *greatest happiness*.

---

security implies extension in point of time, with respect to all the benefits to which it is applied. Security is therefore the principle object» [Citato in P. J. Kelly, *Utilitarians and Distributive Justice: the Civil Law and the Foundations of Bentham's Economic Thought*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 1, pp. 62-81, p. 72].

<sup>67</sup> In relazione al rapporto aspettativa - sicurezza Bentham scrive: «In order to form a clear idea of the whole extent which ought to be given to the principle of security, it is necessary to consider that man is not like the brutes, limited to the present time, either in enjoyment or suffering, but that he is susceptible of pleasure and pain by anticipation, and that it is not enough to guard him against actual loss, but also to guarantee to him, as much as possible, his possessions against future losses. The idea of security must be prolonged to him throughout the whole vista that his imagination can measure» [Ivi, p. 73].

<sup>68</sup> Il fine principale di ogni governo deve essere la *greatest happiness*; si legge nell'IPML: «The business of government is to promote the happiness of the society, by punishing and rewarding [...]. In proportion as an act tends to disturb that happiness, in proportion as the tendency of it is pernicious, will be the demand it creates for punishment. What happiness consists of we have already seen: enjoyment of pleasures, security from pains» [IPML, p. 74]. La sicurezza può essere intesa come un mezzo per realizzare la *greatest happiness*. Se la teoria secondo cui i fini subordinati sarebbero indici del livello di felicità generale è valida contribuisce a smentire quella secondo cui l'utilitarismo benthamiano sarebbe una *aggregative theory*: i *four subordinate ends* possono avere solo una valenza distributiva perché riferirsi alla loro quantità totale appare un'operazione priva di significato. Pertanto anche la felicità non può che avere valore in relazione alla sua distribuzione all'interno della società.

<sup>69</sup> Nel RoP si legge: «offences against individuals may be ranged under four principal heads; offences against the *person, property, reputation, and condition*. The same division may be applied to punishments; an individual can only be punished by affecting his person, his property, his reputation, or his condition. [...]. The difference between punishments and offences is not, then, in their nature, which is, or may be, the same; but in the legality of the one, and the illegality of the other, offences are prohibited, punishments are instituted by the laws» [RoP, p. 395].

Nel *Constitutional Code* la sicurezza si manifesta anche nella forma delle *securities* e delle *securities for appropriate aptitudes* fatto questo che, «posto che le identità terminologiche non sono certo casuali nelle sue [di Bentham] opere»<sup>70</sup>, mette in relazione il problema della sicurezza con l'elemento del controllo. Dunque il controllo può essere definito come la *conditio sine qua non* per garantire la sicurezza in tutte le sue manifestazioni.

La sicurezza è per la sua stessa esistenza intimamente legata alla legge in generale e a quella penale in particolare. Parlando della sanzione politica come lo strumento principale di cui dispone il legislatore per armonizzare gli interessi dei cittadini, Lecaldano scrive: «La sicurezza, che è il fine principale della legislazione, dipenderà dalla capacità di svolgere adeguatamente quei calcoli razionali che possono dare efficacia a questo tipo di sanzione»<sup>71</sup>. Nel capitolo XVI dell'*Introduction*, giustificando l'elenco e la suddivisione dei reati in esso proposti, Bentham afferma:

A natural method, such as it hath been here attempted to exhibit [...]. By the intimation it gives of the nature and tendency of each obnoxious act, it accounts for, and in some measure vindicates, the treatment which it may be thought proper to bestow upon that act in the way of punishment. To the subject then it is a kind of perpetual apology: shewing the necessity of every defalcation, which, for the security and prosperity of each individual, it is requisite to make from the liberty of every other.<sup>72</sup>

Se si considera il posto che questo fine occupa da sempre nel progetto politico benthamiano, dunque non solo nella sua fase democratica ma fin dal principio della sua riflessione, si può cogliere la centralità che la dimensione penale occupa all'interno dell'intero sistema del filosofo inglese come momento indispensabile per garantire la sicurezza stessa e la creazione di una società utilitaristica. È questa importanza della dimensione penale nel progetto di riforma morale e politica avanzato da Bentham che dà ragione del ruolo fondamentale che egli attribuisce al carcere come strumento indispensabile per quella dimensione e per la società intera.

---

<sup>70</sup> A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, cit., p. 238.

<sup>71</sup> E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 38.

<sup>72</sup> IPML, pp. 273-274.

Scrive Bentham che quando «like beasts of prey, men pursue men, as a means of subsistence [o, in tempo di guerra] when the laws on which security depends are in part suspended and the cottage is ravaged as well as the palace»<sup>73</sup> allora si può vedere quanto sia infelice la situazione senza sicurezza.

La libertà, intesa come diritto naturale che permette a ciascuno di fare quello che vuole, per Bentham non solo non esiste ma è anche impossibile. L'unica libertà reale è quella garantita dalla legge, ma la legge non può creare un diritto alla libertà se non imponendo un dovere corrispondente al cui mancato adempimento segue una sanzione; un dovere è sempre un'interferenza in ciò che gli individui vogliono fare. Il filosofo ritiene che, dal momento che l'unica connessione tra la libertà e il piacere passa per la sicurezza, il sacrificio di una libertà illimitata ma insicura in cambio di un ambito certamente più ristretto di libertà ma, altrettanto certamente, più sicuro e godibile sia un atto logico e benefico. Ammettere le punizioni allora significa ammettere che non può esserci libertà totale:

Bentham explicitly denied - commenta Long - that [...] the imposition of political and legal restraints on the individual could increase both his freedom and his security. He justified such restraints, without denying the complete incompatibility between liberty and coercion, as restrictions imposed upon liberty in its social aggregate for the sake of security. In short, to 'perfect' liberty was not to maximize it but to secure it.<sup>74</sup>

Pertanto la libertà entra nella teoria politica di Bentham solo come branca della sicurezza, il che spiega anche perché non compaia tra i fini subordinati<sup>75</sup>: «personal liberty is security against a certain kind of injuries which affect the person. Political liberty is another branch of security, security against the injustices of members of government»<sup>76</sup>.

---

<sup>73</sup> J. Bentham, *Civil Code, Traités* II, 30.

<sup>74</sup> D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 8. Con uno slogan D. Long afferma che: «it is not simply liberty, but assured liberty, which is to say security, that is desired» [*Ibid.*].

<sup>75</sup> D. Long afferma che per Bentham gli uomini sono nati ovunque in uno stato di soggezione e desiderano la libertà per il "potere" che associano al suo possesso ma «absolute liberty, accompanied as it must, by definition, be by a prepolitical, anarchic condition of mankind, is intrinsically neither pleasurable nor desirable [pertanto] men constitute government precisely to increase their security at the expence of thei liberty [...]. Men thus seek, not to be free, but to possess a maximum of secure pleasure and to be assured of maximum protection against pain» [Ivi, p. 8].

<sup>76</sup> Citato in R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 251.



La proprietà è un caso speciale di libertà: la libertà di controllare e disporre di particolari oggetti fisici che includono la terra. Il diritto di proprietà come qualunque altro diritto non è prima della legge, è creato dalla legge già nel capitolo XVII dell'*Introduction*, mentre chiarisce i rapporti tra la legislazione e la probità Bentham specifica: «With regard to that branch of probity which is opposed to offences against property, private ethics depends in a manner for its very existence upon legislation [...]. It is plain, therefore, that in this branch the interference of the legislator cannot any where be dispensed with»<sup>77</sup>.

---

<sup>77</sup> IPML. p. 292. In un manoscritto si legge al riguardo: «property and law were born and die together» [Citato in R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 251]; e ancora: «there is no such thing as natural property, [...] it is entirely the work of law» [Ivi, 252].



**PARTE II**

**II *PANOPTICON***



#### IV. Il ruolo della teoria penale nell'"invenzione" del *Panopticon*

Per comprendere l'importanza che la dimensione penale occupa nel sistema filosofico benthamiano occorre tornare al problema di fondo di questo sistema, ossia la necessità di conciliare la tendenza antropologica al *self interest* con la norma morale che prescrive la massimizzazione della *greatest happiness*.

Come si è cercato di chiarire, per Bentham, l'unica via per conciliare le due istanze naturalmente contrastanti<sup>1</sup> è costituita dall'intervento del legislatore che, attraverso l'amministrazione delle pene, dovrà cercare di creare un'armonia artificiale tra interessi individuali e interessi collettivi; nel capitolo VII dell'*Introduction to the Principles of Morals and Legislation* il filosofo afferma che

The business of government is to promote the happiness of the society, by punishing and rewarding. That part of its business which consists in punishing, is more particularly the subject of penal law. In proportion as an act tends to disturb that happiness, in proportion as the tendency of it is pernicious, will be the demand it creates for punishment.<sup>2</sup>

Già Beccaria, in *Dei delitti e delle pene*<sup>3</sup>, riconosceva che, essendo gli uomini dominati dal piacere e dal dolore,

Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl'infrattori delle leggi. Dico *sensibili motivi*, perché la speranza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta [...] se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi

---

<sup>1</sup> Come abbiamo già detto non si tratta di una contrapposizione necessaria e irriducibile; cfr. capitolo I del presente lavoro.

<sup>2</sup> IPML, p. 74.

<sup>3</sup> Pubblicato a Livorno nel luglio del 1764, il testo di Beccaria apparve nella versione inglese, con il commento di Voltaire, nel 1767.

e che di continuo si affacciano alla mente per controbilanciare le forti impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale.<sup>4</sup>

e ancora:

Quella forza simile alla gravità, che ci spinge al nostro ben essere, non si trattiene che a misura degli ostacoli che gli sono opposti. Gli effetti di questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente e si offendono, le pene, che io chiamerei *ostacoli politici*, ne impediscono il cattivo effetto senza distruggere la causa impellente, che è la sensibilità medesima inseparabile dall'uomo, e il legislatore fa come l'abile architetto di cui l'ufficio è di opporsi alle direzioni rovinose della gravità e di far conspirare quelle che contribuiscono alla forza dell'edificio.<sup>5</sup>

La concezione penale benthamiana per molti aspetti riprende e sviluppa quella elaborata dall'Italiano, a iniziare dal suo carattere preventivo; nel *Dei delitti e delle pene*, infatti, si legge: «È meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile»; e, come vedremo, per il filosofo inglese tra i fini della pena «Example is the most important end of all, in proportion as the *number* of the persons under temptation to offend is to *one*»<sup>6</sup>.

In Beccaria Bentham trova anche il metodo da seguire per ottenere quel fine; si legge in *Dei delitti e delle pene*: «Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi sian chiare, semplici»<sup>7</sup>; questo perché, da una parte, «Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fralle mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti, perché non v'ha dubbio che l'ignoranza e l'incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni»<sup>8</sup>; dall'altra, «dove le leggi son chiare e precise l'ufficio di un

---

<sup>4</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 31.

<sup>5</sup> Ivi, p. 37

<sup>6</sup> IPML, p. 159, nota a. di p. 158.

<sup>7</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 84.

<sup>8</sup> Ivi, p. 35.

giudice non consiste in altro che di accertare un fatto»<sup>9</sup>. Prendendo apertamente posizione contro l'arbitrio dei giudici nell'applicazione della legge e rivendicando la necessità di una rigida subordinazione della funzione giudiziaria a quella legislativa, Beccaria afferma: «In ogni delitto si deve fare dal giudice un sillogismo perfetto: la maggiore dev'essere la legge generale, la minore l'azione conforme o no alla legge, la conseguenza la libertà o la pena»<sup>10</sup>.

La chiarezza delle leggi come presupposto dell'efficacia deterrente delle stesse e la necessità che l'azione dei giudici sia strettamente vincolata a quella del legislatore sono temi che Bentham svilupperà ampiamente nella sua filosofia giuridica<sup>11</sup>.

## 1. Le radici del *Panopticon*

Il *Panopticon* è l'esito pratico della riflessione teorica che Bentham aveva condotto fin dagli anni '70 del '700. Le tesi elaborate in questo periodo erano per lo più in forma manoscritta. Nel 1811 Etienne Dumont curò un'edizione in francese di una selezione di questi testi con il titolo *Théorie des peines et des récompenses*<sup>12</sup>; ci fu una seconda edizione nel 1816

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 46.

<sup>10</sup> Ivi, p. 34.

<sup>11</sup> Per la necessità affermata da Bentham di un linguaggio giuridico chiaro e comprensibile a tutti, si veda il capitolo I del presente lavoro. È il riconoscimento di questa duplice esigenza che costituisce il presupposto della critica benthamiana al *Common Law*.

<sup>12</sup> La prima collaborazione tra Bentham e Dumont risale al 1788-1789. Nel corso degli anni Dumont preparò cinque edizioni dei lavori di Bentham: nel 1802 *Traité de législation civile et penale*; nel 1811 *Théorie des peines et des récompenses*; nel 1816 *Tactique des assemblées législatives*; nel 1823 *Traité des preuves judiciaires*; nel 1828 *De l'organisation judiciaire, et de la codification*. Le edizioni di Dumont sono quasi delle recensioni grazie alle quali però lo Svizzero ebbe un ruolo determinante nella divulgazione in Europa del pensiero benthamiano; molte di esse vennero successivamente tradotte in spagnolo, portoghese, italiano, tedesco e svedese. Durante la vita del filosofo utilitarista le versioni francesi dei suoi lavori ebbero grande successo e un numero di lettori più ampio rispetto a quello degli originali inglesi. Il *Traité de législation civile et penale* include il *Panoptique* e, dato il successo del *Traité*, la versione francese della proposta carceraria fu ampiamente letta e conosciuta. Come dichiara Dumont, il *Rationale* si basa su manoscritti di Bentham risalenti agli anni intorno al 1775, ma le parti relative al *Panopticon* e alla *transportation* sono stati interpolati da lavori successivi. Sono noti i problemi legati a questo testo dal momento che Dumont esplicitamente afferma di aver trattato i manoscritti benthamiani con una certa libertà apportando, laddove lo ritenesse opportuno al fine di rendere più chiaro l'argomento, tagli e modifiche; scrive il Francese: «For the fourth book of *La Théorie des Peines*, I was obliged to collect and prepare a variety of fragments [...]. I have freely used the rights of an Editor--according to the nature of the text and the occasion, I have translated, commented, abridged, or supplied, but it need hardly be repeated, after what was said in the preliminary discourse to the former publication, that this co-operation on my part has had reference to the details only, and ought not to diminish the confidence of the readers; it is not my work that I present to them, it is, as faithfully as the nature of things will permit, the work of Mr Bentham [...]. It may be believed that the author has not found his ideas disfigured or falsified, since he has

e una terza nel 1818. Quest'ultima nel 1830 fu tradotta e pubblicata in inglese da Richard Smith con il titolo *Rationale of Punishment*. Nel 1843 Smith curò una nuova edizione che è stata ricompresa nei *Collected Works of Jeremy Bentham*, edizione delle opere del filosofo realizzata, come si è detto, dal suo esecutore testamentario John Bowring<sup>13</sup>. Questi scritti rappresentano la fondazione filosofica della giustificazione della punizione e mostrano come l'interesse di Bentham per le prigioni, compresi i dettagli per la loro amministrazione, risalgano agli anni giovanili. Ci sono altri due testi che possono essere tenuti in considerazione per una ricostruzione della teoria penale benthamiana: si tratta di *A View of the Hard Labour Bill*, del 1778, e di *Jeremy Bentham to his Fellow Citizens of France on Death Penalty*, del 1831<sup>14</sup>.

---

continued to entrust me with his papers» [RoP, Advertisement]. Dumont si lamenta del fatto che Bentham non abbia collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione. Un motivo di questo disinteresse da parte del filosofo potrebbe essere rintracciato nel fatto che l'IPML contiene in forma completa e sistematica gli argomenti che erano stati accennati o sviluppati in quei manoscritti. Nell'IPML nella nota a. del secondo paragrafo del XIII capitolo, aggiunta nell'edizione del 1823, Bentham fa riferimento a un'opera che, dice, «hereafter to be published», ossia la *Teoria della pena*; in una precisazione aggiunta a questa nota nel 1823 il filosofo spiega: «This - the *Theory of Punishment* - is the work which, from the Author's papers, has since been published by Mr. Dumont in French, in company with the *Theory of Reward* [...]. It is in contemplation to publish them both in English, from the Author's manuscripts, with the benefit of any amendments that have been made by Mr. Dumont» [IPML, p. 158, nota a.]. Occupandosi della riluttanza di Bentham a pubblicare le sue opere, J. Semple riporta un passo tratto dai manoscritti degli anni '70 che è significativo, sia per comprendere la tormentata personalità del filosofo; sia per capire quali furono, fin dall'inizio della sua attività filosofica, gli obiettivi che si prefiggeva. Nel testo Bentham si sta occupando della questione delle pene e scrive: «The truth is the bulk of men who read only for amusement are much better pleased to have their passions flattered than their understandings cleared. To write accurately is to impose a task on the reader which few men ... are willing to go through [...]. But what I meant to write was [...] a dry treatise of legal policy [...]. I have some hope of giving satisfaction: I have none of giving amusement. I write not for idlers but for Legislators» [Citato in J. Semple *Bentham's Prison*, cit., pp. 37-38]. La studiosa è convinta del fatto che la pubblicazione del RoP, essendo avvenuta solo nel 1811, abbia determinato un'incomprensione del *Panopticon*; scrive al riguardo: «The panopticon scheme might have had a very different reception if the *Rationale* had been published in due order» [Ivi, p. 39].

<sup>13</sup> Questa è la versione utilizzata per il presente lavoro. Anche in questo caso siamo di fronte a un testo che non fu preparato o visionato da Bentham in vista di una pubblicazione, inoltre si tratta di una ri-traduzione dal francese. Smith stesso precisa, inoltre, che: «To prevent frequent reference, and to render this work complete in itself, I have borrowed some chapters from the preceding work, making considerable additions to them, and giving them a different form» [RoP, Advertisement]. In realtà nel testo si trovano riferimenti a testi successivi agli anni '70 del '700, basti pensare alle considerazioni sulla *transportation* in occasione delle quali parla della nuova colonia di New South Wales; e, ancora, ai riferimenti al *Panopticon* che a quella data non era stato concepito.

<sup>14</sup> In questo caso si tratta di testi dai quali si evincono alcuni aspetti della teoria penale benthamiana senza che questa sia esposta in maniera organica e sistematica.



Tra le opere pubblicate da Bentham, quella fondamentale per conoscere la sua teoria penale è la più volte citata *Introduction*<sup>15</sup>. Molti dei fondamenti teorici della concezione penale benthamiana si trovano solo in questo testo. Si è già detto che l'impianto di quest'ultimo mostra come essa si fondi sul principio di utilità alla cui definizione sono dedicati i primi due paragrafi del primo capitolo<sup>16</sup>; inoltre tutte le indicazioni in esso contenute presuppongono la concezione psicologica di Bentham e la sua morale normativa.

Lo scritto è concepito come una guida per il legislatore che debba elaborare un nuovo sistema penale: «Lo sforzo principale di Bentham è quello di dare al legislatore gli strumenti per rendere l'uso della sanzione legale comprensibile, prevedibile con certezza e proporzionato al danno commesso con il reato»<sup>17</sup>. Pur riconoscendo infatti il debito nei confronti dei suoi predecessori che avevano affermato la necessità di creare un sistema penale in cui le pene fossero proporzionate ai reati<sup>18</sup>, Bentham ritiene che sia altresì

---

<sup>15</sup> Questo è il testo più completo e attendibile per lo studio della teoria penale benthamiana. Infatti mentre il *View* è parziale e occasionato dal dibattito contemporaneo, il *Rationale* è una ricostruzione a posteriori dei principi benthamiani; l'IPML è stata pubblicata dallo stesso Bentham pertanto l'argomentazione in essa sviluppata è organica, sistematica ed esaustiva. Non pone inoltre i problemi che si presentano per i testi la cui edizione è stata opera dei suoi amici e seguaci.

<sup>16</sup> Nel secondo paragrafo del primo capitolo dell'IPML si legge: «The principle of utility is the foundation of the present work» [IPML, p. 11]. Si è già detto che, per molti importanti aspetti della sua teoria penale, Bentham è debitore nei confronti di Montesquieu e Beccaria, come egli stesso non manca mai di riconoscere. Tuttavia la riflessione benthamiana si distingue per una maggiore precisione e perché, dopo aver eliminato qualunque riferimento alle teorie contrattualistiche e alle teorie dei diritti naturali, essa deriva in maniera rigorosa dai presupposti utilitaristici. Anche Beccaria parte da presupposti utilitaristici riconoscendo che il principio informatore di qualunque ordinamento giuridico è il principio secondo cui «la massima felicità va divisa sul maggior numero» ma nell'opera dell'Italiano questa intuizione non viene ulteriormente esplicitata e messa in azione come sarà nel sistema benthamiano.

<sup>17</sup> E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 38. Nella prefazione al testo Bentham precisa: «The following sheets were [...] printed so long ago as the year 1780. The design, in pursuance of which they were written, was not so extensive as that announced by the present title. They had at that time no other destination than that of serving as an introduction to a plan of a penal code *in terminis*, designed to follow them, in the same volume» [Ivi, p. 1]. L'idea di un codice penale, ampiamente auspicata nell'Europa Continentale, incontrò una forte opposizione in Gran Bretagna dove, come abbiamo già visto, una combinazione di *statute* e *common law* aveva dato vita a un complesso sistema che era appannaggio esclusivo dei giudici e degli avvocati, gli unici che potevano comprenderlo e interpretarlo. Per la critica al *common law* e al potere dei giudici di fare le leggi si veda il capitolo II del presente lavoro.

<sup>18</sup> Certamente Bentham non è il primo che pone la necessità di una proporzione tra reati e pene fondata su un'impostazione che possiamo definire utilitaristica. H. Hart scrive che «Bentham himself took the greatest pain to secure that all his readers should realize how greatly Beccaria had contributed to his own thought» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 40]. Al di là dei riferimenti a Montesquieu e a Beccaria, è possibile rintracciare un parallelo tra le posizioni di Hobbes e quelle di Bentham. Nel *Leviathan* Hobbes riconosce che se il male inflitto al trasgressore è inferiore rispetto al beneficio che ottiene attraverso il crimine non si può parlare di punizione. La connessione con la prima regola fissata da Bentham nell'IPML è evidente. Scrive A. J. Draper:

indispensabile fornire indicazioni guida precise al fine di realizzare in concreto quello stesso sistema. Scrive infatti:

Establish a proportion between crimes and punishments, has been said by Montesquieu, Beccaria, and many others. The maxim is, without doubt, a good one; but whilst it is thus confined to general terms, it must be confessed it is more oracular than instructive. Nothing has been accomplished, till wherein this proportion consists has been explained, and the rules have been laid down by which it may be determined that a certain measure of punishment ought to be applied to a certain crime.<sup>19</sup>

Riconosciuta questa necessità il filosofo realizza quello che Dumont definisce il *logical apparatus* ovvero l'impalcatura su cui sarebbe stato realizzato il nuovo sistema penale e che, una volta che questo fosse stato creato, non sarebbe più stata necessaria.

## 2. La pena come male necessario

Partendo da premesse utilitaristiche Bentham afferma che la pena è sempre un male benché si tratti di un male necessario; si legge nel *Rationale of Punishment*: «Punishment, whatever shape it may assume, is an evil [...] an evil resulting to an individual from the direct intention of another, on account of some act that appears to have been done, or omitted»<sup>20</sup>; e

---

«Hobbes stressed the need to inflict only the punishment determined by law, and any 'greater hurt' was deemed to be 'not punishment, but an act of hostility'. Thus, not only did he imply a type of proportion, but he also provided a clear consequentialist justification for the infliction of punishment, by saying that 'no pain [ought to be] inflicted without respect to the future good'. An intention to make the delinquent and others obey the law in future was therefore a crucial condition for Hobbes's definition of punishment» [A. J. Draper, *Punishment, Proportionality, and the Economic Analysis of Crime*, «Journal of Bentham Studies», vol. 11, 2009, pp. 1-32, p. 8, nota 18]. Tuttavia, malgrado questa corrispondenza, Bentham, nei suoi scritti penali non cita mai Hobbes. Una giustificazione di questa mancanza è proposta dallo stesso studioso il quale ritiene che, poiché in Hobbes esiste ancora un legame tra il crimine e il peccato Bentham, nel suo impegno a mantenere il diritto in generale e quello penale in particolare privo di elementi di carattere religioso, abbia evitato di citarlo malgrado gli elementi in comune.

<sup>19</sup> RoP, Book I, Chapter VI, *Measure of Punishment*, cit., p. 399. Bentham non manca di segnalare quelli che considera i difetti dell'Italiano; sostanzialmente, pur riconoscendo a Beccaria il merito di aver affermato la differenza tra l'essere e il dover essere, gli contesta di non aver fatto seguire alla critica della legge un piano di riforma dettagliato: dopo la prima per cui ha utilizzato 'arms which were of celestial temper' e aver fatto tanto per eliminare le cattive leggi non ha fatto niente per erigere un nuovo sistema di regole.

<sup>20</sup> Ivi, Book I, *General Principles*, Chapter I, *Definitions and Distinctions*, cit., p. 390.

ancora, nel *Jeremy Bentham to his Fellow Citizens of France on Death Penalty*: «Punishment is everywhere an evil; but everywhere a necessary one. [...]. No punishment, no government; no government, no political society»<sup>21</sup>. L'unica giustificazione della pena è, nell'ottica del filosofo utilitarista, la sua utilità e una pena è utile quando consente di evitare un male maggiore<sup>22</sup>.

La concezione benthamiana della pena è, come si diceva, una concezione preventiva e riabilitativa: rifiutando le concezioni retributiva e vendicativa, Bentham afferma che il fine principale della pena è la prevenzione dei reati. Nel capitolo tredicesimo dell'*Introduction* egli riconosce come fine immediato della sanzione il controllo dell'azione: si tratta, da una parte, di impedire che il criminale reiteri il reato, prima operando «on his physical power» impedendone l'azione, successivamente agendo «on his will» e attuando la *reformation*; dall'altra, di dissuadere gli altri individui dal compiere azioni simili «by its [della pena] influence over their will» ossia «to operate in the way of *example*»<sup>23</sup>. C'è inoltre quello che il filosofo definisce un *collateral end* che è quello della compensazione della parte lesa quando questa è individuabile; la *compensation* va ammessa solo nel caso in cui la si possa ottenere gratuitamente ossia senza aumentare il dolore imposto dalla pena e, in ogni caso, precisa Bentham, comminare una pena solo per questo scopo è contrario al principio di utilità perché «no such pleasure is ever produced by punishment as can be equivalent to the pain»<sup>24</sup>. Il fine più importante è l'esempio, tanto più quanto è maggiore il numero delle persone esposte alla tentazione di compiere il reato. Quando la pena esercita efficacemente la sua funzione deterrente, si eliminano, osserva Bentham, due dolori: quello che deriva dal reato e quello in cui consiste la punizione.

Il fine del legislatore utilitarista infatti deve essere, in ultima istanza, quello di evitare l'applicazione delle pene; si legge nell'*Introduction*: «His first, most extensive, and most eligible object, is to prevent, in as far as it is possible, and worth while, all sorts of offences

---

<sup>21</sup> J. Bentham, *Jeremy Bentham to His Fellow Citizens of France on Death Punishment*, in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. I, pp. 525-532, p. 528.

<sup>22</sup> Ancora nel CC, l'opera più tarda del filosofo inglese, nella *Legislator's Inaugural Declaration*, si legge: «Never will I concur in administering , to any such patient of mine, pain, in any quantity, exceeding the least, that, in my eyes, is sufficient, for preserving the whole community, himself included, from pain in some greater quantity» [CC, p. 140, Cap. VII, sez. 4, III].

<sup>23</sup> IPML, p. 158.

<sup>24</sup> *Ibid.*

whatsoever: in other words, so to manage, that no offence whatsoever may be committed»<sup>25</sup>. In quest'ottica Bentham prende le distanze da coloro che, in nome dei sentimenti e dei diritti naturali, criticano le pene severe. Si legge nel *Rationale of Punishment*:

But abolish any one penal law, merely because it is repugnant to the feelings of a humane heart, and, if consistent, you abolish the whole penal code: there is no one of its provisions that does not, in a more or less painful degree, wound the sensibility. All punishment is in itself necessarily odious: if it were not dreaded, it would not effect its purpose; it can never be contemplated with approbation, but when considered in connexion with the prevention of the crime against which it is denounced.<sup>26</sup>

### 3. Il *Rationale of Punishment*

Il *Rationale of Punishment* si fonda su una premessa fondamentale: la competizione che esiste fra i membri della società non ha per oggetto una semplice contrapposizione tra piaceri e dolori ma diverse varietà di piaceri, alcune delle quali possono causare dolore ad altri membri della società o alla società nel suo complesso; per esempio un crimine può portare piacere al criminale ma, al tempo stesso, un dolore non solo alla vittima diretta bensì anche alla società sotto forma di sentimenti di paura e insicurezza. Riconciliare questi piaceri contrastanti è compito del legislatore sul quale ricade la responsabilità di prevenire il dolore più grande nei confronti tanto della singola vittima quanto della collettività, imponendo una sanzione sulla persona che commette l'atto dannoso. La pena, tuttavia, non deve essere maggiore di quanto strettamente necessario perché, in ultima istanza, si tratta di massimizzare il piacere per il maggior numero di persone possibile<sup>27</sup>. Nel *Rationale* si legge:

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 165.

<sup>26</sup> RoP, Book I, *General Principles*, Chapter X, *Of Popularity*, cit., p. 412.

<sup>27</sup> Anche Beccaria, nel *Dei delitti e delle pene* (1764), come Montesquieu, pone a base della sua trattazione il tema della libertà individuale, benché riprenda la dottrina rousseauiana del contratto sociale. Per uscire da uno stato di guerra in cui la libertà non ha più alcun valore, individui liberi e uguali sacrificano parte della loro libertà per stabilire pace e sicurezza. Quella parte di libertà è usata dal sovrano per difendere la libertà dei sudditi e il legame della società stessa; in questa difesa la punizione svolge un ruolo fondamentale. Questo limitato potere di punire è il solo e legittimo uso che il sovrano può fare della libertà cui gli individui hanno rinunciato. Le punizioni sono viste come motivazioni approntate per gli individui al fine di prevenire un loro comportamento che generi anarchia e caos. Scrive Beccaria: «Fu dunque la necessità che costrinse gli uomini a cedere parte della propria libertà [...]. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso e non giustizia, è fatto, ma non già diritto» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 32]. Appare chiara

«All punishment being in itself evil, upon the principle of utility, if it ought at all to be admitted, it ought only to be admitted in as far as it promises to exclude some greater evil»<sup>28</sup>. Partendo da questo presupposto si analizzano, sulla base di dodici parametri<sup>29</sup>, varie forme di punizione; al termine dell' analisi si conclude che la pena migliore è un' *active or laborious* incarcerazione<sup>30</sup>.

In primo luogo la pena deve avere il carattere della *variability* sia in rapporto all' intensità che alla durata (da questo punto di vista il *penal labour* e l'imprigionamento possono variare sia per durata che per intensità); deve avere il carattere dell'*equability* ovvero deve poter essere adeguata alle condizioni intellettuali, economiche, di età, di sesso del reo in modo tale da garantire che la punizione sortisca lo stesso effetto su chiunque. Altra caratteristica necessaria è la *commensurability* deve cioè essere possibile mettere a confronto diverse punizioni previste per diversi reati così da indurre gli individui a commettere quello meno grave; al riguardo Bentham chiarisce che:

---

da subito la differenza rispetto a Bentham il quale, come sappiamo era un convinto avversario della teoria contrattualistica. È interessante notare come, pur partendo da presupposti per certi aspetti differenti, l'Inglese e l'Italiano condividano la necessità di riformare il diritto penale e le loro proposte siano caratterizzate da aspetti molto simili. Del resto comuni sono i principi su cui si fonda la riforma: il principio di stretta legalità per cui solo le leggi possono prevedere le pene; il carattere antiretributivistico della pena; il fine deterrente come il principale della pena stessa. Come Montesquieu l'Italiano ritiene che ogni punizione che non sia fondata sull'assoluta necessità di difendere la sicurezza dei membri della società è tirannica e come il Francese invoca la mitezza delle pene e l'importanza di incoraggiare i criminali a scegliere il crimine meno grave: «quando si provasse - scrive Beccaria - che l'atrocità delle pene, se non immediatamente opposta al ben pubblico e al fine medesimo di impedire i delitti, fosse solamente inutile, anche in questo caso essa sarebbe non solo contraria a quelle virtù benefiche che sono l'effetto d'una ragione illuminata che preferisce il comandare ad uomini felici più che a una greggia di schiavi, nella quale si faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà, ma lo sarebbe alla giustizia e alla natura del contratto sociale medesimo» [Ivi, p. 33]. Si noti, anche in questo caso, la differente giustificazione addotta da Bentham a favore di pene più miti fondata sui presupposti utilitaristici della sua riflessione. Il contributo originale dell'Italiano è il riconoscimento della necessità di pene certe in luogo di pene severe e della "prontezza" delle pene stesse; allo stesso modo Bentham prevede che nella misura in cui la pena difetta di certezza e prontezza deve aumentare la severità; afferma nell'IPML: «Wherever then the value of the punishment falls short, either in point of *certainty*, or of *proximity*, of that of the profit of the offence, it must receive a proportionable addition in point of *magnitude*» [IPML, p. 170].

<sup>28</sup> RoP, Book I, Chapter IV, *Cases Unmeet for Punishment*, cit., p. 397.

<sup>29</sup> Nell'IPML si ritrovano undici di questi parametri, manca quello relativo alla *simplicity of description*; la necessità di un linguaggio chiaro e comprensibile è però ribadita in diverse pagine di quel testo.

<sup>30</sup> Benché il *Dei delitti e delle pene* sia del 1764 la concezione del carcere che esprime è ancora quella secondo cui esso è destinato agli accusati in attesa di giudizio. Scrive Beccaria: «La carcere è dunque la semplice custodia d'un cittadino finché sia giudicato reo, e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile e dev'essere meno dura che si possa. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria, o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 54].

Punishments may be made commensurable in two ways: 1. By adding to a certain punishment another quantity of the same kind; for example, to five years of imprisonment for a certain crime, two more years for a certain aggravation: 2. By adding a punishment of a different kind; for example, to five years of imprisonment for a certain crime, a mark of disgrace for a certain aggravation.<sup>31</sup>

Altra proprietà che deve essere posseduta dalla pena è la *characteristicalness* la quale consiste nell'analogia che la punizione deve avere con il reato così da essere facilmente associabile a esso; da questo punto di vista, osserva Bentham, la legge del taglione è la più perfetta; tuttavia essa è, per altri aspetti, inapplicabile: è *unequable* e *too expensive*<sup>32</sup>. La pena deve avere il carattere dell'*exemplarity* e, da questo punto di vista per il filosofo conta più l'apparenza che non la realtà della punizione: la sofferenza apparente deve essere più grande di quella realmente sofferta dal reo<sup>33</sup>; tuttavia, mette in guardia Bentham, bisogna prestare

---

<sup>31</sup> RoP, Book I, Chapter VII, *Of the Properties to be Given to a Lot of Punishment*. cit., p. 403. Già Beccaria scriveva: «Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall'invisibile legislatore il premio e la pena, dalla inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tanto meno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 38]. Montesquieu intende la libertà politica come sicurezza per l'individuo che la sua vita e la sua proprietà non siano minacciate dagli altri o dallo Stato stesso. Uno dei modi in cui la sicurezza può essere realizzata è la punizione o la minaccia della punizione per quelli che danneggiano altri membri della società. Montesquieu mette in relazione il crimine, la punizione e la libertà e sostiene che quando la legge penale prevede pene che sono connesse alla particolare natura del crimine la libertà trionfa; tutta l'arbitrarietà cessa e la punizione non deriva dal capriccio del legislatore ma dalla natura delle cose e gli uomini non esercitano violenza sugli altri. Nel sesto libro de *Lo spirito delle leggi* (1748) il Francese espone la necessità di prevedere punizioni differenti per reati differenti se, infatti, il furto e l'assassinio sono puniti allo stesso modo si incoraggia il ladro ad assassinare il derubato. Questa stessa considerazione si trova in Beccaria: «Se una pena uguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio» [*Ibid.*].

<sup>32</sup> Nel *Dei delitti e delle pene* è scritto: «Un altro principio serve mirabilmente a stringere sempre più l'importante connessione tra 'l misfatto e la pena, cioè che questa sia conforme quanto più si possa alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev'essere tra la spinta al delitto e la ripercussione della pena, cioè che questa allontani e conduca l'animo ad un fine opposto di quello per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea dell'infrazione della legge» [Ivi, p. 55].

<sup>33</sup> Bentham porta a esempio un tipico modo di punire risalente al Medioevo: «In this point of view, the *auto-da-fés* would furnish most useful models for acts of justice. What is a public execution? It is a solemn tragedy, which the legislator presents before an assembled people—a tragedy truly important, truly pathetic, by the sad reality of its catastrophe, and the grandeur of its object. The preparation for it, the place of exhibition, and the attendant circumstances, cannot be too carefully selected, as upon these the principal effect depends. The tribunal, the scaffold, the dresses of the officers of justice, the religious service, the procession, every kind of accompaniment, ought to bear a grave and melancholy character. The executioners might be veiled in black, that the terror of the scene might be heightened, and these useful servants of the state screened from the hatred of the people» [RoP, Book I, Chapter VII, *Of the Properties to be Given to a Lot of Punishment*, cit., p. 404]. Questo

attenzione affinché la punizione non risulti impopolare o odiosa per la sua apparenza e rigore; questo aspetto è fondamentale ai fini dell'effetto deterrente.

La pena deve presentare la caratteristica della *frugality*, la cui perfezione si ottiene quando non si produce alcun dolore superfluo per la persona che subisce la punizione e quando, addirittura, quella stessa azione risponde all'obiettivo di produrre piacere per qualche altra persona; da questo punto di vista può essere utile convertire una punizione in un profitto per risarcire un danno<sup>34</sup>.

La pena deve necessariamente essere *subservient to reformation*; vi sono punizioni che producono, al contrario, un degenerazione ulteriore nell'animo del condannato e di questo tipo è, si legge nel *Rationale*, «the punishment of imprisonment, when care is not taken to prevent the indiscriminate association of prisoners, but the juvenile and the hoary delinquents are allowed to meet and to live together. Such prisons, instead of places for reform, are schools of crime»<sup>35</sup>.

La punizione deve essere *efficacious with respect to disablement*. In questo caso si afferma subito che

---

riferimento sembra interessante in quanto le punizioni di questo tipo sono quelle descritte da Foucault quali manifestazioni dell'"antico" modo di punire che si contrappone al "nuovo" di cui Bentham sarebbe l'iniziatore. Qui il filosofo vuole sortire gli stessi effetti apparenti di quei modi di punire evitando le sofferenze reali che essi causavano. Quindi non una coercizione nascosta, come sostiene Foucault, ma un'esteriorizzazione della punizione ai fini di un effetto deterrente. Anche Beccaria poneva la necessità di pene che fossero in apparenza più crudeli di quanto non fossero in realtà ma è diverso il fondamento che questa stessa esigenza ha per i due filosofi: per Bentham esso è rappresentato dai presupposti utilitaristici di tutta la sua teoria penale: poiché la pena è un male essa va ammessa solo nei limiti in cui consente di evitare un male maggiore e tutto ciò che eccede questo limite crea uno squilibrio nel bilancio dei piaceri e dei dolori; per l'italiano il fondamento è radicato nella teoria contrattualistica; si legge nel *Dei delitti e delle pene*: «In generale il peso di una pena e la conseguenza di un delitto dev'essere la più efficace per gli altri e la meno dura che sia possibile per chi la soffre, perché non si può chiamare legittima società quella dove non sia principio infallibile che gli uomini si sian voluti assoggettare ai minori mali possibili» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 54]. Anche nel *Panopticon*, precisamente nel *Postscript I*, mentre sta parlando dell'importanza dell'esempio ai fini dell'ottenimento dell'effetto deterrente, Bentham scrive: «The authors of the latter institution - sta parlando dell'Inquisizione - [...] whatever enormities and absurdities may be laid to their charge, must at least be allowed to have had some knowledge of *stage effect*. Unjust as was their penal system in its application, and barbarous in its degree, the skill they displayed in making the most of it in point of impression, their solemn processions, their emblematic dresses, their terrific scenery, deserve rather to be admired and imitated than condemned [...] lose no occasion of speaking to the eye» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. IV, pp. 37-172, p. 80].

<sup>34</sup> Per Bentham anche tenere un uomo inattivo in prigione è uno spreco di lavoro produttivo dunque è una pena "costosa".

<sup>35</sup> RoP, Book I, Chapter VII, *Of the Properties to be Given to a Lot of Punishment*, cit., p. 404.

Imprisonment, whilst it continues, has this effect in a great measure. Mutilation sometimes reduces the power of committing crimes almost to nothing, and death destroys it altogether. It will, however, be perceived, that whilst a man is disabled from doing mischief, he is also in great measure disabled from doing good to himself or others.<sup>36</sup>

Ancora la pena deve essere *subservient to compensation*, aspetto che rientra già nella *frugality*; infatti, da un certo punto di vista, questo carattere rende la pena più economica, secondo l'accezione benthamiana, in quanto, quando la punizione può essere convertita in un profitto e la parte danneggiata dal reato è individuabile, dei due mali che seguono al reato, quello di colui che lo subisce e quello di colui che lo commette (la pena), rimane solo quest'ultimo.

La pena deve essere *popular*, aspetto questo già anticipato nella trattazione della *exemplarity*, o, meglio, deve possedere *absence of unpopularity* e, poiché è difficile che una punizione possa incontrare un pieno favore, è sufficiente che non vi sia una manifesta avversione nei suoi confronti; si precisa al riguardo:

The use of inserting this property in the catalogue is, that it may serve as a memento to the legislator not to introduce, without a cogent necessity, any mode or lot of punishment towards which any violent aversion is entertained by the body of the people, since it would be productive of useless suffering,—suffering borne not by the guilty, but the innocent; and among the innocent, by the most amiable, by

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 404-405. Bentham, come prima di lui Beccaria, contesta l'uso della tortura. Beccaria la equipara a una pena inflitta a un cittadino nel momento in cui ancora non si sa se sia reo o innocente e precisa che «Un uomo non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 48]. La tortura per Beccaria «è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti [...]. L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità» [Ivi, pp. 48, 50], confonde tutti i rapporti perché esige «che un uomo sia nello stesso tempo accusatore e accusato» [Ivi, p. 48]. A questo proposito Bentham si lamenta del fatto che Beccaria qui usi un linguaggio astratto non traducibile nel linguaggio dell'utilità; scrive l'inglese: «I am absolutely indifferent about relations [...] pleasure and pains are what interest me» [Citato in H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 50]; espressione di quello che si potrebbe definire un riduzionismo utilitarista. L'Italiano osserva che «una strana conseguenza che necessariamente deriva dall'uso della tortura è che l'innocente è posto in peggiore condizione che il reo; perché, se ambidue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie, perché o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita; ma il reo ha un caso favorevole per sé, cioè quando, resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assolto come innocente; ha cambiato una pena maggiore in una minore. Dunque l'innocente non può che perdere e il colpevole può guadagnare» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 51].



those whose sensibility would be shocked, whose opinions would be outraged, by the punishment which would appear to them violent and tyrannical.<sup>37</sup>

Una pena impopolare sarebbe da ostacolo alla giustizia in quanto, determinando un'aperta avversione verso il legislatore e il giudice, potrebbe portare i cittadini a favorire la fuga dei colpevoli o a negare una testimonianza a loro sfavore<sup>38</sup>.

Altro aspetto fondamentale è la *simplicity of description*: ciò significa che la pena deve essere descritta semplicemente per poter essere perfettamente comprensibile non solo dalle persone colte ma anche da quelle che lo sono meno<sup>39</sup>. In questo senso anche il nome attribuito alla punizione è di fondamentale importanza.

---

<sup>37</sup> Questa precisazione sembra esprimere chiaramente la preoccupazione di Bentham di non danneggiare, attraverso le pene, gli innocenti; pertanto sembra utile al fine di confutare la teoria secondo cui l'utilitarismo benthamiano ammetterebbe, quando non esigerebbe, la punizione del non colpevole. A tal proposito pare necessario sottolineare quello che Bentham afferma nel paragrafo 14 del capitolo XVII dell'IPML; delimitando i confini tra l'etica privata e l'arte della legislazione scrive: «with regard to the cases in which political punishment [...] may be unprofitable, in virtue of the danger there may be of its involving the innocent in the fate designed only for the guilty. Whence should this danger then arise? From the difficulty there may be of fixing the idea of the guilty action: that is, of subjecting it to such a definition as shall be clear and precise enough to guard effectually against misapplication. This difficulty may arise from either of two sources: the one permanent, to wit, the nature of the *actions* themselves: the other occasional, I mean the qualities of the *men* who may have to deal with those actions in the way of government» [IPML, pp. 288-289] e procede ribadendo la necessità di un linguaggio legislativo chiaro.

<sup>38</sup> Sotto questo aspetto, la pena di morte, soprattutto quando accompagnata da sofferenze accessorie, è notevolmente impopolare, si legge nel RoP: «These sanguinary executions, and the terrific accounts that are spread concerning them, are the real causes of that deep-rooted antipathy that is felt against the laws and those by whom they are administered - and antipathy which tends to multiply offences, by favouring the impunity of the guilty» [RoP, Book II *Of Corporal Punishment*, Chapter XI, *Capital Punishment*, cit., p. 443].

<sup>39</sup> Il tema della necessità della chiarezza delle leggi è, come abbiamo già sottolineato, dominante nella filosofia benthamiana e costituisce uno dei motivi che giustificano la critica al *common law*. Ma l'esigenza di un sistema legislativo che fosse espresso in formule comprensibili a tutti accomunava i pensatori illuministi. Cesare Beccaria scrive: «Se l'interpretazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente l'interpretazione, e lo sarà grandissimo se le leggi sieno scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicar da se stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o dei suoi membri, in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico» e ancora: «Io non trovo eccezione alcuna a quest'assioma generale, che ogni cittadino deve sapere quando sia reo o quando sia innocente» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 35; p. 43]. Tanto Bentham quanto Beccaria, inoltre, riconoscono che quando la legge non è chiara si lascia troppa discrezionalità al giudice il quale finisce per esercitare un ruolo che non gli compete ossia quello di fare le leggi; questo cortocircuito scatenato dalle leggi poco chiare genera uno dei difetti peggiori di un sistema legislativo: le leggi *ex post facto*. La legge penale con effetto retroattivo difetta della sua funzione principale, la funzione deterrente. Il principio cardine di una legislazione penale utile è, per entrambi i pensatori, *nullum crimen nulla poena sine lege*.

Ultimo aspetto elencato ma non per questo meno importante è quello della *remissibility*: poiché può sempre accadere che un innocente venga erroneamente considerato colpevole è fondamentale che la pena possa essere revocata; questo è, come si vedrà tra poco, uno dei tanti attacchi alla pena di morte. Si legge infatti che «The most perfectly irremissible of any is capital punishment. In all other cases, means of compensation may be found for the sufferings of the unfortunate victim, but not in this»<sup>40</sup>.

Dopo aver elencato i caratteri che una pena deve presentare, nel *Rationale* si esaminano diversi tipi di punizione e ci si sofferma sull'analisi dell'imprigionamento. Si riconosce che la pena detentiva risponde all'esigenza di essere perfettamente adatta per il *disablement*; è economica e, anzi, produce profitto attraverso il lavoro dei detenuti; è *divisible* in relazione alla durata ed è suscettibile di diversi gradi di severità. Ancora è descrivibile in maniera semplice, tanto che scrive Bentham:

Under this head there is nothing to be desired. This punishment is intelligible to all ages, and all capacities. Confinement is an evil of which every body can form an idea, and which all have, more or less, experienced. The name of a prison at once recalls the ideas of suffering as connected with it.<sup>41</sup>

Nei primi anni della sua riflessione il filosofo inglese prevede alcuni elementi che sono intesi come pene accessorie rispetto al solo imprigionamento; si tratta della *solitude*, dell'*hard diet* e della *darkness*<sup>42</sup>. Tali elementi contribuirebbero a favorire la rieducazione del criminale. In particolare il filosofo utilitarista considera i vantaggi del lavoro in carcere: il lavoro forzato è una punizione efficace sotto molti punti di vista<sup>43</sup>; nello specifico, scrive Bentham: «Upon examining laborious punishment, we shall find it to possess the properties to be wished for in a mode of punishment, in greater perfection, upon the whole, than any other single

---

<sup>40</sup> RoP, Book I, Chapter VII, *Of the Properties to be Given to a Lot of Punishment*, cit., p. 406.

<sup>41</sup> Ivi, Book II, Chapter VI, *Imprisonment Examined*, cit., pp. 424-425.

<sup>42</sup> Questi elementi accessori scompariranno negli scritti sul *Panopticon*.

<sup>43</sup> Questo è convertibile in profitto; se il soggetto condannato ai lavori forzati è detenuto in una struttura, con il suo lavoro copre le spese per il suo mantenimento; è variabile; è esemplare; consente di realizzare il fine della rieducazione del criminale e del suo reinserimento in società; in conclusione è la punizione più efficace.

punishment»<sup>44</sup>; ma il lavoro forzato non può essere concepito indipendentemente dell'incarcerazione<sup>45</sup>.

#### 4. Il dibattito sulla pena di morte e Cesare Beccaria

A partire dagli anni '70 del '700, in nome del principio della "massima deterrenza generale" si assiste, in Inghilterra, a un incremento della severità delle pene: si stima che, a questa data, oltre 150 reati fossero punibili con la morte<sup>46</sup>. Questa scelta legislativa viene fortemente contestata dagli intellettuali illuministi che, all'uso indiscriminato della pena capitale, propongono di sostituire il duro lavoro in carcere che contribuirebbe altresì a trasformare il delinquente in un onesto lavoratore<sup>47</sup>. Voltaire approva la politica di Caterina la Grande di esiliare i ladri in Siberia dove diventerebbero uomini onesti. Contro la pena di morte egli fa rilevare il fatto che uccidere un delinquente significa privare la società di una forza lavorativa<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> Ivi, Book II, Chapter X, *Of active or Laborious Punishment*, cit., p. 439. In questi anni, tuttavia, Bentham nutre ancora qualche dubbio sul lavoro forzato come punizione e ne riconosce i difetti. Primo fra tutti il fatto che fosse impopolare perché spesso veniva assimilato alla schiavitù; inoltre considera le obiezioni mosse al lavoro nelle carceri; si legge nel RoP: «The labour obtained by the force of fear is never equal to that which is obtained by the hope of reward. Constrained labour is always inferior to voluntary labour; not only because the slave is interested in concealing his powers, but also because he wants that energy of soul upon which muscular strength so much depends» [Ivi, p. 441]. Il riconoscimento di questo aspetto può dare ragione degli sforzi che Bentham fa nel *Panopticon* per rendere il lavoro in carcere attraente per i prigionieri, per esempio mediante la promessa di ricompense.

<sup>45</sup> Gli anni in cui Bentham riconosce il carcere come forma migliore di pena sono quelli in cui Howard rende note le condizioni in cui versano le carceri inglesi e non solo. In apertura del *Postscript II* Bentham afferma la necessità di sottrarre l'amministrazione della pena detentiva ai sentimenti e di ancorarla a principi oggettivi, scrive il filosofo: «Different tempers prescribe different measures of severity and indulgence. Some forget that a convict in prison is a sensitive being; others, that he is put there for punishment» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 121]. Preso atto di questo Bentham propone di farsi guidare prima di tutto dai fini che l'istituzione carceraria deve raggiungere: l'*example*, ovvero sortire un effetto deterrente: «This is the main end of all punishment, and consequently of the particular mode here in question» [Ivi, p. 122]. Garantire un buon comportamento dei prigionieri; preservare la decenza e la salute; prevenire le fughe; garantire una sussistenza ai detenuti una volta che siano rilasciati; approntare misure per garantire il loro futuro buon comportamento, «This is one of the objects that come under the head of *reformation*». Provvedere alla loro istruzione religiosa e intellettuale; questi ultimi due sono due ulteriori momenti della *reformation*. Assicurare condizioni di vita confortevoli; avere attenzione per gli aspetti economici. Garantire i rapporti di subordinazione all'interno della struttura.

<sup>46</sup> Si veda il capitolo V del presente lavoro.

<sup>47</sup> Bentham è perfettamente inserito in questo clima culturale e ne rappresenta una voce autorevole.

<sup>48</sup> Questa sarà una delle ricorrenti obiezioni alla pena di morte avanzate da Bentham.

Uno dei maggiori esponenti della battaglia contro la pena di morte è, come è noto, Cesare Beccaria. L'italiano si interroga riguardo l'utilità di questa sanzione; inoltre si domanda:

Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi [...]. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?<sup>49</sup>

L'intento di Beccaria è quello di mostrare che la morte di un cittadino non è «né utile né necessaria»<sup>50</sup>:

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il feroce esempio, tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e formalità. Parmi un assurdo che le leggi [...] che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio [...]. Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità [...] che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori.<sup>51</sup>

Alla pena di morte l'italiano propone di sostituire la schiavitù perpetua in nome di una sua maggiore forza deterrente, essendo le lente agonie della schiavitù più terrificanti di quelle di una morte veloce. Si legge nel capitolo ventottesimo del *Dei delitti e delle pene*:

---

<sup>49</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 62-63. È chiaro, in questo caso, il fondamento contrattualistico dell'argomentazione di Beccaria.

<sup>50</sup> Ivi, p. 63.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 66-67.

Non è l'intensione della pena che fa il maggiore effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggero movimento [...]. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, [...] che è il freno più forte contro i delitti [...] dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato [...]. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi.<sup>52</sup>

La portata rivoluzionaria dell'opera di Cesare Beccaria, che pure condensava in un piccolo opuscolo, in maniera organica e completa, tutte le critiche già avanzate in ambiente illuministico contro il sistema penale vigente, sta nell'aver tracciato per la prima volta le linee direttrici di una concreta prospettiva di riforma. La riflessione e la proposta dell'Italiano si radicano, da una parte, nella concezione contrattualistica del diritto; dall'altra, nell'intuizione utilitaristica secondo cui «la massima felicità va divisa sul maggior numero». In un passo del *Dei delitti e delle pene* è ben sintetizzata la compresenza in Beccaria delle due istanze:

Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del bene pubblico; questa chimera non esiste che ne' romanzi; se fosse possibile, ciascuno di noi vorrebbe che i patti che legano gli altri, non ci legassero; ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo.<sup>53</sup>

Dal passo riportato si coglie peraltro la consapevolezza della tensione tra l'interesse del singolo e quello della collettività che, come è noto, costituisce il problema di fondo dell'utilitarismo benthamiano.

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 63-64. A riprova dell'efficacia deterrente e, tuttavia, della mitezza della schiavitù perpetua, Beccaria sostiene che «Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede che chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla futura» [Ivi, p. 65].

<sup>53</sup> Ivi, p. 32.

Dai presupposti della teoria che Beccaria presenta nel suo testo scaturiscono tre principi fondamentali del diritto penale. Il primo è il principio di stretta legalità secondo cui

le sole leggi possono decretar le pene su i delitti, e quest'autorità non può risiedere che presso il legislatore, che rappresenta tutta la società unita per contratto sociale; nessun magistrato [...] può con giustizia infligger pene contro un altro membro della società medesima. Ma una pena accresciuta al di là dal limite fissato dalle leggi è la pena giusta più un'altra pena; dunque non può un magistrato [...] accrescere la pena stabilita ad un delinquente cittadino.<sup>54</sup>

Si ha poi il principio di inderogabilità del processo in base al quale nessuna pena può essere comminata se non dopo un regolare giudizio; infine, segue il principio di umanizzazione del diritto penale, strettamente connesso al carattere preventivo della sanzione, da cui consegue che:

quando si provasse che l'atrocità delle pene, se non immediatamente opposta al bene pubblico e al fine medesimo d'impedire i delitti, fosse solamente inutile, anche in questo caso essa sarebbe non solo contraria a quelle virtù benefiche che sono l'effetto di una ragione illuminata [...] ma lo sarebbe alla giustizia e alla natura del contratto sociale medesimo.<sup>55</sup>

Fissati i principi, da questi derivano, come corollari, le considerazioni relative all'interpretazione delle leggi, alla pena di morte e alla tortura. Se la critica alla pena di morte è saldamente ancorata al concetto di contratto sociale, il riconoscimento dell'urgenza di prontezza della pena scaturisce direttamente dall'impostazione utilitaristica. Si legge nel capitolo XIX del *Dei delitti e delle pene*:

Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile [...]. Ho detto che la prontezza delle pene è più utile, perché quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena e il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell'animo umano l'associazione di queste due idee, *delitto* e

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 33.

<sup>55</sup> *Ibid.*

*pena*, talché insensibilmente si considerano uno come cagione e l'altra come effetto necessario immancabile [...]. Egli è dunque di somma importanza la vicinanza del delitto e della pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l'idea associata della pena.<sup>56</sup>

In relazione alla certezza Beccaria afferma che:

Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse [...]. La certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza [...] ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità [...] ne aumenti la forza.<sup>57</sup>

Bentham riprende e sviluppa molti degli spunti presenti nell'opera dell'Italiano, a partire, come abbiamo anticipato, dalla funzione riconosciuta alla pena

il fine delle pene - scrive Beccaria - non è di tormentare e affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso [...]. Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà un'impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.<sup>58</sup>

Il filosofo inglese tuttavia eliminerà qualunque riferimento alla teoria contrattualistica e al sentimentalismo che è presente nel libello italiano.

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 54.

<sup>57</sup> Ivi, p. 61.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 43-44.

## 5. La critica benthamiana alla pena di morte

È in questo contesto culturale che si inserisce la dura e decisa condanna benthamiana alla pena di morte in nome dei presupposti utilitaristici della sua filosofia<sup>59</sup>. All'analisi e alla critica della pena di morte è dedicato l'intero capitolo XI del secondo libro del *Rationale*, benché le osservazioni contro questo tipo di punizione siano diffuse in tutto il testo<sup>60</sup>. Dopo aver riconosciuto che la pena capitale può rispondere ad alcuni requisiti previsti per la sanzione, quali l'analogia (sebbene solo nei casi di omicidio) e l'*exemplarity*, si passa poi a descriverne i difetti<sup>61</sup>. Essa non può essere convertita in profitto e dunque non risponde al requisito della *compensation*; non presenta il carattere della *frugality* in quanto, oltre a non

---

<sup>59</sup> La teoria penale di Bentham e dei principali riformatori illuministi che si sono mossi sulle stesse posizioni è stata criticata da molti storici che, sulla scorta di Foucault, li hanno accusati di aver sostituito un sistema di tirannia e terrore con uno peggiore. Al sistema penale medievale intriso di superstizione e brutalità ne avrebbero sostituito un altro che, mascherato di valori quali l'umanità e la razionalità, si fondava in realtà su principi terrificanti come l'isolamento e il duro, e spesso inutile, lavoro. Sappiamo che M. Foucault, tuttavia, non considera allo stesso modo Bentham e Beccaria (si veda il capitolo VII del presente lavoro).

<sup>60</sup> Anche nel *Jeremy Bentham to his Fellow Citizens of France on Death Penalty* Bentham riprende le argomentazioni contro la pena di morte; si legge nel testo: «Now, then, as to this same question. The punishment of death—shall it be abolished? I answer—Yes. Shall there be any exception to this rule? I answer, so far as regards *subsequential* offences, No: meaning, by *subsequential*, an offence committed on any day subsequent to that which stands appointed by the law, as that after which no such act of punishment shall be performed» [*Jeremy Bentham to his Fellow Citizens of France*, cit., pp. 525-526]; ancora: «Well, then, various features of inaptitude—features peculiar to itself—features such as, when taken together, will be seen to be absolutely conclusive—I have to charge it with. *Inaptitude* is a term of reference:—subject-matter of reference, the *end in view*. *End in view*, on the present occasion, prevention of the like acts of maleficence in future. This is, at any rate, the *main* end: any *others*, of which mention may come to be made, will be seen to be of no other than *subordinate* importance. Features of inaptitude, or say, in other words, *bad properties*. Here they follow:— I. Bad property the first—*Inefficiency*:—comparative inefficiency—inefficiency, in comparison with other modes of punishment. II. Bad property the second—*Irremissibility*:—incapacity of being remitted as to the remainder, after a part has been undergone. III. Bad property the third—*Positive maleficence*:—*tendency to produce crimes*. IV. Bad property the fourth—*Enhancing the evils produced by ill-applied pardon*.—Under these several heads, explanations will follow. 7. In favour of this punishment—in support of it against the argument afforded by the proof of all these its bad properties—the only argument adducible will be found to be—that presumption of its aptitude which is afforded by the extensiveness, as above, of the acceptance given to it. This presumption will be seen repelled, by indication made of the *sources* of the attachment to it thus manifested by rulers—sources, among which will not be found any experience of its comparative conduciveness to the only proper ends to which it is or can be directed. 8. To the proof of the bad properties thus charged upon it, you will see added the proof afforded of its *needlessness*: afforded—by experiments actually made, and the experience thereby obtained. Should all these truths be rendered manifest and incontestable, can any further reason or argument in support of the proposed abolition of it be desired? 9. But, in and for the cases in which, at present, application is made of it, a *succedaneum* to it will be necessary. A *succedaneum* preferable to it in every imaginable particular will accordingly be indicated, and proposed for your consideration» [Ivi, p. 526].

<sup>61</sup> Peraltro più avanti nella trattazione Bentham precisa che il carattere dell'analogia non è il principale della pena in quanto esso va ricercato a condizione che la punizione sia preferibile rispetto ad altre, se non lo è l'analogia non è una condizione che, da sola, ne giustifica l'adozione.



essere convertibile in profitto, comporta anche una perdita per la società, tanto dal punto di vista della ricchezza quanto da quello della forza. Il carattere in cui la pena di morte è più difettosa è la *variability* in quanto possiede un unico grado: la quantità di male non può essere né incrementata né diminuita. Infine è irremissibile, scrive Bentham: «Other species of afflictive punishments, it is true, are exposed to the same objection; but though irremissible they are not irreparable: for death there is no remedy»<sup>62</sup>. Bentham contesta anche la posizione sostenuta da altri, secondo cui la pena di morte sarebbe la più esemplare. A tal riguardo nel *Rationale* si osserva che se questo è vero per la maggior parte degli uomini, non lo è per i criminali più incalliti; per questi, sostiene il filosofo, riprendendo Beccaria, sarebbe più efficace la minaccia di una incarcerazione perpetua accompagnata dal duro lavoro.

Se queste argomentazioni accomunano Bentham agli altri pensatori a lui contemporanei che promuovevano l'abolizione della pena di morte, primo fra tutti, come abbiamo messo in evidenza, Cesare Beccaria, ci sono però alcune motivazioni addotte contro quella pena che sono temi originali del filosofo utilitarista<sup>63</sup>.

Bentham riflette sul fatto che l'esistenza di questa sanzione consente ai giudici di mettere a morte impunemente chiunque possa essere testimone di qualche loro misfatto; si legge nel *Rationale*: «A judicial assassination, justified in the eyes of the public by a false accusation, with almost complete certainty assured the triumph of those who have been guilty of it. In a crime of inferior degree, they would have had everything to fear; but the death of the seals their security»<sup>64</sup>. Inoltre in un governo che degenera nell'anarchia o nella tirannia

---

<sup>62</sup> RoP, Book II, Chapter XII, *Capital Punishment Examined*, cit., p. 447.

<sup>63</sup> Se è innegabile, come si è mostrato, che la teoria penale benthamiana per molti aspetti rappresenta una ripresa e uno sviluppo di quella di Beccaria, tuttavia abbiamo già detto che è possibile rintracciare delle differenze tra il filosofo utilitarista e l'Italiano, oltre all'assenza, nella riflessione del primo, della tematica contrattualistica. In Beccaria c'è un richiamarsi al valore e alla dignità della persona umana che in Bentham è assente il che ha contribuito a velare la filosofia benthamiana con un'ombra di inumanità, come se: «he was concerned with manipulable and predictable animals or machines - pleasure and pain machines - rather than men» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 51]. In realtà questa differenza è radicata nei diversi presupposti di partenza dei due filosofi: per Beccaria non c'è libertà quando la legge permette che in alcune circostanze un uomo cessi di essere una persona e diventi una cosa; per Bentham questa questione non si pone. Il suo attacco contro la schiavitù, per esempio, si fonda sulla considerazione, di natura puramente utilitaristica, che il lavoro degli schiavi è meno produttivo di quello degli uomini liberi e, quando gli si contestava che secondo i suoi schemi gli uomini venivano considerati cose piuttosto che persone egli replica affermando: «Call them soldiers, call them monks, call them machines; so they were but happy ones I should not care» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection-House*, cit., p. 64]. Significativamente Hart riconosce che «very often where Bentham and Beccaria differ in detail this is traceable to Beccaria's conviction that what may be done in the name of utility should be limited by consideration of what befits the dignity of a man» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 51].

<sup>64</sup> RoP, Book II, Chapter XII, *Capital Punishment Examined*, cit., p. 448.

può accadere che la pena di morte, stabilita dalla legge, finisca per essere un'arma nelle mani di chi detiene il potere<sup>65</sup>.

Infine Bentham contesta anche la posizione dello stesso Beccaria quando ammette la pena di morte nel caso di ribellione perché, secondo l'Italiano, in questi casi, distruggendo il capo si può distruggere tutta la fazione; si legge infatti nel capitolo XXVIII del *Dei delitti e delle pene*:

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi [...] io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.<sup>66</sup>

Il filosofo utilitarista, al contrario, mette in guardia anche contro questo utilizzo, in quanto, se si ammette la pena di morte per eliminare un nemico pericoloso, si giustifica il ricorso a questo espediente per eliminare un avversario politico, per esempio in caso di successione per eliminare il legittimo erede e consentire l'ascesa al potere di qualcun altro. Nell'*Introduction*, la pena di morte è definita "antieconomica al più alto grado"; nello stesso testo è definita incondonabile. Dopo aver elencato tra le proprietà da attribuire ad una porzione di pena la "possibilità di condono", Bentham riconosce che

---

<sup>65</sup> A questo proposito nel RoP si trova un'ulteriore precisazione e giustificazione per l'abolizione della pena capitale: «A tyrannical government, it is true, may always re-establish this mode of punishment after it has been abolished by the legislature. But the introducing what would then become an innovation, would not be unattended with difficulty: the violence of which it was to be the precursor would be too much exposed, the tocsin would be sounded. Tyranny is much more at its ease when exercised under the sanction of law, when there is no appearance of any departure from the ordinary course of justice, and when it finds the minds of people already reconciled and accustomed to this mode of punishment [...]. Hence we may draw a strong reason for seizing upon periods of tranquillity for destroying these dangerous instruments, which, though no longer dreaded when covered with rust, are with such facility brought into use again, when passion invites their employment» [*Ibid.*].

<sup>66</sup> C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 63.

the most perfectly irremissible of any is capital punishment. For though other punishment cannot, when they are over, be remitted, they may be compensated for; and although the unfortunate victim cannot be put into the same condition, yet possibly means may be found of putting him into as good a condition, as he would have been in if he had never suffered.<sup>67</sup>

## 6. *l'Introduction e la teoria delle sanzioni*

In *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* si ritrovano, espressi in maniera organica e sistematica, tutti i temi che sono presenti nel *Rationale*.

Nel testo Bentham elabora una teoria delle sanzioni fondata sui presupposti del suo utilitarismo<sup>68</sup>. L'interesse di Bentham per le variazioni storiche delle leggi è quasi nullo in quanto il suo atteggiamento non è quello di un *expositor*, bensì quello del *ensor* che deve fornire al legislatore un sistema fondato su basi salde. Scrive Lecaldano:

Proprio tenendo conto della necessità di collegare la valutazione delle leggi a calcoli razionali non soggettivi e pubblicamente controllabili secondo Bentham una giurisprudenza scientificamente fondata [...] doveva essere frutto dell'applicazione coerente di un criterio esterno come quello fornito dal principio di utilità.<sup>69</sup>

In forza dell'applicazione di questo principio il filosofo utilitarista riconosce, innanzitutto, il ruolo imprescindibile che le sanzioni, in generale, e quella politica, in particolare, hanno per il raggiungimento del fine proprio di ogni governo ossia la *greatest happiness*; sempre alla luce di quello stesso principio critica la punizione capitale, sposa una concezione antiretributivistica della pena, individua i fini della sanzione penale, sostiene la necessità di una proporzione tra reati e pene ed elegge il carcere come forma più efficace di punizione.

---

<sup>67</sup> IPML, p. 184.

<sup>68</sup> La sanzione occupa un posto centrale nella filosofia benthamiana: essa è strettamente connessa alla sua teoria psicologica e dunque al rapporto tra piacere e dolore che ne costituisce la base e alla sua teoria morale. Piacere e dolore sono i *sovereign masters* dell'uomo; in ambito giuridico e politico costituiscono il fine di ogni governante (aumentare il piacere, diminuire il dolore) e, sotto forma di sanzioni e ricompense, i mezzi di cui deve servirsi per raggiungere quel fine.

<sup>69</sup> E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 24.

Bentham distingue quattro tipi di sanzioni: fisica, politica, morale e religiosa<sup>70</sup>. La più importante è la sanzione fisica che è la fondamentale in quanto è presente nelle altre tre<sup>71</sup>, questo perché ogni sanzione è operativa solo nella misura in cui agisce provocando piacere e dolore. Quella più legata all'azione del legislatore è la sanzione politica, detta più comunemente pena, costituita dalle punizioni legali inflitte dai giudici sulla base della volontà espressa dal sovrano.

La sanzione morale o popolare non è creata dal legislatore ma si fonda sulla tendenza che ciascun cittadino ha a essere influenzato dall'opinione che gli altri hanno di lui; essa si richiama a elementi quali la reputazione, il buon nome ed è intimamente legata al timore per la vergogna<sup>72</sup>. Quella religiosa è connessa all'idea di un premio o di una punizione in una vita futura e presuppone l'idea di un Essere superiore invisibile. Tanto nel caso della sanzione popolare quanto in quello della sanzione religiosa il legislatore deve sospendere il giudizio sull'accettabilità morale dell'una e sulla fondatezza delle attese ultraterrene connesse all'altra; egli deve considerarle solo se e nella misura in cui si prestano a essere delle leve con cui intervenire sulla condotta dei cittadini<sup>73</sup>.

Il I e il II capitolo di *An Introduction* sono dedicati, come si è già anticipato, al principio di utilità e in essi il principio della *greatest happiness* è posto a fondamento tanto della morale

---

<sup>70</sup> Nella *Deontology* (iniziata nel 1814 e incompiuta) Bentham introduce una quinta sanzione: la *social or sympathetic sanction*: mentre la forza della sanzione morale o popolare deriva da «an *anassignable* number of individuals», quella della *sympathetic sanction* deriva da «the acts of *assignable* individuals» [Citato in P. Schofield, *Utility and Democracy*, cit., p. 36].

<sup>71</sup> Scrive Bentham a proposito della sanzione fisica: «This may operate in any case, (that is, any of the pains or pleasures belonging to it may operate) independently of *them*: none of *them* can operate but by means of this» [IPML, p. 37]. Bentham precisa che la differenza fra una sanzione e l'altra non sta nella differenza tra i piaceri e i dolori ma dalle circostanze che accompagnano la loro produzione.

<sup>72</sup> Precisa Bentham: «better termed *popular*, as more directly indicative of its constituent cause; as likewise of its relation to the more common phrase *public opinion*.» [IPML p. 35, nota b.].

<sup>73</sup> Nel capitolo quattordicesimo, dedicato alla proporzione tra reati e pene, dopo aver definito le tredici regole per prevedere pene proporzionate ai reati, Bentham, giustificando la necessità di queste ultime, richiama le altre sanzioni e il loro ruolo; scrive il filosofo: «It may be remembered, that the political sanction, being that to which the sort of punishment belongs, which in this chapter is all along in view, is but one of four sanctions, which may all of them contribute their share towards producing the same effects. It may be expected, therefore, that in adjusting the quantity of political punishment, allowance should be made for the assistance it may meet with from those other controlling power»; chiarisce poi perché il legislatore deve in ogni caso procedere come se quel sostegno non ci fosse e prevedere la pena in modo completo: «the force of those other powers is never determinate enough to be depended upon. It can never be reduced, like political punishment, into exact lots, nor meted out in number, quantity, and value» [IPML, p. 172]. Tra gli strumenti che Bentham si propone di fornire al legislatore con l'IPML vi sono le indicazioni necessarie a calcolare i piaceri e i dolori messi in gioco in ogni azione.

quanto della legislazione. Nel I capitolo inoltre Bentham definisce la ricerca del piacere e la fuga dal dolore come i fini delle azioni umane.

Il III capitolo è dedicato alle sanzioni o fonti di piacere e dolore. Questo stesso capitolo contiene una definizione importante della felicità della comunità e del fine cui il legislatore deve tendere:

the happiness of the individuals, of whom a community is composed, that is their pleasure and their security, is the end and the sole end which the legislator ought to have in view: the sole standard, in conformity to which each individual ought, as far as depends upon the legislator, to be *made* to fashion his behaviour.<sup>74</sup>

Dopo aver definito il piacere e l'assenza del dolore come cause finali dell'azione Bentham li considera ora come cause efficienti o mezzi. Le sanzioni sono infatti gli strumenti di cui il legislatore deve servirsi per creare l'armonia artificiale tra gli interessi<sup>75</sup>. Esse, come le fonti del piacere e del dolore, «are capable of giving a binding force to any law or rule of conduct»<sup>76</sup>.

Successivamente Bentham fornisce gli elementi del calcolo felicifico, ossia quei dati che bisogna tenere in considerazione per calcolare la quantità di piacere e quella di dolore generata da una certa azione. L'interlocutore cui Bentham si rivolge è sempre il legislatore; si legge nel primo paragrafo di questo capitolo:

Pleasure then and the avoidance of pains, are the *ends* which the legislator has in view: it behoves him therefore to understand their *value*. Pleasures and pains are

---

<sup>74</sup> IPML, p. 34. Si noti il riferimento alla sicurezza come connessa alla felicità.

<sup>75</sup> Sebbene Bentham ricomprensca tra questi strumenti anche le ricompense il loro ruolo e la loro regolamentazione sono più marginali: ciò che interessa il filosofo è la gestione degli atti dannosi. Nel paragrafo 45 del capitolo VI dell'IPML è scritto: «It remains to be considered, what the exciting causes are with which the legislator has to do these may [...] be any whatsoever: but those with which he has principally to do, are those of the painful or afflictive kind. With pleasurable ones he has little to do [...]. The exciting causes with which he has principally to do, are, on the one hand, the mischievous acts, which it his business to prevent; on the other hand, the punishment, by the terror of which it is his endeavour to prevent them. Now of these two sets of exciting causes, the latter only is of his production» [Ivi, p. 70-71]. Ancora, nel paragrafo 18 del capitolo XVI dello stesso testo, si legge: «for combating all the offences [...] which it is in man's nature to commit, the state has two great engines, *punishment* and *reward*: punishment, to be applied to all, and upon all ordinary occasions: reward, to be applied to a few, for particular purposes, and upon extraordinary occasions» [Ivi, p. 201].

<sup>76</sup> Ivi, p. 34.

the *instruments* he has to work with: it behoves him therefore to understand their force, which is again, in another point of view, their value.<sup>77</sup>

Bentham individua sette parametri che devono essere presi in considerazione «to take an exact account then of the general tendency of any act, by which the interests of a community are affected»<sup>78</sup>, sia quando ci si riferisce a un singolo individuo (l'intensità, la durata, la certezza o incertezza, la vicinanza o lontananza, la fecondità, la purezza); sia quando si considera un certo numero di persone (l'estensione). Il filosofo procede fornendo le indicazioni precise per realizzare il calcolo di questi indici<sup>79</sup>.

Il V capitolo è dedicato a elencare i vari tipi di piaceri e di dolori e in chiusura, giustificando il lavoro in esso svolto, Bentham afferma:

Of all these several sorts of pleasures and pains, there is scarce any one which is not liable, on more accounts than one, to come under the consideration of the law. Is an offence committed? It is the tendency which it has to destroy, in such or such persons, some of these pleasures, or to produce some of these pains, that constitutes the mischief of it, and the ground for punishing it. It is the prospect of some of these pleasures, or of security from some of these pains, that constitutes the motive or temptation, it is the attainment of them that constitutes the profit of

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 38.

<sup>78</sup> Ivi, p. 39.

<sup>79</sup> Tutta questa impostazione sarà criticata, già a partire da J. S. Mill e Sidgwick, per la vaghezza e la mancanza di intersoggettività. Secondo Lecaldano però «Bentham non presenta tali indici come in grado di fornire una scala di misurazioni assolute e oggettive, dunque non lo si può criticare per avere sottovalutato le difficoltà dei confronti interpersonali in questo campo. Per quanto il calcolo edonistico rientri all'interno del programma avanzato da Bentham di dare vita ad una "scienza morale" non gli si può attribuire una concezione della morale come fornita dello stesso rigore e precisione dell'aritmetica e della geometria» [E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 30]. È lo stesso Bentham che precisa che: «It is not to be expected that this process should be strictly pursued previously to every moral judgment, or to every legislative or judicial operation. It may, however, be always kept in view: and as near as the process actually pursued on these occasions approaches to it, so near will such process approach to the character of an exact one» [IPML, p. 40]. Anche Sprigge riconosce che Bentham non intendeva questo come un calcolo che dovesse essere eseguito precisamente bensì come un ideale al quale cercare di tendere il più possibile (cfr. T. L. S. Sprigge, *The Relation between Jeremy Bentham's Psychological and his Ethical Hedonism*, «Utilitas», 1999, vol. 11, n. 3, pp. 296-319).

the offence. Is the offender to be punished? It can be only by the production of one or more of these pains, that the punishment can be inflicted.<sup>80</sup>

Questa spiegazione è la premessa che troverà il suo sviluppo a partire dal capitolo dodicesimo fino all'ultimo che sono interamente dedicati alla teoria delle sanzioni. I capitoli dal VI all'XI, invece, sono finalizzati a fornire al legislatore tutti gli elementi relativi alla condotta umana dalla conoscenza dei quali questi non può prescindere se vuole interpretare correttamente le azioni degli individui dal punto di vista della colpa e della responsabilità penale per guidare ciascuno di loro verso la *greatest happiness*<sup>81</sup>.

Nel capitolo XII Bentham pone la distinzione tra danni e reati: se tutti i reati sono danni non tutti i danni infatti sono reati, le pene, per esempio, sono danni ma non reati.

The tendency of an act - afferma Bentham - is mischievous when the consequences of it are mischievous; that is to say, either the certain consequences or the probable. The consequences, how many and whatsoever they may be, of an act, of which the tendency is mischievous, may, such of them as are mischievous, be conceived to constitute one aggregate body, which may be termed the mischief of the act.<sup>82</sup>

---

<sup>80</sup> IPML, p. 49.

<sup>81</sup> Per la trattazione di questi elementi che costituiscono propriamente la parte relativa alla morale si rimanda al capitolo I del presente lavoro. Qui vorrei precisare solo che, posto che l'interesse di Bentham è rivolto alle azioni effettive e alle loro conseguenze, la necessità di considerare elementi come i moventi o il carattere dell'agente è motivata dalla necessità di fornire al legislatore le informazioni utili per decidere se chi ha agito possa essere considerato effettivamente responsabile delle conseguenze dell'azione.

<sup>82</sup> Ivi, p. 143. Bentham distingue inoltre tra il danno primario, quello subito da un individuo o gruppo di individui determinabile; e danno secondario, quello che trae origine dal primo e si estende all'intera comunità o a un gruppo di individui non determinabili. Specifica ancora Bentham, procedendo, come è solito procedere, con metodo dicotomico, dopo aver distinto tra danno originario e danno derivato relativi al danno primario, «The secondary mischief, again, may frequently be seen to consist of two others shares or parcels: the first consisting of *pain*; the other of *danger*. The pain which it produces is a pain of apprehension: a pain grounded on the apprehension of suffering such mischiefs or inconveniencies, whatever they may be, as it is the nature of the primary mischief to produce. It may be styled, in one word, the *alarm*. The danger is the *chance*, whatever it may be, which the multitude it concerns may in consequence of the primary mischief, stand exposed to, of suffering such mischiefs or inconveniencies. For danger is nothing but the chance of pain, or, what comes to the same thing, of loss of pleasure» [Ivi, p. 144]. Queste considerazioni sono importanti perché, anche se qui Bentham sta parlando del danno della pena, in realtà l'effetto deterrente della pena si può considerare come l'allarme e il pericolo, ossia come il danno secondario derivato dalla pena stessa. La paura di essere esposti alla pena costituisce uno dei moventi tutelari che devono dissuadere l'individuo dal commettere un reato. Sia il pericolo che l'allarme, prosegue Bentham, possono essere divisi in due parti: il pericolo e l'allarme suscitati dal futuro comportamento dello stesso agente e quelli suscitati dal comportamento di altre persone. In relazione a queste

Al termine del capitolo Bentham afferma:

The consequences we have hitherto been speaking of, are the *natural* consequences, of which the act, and the other articles we have been considering, are the causes: consequences that result from the behaviour of the individual, who is the offending agent, without the interference of political authority. We now come to speak of *punishment*: which, in the sense in which it is here considered, is an *artificial* consequence, annexed by political authority to an offensive act, in one instance; in the view of putting a stop to the production of events similar to the obnoxious part of its natural consequences, in other instances.<sup>83</sup>

All'interno dell'*Introduction* si trova più di una definizione di reato, così nel capitolo XIV, dedicato alla proporzione tra reati e pene si legge «By *offences* I mean, at present, acts which appear to him to have a tendency to produce mischief»<sup>84</sup>. In questo caso Bentham sta considerando le conseguenze naturali dell'atto e il modo in cui il legislatore le giudica. Nel capitolo XV, dopo aver descritto quali sono le proprietà che ciascuna parte di pena deve possedere, nell'accingersi a elencare tutti i reati possibili, Bentham ne fornisce una definizione più precisa:

*offences*: that is, of such *acts* to which, on account of the mischievous *consequences* they have a *natural* tendency to produce, and in the view of putting a

---

parti Bentham in nota chiarisce: «To the former of these branches is opposed so much of the force of any punishment, as is said to operate in the way *reformation*: to the latter, so much as is said to operate in the way of *example*» [Ivi, p. 147, nota g.]. A riprova di quanto detto qualche paragrafo dopo Bentham precisa che: «In some cases, where the primary consequences of the act are attended with a mischief, the secondary consequences may be beneficial, and that to such a degree, as even greatly to outweigh the mischief of the primary. This is the case, for instance, with all acts of punishment, when properly applied. Of these, the primary mischief being never intended to fall but upon such persons as may happen to have committed some act which it is expedient to prevent, the secondary mischief, that is, the alarm and the danger, extends no farther than to such persons as are under temptation to commit it: in which case, in as far as it tends to restrain them from committing such acts, it is of a beneficial nature» [Ivi, p. 147].

<sup>83</sup> Ivi, pp. 156-157. Beccaria, come si è visto, definisce la pena "ostacolo politico". Nel paragrafo 20 del capitolo XVII dell'IPML, precisando la differenza tra l'etica privata e la scienza della legislazione, Bentham esprime una posizione molto vicina a quella di Beccaria: «The art of legislation [...] teaches how a multitude of men, composing a community, may be disposed to pursue that course which upon the whole is the most conducive to the happiness of the whole community, by means of motives to be applied by the legislator» [Ivi, p. 293].

<sup>84</sup> Ivi, p. 165, nota a.



stop to those consequences, it may proper to annex a certain *artificial* consequence, consisting of punishment, to be inflicted on the authors of such acts.<sup>85</sup>

Il reato qui è definito in relazione alla pena mentre al capitolo sedicesimo viene definito in relazione al principio di utilità:

It is necessary, at the outset, to make a distinction between such acts as *are* or *may* be, and such as *ought* to be offences. Any act *may* be an offence, which they whom the community are in the habit of obeying shall be pleased to make one: that is, any act which they shall be pleased to prohibit or to punish. But, upon the principle of utility, such acts alone *ought* to be made offences, as the good of the community requires should be made so.<sup>86</sup>

Questa precisazione relativa alla differenza tra il poter essere e il dover essere dei reati giustifica l'elenco che Bentham fornisce, in questo capitolo, di tutti quelli che devono essere considerati tali. Si tratta, come riconosce anche Lecaldano di un «Complesso enorme di distinzioni e classificazioni - fino al limite della non leggibilità - con cui Bentham [...] classifica, appunto come un nuovo Linneo, tutti i reati che si devono riconoscere e impedire con le sanzioni per questo necessarie»<sup>87</sup>. Con la classificazione di tutti i reati e delle pene a essi proporzionate Bentham mira a eliminare i reati inesistenti e a rendere più razionale ed economico il sistema delle pene. Peraltro in questo modo vuole delimitare il raggio d'azione del legislatore, operazione questa necessaria in quanto egli riconosce la tendenza dei governanti ad aumentare la lista dei reati e la severità delle pene per garantirsi il consenso da parte di tutti quei cittadini che si sentono minacciati nei loro interessi.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 186.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 187-188. Nel capitolo XVII ancora si legge: «An offence is an act prohibited, or (what comes to the same thing) an act of which the contrary is commanded by the law» [Ivi, p. 281].

<sup>87</sup> E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, cit., p. 25. Bentham fa quello che Beccaria dichiaratamente rinuncia a fare: «or l'ordine ci condurrebbe ad esaminare e distinguere tutte le differenti sorte di delitti e la maniera di punirgli, se la variabile natura di essi per le diverse circostanze dei secoli e dei luoghi non ci obbligasse ad un dettaglio immenso e noioso» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 39].

Prima di occuparsi specificamente dei reati e delle pene a essi proporzionate, Bentham si occupa, al capitolo XIII, dei "casi inadatti alla pena"<sup>88</sup>. Precisare in anticipo quali sono le circostanze in cui la sanzione non va applicata è un indice dell'approccio utilitaristico alla pena. Come abbiamo già visto, per il filosofo inglese la pena è sempre un male e va ammessa solo quando consente di evitare un male maggiore; ciò detto è importante conoscere i casi in cui certamente essa, per una serie di circostanze, va esclusa perché o non può esercitare la sua funzione principale o rappresenta un danno maggiore di quello che tende a evitare.

Dei quattro casi individuati da Bentham, la pena infondata, inefficace, non proficua o troppo costosa, superflua, il più importante anche perché più intimamente connesso alla funzione primaria, ossia la funzione deterrente, è il caso della pena inefficace. La pena è inefficace quando o è fissata *ex post facto* o il giudice eccede di sua autorità la pena stabilita dalla legge; a queste circostanze Bentham equipara il caso in cui una legge non sia stata portata a conoscenza della persona cui era destinata<sup>89</sup>. Né, a suo parere, è molto diverso il caso in cui la persona non sia in grado di cogliere la portata del provvedimento penale di cui pure era a conoscenza: sono questi i casi di incapacità permanente o momentanea. Il capitolo XIV è quello dedicato alla proporzione tra reati e pene<sup>90</sup>. Per individuare quali sono i principi

---

<sup>88</sup> In apertura del capitolo XIV dell'IPML, dedicato alla proporzione tra pene e reati, Bentham scrive: «the general object of all laws is to prevent mischief; that is to say, when it is worth while; but that, were there are no other means of doing this than punishment, there are four cases in which it is *not* worth while» [IPML, p. 165].

<sup>89</sup> Questi tre casi ricorrono nella critica di Bentham al *common law*.

<sup>90</sup> Sulla necessità, posta da Bentham, di prevedere pene proporzionate ai reati F. Rosen fonda la sua replica a coloro che sostengono che l'utilitarismo ammetterebbe la punizione dell'innocente; scrive lo studioso: «Many moral and political philosophers, including those sympathetic to utilitarianism, take the view that utilitarianism allows for and at times even requires the punishment of the innocent» [F. Rosen, *Utilitarianism and the Punishment of the Innocent: the Origin of a False Doctrine*, «Utilitas», 1997, n. 9, pp. 23-37, p. 23]. Contro queste interpretazioni F. Rosen argomenta che la proporzione tra i crimini e le punizioni esclude che possa esserci punizione senza crimine. La teoria della proporzione tra reati e pene implica che il crimine debba essere punito in proporzione al danno arrecato alla vita o alla sicurezza di uno o più individui in società; piuttosto che infliggere le punizioni più severe per le offese contro la religione e l'omosessualità la proporzione suggerirebbe che queste così dette offese debbano ricevere una piccola punizione e, forse, nessuna in quanto non causano alcun danno diretto inteso come danno fisico o minaccia di un danno fisico. L'uso della proporzione è giustificato dal principio di utilità nel senso che il dolore deve essere minimizzato riducendo le punizioni per offese che veramente causano o minacciano di causare un danno e che la pena sia inflitta in proporzione al danno nel senso che, per esempio, un furto non debba essere punito come un omicidio. F. Rosen ritiene che coloro che accusano l'utilitarismo di giustificare la punizione dell'innocente commettono l'errore di supporre che la filosofia utilitaristica giustifichi la punizione solo sulla base dell'effetto deterrente, laddove, pur essendo questo il principale, non è l'unico; questo errore poi deriverebbe dal sottovalutare il ruolo che la dimensione del piacere e del dolore ha nella filosofia benthamiana. Al contrario scrive F. Rosen «Benthamite utilitarianism holds that the pain of punishment should be outweighed eventually by pleasure associated, for example, with the reformation and rehabilitation of the criminal, the prevention of crime by others, the satisfaction of the community in apprehending a criminal, and the adjustment of punishments to the severity of the crimes. The deterrence of

guida che un legislatore deve seguire per prevedere pene proporzionate ai reati, Bentham parte dalla considerazione dei fini che questo stesso legislatore si prefigge di raggiungere. Il legislatore utilitarista vuole impedire tutti i tipi di reato; di fronte all'impossibilità di raggiungere questo obiettivo, si impegna a indurre colui che sia intenzionato a compierne uno a scegliere quello meno dannoso tra quelli possibili. Una volta che l'individuo abbia scelto di commettere un reato, il legislatore deve persuaderlo a non fare un danno maggiore di quello che è necessario al suo proposito. Infine qualunque sia il danno che il legislatore vuole impedire deve impedirlo nel modo più economico possibile<sup>91</sup>. A riprova dello stretto legame tra Bentham e Beccaria, nel capitolo VI del *Dei delitti e delle pene*, intitolato *Proporzione fra i delitti e le pene*, si legge:

Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli che risospingono gli uomini dai delitti a misura che sono contrari

---

future crime is one important objective in utilitarian punishment, but by no means the only one, and its importance is calculated by the amount of pleasure it can generate in the reduction of crime and also, as a consequence, a reduction in the need for punishment. The Idealists ignored the connection between punishment and the pain-pleasure dimension of utilitarianism» [Ivi, p. 29]. Anche T. Brooks afferma che «Bentham does not allow for the punishment of the innocent as a means to maximize social well-being» [T. Brooks, *Utilitarianism, Capital Punishment and Innocent Persons. A Defence of Bentham*, «Review Journal of Philosophy and Social Science. Special», 2002, n. 27, pp. 17-32, p. 21]. A sostegno della sua posizione Brooks si appella ai casi individuati da Bentham nel capitolo XIII dell'IPML in cui la pena sarebbe inadatta. T. Brooks riporta un passo tratto dai *Principles of Penal Law* in cui si legge: «General prevention ought to be the chief end of punishment as it is its real justification. If we could consider an offence which has been committed as an isolated fact, the like of which would never recur, punishment would be useless. It would be only adding one evil to another. But when we consider that an unpunished crime leaves the path of crime open, not only to the same delinquent but also to all those who may have the same motives and opportunities for entering upon it, we perceive that punishment inflicted on the individual becomes a source of security to all. That punishment which considered in itself appeared base and repugnant to all generous sentiments is elevated to the first rank of benefits when it is regarded not as an act of wrath or vengeance against a guilty unfortunate individual who has given way to mischievous inclinations, but as an indispensable sacrifice to the common safety» [Ivi, p. 25-26]; alla luce di quanto detto lo studioso sostiene che per Bentham quando prevediamo le pene come strumenti deterrenti stiamo agendo per la sicurezza della società e che gli "*unfortunate individuals*" di cui si parla non devono essere intesi come persone innocenti, questo è il senso che all'espressione vogliono strumentalmente attribuire coloro che sostengono che Bentham ammetterebbe la punizione degli innocenti. Per Brooks potrebbe trattarsi di persone sottoposte a una punizione maggiore del crimine che hanno commesso.

<sup>91</sup> Anche Beccaria esprime questa esigenza; nel capitolo VI della sua opera afferma: «E impossibile di prevenire tutti i disordini nell'universal combattimento delle passioni umane. Essi crescono in ragione composta della popolazione e dell'incrocicchiamento degl'interessi particolari che non è possibile dirigere geometricamente alla pubblica utilità. All'esattezza matematica bisogna sostituire nell'aritmetica politica il calcolo delle probabilità» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 36].

al bene pubblico, ed a misura delle spinte che gli portano ai delitti. Dunque vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene.<sup>92</sup>

Alla luce dei quattro obiettivi posti, Bentham, nel suo sforzo di fornire a legislatore strumenti efficaci per creare un nuovo codice penale, elabora tredici regole che devono guidare il legislatore nella sua impresa<sup>93</sup>.

La prima e fondamentale è quella secondo cui il valore della pena non deve mai essere minore del valore del guadagno offerto dal reato<sup>94</sup>. Se fosse minore la pena sarebbe inefficace

---

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> In nota Bentham precisa: «The same rules [...] may be applied, with little variation, to rewards as well as punishment: in short, to motives in general, which, according as they are of the pleasurable or painful kind, are of the nature of *reward* or *punishment*: and, according as the act they are applied to produce is of the positive or negative kind, are styled *impelling* or *restraining*» [IPML, p. 165, nota b.].

<sup>94</sup> Nel trattare la questione della proporzione tra reati e pene Bentham fa uso di un linguaggio che è tipico dell'economia politica: parla di "valore della punizione" e di "profitto del reato". Nel capitolo XIV dell'IPML sviluppa un metodo per valutare e applicare le punizioni in termini di costi e benefici. Benché spesso questo metodo sia stato oggetto di critiche, F. Rosen riconosce che: «Bentham was well aware that the language of political economy had not yet been applied to punishment, and he saw in this language the possibility of the greater use of reason and calculation and the avoidance of passion and prejudice» [F. Rosen, *Crime, Punishment and Liberty*, «History of Political Thought», 1999, n. 20, n.1, pp.173-185, p. 181]. Bentham stesso chiarisce con quale significato utilizza queste espressioni: con "profitto dell'offesa" intende che cosa l'individuo ottiene quando commette il reato e, dunque, quale è la forza che lo spinge a commetterlo; con "valore della punizione", al contrario, la forza impiegata per impedire che l'individuo commetta quello stesso reato. Nel RoP si legge: «The pain produced by punishments, is as it were a capital hazarded in expectation of profit. This profit is the prevention of crimes. In this operation, every thing ought to be taken into the calculation of profit and loss; and when we estimate the profit, we must subtract the loss, from which it evidently results, that the diminution of the expense, or the increase of the profit, equally tend to the production of a favourable balance. The term *expense*, once admitted, naturally introduces that of *economy* or *frugality*. The mildness or the rigour of punishments is commonly spoken of: these terms include a prejudice in the one case of favour, in the other of disfavour, which prevents impartiality in their examination. But to say that a punishment is economic, is to use the language of reason and calculation. We should say, then, that a punishment is *economic*, when the desired effect is produced by the employment of the least possible suffering. We should say that it is too *expensive*, when it produces more evil than good» [RoP, Book I, Chapter V, *Expense of Punishment*, cit.,]. Si tratta peraltro di principi che erano già stati espressi da Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene* e che Bentham ripropone secondo un modello economico, e con un'attenzione estrema per il dettaglio e la precisione; come riconosce H. L. Hart: «In these economic terms Bentham develops a number of rules for the 'measure' of punishment many of which are implicit in Beccaria's book» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 46]. Sappiamo che, dato l'impianto filosofico benthamiano, un'azione è giusta se ha come conseguenza un aumento di felicità; questa felicità va intesa sia in termini propriamente economici come valore monetario; sia, e questo vale in particolar modo nell'ambito criminale, come quantità di piaceri e dolori. Per esempio Bentham parla di danno causato intendendo tanto la perdita finanziaria quanto la paura o il pericolo suscitati dalla minaccia di un'offesa. L'uso di termini appartenenti all'economia politica per far riferimento al piacere e al dolore è esplicito nell'IPML: nel capitolo XIII Bentham si occupa dei casi inadatti alla pena e, tra questi, individua i casi della pena "non proficua o troppo costosa" e li riconosce «Where, on the one hand, the nature of the offence, on the other hand, that of punishment are [...] such, that when compared together, the evil of the latter will turn out to be greater than that of the

perché non svolgerebbe la sua funzione deterrente, il reato sarebbe pertanto commesso; il risultato di tutta l'operazione sarebbe un danno doppio: quello del reato e quello della pena<sup>95</sup>.

Polemizzando contro chi dovesse obiettare che questa regola è troppo dura Bentham precisa che stabilire pene il cui valore sia inferiore a quello dell'atto criminale

it would be cruelty not only to the public, but to the very persons in whose behalf it pleads [...]. Cruelty to the public, that is cruelty to the innocent, by suffering them, for want of an adequate protection, to lie exposed to the mischief of the offence: cruelty even to the offender himself, by punishing him to no purpose, and without the chance of compassing that beneficial end, by which alone the introduction of the evil of punishment is to be justified.<sup>96</sup>

Sugli stessi presupposti di questa prima regola si fonda quella in base alla quale, considerando che il guadagno del reato è di solito più immediato e più certo rispetto alla pena,

---

former» [IPML, p. 163]. Ancora al capitolo XIV, dedicato alla proporzione tra pene e reati, Bentham fa una precisazione linguistica; si legge nella nota c. dell'ottavo paragrafo: «(Profit). By the profit of an offence, is to be understood, not merely the pecuniary profit, but the pleasure or advantage, of whatever kind it be, which a man reaps, or expects to reap, from the gratification of the desire which prompted him to engage in the offence» [Ivi, p. 166, nota c.]. L'uso di espressioni con più significati gli consente di estendere e applicare la sua analisi matematico-economica in tutti gli ambiti di indagine, da quello strettamente economico a quello sociale e politico. F. Rosen sottolinea che: «The economic model was a model about pleasures and pains and only indirectly about profit and loss in any financial sense [...]. The principles (and the codes) would be successful when, all circumstances considered, the minimum punishment were used to prevent the offences. It was easier to prescribe a greater punishment, and this was and has been the temptation of lawmakers. But such punishments are 'expensive' in the sense that they cause unnecessary pain and suffering, and may lead to an increase in criminality» [F. Rosen, *Crime, Punishment and Liberty*, cit., p. 182]. Quando Bentham parla di "punizione economica" intende una pena che raggiunge il suo scopo con la minor quantità di sofferenza possibile. È chiaro come scrive Draper che «the ultimate measure underpinning his 'economic' perspective of social and political question always remained pain and pleasure in the broadest sense» [A. J. Draper, *Punishment, Proportionality, and the Economic Analysis of Crime*, cit., p. 3]. Come abbiamo più volte sottolineato la politica penale di Bentham appare strettamente connessa alla considerazione della sicurezza, intesa prima di tutto come sicurezza economica, dei cittadini, scrive Bentham: «the most powerful means of augmenting national wealth are those which maintain the security of properties [...]. Such are the objects of penal law» [Citato in A. J. Draper, *Punishment, Proportionality, and the Economic Analysis of Crime*, cit., p. 3]. Se il benessere della nazione è connesso alla sicurezza e, per questo tramite, alla legge penale, in questo ambito diventa centrale una impostazione quantitativa sia per valutare le motivazioni degli atti dannosi sia per valutare gli strumenti deterrenti. Ecco perché Bentham parla di danno e beneficio del crimine e danno e beneficio della pena.

<sup>95</sup> Nel *Dei delitti e delle pene* è scritto: «Perché una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infalibilità della pena e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è dunque superfluo e perciò tirannico» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., p. 61].

<sup>96</sup> IPML, pp. 167-168.

«To enable the value of the punishment to outweigh that of the profit of the offence, it must be increased, in point of magnitude, in proportion as it falls short in point of certainty»<sup>97</sup>. Le prime quattro regole e le tre che possono essere considerate come supplemento e una spiegazione della prima regola<sup>98</sup> sono finalizzate a stabilire i limiti al di sotto dei quali la pena non deve andare; la quinta, significativamente, stabilisce il limite al di sopra del quale la pena non deve essere aumentata, scrive Bentham: «The punishment ought in no case to be more than what is necessary to bring it into conformity with the rules here given»<sup>99</sup>. Come lo stesso filosofo precisa, le prime cinque regole, più le tre accessorie, sono indirizzate al legislatore; la sesta serve a guidare il giudice per realizzare a pieno la volontà del legislatore stesso<sup>100</sup>. Anticipando le critiche che potrebbero essere mosse alla precisione da lui adoperata per individuare e definire le tredici regole, Bentham, richiamandosi al presupposto antropologico della sua filosofia fa osservare che

when matters of such importance as pain and pleasure are at stake, and these in the highest degree (the only matters, in short, that can be of importance) who is there that does not calculate? Men calculate, some with less exactness, indeed, some with more: but all men calculate. I would not say, that even a madman does not calculate.<sup>101</sup>

Una volta che pene proporzionate ai reati siano state chiaramente espresse sarà fondamentale, per l'efficacia del sistema penale, che la pena prevista per un reato sia immancabilmente inflitta ogniqualvolta quel reato sia commesso. Come Beccaria anche Bentham si batte per un sistema penale certo in quanto, come l'Italiano, è convinto che non sia

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 170.

<sup>98</sup> Queste regole sono relative al difetto di certezza e prossimità della pena e al caso di un atto criminale che sia indicativo di un'abitudine, per il quale Bentham prevede che «such an encrease must be given to the punishment as may enable it to outweigh the profit not only of the individual offence, but of such other like offences as are likely to have been committed with impunity by the same offender» [Ibid.].

<sup>99</sup> Ivi, p. 169.

<sup>100</sup> «That the quantity actually inflicted on each individual offender may correspond to the quantity intended for similar offenders in general, the several circumstances influencing sensibility ought always to be taken into account» [Ibid.].

<sup>101</sup> Ivi, pp. 173-174.

la severità della pena bensì la certezza che essa seguirà il reato a garantire il principale fine della pena ossia l'effetto deterrente. Scrive Bentham:

The way in which a past robbery may weaken the force with which the *political* sanction tends to prevent a future robbery, may be thus conceived. The way in which this sanction tends to prevent a robbery, is by denouncing some particular kind of punishment against any who shall be guilty of it: the *real* value of which punishment will of course be diminished by the *real* uncertainty [...]. Now this uncertainty is proportionably increased by every instance in which a man is known to commit the offence, without undergoing the punishment.<sup>102</sup>

A riprova del fatto che Bentham, nell'elaborare un sistema penale efficace, tiene in considerazione tanto la società nel suo complesso quanto i singoli criminali sta la sua convinzione che la proporzione tra pene e reati non solo è la condizione per ottenere l'effetto deterrente ma è altresì garanzia per il criminale stesso contro eventuali abusi da parte del potere statale<sup>103</sup>. In questo senso pene proporzionate ai reati tutelano quella che per Montesquieu era la libertà politica ossia la sicurezza per l'individuo che la sua vita e, laddove vi sia, la sua proprietà non siano minacciate né da altri cittadini, né dallo Stato stesso<sup>104</sup>. Del

---

<sup>102</sup> Ivi, p. 146. Riconosciuto che il fine principale della pena «non è di tormentare e affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso [bensì] d'impedire il reo di far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali» [C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, cit., pp. 43-44]; l'Italiano replica alla teoria secondo cui questo effetto sarebbe assicurato solo da pene severe affermando che l'aspetto fondamentale per la prevenzione dei crimini è la certezza della punizione che li segue. Dal suo punto di vista la certezza di una piccola punizione avrebbe esercitato un'impressione maggiore della paura di una punizione molto più severa ma accompagnata dalla speranza di poterla evitare. Ancora, come Montesquieu anche Beccaria argomenta a favore di una proporzione tra reati e pene ma, come osserverà Bentham, nessuno dei due elabora una scala precisa dei reati e delle corrispondenti pene. Nell'IPML, dopo aver definito le tredici regole che il legislatore deve seguire per prevedere pene proporzionate ai reati e aver precisato che nel compiere questa operazione deve stare attento a non rendere eccessivamente intricato il codice, Bentham in nota scrive: «Notwithstanding this rule, [si riferisce all'attenzione al linguaggio] my fear is that in the ensuing model, I may be thought to have carried my endeavours at proportionality too far. Hitherto scarce any attention as been paid to it. Montesquieu seems to have been almost the first who has had the least idea of any such thing. In such a matter, therefore, excess seemed more eligible than defect» [Ivi, p. 172, nota r.].

<sup>103</sup> Nell'IPML si legge: «the punishment must rise with the strength of the temptation; a maxim, the contrary of which [...] would be as cruel to offenders themselves, as it would be subversive of the purposes of punishment» [Ivi, p. 142].

<sup>104</sup> Nell'analisi di Montesquieu l'idea di libertà come sicurezza individuale costituisce la base dell'esame della proporzione tra crimini e punizioni. Gli atti che rappresentano la minaccia maggiore per la sicurezza devono ricevere la maggiore punizione. Partendo da questo presupposto egli sostiene la depenalizzazione di azioni come la magia, l'eresia e l'omosessualità che spesso erano considerate offese capitali. Critica poi il crimine di alto

resto se per Bentham le pene sono strumenti essenziali a tutelare l'interesse collettivo non tralascia mai l'interesse del criminale, si legge nel *Rationale of Punishment*:

It ought not to be forgotten, although it has been too frequently forgotten, that the delinquent is a member of the community, as well as any other individual—as well as the party injured himself; and that there is just as much reason for consulting his interest as that of any other. His welfare is proportionably the welfare of the community—his suffering the suffering of the community. It may be right that the interest of the delinquent should in part be sacrificed to that of the rest of the community; but it never can be right that it should be totally disregarded. It may be prudent to hazard a great punishment for the chance of obtaining a great good: it would be absurd to hazard the same punishment where the chance is much weaker, and the advantage much less. Such are the principles which direct men in their private speculations: why should they not guide the legislator?<sup>105</sup>.

---

tradimento per la sua vaghezza e per la tendenza a ricomprendere sotto quella voce una varietà di azioni incluse la falsificazione e la contraffazione; ancora più grave è poi l'estensione del crimine di alto tradimento al pensiero, ai discorsi e agli scritti.

<sup>105</sup> RoP, pp. 396-398. La posizione di Bentham si scontrava con una realtà in cui, stando a quanto scrive Romilly in una lettera allo stesso Bentham: «neither Opposition, nor Ministry nor the public at large care a straw about Convicts-or would manifest any sort of resentment for any injustice that ever has been or could be done to them» [*Correspondence*, VII, 100].



## V. Teoria e pratica delle carceri nell'Inghilterra del XVIII secolo

Tratteggiare il contesto in cui il *Panopticon* è stato concepito è essenziale per comprendere che esso non delinea solo lo sfondo su cui la vicenda della riforma carceraria si svolge ma, data la stretta relazione tra teoria e pratica che caratterizza l'opera benthamiana, costituisce un elemento che concorre, insieme alla peculiare filosofia di Jeremy Bentham, al concepimento dell'idea stessa del progetto<sup>1</sup>.

Il discorso sul contesto storico si sviluppa intorno a quattro temi principali: la trasformazione, nel corso del tempo, dell'istituzione carceraria da mero organo custodialistico a pena detentiva; le condizioni delle prigioni nel periodo in cui Bentham elabora la sua concezione penale; il dibattito che si sviluppa in Inghilterra, a partire dalla prima metà del XVIII secolo, intorno alle carceri in relazione alla loro funzione, ai problemi a esse connessi e alle varie proposte di soluzioni avanzate; i progetti di legge presentati per la realizzazione di una riforma del sistema carcerario.

### 1. Il significato della detenzione carceraria

Ci sono due aspetti che bisogna necessariamente considerare se si vuole descrivere il contesto sociale e culturale in cui vide la luce la proposta di riforma carceraria benthamiana.

In primo luogo quando Bentham inizia a lavorare a una riforma delle carceri nella società inglese non è ancora radicato il ricorso alla prigione come forma di punizione privilegiata per coloro che abbiano commesso un reato<sup>2</sup>; in secondo luogo nell'Inghilterra del XVIII secolo la questione dei delinquenti è intimamente connessa alla questione dei poveri e

---

<sup>1</sup> Ricordo che il testo di Janet Semple *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary* costituisce la più accurata ricostruzione storica, finora disponibile, delle vicende che hanno preceduto e seguito la pubblicazione del *Panopticon*.

<sup>2</sup> Non si tratta di un aspetto secondario in quanto dà ragione della difesa che Bentham sostiene, a partire dagli scritti giovanili, in favore del carcere come forma migliore di punizione; si veda al riguardo il capitolo IV del presente lavoro. «Prima del 1775 si usava raramente la detenzione per punire qualche crimine; all'Old Bailey, il più importante tribunale criminale di Londra e del Middlesex, le condanne al carcere costituivano non più del 2,3% delle sentenze comminate fra il 1770 e il 1774. I periodi di detenzione erano brevi, mai superiori a tre anni e in genere di un anno o meno, ed erano inflitti a una categoria ristretta di criminali [...]. Solo chi commetteva crimini minori [...] veniva imprigionato» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, tr. it. *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese (1750-1850)*. Mondadori, Milano 1982, p. 17].

dei vagabondi tanto che, sotto certi aspetti, i problemi relativi ai delinquenti e ai vagabondi e le soluzioni individuate si confondono<sup>3</sup>.

Per quanto concerne la prima questione Melossi e Pavarini osservano che:

Per la società feudale si può correttamente parlare di carcere preventivo e di carcere per debiti, ma non si può altrettanto correttamente affermare che la semplice privazione della libertà, protratta per un periodo determinato di tempo e non accompagnata da alcuna sofferenza ulteriore, fosse conosciuta e quindi prevista come pena autonoma ed ordinaria.<sup>4</sup>

Fino a quel momento la prigione era destinata alla custodia degli imputati in attesa di giudizio o di esecuzione della sentenza e dei debitori<sup>5</sup>: per i primi il carcere aveva un significato meramente custodialistico; per gli ultimi, pur non configurandosi ancora come pena, rappresentava già una misura coercitiva. In caso di reati penali, invece, le conseguenze erano per lo più l'impiccagione, la deportazione, la fustigazione, la gogna o ingenti multe pecuniarie<sup>6</sup>.

Data la finalità della detenzione non esistevano ancora strutture architettoniche specificamente concepite per accogliere e controllare un gran numero di persone per periodi di tempo che potevano essere anche lunghi. Dopo il palazzo di Bridwell molte case di correzione vennero istituite in granai e birrerie; le carceri di contea a Lancaster, Gloucester e York erano costituite da celle di castelli medievali; quelle delle piccole città erano solitamente

---

<sup>3</sup> Pare che dopo il 1775 i giudici di pace potessero disporre l'incarcerazione per il vagabondaggio, l'abbandono della famiglia, la procreazione di figli illegittimi; Ignatieff scrive che «Molti di questi delitti, ad esempio il vagabondaggio, erano sempre stati puniti con il carcere, ma nel corso del XVIII secolo il numero delle trasgressioni passibili di detenzione venne esteso» [Ivi, p. 28].

<sup>4</sup> D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario [XVI-XIX secolo]*, il Mulino, Bologna 1977, p. 21. Michael Maidan riporta un passo di Harry Elmer Barnes in cui si legge: «The prison system of today, which is the agency through which imprisonment is made the mode of punishment for the majority of crimes, it is an innovation or relatively recent origin» e uno di Evans secondo cui «There were in the eighteenth century three kinds of imprisonment: for debtors, [...] for felons awaiting assize trial or execution of sentence, very occasionally committed to a specific term of imprisonment; and for misdemeanants and petty offenders sent for corrective discipline» [M. Maidan, *Michel Foucault on Bentham and Beccaria*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», n. 2, 1988, p. 329].

<sup>5</sup> Tuttavia, anche in questi casi, non sempre si trattava di tempi brevi.

<sup>6</sup> Fra i principali reati penali vi erano la rapina lungo le strade, il furto con scasso, l'abigeato, il furto aggravato, l'assassinio e l'incendio doloso.

stanze fortificate sopra un negozio o una locanda; «un'architettura funzionale alle esigenze dell'istituzione avrebbe dovuto attendere altri due secoli»<sup>7</sup>.

In questo periodo la pena aveva un carattere ibrido: svolgeva, da una parte, una funzione retributiva nei confronti della vittima del reato; dall'altra, svolgeva una funzione espiatoria in relazione all'offesa che il colpevole aveva, con il suo gesto, arrecato a Dio<sup>8</sup>.

Date queste finalità, la punizione non poteva essere rappresentata dalla detenzione, sia perché il concetto di retribuzione richiedeva la privazione di beni avvertiti come valori (quali la vita, l'integrità fisica, il denaro, la perdita di status)<sup>9</sup>; sia perché il tempo non era ancora considerato un valore come lo sarà solo nei sistemi di produzione capitalistici in cui il lavoro salariato è "lavoro umano misurato nel tempo"; inoltre l'unico modo per evitare che l'ira della divinità offesa si scatenasse su tutta la comunità consisteva nell'eliminare il colpevole<sup>10</sup>.

Stando all'analisi interpretativa di Melossi e Pavarini vi sarebbe dunque una stretta connessione tra modello di produzione capitalistico, nascita delle istituzioni segreganti e diffusione della pena detentiva. Per i due studiosi non è un caso che il carcere adempia in maniera dominante alla funzione punitiva in tutte le società industriali: nelle società in cui si è già sviluppata un'economia di tipo capitalistico i lavoratori sono salariati, il loro lavoro è, come si accennava, misurato in tempo e questo, pertanto, è un valore. In società di questo tipo, inoltre, l'istituzione carceraria può svolgere la funzione di addestrare gli uomini alla disciplina di fabbrica; scrive Neppi Modona: «Più che di carcere come fabbrica di merci si dovrebbe parlare di carcere produttore di uomini, nel senso di trasformazione del criminale ribelle in soggetto disciplinato e addestrato al lavoro di fabbrica»<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> Per quel che riguarda la funzione retributiva della pena «Il delitto può considerarsi come una variante particolare dello scambio, nel quale il rapporto di scambio – come il rapporto per contratto – si instaura *post factum*, vale a dire in seguito ad un'azione arbitraria di una delle parti [...] la pena agisce, quindi, come equivalente che pareggia il danno causato alla vittima» [D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., p. 22].

<sup>9</sup> A partire dagli anni Sessanta del Novecento si è sviluppata una storiografia che, avvalendosi del contributo marxista, ha riletto la storia dei crimini e delle punizioni in relazione alla struttura economica e sociale; in questo modo si è proposta un'alternativa rispetto alle posizioni sviluppate fino a quel momento che avevano descritto il XVIII secolo come un periodo in cui il crimine e la violenza costituivano un elemento della vita quotidiana e, come tali, erano accettati.

<sup>10</sup> La giustificazione che fornirà Bentham a sostegno del carcere sarà fondata su presupposti totalmente differenti: escluso il carattere retributivistico della sanzione il riconoscimento del carcere come miglior forma di punizione. Tale giustificazione poggerà sui principi utilitaristici del suo sistema filosofico.

<sup>11</sup> G. Neppi Modona, Presentazione a D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., p. 14. Sulla trasformazione della funzione di carcere da mero strumento di custodia a pena si può avanzare un'altra ipotesi,

Per quanto concerne il rapporto carceri-poveri occorre fare riferimento alla crisi dell'organizzazione economica e sociale propria del sistema feudale che l'Inghilterra si trovò a fronteggiare a partire dal XVI secolo. Da un lato, nelle campagne, dilagava il fenomeno delle *enclosures of commons*<sup>12</sup>; dall'altro, nelle città, lo sviluppo delle manifatture richiedeva sempre più forza lavoro. La principale conseguenza di questi cambiamenti fu che le città «cominciarono a popolarsi di migliaia e migliaia di questi lavoratori espropriati divenuti ora mendichi, vagabondi, talvolta briganti, in generale masse disoccupate»<sup>13</sup>. Di fronte alle mutate condizioni sociali ed economiche, le tradizionali strutture medievali, basate sulla carità privata e religiosa, non erano più sufficienti. Per affrontare la nuova situazione si sviluppò una

---

alternativa a quella di Melossi e Pavarini, che, intimamente connessa alla peculiare realtà inglese, tenga conto sia della progressiva affermazione della concezione antiretributiva della pena che fa della rieducazione del reo un fine primario della pena stessa; sia del fatto che con le *Bridwell* si era sviluppata la percezione della possibilità di riformare gli individui socialmente problematici attraverso l'addestramento al lavoro. T. L. Haskell fornisce una lettura ancora differente del rapporto tra la nascente società capitalistica e lo sviluppo del sistema carcerario. Per Haskell il nuovo mercato estende i limiti della responsabilità morale in quanto l'accumulazione di capitale, favorendo anche la diffusione della comunicazione, porta un pubblico più ampio a conoscere le condizioni dei detenuti e dei poveri e incoraggia, in tal modo, nuove forme di altruismo. In particolare la nuova economia, distruggendo la fatalistica rassegnazione che prima appariva l'unica possibile reazione di fronte alle calamità umane, crea la convinzione che sia possibile un'azione concreta per alleviare le sofferenze degli sfortunati. Da qui una spiegazione del rapporto tra società capitalistica e prigionieri non in termini di sottomissione e sfruttamento bensì nell'ottica di un'effettiva volontà di migliorare le condizioni dei detenuti. [cfr. T. L. Haskell, *Capitalism and the Humanitarian Sensibility*, Part I and Part II, «The American Historical Review», 1985, pp. 331-361 and 547-588]. In Bentham si trova tanto il tema della riabilitazione del reo attraverso il lavoro, quanto quello del miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti ma, in relazione a entrambi la giustificazione si fonda, come si è già detto, su motivi utilitaristici e non è riconducibile né a motivazioni di tipo meramente economico né a motivi umanitari.

<sup>12</sup> Come è noto, le terre comuni venivano sottratte ai contadini, recintate e destinate all'allevamento delle pecore da lana.

<sup>13</sup> D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., p. 32. Già Thomas More, nella sua *Utopia* del 1516, denunciava questo fenomeno: «Le vostre pecore [...] di solito son così dolci e si nutrono di così poco, mentre ora, a quanto si riferisce, cominciano a essere così voraci e indomabili da mangiarsi finanche gli uomini [...] in quelle parti infatti del reame dove nasce una lana più fine e perciò più preziosa, i nobili e signori [...] cingono ogni terra di stecconate ad uso di pascolo, senza nulla lasciare alla coltivazione [...] insomma, in un modo o nell'altro vanno via quei disgraziati, uomini, donne, mariti, mogli, orfani, vedove, genitori con bambini e con una famiglia più numerosa che ricca, ché l'agricoltura richiede molte mani [...] e una volta che in breve, con l'andar di qua e di là, hanno speso tutto, che altro resta loro se non rubare, per essere di santa ragione, si capisce, impiccati, e andar in giro pitoccano?» [T. More, *L'Utopia o la miglior forma di Repubblica*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 24-25]. Anche Mandeville denuncia che: «la città abbonda di pezzenti dissoluti e infingardi; i delinquenti comuni creano un danno enorme e le esecuzioni per rapina e furto con scasso sono frequenti come mai prima d'ora, si è anzi creata la diceria che Londra sia la città con il maggior numero di trasgressioni della legge rispetto a qualsiasi altra» [B. Mandeville, *Inquiry into the Causes of Frequent Execution at Tyburn*, (1725), tr. it. *Ricerca sulle cause delle frequenti esecuzioni a Tyburn*, a cura di M. Simonazzi, Il melangolo, Genova 2006, p. 51].

"legislazione sanguinaria" contro i vagabondi che si rivelò, però, del tutto inutile allo scopo<sup>14</sup>. Ne conseguì un'ulteriore crescita del vagabondaggio e della delinquenza che, congiunti allo scarto crescente tra sentenze di morte emesse ed eseguite, determinò un sovraffollamento delle carceri.

Da quanto detto appare chiaro il motivo per cui intorno al 1770 la questione delle prigioni era in Inghilterra all'ordine del giorno. Tra i sistemi cui si ricorse per arginare l'eccedenza delle carceri inglesi tipico fu il trasporto dei detenuti nelle colonie americane<sup>15</sup>; quando nel 1776 queste si ribellarono privarono il regno della sua valvola di sfogo, aggravando ulteriormente la situazione. Per far fronte alla crisi in quello stesso anno fu emanato l'*Hard Labour Act* con cui si stabilì che i detenuti fossero rinchiusi negli *hulks*, vecchi battelli da guerra in disarmo, ancorati sul Tamigi. Qui erano assai frequenti le insurrezioni e le fughe; inoltre le condizioni igieniche erano tali da far registrare un altissimo tasso di mortalità<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> L'incremento del numero dei reati per i quali era prevista la pena di morte era motivato dalla necessità di creare dei deterrenti per i crimini perpetrati da parte delle classi più povere ai danni di quelle più benestanti; un fenomeno, questo, sempre più diffuso in seguito al processo di urbanizzazione. La nascente *middle class*, favorita dal fenomeno dell'industrializzazione, si attiva per vedere garantita la proprietà. Il numero di crimini per i quali era prevista la pena capitale aumentò dai circa 50 nel 1688 ai circa 160 nel 1756 fino ad arrivare a 225 nella prima metà del XIX secolo. Fra i nuovi reati soggetti alla pena di morte vi erano il furto di sterpi, di legname o dei frutti dagli alberi; i danni prodotti a orti o a terreni boscosi; la pesca in uno stagno o la rottura degli argini per fare uscire i pesci. Ignatieff afferma che: «l'allargamento della definizione di crimine, prodotta dal *Black Act* e da altre leggi che prevedevano l'applicazione della pena capitale, rappresenterebbe l'ampliamento dei diritti di proprietà della *gentry* a spese del diritto comune e della consuetudine» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 19]. Il *Black Act* fu approvato da Giorgio I nel 1723 come reazione al fenomeno dei *Blacks*, uomini con il volto annerito che tra il 1718 e l'inizio degli anni Venti perpetrarono numerosi crimini nel territorio compreso tra le campagne dello Hampshire e la foresta di Windsor.

<sup>15</sup> La *transportation*, praticata fin dal Seicento, nel 1717 diventò oggetto di una specifica legge. Verso la fine degli anni Sessanta la deportazione nelle colonie americane rappresentava il 70% delle condanne comminate dall'Old Bailey. Questo meccanismo, da un lato, allontanava il criminale dalla società; dall'altro, contribuiva allo sviluppo delle colonie. Il sistema del trasporto continuò fino al 1868 quando fu definitivamente abbandonato perché le colonie australiane si rifiutarono di accogliere altri criminali inglesi. Fino al 1775 furono trasportati tra i 30.000 e i 50.000 uomini e donne. Molti dei *contractor* che si occupavano del trasporto erano impegnati anche nella tratta degli schiavi dall'Africa; per questo motivo Bentham definiva la *transportation* come una tratta degli uomini bianchi. Coloro che sopravvivevano al viaggio venivano infatti venduti per lavorare nei campi del Maryland, della Virginia o della Georgia. Le condizioni dei primi trasportati a Botany Bay erano anche peggiori di quelle dei deportati in America perché venivano lasciati in terre desolate dove mancava tutto: le abitazioni e qualsiasi altra struttura erano da costruire; i campi erano da avviare alla coltivazione; le conseguenze inevitabili erano la fame e il crimine dilaganti.

<sup>16</sup> Il ricorso agli *hulks* sarebbe dovuto essere un espediente temporaneo invece e malgrado i numerosi aspetti negativi, rimase in uso fino al 1858. Nel 1778 Bentham aveva visitato gli *hulks* e aveva potuto vedere i prigionieri incatenati, anche quelli malati; molti erano ragazzi, alcuni sotto i dodici anni; per punizione venivano frustati e dovevano *running the gauntlet*, ovvero essere sottoposti a un castigo che consisteva nel correre tra due file di uomini che percuotevano il malcapitato; le condizioni igieniche erano pessime e la mortalità assai elevata.

Di fronte a questa situazione, da una parte, vi furono i sostenitori delle deportazioni che si attivarono nella ricerca di nuovi siti da destinare a questo scopo<sup>17</sup>; dall'altra, si iniziò a concepire una riforma delle prigioni intesa come riforma del concetto e della funzione stessa del carcere. La prigione non doveva più essere concepita come un deposito, un luogo di ozio vizioso e corruttore, bensì un luogo di disciplina, addestramento e, perciò stesso, di salvezza. In quest'ottica gli evangelisti proposero soluzioni per un imprigionamento riformatore: insistendo sulla riforma morale del colpevole difesero la solitudine, propizia alla meditazione e al pentimento.

Il modello che meglio si prestava a far fronte alla situazione era quello delle prigioni industriali, già realizzate a Gand; queste, basate sul lavoro, rappresentavano un buon compromesso tra il bilancio delle prigioni e l'educazione dei detenuti. Come ritengono Melossi e Pavarini: «Possiamo affermare che le prime realtà storicamente realizzate di carcere si siano strutturate sul modello della manifattura, sul modello della fabbrica»<sup>18</sup>. Inoltre dalla fine del XVI secolo alle prigioni si era affiancato il sistema dei cosiddetti *Bridwell* (dal nome del primo riformatorio, fondato a Londra) e, in seguito, le *House of Correction*; in queste strutture confluivano i poveri, gli inabili, i vagabondi e i *petty offenders*<sup>19</sup>. Obiettivo della detenzione era, in questi casi, quello di modificare il comportamento dei prigionieri attraverso un regime di vita regolato e incentrato sull'addestramento al lavoro. Questi rappresentano il primo esempio di impiego moderno della detenzione; come scrive Ripoli: «sono a questo

---

Nel 1787 circa duemila detenuti lavoravano in queste navi. Gli *hulks*, tuttavia, non furono mai destinati a sostituire del tutto le deportazioni.

<sup>17</sup> Nel 1786 un ordine del Consiglio deliberò la partenza del primo naviglio per l'Australia; nel 1787 undici navi trasportano 577 uomini, 192 donne e 18 bambini che sbarcarono nel 1788. Nel 1791 furono trasportati nel nuovo sito australiano 1763 prigionieri; oltre 300 morirono durante il viaggio o immediatamente dopo. Dal maggio del 1787 al dicembre del 1795 di 5196 imbarcati, 522 morirono nel corso del viaggio. Il capitano era pagato per l'intero numero e indipendentemente dalla loro sopravvivenza, questa circostanza creava un interesse verso la loro morte dal momento che quanto prima fossero morti tanto prima il suo guadagno si sarebbe accresciuto.

<sup>18</sup> D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., p. 201.

<sup>19</sup> Nel 1555 la regina Maria I concesse il palazzo di Bridwell allo scopo di internarvi vagabondi, oziosi e autori di piccoli reati per tentare di riformarli attraverso il lavoro obbligatorio e la disciplina; l'esperimento ebbe successo e di lì a poco sorsero numerose *house of correction* nelle più importanti città inglesi. Da queste nascenti istituzioni rimasero esclusi gli autori dei reati più gravi, i cosiddetti *fellonies*, ancora sottoposti alle pene tradizionali quali la mutilazione, la morte, la deportazione. I *Bridwell* testimoniano la connessione pratica e teorica tra povertà e criminalità tipica della cultura penalistica anglosassone. Quando Bentham, agli inizi degli anni Settanta del Settecento, pone le basi per la sua teoria penale le *gaols* e le *house of correction* erano di competenza delle contee e delle autorità locali; il governo centrale interveniva raramente in questioni diverse dal trasporto dei condannati nelle colonie, allora Meryland e Virginia.

punto già presenti quasi tutti i termini attorno ai quali ruoterà sino ai nostri giorni la discussione sulla pena detentiva: *safe custody, reformation, work*»<sup>20</sup>.

## 2. La vita nelle carceri

Per delineare, sebbene per sommi capi, il quadro delle condizioni in cui si presentavano le carceri nel momento in cui Bentham poneva le basi della sua teoria penale è imprescindibile il riferimento a John Howard e al suo *The State of the Prison in England and Wales, with Preliminary Observations and an Account of Some Foreign Prisons and Hospitals*<sup>21</sup>. Nel 1773 Howard era stato nominato *High Sheriff* a Bedford e tra i suoi compiti figurava anche l'ispezione della prigione della contea, compito questo al quale Howard, a differenza di come accadeva abitualmente per gli altri sceriffi, si dedicò con impegno e devozione<sup>22</sup>. Durante lo svolgimento del suo incarico lo *Sheriff* fu particolarmente colpito dalla circostanza per cui molti prigionieri innocenti, assolti da tutte le accuse in tribunale, venivano riportati in prigione perché non potevano pagare gli onorari ai carcerieri, spese necessariamente contratte mentre aspettavano il processo<sup>23</sup>. Howard suggerì ai magistrati di pagare queste spese con le tasse. Ottenuta risposta negativa in quanto non vi erano precedenti in tal senso, decise di intraprendere una ricerca nelle carceri inglesi e nel Continente con la speranza di trovare esempi di queste pratiche. Fu così che visitò e ispezionò un gran numero

---

<sup>20</sup> M. Ripoli, *Jeremy Bentham e l'invenzione del penitenziario*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XIX, n. 2, Dicembre 1989, pp. 255-284, p. 272.

<sup>21</sup> Il testo fu pubblicato nel 1777 e venne tradotto in francese nel 1788. In questo periodo nei salotti parigini le condizioni degli ospedali e delle prigioni erano temi ricorrenti. Come si vedrà più avanti le condizioni delle carceri documentate da Howard erano, ovviamente, già note, almeno quelle ricorrenti, a tutti coloro che si occupavano della questione, come riconosce Ignatieff: «La sua denuncia non era cosa nuova [...]. Tutti sapevano, ancor prima che lo facesse notare Howard, che i prigionieri erano depredati con esazioni, imbrogliati sui viveri, caricati di catene, esposti alle malattie e passibili di detenzione anche dopo essere stati prosciolti o avere scontato la pena [...]. L'originalità delle sue accuse sta nel suo carattere "scientifico" non nel suo significato morale [...]. Howard fu uno dei primi filantropi a tentare di stendere una statistica sistematica relativa a un problema sociale» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 58]. Lo *Sheriff* aveva annotato per ciascuna delle strutture che aveva visitato le dimensioni dell'edificio, la dieta, il costo del cibo, il numero dei prigionieri nel giorno della sua visita, il peso delle catene e numerosi altri importanti dettagli.

<sup>22</sup> Osserva Ignatieff: «Parte della stessa fama di cui godeva Howard poggiava sul semplice fatto che egli fu uno dei primi sceriffi a prendere seriamente i doveri d'ispezione che la sua carica gli imponeva» [Ivi, p. 39].

<sup>23</sup> Numerosissimi erano coloro che venivano incarcerati come debitori perché non disponevano dei mezzi per pagare le somme previste per la composizione della lite; una volta imprigionati, poi, contraevano un ulteriore debito nei confronti dei guardiani.

di prigionieri in Gran Bretagna e in Europa e in *The State of the Prison* denunciò con dovizia di dettagli e portò a conoscenza di un vasto pubblico le condizioni in cui versavano questi istituti.

In tutti vi era una situazione di sovrappopolazione, insufficiente alimentazione, cattiva ventilazione, freddo e umido, sporcizia e parassiti<sup>24</sup>. Le scarsissime condizioni igieniche e il gran numero dei detenuti favorivano la diffusione della *gaol fever*<sup>25</sup> e, osservava lo sceriffo, mancava qualsiasi tipo di culto religioso. Le prigioni erano luoghi di promiscuità e corruzione in cui regnava un ozio vizioso; prive di sistemi per garantire un livello anche minimo di sicurezza, l'unica soluzione di cui disponevano per prevenire le frequenti fughe era l'incatenamento dei detenuti. In molte non c'era alcuna separazione degli ambienti per cui i debitori, i detenuti in attesa di giudizio e i criminali incalliti vivevano tutti insieme così come in una situazione di promiscuità si trovavano i detenuti di entrambi i sessi.

È facile immaginare quali fossero le conseguenze di questa situazione: i più forti e corrotti estorcevano denaro, cibo, abiti e prestazioni sessuali a quelli tra loro più deboli. I guardiani, i cui profitti erano assicurati dal sistema del *fee-taking*, favorivano questa situazione<sup>26</sup>. Il *fee-taking*, infatti, era una sorta di estorsione istituzionalizzata in base alla quale i *keepers* potevano vendere una varietà di servizi ai reclusi: si andava dall'esenzione dai ferri di contenzione ai pasti; dagli alcolici alla possibilità di alloggiare insieme alle famiglie<sup>27</sup>. L'unica responsabilità pubblica che gravava sul *keeper* concerneva l'obbligo di impedire le fughe: i casi di fuga potevano comportare la perdita della carica e ciò spiega perché le misure

---

<sup>24</sup> Nella prigione di Newgate, per citarne solo una, nelle celle previste per 24 persone ne alloggiavano anche 140. Howard stimò che la popolazione carceraria fosse aumentata del 73% tra il 1776 e il 1786. In alcune prigioni, inoltre, non veniva distribuito il cibo cosicché i poveri, senza la carità privata, sarebbero morti di fame.

<sup>25</sup> Si trattava di un genere di tifo; Howard constatò che si morisse più a causa della febbre che delle impiccagioni.

<sup>26</sup> La carica di *keeper*, di fatto ereditaria, era retribuita solo in casi rari, come sintetizza Ignatieff: «nessuno era più impotente di fronte alle estorsioni di quanto lo fossero i detenuti e nessuna istituzione era più cronicamente sottofinanziata di quanto lo fossero le carceri [...] i carcerieri erano a tutti gli effetti appaltatori privati più che funzionari stipendiati» [Ivi, p. 41].

<sup>27</sup> Questa situazione determinava un trattamento ineguale tra ricchi e poveri. Scrive Howard: «county-gaolers do sometimes grant dispensations, and indulge their prisoners, men as well as women, with what they call "the choise of irons", if they will pay for it» [J. Howard, *The State of the Prisons in England and Wales with Preliminary Observations, and an Account of Some Foreign Prisons*, Cardington, Bedfordshire 1777, p. 27]. Esisteva un vero e proprio diritto in capo ai carcerieri di vendere alcolici ai detenuti, il cosiddetto *tap*.



per prevenire le evasioni punirne i tentativi fossero particolarmente feroci<sup>28</sup>; per tutto il resto l'operato del *keeper* era a sua completa discrezione<sup>29</sup>.

Howard denunciava che nonostante «every one knows that those offenders are committed to *hard labour*» in realtà «the prisoners have neither tools, nor materials of any kind; but spend their time in sloth, profaneness and debauchery, to a degree which, in some of those houses that I have seen, is extremely shocking»<sup>30</sup>.

Data la mancanza di una adeguata disciplina e di un conseguente adeguato controllo<sup>31</sup>, le carceri erano di fatto covi di vizio e scuole del crimine in cui le principali cause della delinquenza, quali il gioco d'azzardo, la pigrizia e l'abitudine al bere, dilagavano. Lo sceriffo denunciò che in alcune contee l'imprigionamento per debiti equivaleva a una sentenza di morte.

---

<sup>28</sup> Howard riporta che: «loading prisoners with heavy irons, which make their walking, and even lying down to sleep, difficult and painful, is another custom which I cannot but condemn. In some county-gaols the *women* do not escape this severity» [*Ibid.*].

<sup>29</sup> Come osserva Ignatieff: «Spiegando le cause degli abusi nelle carceri, i riformatori sarebbero più volte ritornati sulla discrezionalità incontrollata dei carcerieri: crudeltà e indulgenza, sostenevano, si comprendevano entrambe con l'assenza di regole e controlli da parte delle autorità esterne» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 40]. I riformatori delle carceri e della disciplina carceraria del XVIII secolo si trovarono di fronte al problema di come si dovesse controllare il personale di sorveglianza: corruzione, favoritismi e crudeltà dilagavano perché l'autorità dei carcerieri non era vincolata da regolamenti e ispezioni. I regolamenti proposti dai riformatori avevano, pertanto, lo scopo di sottrarre la prigione al controllo sia dei detenuti che dei carcerieri; le ispezioni, dunque, avrebbero dovuto costituire uno dei fondamenti della nuova disciplina.

<sup>30</sup> J. Howard, *The State of the Prisons*, cit., p. 8.

<sup>31</sup> «Il risveglio e il silenzio, il programma di lavoro, l'uso delle catene e le punizioni da infliggere a detenuti riottosi, la pulizia delle carceri erano lasciati alla discrezione dei carcerieri e dei loro subalterni. L'autorità esercitata all'interno della prigione [...] era per principio arbitraria, personale e capricciosa» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 40]. A Newgate durante gli anni Settanta vi erano un secondino, una guardia o un custode per cento prigionieri; i loro compiti «si limitavano ad aprire e chiudere all'alba e al tramonto la prigione, ammettere i visitatori, custodire i cancelli, mettere ai ferri i criminali e scortarli all'andata e al ritorno dal tribunale. Non era loro compito sorvegliare i reparti, controllare i cortili di giorno, ispezionare i dormitori, condurre i prigionieri alla preghiera o a fare esercizio. Essi non imponevano una "disciplina" nel senso ottocentesco del termine [...] i carcerieri erano sovente non residenti» [Ivi, p. 43]. Descrivendo l'architettura di Newgate come limite per qualunque controllo M. Ignatieff scrive: «Newgate era un oscuro e umido labirinto di sale, cortili, stanze private e scale che non consentivano in nessun punto alle guardie un controllo diretto» [*Ibid.*].

### 3. Ruolo delle carceri e funzione della pena: il dibattito in ambiente inglese

Nel corso del '700 la "questione delle carceri" coinvolse numerosi pensatori e uomini politici inglesi; a essi accenniamo per offrire un quadro della dialettica in cui si inseriscono la riflessione e la proposta benthamiana<sup>32</sup>.

Tra i primi a interrogarsi sull'aumento della criminalità e a proporre un progetto di riforma del sistema carcerario fu Bernard Mandeville (1670-1733) che nel 1725 pubblicò un breve trattato che avrebbe posto le basi per le discussioni successive: *l'Enquiry Into the Causes of the Frequent Execution at Tyburn*<sup>33</sup>.

Nel testo, una ricerca sul significato e sulla funzione sociale della pena, il filosofo olandese individua due cause dell'aumento dei crimini, in particolare dei furti, e del conseguente incremento del numero delle condanne a morte: la prima è la riluttanza delle vittime a perseguire i criminali, in quanto molti preferiscono riacquistare i propri beni piuttosto che pretendere la morte del colpevole<sup>34</sup>; la seconda dipende dal fatto che la prigione di Newgate è un luogo dove, piuttosto che riformare gli uomini, si generano criminali.

---

<sup>32</sup> Ci si limiterà a fare riferimento solo alle voci più autorevoli e influenti ma con l'avvertimento che la riforma carceraria era un argomento ampiamente diffuso, oltre che tra i pensatori e i filantropi, tra i medici e gli uomini politici; tra questi John Jebb scrisse un trattato sulla disciplina nelle prigioni nel 1785, William Smith, Josiah Dornford e William Blizard denunciarono le condizioni delle carceri londinesi e le condizioni del corpo di polizia, il duca di Richmond presentò il primo progetto di riforma alla Camera dei Lord nel 1780 e fu direttore dei lavori per la realizzazione del primo penitenziario in Inghilterra, inaugurato a Horsham nel Sassex nel 1778.

<sup>33</sup> Il titolo completo è *An Enquiry into the Causes of the Frequent Execution at Tyburn: and a Proposal for some Regulations concerning Felon in Prison, and the good Effects to be Expected from them. To which is Added, A Discourse on Transportation, and the good Effects to be Expected from them*. Si tratta di un pamphlet che raccoglie sei lettere uscite sul *British Journal* tra il 27 febbraio e il 3 aprile di quello stesso anno.

<sup>34</sup> La ricerca condotta da Mandeville in questo scritto prende spunto dal fenomeno della ricettazione su vasta scala introdotto dall' "acchiappa-ladri" Jonathan Wild, un ricettatore che aveva escogitato un efficace e redditizio sistema di mediazione tra i ladri e i derubati. Mandeville riporta gli argomenti più diffusi a sostegno della scelta di non denunciare i ladri: «Cosa c'entro io con il ladro? [...] se mi restituiranno le mie cose, non vorrò sapere altro. Che me ne viene a far impiccare un povero diavolo? Un terzo, più compassionevole, ci dirà che, se scoprisse il ladro non ne vorrebbe sapere nulla e sarebbe disposto a perdere dieci volte il valore di ciò che gli fosse stato rubato, piuttosto che essere la causa della morte di qualcuno» [B. Mandeville, *Inquiry into the Causes of Frequent Execution*, cit., p. 54]; in riferimento alle conseguenze di quella riluttanza il filosofo olandese scrive: «l'incertezza della pena, derivante dalla pura e semplice composizione amichevole del reato, è una delle cause principali di quel deplorabile problema che è la frequenza delle esecuzioni» [Ivi, p. 61]. Ignatieff osserva che «oltre al tormento morale provocato dal mandare qualcuno al patibolo, i costi e i rinvii dei procedimenti giudiziari sarebbero stati sufficienti a trattenere molti dall'avviarli» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 22].

Mandeville fonda le sue proposte sulla tesi secondo cui, dato il peso che la sensibilità e l'immaginazione esercitano sulle passioni, la pena, per svolgere una funzione deterrente, deve terrorizzare il condannato a morte<sup>35</sup>.

La filosofia della pena che sottende questa scelta non è, osserva Simonazzi, né una concezione riabilitativa né una concezione vendicativa né, ancora, una retributiva; riconoscendo il fine della pena nel miglioramento della società si può parlare di una concezione preventiva<sup>36</sup>. Perché la pena svolga la sua funzione è però anche necessario che sia certa: è indispensabile creare un legame indissolubile tra il reato e la sanzione, per cui l'una deve essere percepita come la conseguenza necessaria dell'altro<sup>37</sup>.

Prima che Howard intraprendesse la sua ricerca e ne pubblicasse gli esiti, Mandeville denunciava il fatto che la prigione falliva nella sua funzione preventiva e che, lungi dal rieducare i delinquenti, li addestrava al crimine: i detenuti, denunciava già l'Olandese, vivevano in promiscuità, a stretto contatto l'uno con l'altro, maschi, femmine e delinquenti di ogni risma<sup>38</sup>; potevano acquistare dall'esterno qualsiasi prodotto, perché chiunque poteva avere accesso al carcere, e cibo e alcolici erano gli articoli più richiesti<sup>39</sup>. Mandeville

---

<sup>35</sup> Come osserva Simonazzi, Mandeville riteneva che il riformatore penale dovesse agire sulle passioni e tenere conto dei contesti sociali su cui doveva intervenire se voleva indurre gli uomini a rispettare le leggi. Se, per quanto riguarda le classi sociali più abbienti e quelle medie, la passione su cui fare leva è la vergogna perché «l'uomo che vive in società, sotto il costante sguardo degli altri, acquisisce il senso della propria identità solo attraverso il riconoscimento degli altri e per questo motivo il timore di un giudizio negativo costituisce un forte deterrente non solo a compiere crimini, ma anche semplicemente a discostarsi dalle buone maniere» [M. Simonazzi, *Le favole della filosofia. Saggio su Bernard Mandeville*. FrancoAngeli, Milano 2008, p. 258]; per quanto riguarda le classi più povere, emarginate, ovvero quelle "escluse dallo sguardo sociale", la passione su cui agire è la paura.

<sup>36</sup> Come si è visto, anche la concezione benthamiana della punizione è preventiva, oltre che riabilitativa, perché la pena è considerata uno strumento per garantire la sicurezza della società ma, mentre Mandeville sacrifica il singolo per il benessere della collettività; per Bentham, come abbiamo chiarito, il cui punto di partenza è sempre l'individuo, l'interesse del criminale non va in ogni caso mai trascurato in quanto concorre alla formazione della *greatest happiness*.

<sup>37</sup> Abbiamo già sottolineato che Bentham definisce la pena come una conseguenza artificiale del reato (si veda il capitolo IV del presente lavoro).

<sup>38</sup> Scrive Mandeville: «Per prima cosa è un errore tollerare che un così grande numero di loro vivano e conversino insieme; non per niente, ma non ci si può aspettare altro che la massima corruzione da una combriccola di quaranta o cinquanta individui in una prigione, che, presi ciascuno di loro singolarmente, già erano stati i peggiori tra mille, prima di incontrare gli altri. Secondariamente: è un incoraggiamento al vizio che i più dissoluti di entrambi i sessi e generalmente anche gente giovane, possano vivere in promiscuità nello stesso luogo potendo incontrarsi l'un l'altro» [B. Mandeville, *Inquiry into the Causes of Frequent Execution*, cit., pp. 61-62].

<sup>39</sup> Si legge nell'*Enquiry*: «Quelli mangiano e bevono ciò che riescono a procurarsi, chiunque può andarli a trovare ed essi non sono privati di nulla se non della possibilità di andarsene fuori [...]. Siccome gli sciagurati

osservava inoltre che l'effetto deterrente non era assicurato neanche dai carri che trasportavano i criminali sul luogo dell'esecuzione perché questi non offrivano un'immagine sufficientemente terrificante<sup>40</sup>. Il condannato infatti partiva dalla prigione già ubriaco e, reso incosciente dall'alcool, affrontava impavido la fine che lo attendeva<sup>41</sup>; mostrava un atteggiamento fiero e temerario diventando, agli occhi della folla che assisteva all'esecuzione, un eroe. «È questa partecipazione emotiva, l'immedesimazione della folla nella sfida del condannato verso le autorità, a rendere inefficaci, a fini preventivi, le esecuzioni capitali»<sup>42</sup>.

Di fronte a questa situazione il filosofo olandese riconosce la necessità di una riforma della legislazione penale, delle strutture carcerarie e del rituale dell'esecuzione capitale<sup>43</sup>. Si badi che Mandeville non prende in considerazione l'abolizione della pena di morte, al contrario auspica che questa sia più certa, senza possibilità di grazia, e accompagnata da un rituale che la renda ancora più terrificante<sup>44</sup>. Al fine di incutere un salutare terrore,

---

prestatori su pegno o tutti i ricettatori di refurtiva hanno buone ragioni di essere liberali verso tutti coloro con cui hanno avuto a che fare, quando sono in simili ristrettezze, nessun delinquente si trova all'asciutto e ridotto alla ragione del carcere, tranne i novizi e i sempliciotti, quelli insomma che meno meriterebbero di essere puniti. Mentre i furfanti incalliti e quelli che sono stati grandi trafficanti sono ben provvisti» [Ivi, p. 62].

<sup>40</sup> Scrive Mandeville nella prefazione dell'*Enquiry*: «Ho descritto il trasporto nel giorno dell'esecuzione, con la relativa processione a Tyburn, e ne ho dimostrato lo scarso vantaggio che ne deriva, tanto agli stessi condannati, la cui preoccupazione maggiore dovrebbe consistere nel prepararsi per l'altro mondo, quanto ai loro compari, per i quali dovrebbe funzionare da deterrente o al resto degli spettatori, che dovrebbero restare turbati dal carattere orripilante della cerimonia» [Ivi, p. 45].

<sup>41</sup> Mandeville denuncia che «prima della fine i prigionieri si danno da fare a ingollare quello che possono, per sbronzarsi e mettere così a tacere la loro paura; esaurendosi però il coraggio che i liquori gagliardi possono procurare, dato che la strada da percorrere è piuttosto lunga, per essi esiste il pericolo di tornare i sé e, se non ne tracannassero un'altra dose, li sorprenderebbe la sobrietà; per questa ragione essi devono trincare durante il tragitto» [Ivi, p. 66].

<sup>42</sup> M. Simonazzi, *Le favole della filosofia*, cit., p. 265.

<sup>43</sup> Come precisa Simonazzi, considerando che quando scrive Mandeville, il carcere, come abbiamo già detto, è ancora per lo più concepito come luogo di detenzione temporanea per coloro che sono in attesa della sentenza e, soprattutto, dell'esecuzione della pena vera e propria, «la severità delle condizioni carcerarie suggerite da Mandeville va dunque considerata un aspetto della proposta più generale di riforma del rito dell'esecuzione capitale» [M. Simonazzi, *Pena, detenzione ed esecuzione nell'Inghilterra moderna*, Introduzione a M. Simonazzi (a cura di), *Ricerca sulle cause delle frequenti esecuzioni a Tyburn*, cit., p. 29].

<sup>44</sup> Dato il fine della pena ossia la protezione della società, il reo non è oggetto di interesse per Mandeville se non come strumento per quel fine. Partendo da questo assunto il filosofo olandese può sostenere la sproporzione tra reati e pene e auspicare la pena di morte per qualunque criminale. Mandeville riconosce che il delinquente è uno strumento di cui il legislatore deve servirsi per incutere un terrore tale che tutti gli altri siano trattenuti dal compiere atti simili, si legge nell'*Enquiry*: «Per la pubblica quiete e la sicurezza è necessario che i furti con scasso e i borseggi per le vie o i corsi, e tutti quei crimini in cui la violenza si mescola al dolo vengano puniti con la pena capitale. Considerando, però, da un lato, quanto gli uomini siano più proni all'ozio e al piacere che all'operosità e alla fatica; e, dall'altro, la moltitudine degli umani bisogni e l'iniqua distribuzione di beni atti a

fondamentale per ottenere il rispetto delle leggi, egli suggerisce dunque di rinchiudere e incatenare i prigionieri soli, in stanze anguste e buie e di nutrirli esclusivamente con pane e acqua cosicché il giorno dell'esecuzione essi possano apparire pallidi e deboli; propone che siano trascinati per le strade affinché tutti possano sentire i loro lamenti e la loro disperazione per l'approssimarsi dell'impiccagione<sup>45</sup>.

A favore delle sue proposte Mandeville argomenta che un'inopportuna misericordia non è altro che la crudeltà più grande in quanto incoraggia i poveri a condurre una vita all'insegna del crimine<sup>46</sup>.

---

soddisfarlo, si deve riconoscere che [...] la povertà in se stessa è una forte tentazione al furto [...]. La carità più grande, perciò, e la compassione che possiamo provare per le creature nostre simili, consiste in una straordinaria severità e in un'incessante accortezza del governo nei confronti del primo appressarsi della disonestà. È con questa prospettiva che dev'essere sostenuta la disposizione di legge secondo la quale qualunque criminale sarà punito con la morte [...]. Non è infatti la morte di quelle povere creature che con le esecuzioni prendiamo come obiettivo, ma il terrore scatenato in altri che abbiano gli stessi sciagurati principi. Per la stessa ragione tali esecuzioni sono poco più che atti di barbarie e noi ci saremo presi gioco della vita di questa plebe bisognosa se questi gravosi sacrifici che siamo costretti a infliggere per la pubblica sicurezza saranno resi privi di significato» [B. Mandeville, *Inquiry into the Causes of Frequent Execution*, cit., p. 76]. Come abbiamo ampiamente sostenuto anche per Bentham è la sicurezza della società che giustifica e pone la necessità delle pene ma, a differenza di quanto affermato da Mandeville, per il filosofo utilitarista la pena deve essere proporzionata al reato e, nell'amministrazione della legge criminale, non si deve mai trascurare il delinquente. A riguardo della differenza tra le posizioni di Mandeville, da una parte, e di Beccaria e Bentham, dall'altra, Simonazzi afferma che «La proposta di riforma carceraria e del rito dell'esecuzione capitale di Mandeville possono essere collocate in quella tradizione utilitarista che si svilupperà qualche anno più tardi con Cesare Beccaria e Jeremy Bentham [...]. Se però Beccaria, nel suo breve trattato *Dei delitti e delle pene*, riterrà che la tortura e la pena di morte siano inutili dal punto di vista dell'interesse sociale e proporrà una maggiore mitezza delle pene, [e così sarà anche per Bentham] Mandeville muove invece dalla convinzione opposta, che l'utilità sociale sia garantita meglio dalla durezza delle pene e dalla severità e crudeltà del rito dell'esecuzione capitale. Ma entrambi condividono l'opinione che il crimine sia distinto dal peccato e dal vizio e che la pena non debbano avere il carattere dell'espiazione religiosa, ma solo della tutela del corpo sociale, della convivenza civile. La pena è considerata da entrambi uno strumento di difesa sociale, non una vendetta che ripara il delitto commesso [Bentham si muove sulle stesse posizioni]» [M. Simonazzi, *Pena, detenzione ed esecuzione nell'Inghilterra moderna*, cit., pp. 41-42].

<sup>45</sup> La solitudine li avrebbe anche indotti al pentimento consentendogli di concludere la vita da buoni cristiani. Scrive Mandeville: «quando il pallore del suo viso e il tremore di ogni suo arto rivelassero, senza che fosse possibile celarlo in alcun modo, i moti del suo cuore ed il suo spirito non confuso e neppure confortato da liquori inebrianti rivelasse la propria condizione reale e l'incapacità di tenere insieme la sua traballante abitazione, allora lo spettacolo sarebbe davvero terribile e toccherebbe il cuore degli astanti. Quando, sistemato su quella ignobile carretta, il suo portamento ignominioso, il suo aspetto stravolto e il continuo torcersi le mani rivelassero il suo interno affanno e l'estremo dispiacere; qualora potessimo udire il suo pianto continuo e il tristo lamento interrotto da più amari singhiozzi e gemiti di angoscia, e a tratti, con improvvise riprese, vedere fiumi di lacrime sgorgare dai suoi occhi sbarrati, quanto ci risulterebbe convincente la concorrenza di così tante ed evidenti prove della sofferenza, dell'incredibile orrore e dell'indicibile agonia della sua anima torturata!» [B. Mandeville, *Inquiry into the Causes of Frequent Execution*, cit., pp. 81-82].

<sup>46</sup> Si legge nell'*Enquiry*: «desidererei che il partito dei compassionevoli dell'umanità riflettesse su cosa ci insegna dei delinquenti comuni l'esperienza quotidiana. Essi capiranno facilmente come la pietà fuori luogo possa rivelarsi la più grande crudeltà. Quanto più spesso un giovane balordo riuscirà a rubare impunito, tanto più

Nell'*Enquiry* propone una riforma per rendere più efficace, dal punto di vista della deterrenza, anche il sistema della *transportation*. La proposta prevede di utilizzare i delinquenti per riscattare i prigionieri ridotti in schiavitù in Marocco, Tunisia, Algeria e in altri luoghi sulla costa berbera perché in quei territori «gli schiavi sono [...] considerati e trattati come da noi il bestiame» e, nonostante ammetta che si tratti di un rimedio duro, lo considera altresì esemplare, pertanto ritiene che, grazie a esso, «migliaia di persone che non sono ancora state dissuase dal rigore di codeste leggi rivolgerebbero le loro energie verso un'onesta fatica e finirebbero col morire nel loro letto»<sup>47</sup>.

Le indicazioni di Mandeville sono un esempio significativo di quali fossero i temi intorno ai quali ruotava la discussione sui criminali nell'Inghilterra della prima metà del XVIII secolo.

Il ricorso alla schiavitù come punizione infatti si ritrova in un breve trattato del 1754, opera di un anonimo *student of politics* che pure anticipa alcune teorie di Beccaria<sup>48</sup>.

In questo scritto si afferma che tutte le leggi si devono fondare sulla "pubblica utilità" ma, a differenza di quanto sostenuto da Mandeville, si ritiene che l'uso frequente della pena di morte indebolisca l'applicazione della legge. Anche in questo testo si riconosce che la punizione deve esercitare la sua funzione deterrente attraverso un'esemplare correzione e, come già denunciato dal filosofo olandese, ci si cruccia per il fatto che le esecuzioni pubbliche hanno prodotto la derisione del terrore che avrebbero dovuto ispirare, ma la soluzione proposta dallo *student* è quella di diminuire il numero di reati da punire con la pena capitale. L'anonimo autore, inoltre, criticando l'uso della pena di morte per un numero così

---

rapidamente diverrà una canaglia fatta e rifinita, pronta a tuffarsi in imprese sempre più azzardate. E quanto più numerosi saranno gli esempi del genere, tanti più scapestrati vorranno entrare nella ghenga, della quale, piccola o grande che sia, ben pochi arriveranno mai alla mezza età» [Ivi, p. 60]. Come osserva Simonazzi per Mandeville: «La severità della punizione e la certezza della pena non sono crudeltà nei confronti dei criminali, ma costituiscono invece l'unica vera forma di prevenzione» [M. Simonazzi, *Le favole della filosofia*, cit., p. 258].

<sup>47</sup> B. Mandeville, *Inquiry into the Causes of Frequent Execution*, cit., pp. 87 e 88. Abbiamo visto che Bentham criticherà duramente il sistema della *transportation* come inutile e dannoso. È interessante osservare che laddove il filosofo inglese, nell'opporsi alle deportazioni, evidenzia, tra gli altri difetti, l'alto tasso di mortalità che quel sistema comporta e la trasformazione, il più delle volte, di una pena temporanea in un esilio definitivo; Mandeville, nel proporre la modifica, sottolinea la possibilità che esso, nelle sue procedure tradizionali, consente di sottrarsi alla pena o di abbreviarne la durata; nella *Inquiry* si legge: «i nostri scaltri criminali hanno escogitato i mezzi per renderlo [il sistema della deportazione] inefficace: gli uni sono fuggiti addirittura durante il viaggio; altri [...] non sono nemmeno mai stati imbarcati; altri, raggiunte le piantagioni, sono stati subito rispediti indietro con la prima imbarcazione; in gran numero poi sono ritornati prima che fosse trascorsa la metà del loro periodo di deportazione» [Ivi, p. 85].

<sup>48</sup> Si tratta del testo *Proposals to the Legislature for Preventing the Frequent Executions and Exportations of Convicts*, London 1754.

elevato di delitti, sottolinea il fatto che una volta che la vita viene tolta non può essere restituita; precisa, inoltre, che la punizione deve essere adatta al reato e non può prescindere dalla considerazione dell'età e dell'educazione del criminale.

Per l'autore dello scritto i malfattori dovrebbero essere piuttosto «made slaves according to their different defaults for a longer or shorter space of time»<sup>49</sup>. La proposta, ricorrente in questo periodo, di punire i colpevoli mediante la schiavitù si fonda sulla convinzione che questa, da una parte, svolga una valida funzione deterrente e, dall'altra, sia utile e proficua per il paese. Nel *Proposals to the Legislature for Preventing the Frequent Executions and Exportations of Convicts* si stabilisce che per i primi cinque anni i prigionieri debbano essere incatenati e non debbano ricevere compensi. Si prescrive inoltre che la successiva retribuzione debba essere devoluta al risarcimento delle vittime che rimane la condizione per la scarcerazione del colpevole.

Nel testo si trova anche la critica al sistema del trasporto dei prigionieri in altri paesi. L'anonimo *student*, considerando i criminali un prodotto della classe di poveri itineranti e nullafacenti, suggerisce che tutti i vagabondi, mendicanti, suonatori girovaghi siano riportati alle loro parrocchie e, nel caso in cui riprendano a vagabondare, siano resi schiavi pubblici; inoltre per facilitare l'applicazione della legge, prevede che tutti i poveri portino dei segni, se trovati senza siano frustati e, in caso di comportamenti recidivi, siano resi, ancora una volta, schiavi pubblici<sup>50</sup>.

Anche Henry Fielding (1707-1754), magistrato per Middlesex e Westminster, sottolinea la stretta connessione tra povertà e criminalità. Per Fielding la maggior parte dei poveri, pur essendo abili al lavoro, non vuole lavorare; il gioco d'azzardo e l'alcool creano tanto la povertà quanto la criminalità e il modo più efficace per frenare i vizi è quello di sottrarre i poveri alle tentazioni presenti in ogni strada di Londra. A questo scopo, secondo Fielding, i magistrati del Middlesex dovrebbero devolvere le tasse per i poveri alla costruzione di un'ampia struttura che fosse *workhouse* e prigione insieme, adatta a ospitare 5000 poveri e 1000 condannati. Qui i poveri volenterosi potrebbero presentarsi di propria iniziativa mentre il vagabondaggio, la pigrizia o il crimine sarebbero considerate valide ragioni per incarcerare

---

<sup>49</sup> *Proposals to the Legislature for Preventing the Frequent Executions and Exportations of Convicts*, cit., p. 26

<sup>50</sup> Si trova qui un'anticipazione di metodi analoghi a quelli che Bentham proporrà nella sua *National Charity Company*.

gli altri. I prigionieri lavorerebbero dalle sei del mattino alle sette di sera. Il lavoro svolto in carcere dovrebbe essere affittato a imprenditori<sup>51</sup>.

Nel 1752, su richiesta di Fielding, il parlamento autorizzò i magistrati a ricompensare le guardie per l'arresto dei vagabondi.

William Eden (1745-1814), nel suo *Principles of Penal Law* (1771), discostandosi dalle posizioni di chi, come Mandeville, sosteneva una sproporzione tra reati e pene, auspicava una riforma del codice penale che, nel garantire la sicurezza della società, prevedesse per ogni reato una pena a esso proporzionata. I principi della riforma da lui proposta, infatti, erano quelli tipici dei riformatori del periodo, da Beccaria in poi: oltre la proporzione tra atto criminale e punizione, spiccano la chiarezza della legge e la certezza della sanzione<sup>52</sup>; si legge nei *Principles*: «It is a political truth, that, when the penal laws are good, those, who deserve punishment, rarely escape the arm of Justice»<sup>53</sup>.

Esprimendo dubbi in merito all'efficacia delle deportazioni, Eden suggerisce che i condannati siano piuttosto impiegati in lavori pubblici o, come aveva già proposto Mandeville, siano inviati in Tunisia o in Algeria per riscattare gli schiavi cristiani. Egli, infatti, considera la deportazione in America, terra civilizzata, fertile e salubre, troppo vantaggiosa per i criminali e ritiene che per quegli stessi caratteri non possa esercitare una valida funzione deterrente<sup>54</sup>.

Il tema principale sostenuto da Eden in queste pagine è, però, l'ingiustizia della pena di morte per offese banali. Si legge nei *Principles*: «Nothing however, but the evident result of absolute necessity, can authorize the destruction of mankind by the hand of man»<sup>55</sup>. Il

---

<sup>51</sup> Si trovano nel testo numerosi temi che saranno sviluppati da Bentham nella proposta per la *National Charity Company*.

<sup>52</sup> L'esigenza di certezza della pena è un tema ricorrente nei riformatori di questo periodo indipendentemente dalle differenti soluzioni prospettate da ciascuno. Benché, come abbiamo visto, esistesse una legislazione che prevedeva la punizione capitale per un gran numero di reati, infatti, spesso, una volta comminata, la pena non veniva applicata per esempio per indulgenza da parte dei giudici o per timore, in alcune circostanze, della rivolta popolare; questo contribuiva a diminuire l'efficacia deterrente della sanzione stessa.

<sup>53</sup> W. Eden, *Principles of Penal Law*, s.e., London, 1771, p. 281.

<sup>54</sup> Scrive Eden: «every effect of banishment, as practised in England, is often beneficial to the criminal; and always injurious to the community. The kingdom is deprived of a subject, and renounces all the emoluments of his future existence. He is merely transferred to a new country; distant indeed, but as fertile, as happy, as civilized, and in general as healthy, as that which he hath offended. It would not be incredible then, if this punishment should be asserted in some instances to have operated even as a temptation to the offence; in many instances hath its insufficiency been a fatal argument for the multiplication of capital penalties» [Ivi, p. 28].

<sup>55</sup> Ivi, p. 21.



presupposto della sua argomentazione è il riconoscimento del fatto che il fine del legislatore deve essere la prevenzione dei crimini; a questo stesso scopo riconosce come essenziale il fatto che le leggi siano note e chiare per un intelletto comune<sup>56</sup>.

Per quel che concerne l'incarcerazione anche Eden propende per la separazione dei debitori dagli altri criminali e di coloro in attesa di giudizio da quelli già condannati<sup>57</sup>; tuttavia si dichiara contrario all'utilizzo del carcere come punizione regolare in quanto è convinto che il reo diventerebbe un peso per la comunità, la sua moralità sarebbe corrotta ed essendo egli nascosto agli occhi della gente, le sue sofferenze non sortirebbero alcun effetto deterrente<sup>58</sup>.

Eden si dichiara contrario all'uso di punizioni cruente come le mutilazioni o la castrazione e ritiene che ogni sofferenza non necessaria inflitta dalla legge sia tirannica e ingiustificata<sup>59</sup>: «We may pronounce - scrive Eden - it then contrary both to sentiment and morality, to aggravate capital execution by any circumstances of terror or pain beyond the sufferings inseparable from a violent death»; il divieto «to give unnecessary Pain to each other; or in fuller words, to extend the severity of punishment beyond what is essentially necessary to the preservation and morality of society» è sostenuto da Eden facendo appello alla legge di Dio iscritta nel cuor degli uomini<sup>60</sup>.

Appare chiaro che, nello stesso periodo in cui Bentham elabora una teoria penale fondata sui presupposti utilitaristici della sua filosofia, altri pensatori giungono a conclusioni per molti aspetti simili alle sue. In particolare William Paley (1743-1805) sostiene che i fini della punizione debbano essere la correzione e l'esempio e che questi possano essere ottenuti con l'imprigionamento solitario e con il duro lavoro. Egli ritiene anche che ai criminali debba

---

<sup>56</sup> Anche in questo caso si riconoscono temi cari a Bentham. Si legge nei *Principles*: «The prevention of crimes should be the great object of the Lawgiver; whose duty it is to have a severe eye upon the offence, but a merciful inclination towards the offender» [Ivi, p. 6].

<sup>57</sup> Scrive Eden: «it is contrary both to public justice and public utility, to throw the accused and convicted, the innocent and the guilty, indiscriminately, into the same Dungeon» [Ivi, p. 45].

<sup>58</sup> Si legge nei *Principles*: «Imprisonment, inflicted by law as a punishment, is not according to the principles of wise legislation. It links useful subjects into burdens on the community, and has always a bad effect on their morals: nor can it communicate the benefit of example, being in its nature secluded from the eye of the people» [Ivi, p. 44]. Qui si possono individuare alcuni dei problemi che le carceri ponevano e che Bentham riteneva potessero essere risolti dal suo progetto.

<sup>59</sup> Scrive Eden: «The accumulation of sanguinary laws is the worst distemper of a state. Let it not be supposed, that the extirpation of mankind is the chief object of legislation » [Ivi, pp. 279-280].

<sup>60</sup> Ivi, p. 22.

essere concessa una parte dei loro guadagni e che, dopo la scarcerazione, lo Stato debba assicurare il loro mantenimento<sup>61</sup>.

Tuttavia, sul tema della pena di morte e delle sofferenze da infliggere ai condannati Paley sostiene posizioni differenti tanto rispetto a quelle di Bentham quanto rispetto a quelle, ora esposte, di Eden e, riprendendo le posizioni di Mandeville, auspica di conservare la punizione capitale per crimini minori, temendo che qualunque cambiamento possa distruggere la società; propone di incrementare gli orrori dell'esecuzione in privato gettando gli assassini in una tana di bestie feroci «Where they would perish in a manner dreadful to the imagination, yet concealed from the view». Nell'ottica di Paley questo dovrebbe assolvere una funzione deterrente «Without offending or impairing the public sensibility by cruel or unseemly exhibitions of death»<sup>62</sup>.

In questo contesto emerge la voce di Samuel Romilly (1757-1818) secondo il quale il crimine è il prodotto di un vizio della società per cui tutti i membri di questa sono colpevoli. Romilly propone di provvedere all'occupazione degli individui e di scoraggiare l'ubriachezza e la pigrizia, «which are the forerunners of every other vice». Ritiene che l'imprigionamento solitario e il lavoro consentano di domare l'ostinato e che la prigione sia un tipo di asilo che accoglie una vasta gamma di criminali resi tali dai difetti dell'educazione, dai rapporti pericolosi, dall'indigenza o dalla disperazione.

Condividendo questa prospettiva anche Patrick Colquhoun (1745-1820), magistrato della polizia londinese, per il quale i crimini hanno origine nei vizi e nelle abitudini immorali della gente pertanto la legislazione deve assumere il ruolo dei genitori e condurre i criminali, considerati alla stregua di bambini erranti, sul sentiero della virtù. Egli ritiene che i prigionieri debbano essere occupati in lavori pubblici ed è persuaso del fatto che la previsione di un luogo in cui gli ex-criminali possano trovare un'onesta occupazione dopo la loro scarcerazione sia un'opera di grande beneficio pubblico, scrive al riguardo:

The conditions of a convict would even in some respects be superior, in as much as, he would have medical assistance and other advantages tending to the preservation of health, which do not attach to the lower classes of the people, whose irregularities, from not being restrained, and whose pursuits and labours, by

---

<sup>61</sup> Tuttavia Paley non condivideva l'ottimismo di Bentham ed esprimeva dubbi sulla possibilità di una riforma; scriveva al riguardo: «Little has ever been effected, and little, I fear, is practicable» [Citato in J. Semple *Bentham's Prison*, cit., p. 70].

<sup>62</sup> Bentham, al contrario, propendeva per una maggiore manifestazione pubblica e una minore reale sofferenza.

not being directed by good judgment and intelligence, often produce bad health, and extreme poverty and distress.<sup>63</sup>

L'uomo che esercitò la più profonda influenza sugli altri riformatori di prigioni e teorici penali fu tuttavia il già citato John Howard (1726-1790); la sua importanza infatti non sta solo nell'aver denunciato i mali delle prigioni in termini generali ma nei metodi specifici da lui proposti per eliminarli<sup>64</sup>.

Uno dei primi frutti delle sue indagini è il *Gaols Act* del 1774 che impegnava i magistrati a pagare gli onorari dei detenuti liberati e a promuovere alcuni tentativi per preservare la salute dei prigionieri. Nel 1777 lo sceriffo produsse un primo resoconto dello *State of the Prisons*: un vasto compendio in cui le informazioni erano sistematicamente esposte e fatti e figure erano chiaramente catalogati per consentire i confronti fra le diverse prigioni in differenti contee<sup>65</sup>. Negli anni seguenti queste informazioni furono costantemente arricchite ed aggiornate e lo stesso Howard propose un suo progetto per una prigione ideale<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 71.

<sup>64</sup> Scrive Howard in conclusione di *The State of the Prison*: «It was once my intention to have published the preceding account of English Prisons, without any of the introductory matter which composes the former part of this Volume. But thinking, from a close attention to the subject, that it was in my power in some instances to suggest remedies to the evils which I have been witness of; and aware of the common proverbial objection "that it is easier to find faults than to mend them"; I imagined I should be culpable in suppressing any thing which might conduce to improvement in a matter I have so much at heart» [J. Howard, *The State of the Prisons*, cit., p. 487]. È significativo che molte delle proposte presentate da Howard nel suo testo siano di carattere architettonico, con tanto di progetti grafici, e che queste precedano quelle relative agli aspetti della disciplina e dell'amministrazione: una riforma del carcere come pena, non come mera struttura destinata a ospitare coloro in attesa di giudizio o di esecuzione della condanna, richiedeva, come è stato già rilevato, necessariamente una riflessione sull'edificio che avrebbe dovuto accogliere numerose persone per periodi prolungati di tempo e consentire l'applicazione di un'apposita disciplina. Nei suoi primi scritti sulle punizioni Bentham cita frequentemente Howard come un'autorità per tutte le questioni che riguardano la disciplina delle prigioni. Persino prima del loro incontro, avvenuto nel 1778, egli esprimeva la sua ammirazione e programmava di dedicare ad Howard il suo libro sulle punizioni; anche nel *View*, oltre che nel *Panopticon*, Bentham fa continuo riferimento ad Howard. Vi sono tuttavia degli aspetti importanti in cui il filosofo prende le distanze dallo *Sheriff*: sull'amministrazione, sul contratto e sull'ispezione. Del resto Howard e Bentham, pur approdando spesso su posizioni comuni, partivano da presupposti assai differenti: lo sceriffo era un fervente credente, accettava l'idea del peccato originale e auspicava una riforma morale e spirituale dei criminali; il filosofo utilitarista, partendo dal materialismo lockiano, negava qualunque idea di colpa originaria e sosteneva che gli uomini potevano essere riformati solo orientando a fini sociali la loro naturale tendenza verso il piacere.

<sup>65</sup> In questo senso, per Semple, Howard può essere considerato un precursore della scienza sociale.

<sup>66</sup> Per molti aspetti il progetto di Howard anticipa alcune previsioni che Bentham inserirà nel *Panopticon*. È interessante osservare che in *The State of the Prison* Howard cita più volte Beccaria a sostegno della certezza e prontezza della pena e dell'attenzione che bisogna riservare a coloro che sono detenuti a scopo custodialistico ma non sono stati ancora processati.

Contrario alla pena capitale per i debiti e i reati minori, la ammette solo per i reati contro la persona e per quelli più efferati; sostiene altresì con fermezza che il carcere non debba equivalere a una condanna a morte. Si legge in *The State of the Prison*: «there is no doubt but every one who listens, not to his passions, but to reason, must know, and will own, that it is a flagrant crime to take away the life of a man for debt: and as to felony, a Gaol is not designed for the final punishment even of that»<sup>67</sup>.

Nella sua proposta egli stabilisce che il carcere debba essere costruito vicino ad un corso d'acqua perché considera essenziali la pulizia del luogo e delle persone<sup>68</sup>; dovrebbero esserci infermerie e stanze da lavoro; per la notte prevede celle solitarie per proteggere i prigionieri dalla violenza degli altri e per dar loro l'opportunità di riflettere e pentirsi. Le differenti classi di detenuti dovrebbero essere separate per prevenire l'immoralità sessuale e la corruzione dei giovani da parte dei criminali più vecchi. Lo sceriffo prevede anche il lavoro correttivo in base al quale il prigioniero dovrebbe lavorare 10 ore al giorno; nell'ottica di Howard questa attività non dovrebbe essere redditizia o, comunque, il profitto dovrebbe avere un ruolo secondario rispetto alla riforma; essa è considerata un mezzo per inculcare l'abitudine al lavoro. Howard prevede anche ricompense per i lavoratori più seri e diligenti: otterranno una dieta migliore, fermo restando che tutti devono ricevere un'alimentazione adeguata. Per l'autore dello *State of the Prison* è indispensabile tanto un cappellano per curare le anime quanto un medico per curare i corpi. I salari dei carcerieri devono essere indipendenti dalle tasse e dalla vendita degli alcolici; essi «must be sober himself, that he may, by example, as well as authority, restrain drunkenness, and other vices in his prison»<sup>69</sup>. Fra i vari prigionieri deve essere esclusa qualunque gerarchia. La supervisione delle prigioni deve essere assegnata ai magistrati che devono offrire il loro servizio volontariamente e mossi dal desiderio di servire il pubblico; questi hanno il compito di ispezionare regolarmente le

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 38.

<sup>68</sup> La questione dell'igiene nelle strutture che, a vario titolo, ospitavano un numero considerevole di persone era oggetto di interesse da parte di un gruppo di medici che proposero una serie di misure per rivoluzionare le condizioni igieniche e l'amministrazione negli ospedali, nei dispensari e negli ospizi; tra questi vi erano James Lind, sovrintendente dell'ospedale navale Haslar a Portsmouth, William Smith, medico che, nel 1776, aveva pubblicato una denuncia sulle condizioni delle carceri dell'area londinese, Thomas Percival, addetto all'organizzazione ospedaliera e all'igiene urbana. Per costoro la riforma carceraria era solo uno degli aspetti di una critica più generale alle pessime condizioni igieniche in cui versavano tutte le istituzioni che ospitavano numerose persone, in maggioranza poveri. Il loro lavoro rappresentò la base per le riforme igieniche che Howard cercò di introdurre nelle carceri: uniformi, bagni, eliminazione dei pidocchi, muri a calce, dieta regolare e ispezioni mediche.

<sup>69</sup> Ivi, 49.

varie strutture carcerarie e, a conclusione del loro operato, devono redigere dei resoconti accurati.

Uno degli aspetti più significativi delle proposte di Howard è la previsione dell'imprigionamento solitario, tema ricorrente in molti autori di questo periodo. La solitudine diventa una soluzione accettata nelle prigioni riformate in Gran Bretagna, in America e nel Continente<sup>70</sup>. Questa pratica controversa trovava la sua origine nel riformatorio di San Michele costruito a Roma nel 1703 per volere di Papa Clemente XII. San Michele nasceva come riformatorio per giovani difficili piuttosto che per i criminali, i genitori dovevano pagare per questo privilegio e gli ospiti erano accuratamente selezionati. Questo era tanto una manifattura quanto una casa di correzione e i reclusi erano occupati nei vari processi di realizzazione degli abiti. Esisteva una cappella centrale in cui veniva celebrata la messa che poteva essere seguita da ogni singola cella<sup>71</sup>. Quando Howard visitò la struttura, nel 1775, erano ancora in vigore l'isolamento e l'obbligo del silenzio. La scelta dell'incarcerazione solitaria, considerata crudele e disumana da molti studiosi e critici del XX secolo, si giustificava alla luce della necessità di una ferrea disciplina. Howard aveva fatto suo il motto che aveva appreso a Roma: «Serve a poco correggere il malvagio con le punizioni se non lo si rende buono con la disciplina». Anche Beccaria, abbiamo visto, sosteneva che gli unici fini della punizione fossero riformare gli stessi colpevoli e diffidare l'innocente attraverso il loro esempio.

Per comprendere quanto fosse sentita l'urgenza di una adeguata disciplina bisogna tenere presente che in questo periodo, sulla scorta del materialismo hartleiano, si riteneva che la psiche fosse materiale quanto il corpo e che i disturbi del sistema corporeo potessero produrre turbamenti a livello mentale così come i disturbi psichici potevano contribuire al

---

<sup>70</sup> È noto che anche per Bentham la solitudine era, in un primo momento, un elemento fondamentale della disciplina carceraria. È necessario tuttavia rilevare il differente principio che sottende la proposta di Howard e quella di Bentham: per il primo, fervente credente, la solitudine ha come fine la riflessione, la preghiera, il pentimento che solo può condurre alla salvezza, questo è pertanto il fine principale della punizione in quanto è il fine della vita umana stessa. Il lavoro per Howard ha come scopo il miglioramento morale prima ancora del profitto. Per Bentham, data la spinta che l'uomo ha a cercare il piacere e fuggire il dolore, l'idea di una redenzione attraverso la sofferenza è ripugnante; la religione è una sanzione cui può fare ricorso il legislatore, non è una consolazione per gli oppressi; i detenuti sono in prigione per lavorare e non per pregare. Dal suo punto di vista l'unico modo per giudicare il miglioramento morale dell'uomo è misurare il progresso nel suo lavoro. Bentham inizialmente ammette la solitudine perché ritiene che sia necessaria al fine di prevenire le sommosse, i tentativi di fuga e le violenze reciproche tra i prigionieri; successivamente la escluderà perché, da un lato, riconoscerà i rischi che essa comporta per l'integrità mentale dei detenuti; dall'altro, non la riterrà più necessaria dal momento che la disciplina e la struttura del suo carcere assicureranno da sole la prevenzione di quei rischi.

<sup>71</sup> Per Semple, è possibile rintracciare in questa l'origine della cappella centrale del *Panopticon*.

deterioramento delle funzioni fisiche. In quest'ottica le malattie dei poveri venivano considerate un segno esteriore di una mancanza interiore di disciplina, moralità e dignità; all'assenza di rigore e ordine tra le classi inferiori era ricondotto anche l'alto tasso di mortalità nelle carceri: era l'abitudine di ubriacarsi, non meno dei pidocchi nel letto, a favorire la diffusione del tifo. Come sintetizza Ignatieff: «le categorie hartleiane diedero perciò legittimità "scientifica" alle condanne "mediche" per l'indisciplina dei poveri»<sup>72</sup>.

La disciplina diventava così una condizione indispensabile per la salubrità delle strutture detentive: per insegnare ai poveri a tenersi puliti era necessario insegnare loro anche a essere docili e autodisciplinati. Ignatieff ritiene che «le teorie di Hartley spinsero i medici a credere che, una volta che i corpi dei poveri fossero stati sottoposti a disciplina, anche le loro menti avrebbero acquistato il gusto per l'ordine»<sup>73</sup>. La psicologia materialistica, infatti, riconoscendo uno stretto rapporto tra mente e corpo, offriva un supporto scientifico all'affermazione secondo cui il comportamento morale degli uomini poteva essere alterato disciplinando il loro corpo. Sulla scorta di questa convinzione si affermò l'idea che una regolamentazione del corpo, indotta dall'esterno, in un primo momento avrebbe determinato una ripetitività, un'abitudine che, successivamente, si sarebbe trasformata in una scelta morale<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 67.

<sup>73</sup> *Ibid.* La stessa esigenza di disciplina era sentita dai principali industriali inglesi del periodo.

<sup>74</sup> Bentham sosterrà che nel *Panopticon*, grazie allo sguardo onnipresente del *governor*, i prigionieri avrebbero finito per interiorizzare il controllo così che un comportamento indotto inizialmente solo dal timore della punizione sarebbe, successivamente, diventato automatico. Come riconosce Ignatieff: «l'attrazione che esercitavano le "istituzioni totali" stava nel fatto che consentivano di attuare un controllo completo sulle "associazioni di idee" del criminale [...]. Anche gli industriali, i medici e i riformatori degli ospedali [...] parlavano della specie umana come di macchine da manovrare e migliorare» [ivi, p. 74]. Bentham sarà fortemente criticato per la sua convinzione e per i meccanismi escogitati per condizionare i detenuti ma, anche da uno sguardo sommario, si può cogliere quanto quella convinzione e quei meccanismi fossero condivisi nel XVIII secolo. Si potrebbe qui richiamare la motivazione con cui Philippe Pinel, nominato sovrintendente del manicomio di Bicêtre a Parigi nel 1792, giustificò l'abolizione della catene per i pazzi: queste si limitano a imprigionare e inabilitare il corpo, la disciplina abitua la mente all'ordine. In luogo delle catene Pinel avviò un regime di sorveglianza, lavoro forzato e sottomissione alle regole. La disciplina era assimilata dal sovrintendente a una terapia sulla base della convinzione che la pazzia, al pari del crimine, fosse una perdita di autocontrollo, una sospensione della ragione e un prevalere delle passioni; perché la mente ritorni all'ordine è necessario che impari nuovamente ad abituarsi alla puntualità e all'obbedienza. L'opera di Pinel fu pubblicata in inglese solo nel 1806 ma il riferimento a essa è significativo per cogliere quanto fosse sentita la necessità di disciplinare i devianti.

#### 4. L'isolamento carcerario

Tre sono i motivi addotti dai riformatori di prigioni del XVIII secolo per sostenere un regime di solitudine: proteggere il prigioniero dall'intimidazione, dalla violenza e dagli abusi sessuali<sup>75</sup>; prevenire la corruzione, evitando l'associazione fra i giovani e i criminali incalliti; indurre il pentimento attraverso ore di riflessione solitaria. Le celle separate offrono anche il vantaggio di una pulizia più facile e di un più difficile contagio delle malattie.

Prima di Howard molti avevano sostenuto l'imprigionamento solitario come strumento per indurre il pentimento e la riforma degli individui. Fra gli altri spicca Samuel Denne (1730-1799) che nel 1771, durante la ricostruzione della prigione di Newgate, aveva pubblicato un *pamphlet* con cui aveva tentato di «to shew the good effects which may reasonably be expected from the confinement of criminals in separate apartments»<sup>76</sup>.

Dallo scritto di Denne, oltre ai motivi a sostegno della solitudine cui abbiamo già fatto riferimento, ne emerge uno originale: il crimine è una forma di pazzia in cui le passioni e gli appetiti vanno oltre la ragione; i criminali hanno deliberatamente e volontariamente abolito la ragione e così meritano «to be treated like animals of an inferior rank; like beasts of prey, to which level they have reduced themselves»<sup>77</sup>. Ma, come i matti, essi possono essere curati e, come i dottori prescrivono uno stretto isolamento per gli insani, così devono fare i magistrati per i loro più ostinati "pazienti".

Anche in questo testo è presente il riferimento alle condizioni degenerate in cui si trovavano le carceri, luoghi di contagio di malattie organiche e morali: «The abominable foulness of our gaols has long been a matter of complaint [...] the complete corruption of the morals of almost all the persons who are sent into them»<sup>78</sup>. Le celle separate, pertanto, sono necessarie in quanto facilitano la pulizia e contribuiscono ad arginare la diffusione delle malattie; la solitudine inoltre favorisce il pentimento ed evita le pericolose associazioni tra i detenuti.

---

<sup>75</sup> Gli stupri erano uno dei problemi più rilevanti nelle prigioni del XVIII secolo e coinvolgevano uomini, donne e bambini.

<sup>76</sup> S. Denne, *A Letter to Sir Robert Ladbroke, Knt. Senior Alderman and One of the Representatives of the City of London*, London 1771.

<sup>77</sup> Ivi. Benché auspichi il miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri Denne ritiene, tuttavia, che il carcere debba continuare a essere una punizione crudele.

<sup>78</sup> Ivi.

Denne cita Blackstone, Thomas More e Beccaria per supportare la sua perplessità sulla giustizia della pena di morte per offese minori e per proporre il confinamento solitario come alternativa a essa. Per quanto riguarda altre possibili soluzioni Denne manifesta i suoi dubbi: lo spettacolo pubblico degli uomini costretti in schiavitù perpetua non può essere accettato dagli inglesi liberi; il suggerimento di Mandeville di mandare i prigionieri inglesi come schiavi nella Barberia è da considerarsi un'offesa contro i sentimenti di umanità, così pure la tortura. Denne conclude il suo scritto con una preghiera rivolta alla città di Londra affinché tenti l'esperimento dell'incarcerazione solitaria.

Il più fervente sostenitore del sistema dell'imprigionamento solitario fu però, senza dubbio, Jonas Hanway (1712-1786) che nel suo *Solitude in Imprisonment*, del 1776, scrive: «I should prefer *solitude* to the hazard of a *bad companion*»<sup>79</sup>.

Particolarmente interessato alla condizione dei bambini, Hanway denunciava l'altissimo tasso di mortalità infantile che, in alcune *workhouses*, arrivava a essere totale; la povertà, l'alcool, lo sporco e le malattie ne costituivano la causa<sup>80</sup>. Nel 1756 fondò la *Marine Society* con il fine di educare i ragazzi al servizio nella marina.

Egli si interessava anche al benessere delle prostitute per le quali nel 1758 fondò il *Magdalen Hospital* dove queste donne potevano trovare un rifugio e la possibilità di guadagnarsi una vita rispettabile<sup>81</sup>.

Nel suo scritto Hanway esprime preoccupazione per la criminalità diffusa: denuncia il terrore in cui la gente viveva, laddove

a man cannot retire to his home, not even in his chariot, in a great city, without danger of a pistol being clapped to his breast. He certainly cannot go to his villa ten miles distant from the capital, without preparation for an assault, either to pay the

---

<sup>79</sup> J. Hanway, *Solitude in Imprisonment*, s.e., London, 1776, p. 105. Hanway esercitò un'importante influenza su Bentham che si complimentò per la chiarezza del suo studio; molte proposte di Hanway troveranno seguito nel *Panopticon*.

<sup>80</sup> Hanway intraprese una campagna per ridurre la mortalità infantile negli ospizi di Londra in cui faceva ricorso ai ventilatori che John Pringle e Stephen Hales avevano ideato per Newgate al fine di riciclare l'aria ed evitare la diffusione delle malattie.

<sup>81</sup> Negli scritti sul *Panopticon* Bentham cita il *Magdalen* come uno spettacolo che attrae i visitatori e si affida alla stessa curiosità per provvedere all'ispezione pubblica della sua prigionia.



tribute demanded in a hostile manner, or carry an armed force to guard him from  
*fire and ball.*<sup>82</sup>

Egli si domanda se questa situazione che distrugge la libertà «Is it not in effect a species of *slavery* to each other»<sup>83</sup>.

Le analisi sulle cause del crimine offerte da Hanway nel *Solitude in Imprisonment* seguono i modelli del periodo più volte ricordati<sup>84</sup>: l'alcool, il gioco d'azzardo, la pigrizia e l'auto indulgenza sono riconosciute come le radici del problema ma, in *Defects of Police* (1775), egli denuncia in più l'edonismo del periodo: «The present time is distinguished as the age of pleasure: her altars are erected in every street and corner: the common people are initiated into her mysteries»<sup>85</sup>. La soluzione individuata per risolvere questi mali è, ancora una volta, il lavoro che Hanway intende come elemento fondante della società<sup>86</sup>; in particolare egli riconosce l'importanza del lavoro agricolo. In questo senso propone una colonizzazione dell'Inghilterra, con la convinzione che se la gente fosse spostata da Londra «we might see many a desert tract smiling in corn and pasture»<sup>87</sup>. Egli insiste sul fatto che il paese debba supportare molto di più l'attività nei campi e difendere le coltivazioni intensive; i prati e i cavalli della piccola nobiltà, osserva, consumano terra e grano che potrebbero essere meglio utilizzati dalla gente.

Hanway, come Bentham, concepisce delle *poorhouses* che dovrebbero essere luoghi d'astinenza. Ritiene che uno dei grandi vantaggi di realizzarle nei paesi oltre Londra sia

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 63.

<sup>83</sup> *Ibid.* p. 63.

<sup>84</sup> Il lungo sottotitolo fornisce un elenco esaustivo dei temi trattati nel testo: «With proper profitable labour and a spare diet. The most humane and effectual means of bringing malefactors, who have forfeited their lives, or are subject to transportation, to a right sense of their condition; with proposals for salutary prevention: and how to qualify offenders and criminals for happiness in both worlds, and preserve the people, in the enjoyment of the genius fruits of liberty, and freedom from violence» [Ivi]. La novità della proposta di Hanway consisteva nel prevedere di rinchiodere in isolamento circa duecento criminali destinati alla deportazione o all'esecuzione, «Era la prima volta che qualcuno suggeriva l'idea dell'isolamento per criminali già condannati» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 60].

<sup>85</sup> J. Hanway, *Defects of Police*, London, 1775, p. 265.

<sup>86</sup> Numerosi suggerimenti di Hanway per i poveri anticipano alcuni dei temi della *National Charity Company* di Bentham: poiché l'uomo è nato per lavorare, il povero deve essere abituato presto nella sua vita a un regime di operosità e abnegazione inoltre anche i bambini devono essere abituati a mietere e seminare, saldare e filare.

<sup>87</sup> Ivi, p. 252. È interessante notare che quando Bentham proporrà la sua *National Charity Company* parlerà di emigrazione interna.

rappresentato dal fatto che i poveri starebbero lontani dalle tentazioni delle metropoli. Egli propone che in questi istituti sia somministrata una dieta frugale in cui burro, zucchero e tè siano assolutamente esclusi; immagina delle *workhouses* in cui il lavoro sia obbligatorio e suggerisce che le informazioni siano raccolte dalle parrocchie in modo da assicurare uniformità. Al riguardo enfatizza la necessità di dati completi e accurati nelle prigioni così come nelle *workhouse*. Egli propone che tutti i vagabondi e mendicanti siano rinchiusi in esse e costretti al lavoro forzato sotto un regime di solitudine, pane e acqua; prevede la prigione anche per coloro che si rifiutino di lavorare. In ciò manifesta un forte desiderio di massimizzare l'attività lavorativa: i bambini, protetti nelle salubri case di lavoro diventerebbero una merce preziosa; tutti, inclusi i vecchi, dovrebbero, se possibile, lavorare e persino i vagabondi non vedenti, pur non potendo cucire, potrebbero sempre far girare la ruota.

Hanway calcola il valore della vita in termini monetari<sup>88</sup>. La solitudine unita al duro lavoro in prigione è per lui una forma di esecuzione redditizia, laddove il sistema del trasporto, al pari della pena di morte, priva il paese del lavoro del condannato<sup>89</sup>. Egli stima che nei precedenti trent'anni «we have suffered the loss of 10 or 12,000 of the ablest subjects by death or transportation»<sup>90</sup>.

Hanway rimase profondamente colpito dalla circostanza per cui molti dei condannati erano poco più che ragazzi, ognuno dei quali aveva un fisico adatto al lavoro e un'anima propensa a salvarsi. Egli non ha dubbi sull'alternativa: «Imprisonment and labour are the true substitutes for hanging and transportation»<sup>91</sup>. Per ottenere questo patrocino numerose prigioni. Come già detto, aveva idee molto chiare circa il regime da adottare in queste istituzioni: simili a quelle proposte da Howard esse anticipano molte caratteristiche del *Panopticon*.

Stabilisce che le sue prigioni debbano essere salubri e che in esse si debba insegnare ai prigionieri che la pulizia è una virtù. Prevede che siano costruite su una collina; ogni cella deve essere provvista di acqua, deve essere scaldata con il vapore proveniente dalle caldaie ed essere dotata di letti di ferro; è previsto un giardino per i prigionieri privilegiati che vi

---

<sup>88</sup> I *pauper panopticons* di Bentham hanno molti punti in comune con queste idee; secondo Semple, Bentham può aver preso alcuni suggerimenti rudimentali di Hanway e averli posti a fondamento della sua ampia e sistematizzata regolazione dei poveri.

<sup>89</sup> Tutti elementi e temi che si ritroveranno nel *Panopticon*.

<sup>90</sup> Ivi, p. 281.

<sup>91</sup> Ivi, p. 225.

svolgeranno il lavoro loro assegnato. Una cappella è considerata indispensabile, posizionata in modo tale che i prigionieri possano vedere e sentire il predicatore ma non gli altri detenuti<sup>92</sup>. Il nome di ogni carcerato deve essere conosciuto solo dal capo carceriere e, soprattutto, i prigionieri sono tenuti in assoluta solitudine esclusi da tutte le visite e da ogni compagnia eccetto quella dei guardiani e del cappellano. Hanway è convinto che le celle isolate siano tanto un'efficace protezione per i criminali contro le infezioni<sup>93</sup> quanto un mezzo per indurre il pentimento ed esercitare una funzione deterrente: «Solitary imprisonment is the most terrible [...] the most humane, religious, efficacious, method, that can be adopted»<sup>94</sup>.

Benché riconosca grandi meriti ad Howard egli critica il *Penitentiary Act* del 1779 perché, a suo parere, non avrebbe sufficientemente rinforzato il principio della solitudine: è sua convinzione che il lavoro in associazione durante il giorno, come previsto dall'*Act*, significhi che «the whole structure, built with one hand, were pulled down with the other»<sup>95</sup>. Per Hanway la solitudine avrebbe salvato tanto il corpo che le anime dei detenuti: li avrebbe portati al pentimento proteggendoli dalla violenza fisica. La solitudine della cella avrebbe dato vita, salute e grazia di Dio. Il lavoro è essenziale per Hanway perché colma il terribile vuoto della solitudine e consente ai prigionieri di guadagnarsi da vivere una volta usciti di prigione.

Al clero egli assegna il compito di scoprire l'indole di ogni detenuto, giudicare quando sarà pronto per essere rilasciato e valutare il suo progresso verso un reale pentimento. Coloro che rifiutano la consolazione della religione saranno frustati, sottoposti a una dieta più dura e tenuti in isolamento per un tempo maggiore. Il ruolo della religione e del clero è considerato

---

<sup>92</sup> Nelle prime pagine del *Solitude* Hanway si domanda se «infidelity and neglect of religion are not the ruling cause of the calamity we complain of» e continua affermando che «The source of the evil is in the hearts and minds of the people» [J. Hanway, *Solitude in Imprisonment*, cit., p. 4-5]. Anche Hanway fornisce una serie di indicazioni di carattere architettonico che sono condizione di applicabilità della disciplina da lui concepita per le carceri.

<sup>93</sup> Anche Hanway sposava le teorie mediche secondo cui il crimine e le malattie avevano la stessa origine nella dissolutezza della vita dei poveri; le prigioni erano luoghi di contagio per le epidemie e per gli atti criminali: il delinquente incallito trasmetteva i valori criminali al nuovo arrivato così come gli contagiava il tifo. Il penitenziario pertanto doveva, nell'ottica di Hanway, istituire la quarantena sia morale che fisica. Le mura della prigione avrebbero impedito il propagarsi della criminalità alla popolazione esterna; all'interno del carcere l'isolamento di ciascun delinquente avrebbe impedito che i detenuti più degenerati corrompessero i nuovi arrivati.

<sup>94</sup> J. Hanway, *Defects of Police*, cit., p. 213.

<sup>95</sup> Nella sua critica al *Penitentiary Act* anche Bentham si lamenta che il lavoro della notte in solitudine era disfatto durante il giorno: «The history of Penelope's web reversed».

fondamentale da Hanway: egli infatti attribuisce i mali del periodo quali la lussuria, la depravazione e il crimine a una confusione morale conseguente alla decadenza della religione<sup>96</sup>.

Il tema dell'incarcerazione solitaria era controverso e fortemente dibattuto, non accettato da tutti allo stesso modo: nel progetto originale del *Panopticon* del 1786 Bentham sostiene con fermezza l'assoluta solitudine<sup>97</sup>; al contrario, Howard, pur essendo il promotore dell'imprigionamento solitario, manifestò ben presto riserve in proposito. Studiando le carceri egli scoprì, infatti, che in alcune i prigionieri erano confinati da soli per parecchi anni, in altre era loro concesso di uscire dalle celle solo un'ora al giorno. Secondo lo *Sheriff* tenere i prigionieri in isolamento per più di due o tre giorni era tanto inumano quanto pericoloso. Egli giunse a distinguere tra la previsione di celle separate e la punizione all'incarcerazione solitaria<sup>98</sup>. Numerosi altri discepoli di Howard lo seguirono in questa direzione: Charles Bumbury dichiarò di non condividere l'imprigionamento solitario e manifestò il suo timore che questo fosse troppo spesso inflitto per offese insignificanti; Lord Loughborough sostenne che, benché dovesse esserci completa separazione durante la notte, durante il giorno dovesse essere concessa l'associazione.

Non mancò peraltro chi sostenne le posizioni di Hanway: per George Onesiphorus Paul, amministratore e riformatore del penitenziario di Gloucester, la separazione e la solitudine, tanto di giorno quanto di notte, è un prerequisito per qualunque miglioramento poiché previene i mali dell'associazione, induce il pentimento e facilita l'imposizione della disciplina della prigione<sup>99</sup>. La solitudine, inoltre, sottrae il detenuto alle distrazioni e alle tentazioni dei sensi. Nel penitenziario da lui amministrato i prigionieri dormivano in celle individuali e lavoravano in altre celle singole situate presso quelle in cui trascorrevano la notte. Era loro consentito uscire solo una volta al giorno in recinti posti nel cortile del carcere, costantemente controllati da un guardiano affinché non si fermassero e conversare.

---

<sup>96</sup> Bentham, nei suoi primi scritti sulle punizioni, riconosce il potere della sanzione religiosa e concorda con Hanway sull'efficacia della solitudine e della dieta frugale. Benché Bentham condivida la sostanza degli scritti di Hanway, tuttavia ne critica la forma: li considera prolissi e senza ordine.

<sup>97</sup> Successivamente, come si vedrà più oltre, le idee di Bentham in rapporto al tema della solitudine muteranno in direzione di una mitigazione della severità e del rigore delle posizioni iniziali.

<sup>98</sup> L'opposizione di Howard nei confronti dell'incarcerazione solitaria assoluta fu tra gli elementi che contribuirono a indurre un cambio di rotta anche nelle proposte di Bentham.

<sup>99</sup> Onesiphorus Paul sarà un feroce oppositore del *Panopticon* in quanto in esso si darebbe dato troppo rilievo al lavoro forzato e redditizio piuttosto che alla riforma morale dei detenuti. Secondo il suo punto di vista il lavoro doveva essere inteso più come punizione per il peccato che come attività da cui ricavare un profitto.

Convinto sostenitore della necessità di garantire adeguate misure igieniche nel carcere, Onesiphorus Paul si trovò a dover dimostrare ai magistrati che i bagni, le infermerie per i malati, le visite mediche regolari, il cibo migliore e le mura a calce non avrebbero inciso sulla durezza della pena detentiva. La sua argomentazione poggia sull'idea che la funzione punitiva possa essere esercitata anche attraverso misure di carattere igienico; dimostra, per esempio, che radere la testa dei detenuti non serve solo per prevenire la diffusione dei parassiti ma anche per esercitare una salutare umiliazione. Allo stesso modo la pulizia e le ispezioni igieniche quotidiane se, da un lato, prevengono le malattie, dall'altro, ribadiscono l'autorità dello stato nel regolare e nell'interferire in ogni aspetto della vita quotidiana. La somministrazione di una dieta regolare, garantendo la nutrizione dei detenuti, evita che questi ricevano il cibo da parenti e amici cui, fino a quel momento, era consentito l'accesso ai cortili delle carceri. A Gloucester, infatti, fu realizzato intorno alla prigione un muro alto 5,50 m e gli eventuali visitatori dovevano chiedere per iscritto ai magistrati il permesso di entrare; non era consentito introdurre alcun articolo dall'esterno.

Partendo da questi presupposti, si determinò, malgrado i dubbi e le opposizioni, un abuso della pratica dell'imprigionamento solitario.

## 5. I progetti di legge

Nel 1778 Eden e Blackstone presentarono l'*Hard Labour Bill*<sup>100</sup>: un progetto di legge che prevedeva la costruzione delle *Houses of hard labour*. Nello specifico il *Bill* prescriveva la realizzazione di due grandi penitenziari per i due sessi la cui amministrazione sarebbe stata affidata a uomini nominati dai responsabili del governo e conteneva le istruzioni per la regolazione della vita e del lavoro all'interno delle nuove strutture<sup>101</sup>. Nello stesso documento si stabiliva di estendere la regolamentazione prevista per le carceri agli *hulks*<sup>102</sup>. La disciplina delle nuove istituzioni prevedeva l'isolamento notturno e il lavoro in comune di giorno; reparti di lavoro gestiti come imprese, con ripartizione dei profitti tra il governo, l'imprenditore e i prigionieri. La durata del lavoro era stabilita in funzione della gravità delle pene inflitte ed

---

<sup>100</sup> Il *Bill* può essere considerato come la prima conseguenza pratica della denuncia che lo stesso Howard aveva presentato delle condizioni delle carceri.

<sup>101</sup> Si noti che anche in questo caso, come sarà poi per la proposta avanzata da Bentham, il presupposto della nuova disciplina è costituito da una nuova struttura architettonica necessaria perché, come abbiamo già sottolineato, fino a questo momento non esistevano strutture appositamente concepite a scopo detentivo.

<sup>102</sup> Di fatto la regolamentazione degli *hulks* non subì modifiche.

esso doveva essere «of the hardest and most servile kind». Questa proposta, secondo molti, aveva il difetto di concentrare tutte le attenzioni sul lavoro e trascurare tutti gli altri aspetti della questione.

A riprova del fatto che l'interesse di Bentham per le prigioni risale agli anni giovanili sta il *View of the Hard Labour Bill*, un breve *pamphlet* scritto nel marzo 1778, in cui sono contenute le osservazioni del filosofo relative all'*Hard Labour Bill*<sup>103</sup>; nel *View* egli dichiara la sua approvazione per la previsione dell'isolamento dei detenuti e del lavoro «of the hardest and most servile kind for those phisically capable of it»<sup>104</sup>.

Il *pamphlet* è l'unica pubblicazione di Bentham tra il *Fragment on Government* del 1776 e la *Defence of Usury* del 1787; l'analisi di questo testo è importante, dunque, sia per valutare se e come le idee di Bentham sul carcere mutano nel tempo intercorso tra le sue prime riflessioni sull'argomento e la stesura del *Panopticon*<sup>105</sup>; sia per evidenziare gli elementi di

---

<sup>103</sup> *A View of the Hard Labour Bill; being an abstract of a pamphlet, intituled, "Draught of a Bill, to punish by Imprisonment and Hard Labour, certain Offenders; and to establish proper places for their reception:" interspersed with Observations relative to the subject of the above Draught in particular, and to Penal Jurisprudence in general*, [J. Bentham, *A View of the Hard Labour Bill*, in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. IV, pp. 1-35, p.1]. Bentham dichiara esplicitamente che stava già lavorando al tema delle punizioni quando venne a conoscenza del *Bill*, si legge nella prefazione al *View*: «When the proposed Bill, of which the ensuing sheets are designed to give a view, first fell into my hands, I was employed in finishing a work of some bulk, in which I have been treating the subject of *punishment* more at large» [Ivi, p. 3]. Nei manoscritti dei primi anni '70 del '700, quelli che saranno utilizzati da Dumont per il RoP, Bentham aveva già abbozzato il suo primo *General Scheme of Imprisonment*. Qui il punto di partenza era il riconoscimento che la promiscuità, caratteristica delle strutture carcerarie a lui contemporanee, poteva essere eliminata solo attraverso un cambiamento nella costruzione delle prigioni e suggeriva che, dal momento che esistono tre tipi di prigionieri, fosse necessario prevedere tre tipi di prigione. Così proponeva una *House of Safe Custody*, dipinta di bianco, per i debitori e quelli in attesa di giudizio; una *Penitentiary House*, dipinta di grigio, per i condannati alla detenzione temporanea; una *Black Prison* per i condannati alla reclusione a vita. Anche il *Bill*, come sarà il *Panopticon*, si pone come l'esito necessario di un ragionamento: la *transportation* è insufficiente al fine dell'*example* e della *reformation*, il sistema dell'imprigionamento e del duro lavoro è considerevolmente più efficace, l'attuale condizione delle *houses of correction* le rende tuttavia inadatte allo scopo; da qui la necessità di riformare il sistema carcerario. Il *Bill* circolava privatamente nell'anno precedente alla presentazione della versione definitiva e, per molti aspetti, differente dell'*Penitentiary Act*, presentato al Parlamento il 19 Aprile 1779. Nel *View* Bentham riporta, non letteralmente, le previsioni contenute nel *Bill* cui fa seguire le sue *observations*. I commenti di Bentham, scritti in tre settimane, furono stampati nel Marzo del 1778. Nel presente lavoro non analizzerò quali delle proposte di Bentham furono recepite nell'*Act* del 1779, a questo scopo si rimanda a J. Semple, *Bentham's Haunted House*, «Bentham Newsletter», 1987, vol. XI, n. 11, pp. 42-61.

<sup>104</sup> È interessante osservare che Bentham dichiara di apprezzare la proposta di riforma contenuta nel *Bill* mentre, due anni prima, pubblicava il FG in cui esprimeva il suo distacco e una feroce critica alle posizioni giuridiche e politiche di William Blackstone.

<sup>105</sup> Contro l'opinione di molti studiosi, quali L. Campos Boralevi (cfr. L. C. Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit.) ed C. W. Everett (cfr. C. W. Everett, *The Education of Jeremy Bentham*, New York 1931), che affermano che il *Panopticon* possa considerarsi come uno sviluppo dei temi che erano già tutti presenti nel *View*, 182

continuità e di novità che il lavoro di Bentham presenta rispetto alle proposte dei suoi contemporanei. A questa data anche il filosofo utilitarista condivide l'idea di un sistema carcerario amministrato pubblicamente, laddove il *Panopticon* sarà concepito come un'impresa privata<sup>106</sup>.

Dove il *Bill*, per prevenire le fughe, prescrive che i detenuti indossino abiti distintivi, Bentham propone anche un tatuaggio, da applicare sulla fronte, sulla guancia o sull'intero viso con il nome del criminale e della prigione<sup>107</sup>; concorda con il divieto di visita per i familiari e gli amici; questo non solo perché, come ritenevano gli autori del progetto, si preverranno, così, i danni, le fughe e i commerci ma anche perché, in tal modo il carcere sarà avvolto da un alone di mistero e crescerà il terrore per le prigioni «for persons in such ranks in life who were themselves potential criminals»<sup>108</sup>.

Con le stesse motivazioni della sicurezza e del terrore, Bentham approva i "*dungeons*" ossia celle sotterranee, a patto che non siano malsane: nella sua ottica l'aria fresca non diminuisce il terrore suscitato dall'isolamento, dal silenzio, dal buio e se la presenza di finestre favorisse un'attenuazione del senso di paura ritiene che sia sempre possibile rinvigorirlo attraverso una riduzione dell'alimentazione.

Sempre pensando alla salute dei prigionieri Bentham raccomanda che siano loro fornite lenzuola, telai da letto e vapore per scaldarsi. Consiglia la presenza di un giardino e che questo possa essere coltivato. Con la stessa attenzione per i detenuti fa notare che, laddove,

---

J. Semple rileva come questa impostazione sia riduttiva. In particolar modo la studiosa osserva che dei due pilastri del *Panopticon* ossia il *contract management* e il *transparent management*, solo il primo è abbozzato nel *View* mentre del secondo, non solo non c'è traccia ma addirittura nel *View* Bentham approva la previsione contenuta nel *Bill* di proibire le visite casuali nelle nuove prigioni e di affidare l'ispezione solo a visitatori autorizzati, secondo un sistema precisamente organizzato. Nel *Panopticon* il filosofo utilitarista non solo ammetterà le visite casuali ma considererà la possibilità che chiunque, in ogni momento possa visitare il carcere come un elemento fondamentale di quel controllo indispensabile per il buon funzionamento della struttura. Bentham darà ragione di questo mutamento di prospettiva alla luce dell'estrema sicurezza garantita dalla struttura panottica che avrebbe ovviato a tutti i pericoli che le visite esterne comportavano nei precedenti penitenziari.

<sup>106</sup> Questa variazione consentiva di potenziare ulteriormente la *junction of interest and duty*.

<sup>107</sup> Alla questione del segno di riconoscimento Bentham dedica ampio spazio nel *View* rispetto a quello riservato ad altre questioni; l'elemento del tatuaggio sarà ripreso nel *Panopticon* e sarà un elemento molto contestato dai critici. Già nel *View*, tuttavia, è chiara la giustificazione per questo provvedimento, scrive Bentham: «One great advantage of these permanent marks with respect to the offender, is, that they would render the use of *chains* less necessary. The convicts upon the Thames, in consequence of repeated escapes, are made to work constantly in fetters» [*View*, p. 21].

<sup>108</sup> G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, «Victorian Minds», New York, 1968, pp. 32-81, p. 40. Anche per quel che riguarda le visite nel carcere, Bentham muterà le posizioni iniziali.

nel *Bill* è stabilito un limite massimo per l'ampiezza delle celle, non è stato fatto altrettanto per il limite minimo; scrive al riguardo:

With regard to the size of the rooms, this we see has limits set to it on the side of augmentation; on the side of diminution, it has none. This partial limitation, I must confess, I do not very well perceive the reason of. Errors, if at all, seem more to be apprehended on the side of diminution than on that of augmentation. That the rooms should not be less than of a certain size, is conducive to health. The danger seems to be, lest the committees should, out of economy, be disposed to put up with narrower dimensions.<sup>109</sup>

Contesta inoltre che per stabilire la giornata lavorativa si sia fatto riferimento alla luce del giorno in quanto questo, osserva, comporterebbe che la giornata lavorativa sarebbe troppo lunga d'estate e troppo breve d'inverno. Infine per inculcare la giustizia, aumentare il terrore e diffondere la notorietà della prigione, propone di incidere nell'ingresso delle iscrizioni, a basso rilievo, come, per esempio: «Violence and knavery are the roads to slavery», accompagnate dall'immagine di un lupo e di una volpe legati ad un carro e frustati dal cocchiere. Scrive Bentham: «Those who know mankind, know to what a degree the imagination of the multitude is liable to be influenced by circumstances as trivial as these»<sup>110</sup>.

Dopo il *Bill* e le discussioni da questo suscitate, nel 1779 venne promulgato il *Penitentiary Act*, redatto da un gruppo di riformatori, tra cui Charles Bumbury, Gilbert Elliot, William Eden; nella stesura dell'atto essi si avvalsero della collaborazione di William Blackstone e di John Howard. Nel preambolo dell'atto si enfatizza la riforma del criminale come fine principale della pena; si legge nel testo: «if many Offenders [...] were ordered to solitary imprisonment, accompanied by well regulated labour and religious instruction, it might be the means [...] not only of deterring others from the Commission of like Crimes, but also of reforming the Individuals, and inuring them to Habits of Industry»<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> *View*, p. 17.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>111</sup> Citato in M. Ripoli, *Jeremy Bentham e l'invenzione del penitenziario*, cit, p. 274-275. Mostrando un nuovo interesse e una nuova fiducia nel valore riformatore del lavoro, l'*Act* del 1779 rappresenta un'evoluzione rispetto al *Bill* del 1778.



Il *Penitentiary Act* prevede, in ottemperanza alle disposizioni del *Bill*, la costruzione di due penitenziari nazionali, uno per 600 uomini, l'altro per 300 donne<sup>112</sup>; esso stabilisce una serie di minuziose regolazioni relative al luogo e all'edificazione, al lavoro, all'amministrazione, alla dieta e all'ispezione. Si stabilisce che, di notte, i prigionieri dormano in celle separate e, per quanto possibile, durante il giorno, lavorino da soli; il lavoro cui sono destinati è, come già stabilito nel *Bill*, del tipo più duro e più servile possibile, non richiede particolari abilità per il suo svolgimento e deve essere monotono e ripetitivo<sup>113</sup>. È sottinteso che l'istituzione debba trarre un profitto da esso. Il cibo deve essere di qualità scadente; i prigionieri devono indossare delle uniformi allo scopo di evidenziare la loro condizione e per scoraggiarne le fughe. Ripoli osserva che con il *Penitentiary Act* «La detenzione assume a livello legislativo una dignità di pena autonoma, i cui scopi sono definiti in termini di deterrenza generale e rieducazione individuale, da perseguire mediante un regime di isolamento, lavoro e istruzione religiosa»<sup>114</sup>. I due penitenziari saranno amministrati da una commissione di tre uomini nominati dalla Corona i quali sceglieranno il governatore e gli altri ufficiali.

Benché gli amministratori fossero già stati individuati, l'Atto rimase lettera morta dal momento che le prigioni non furono mai costruite<sup>115</sup>; ciononostante esso divenne un modello sia per i *Gaols Acts* del 1784 e del 1791 sia per i numerosi atti privati che proponevano la costruzione di prigioni riformate<sup>116</sup>. Anche il regime della grande prigione nazionale di

---

<sup>112</sup> Nel *View* Bentham aveva suggerito che il nome per le nuove istituzioni fosse *Hard Labour Houses* o, più semplicemente, *Labour Houses* in luogo del nome previsto nel *Bill*: *Houses of Hard Labour*; gli autori dell'atto definitivo, ritennero che il nome più appropriato fosse *penitentiaries* data la connotazione di carattere religioso e spirituale. Bentham utilizzerà questo termine indifferentemente ma senza mai alcun allusione alla salvezza dell'anima dei prigionieri in senso religioso.

<sup>113</sup> Nell'Atto si fornivano come esempi del lavoro carcerario il taglio di pietre, la lucidatura del marmo, la battitura della canapa, il taglio della legna, il fare a pezzi gli stracci.

<sup>114</sup> Ivi, p. 275.

<sup>115</sup> Nel 1785 fu decretato il fallimento e l'abbandono definitivo del progetto; fra i principali ostacoli per la sua realizzazione vi furono motivazioni di carattere economico. Ignatieff individua un'altra causa: «la riluttanza del governo a rinunciare all'esilio per i criminali incalliti, adottando un sistema di detenzione che implicava un possibile ritorno dei delinquenti in seno alla società. L'efficacia deterrente della detenzione era ancora da dimostrare [...] era difficile adattarsi a una forma di punizione che ipotizzava la loro eventuale reintegrazione sul mercato del lavoro» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 106].

<sup>116</sup> Nel biennio 1783-1784 i magistrati decisero di ampliare o ristrutturare le carceri, spinti da un sovraffollamento crescente e in seguito all'aumento delle sentenze di detenzione, il modello per questi interventi fu il *Penitentiary Act*.

Millbank, che prese l'avvio nel 1812, si basò sull'Atto del 1779<sup>117</sup>. Ancora nel 1834 questa legislazione era citata come l'origine del sistema penitenziario inglese.

Se si considera che il *Bill* circolava privatamente già molto tempo prima che la sua versione definitiva e sostanzialmente differente fosse presentata in Parlamento il 19 aprile del 1779 e che, nel 1778 Bentham aveva pubblicato i suoi commenti, è evidente che ci fu tutto il tempo perché i suoi suggerimenti fossero presi in considerazione. Certamente il filosofo utilitarista ritenne di aver esercitato una qualche influenza sull'atto finale e, sostiene Semple, un attento confronto può mostrare che numerose modifiche apportate all'atto iniziale corrispondono alle sue indicazioni. Per esempio, per quanto riguarda alcuni dettagli quotidiani: come si è già detto, era previsto un giardino; le celle dovevano essere aerate; la prigione doveva essere riscaldata attraverso i condotti d'aria della cucina; i prigionieri dovevano avere telai da letto e lenzuola.

C'era in particolare una clausola del *Bill* che Bentham aveva approvato con entusiasmo: la previsione che il salario del *governor* fosse proporzionato ai profitti prodotti dalla stessa prigione. Egli auspica però che questa connessione tra interesse e dovere sia estesa anche ai prigionieri ai quali si potrebbe concedere un profitto ulteriore in proporzione alla quantità del loro lavoro che potrebbe essere ulteriormente incrementato mediante dello straordinario. Al riguardo Harrison sottolinea come le proposte di Bentham relative al *Bill* fossero sottese da un principio fondamentale, principio che, in seguito, Bentham svilupperà come la guida per l'amministrazione di qualunque istituzione e che svolgerà un ruolo centrale nel *Panopticon*: il principio della *junction of interest and duty*. Questa prescrizione specifica veniva poi elevata da Bentham a principio generale: «The means that are employed to connect the obvious interest of him whose conduct is in question, with his duty, are what every law has to depend on for its execution»<sup>118</sup>. L'Atto, di fatto, diede il potere ai due o tre membri della commissione che avrebbe amministrato il carcere di autorizzare pagamenti di profitti ai prigionieri diligenti e meritevoli, a beneficio loro o delle loro famiglie.

---

<sup>117</sup> La prigione di Millbank fu costruita nel 1811, quando ormai non c'era più alcuna possibilità che il *Panopticon* fosse realizzato. Bentham la definì "hermetically sealed Bastille". Nel 1823 un'epidemia di scorbuto seguita da una di dissenteria uccise 31 detenuti e ne debilitò oltre 400; la prigione dovette essere evacuata. Quella che fu presentata come una prigione riformata fu un fallimento, il suo storico, Griffiths, autore nel 1875 di *Memorials of Millbank and Chapters in Prison History*, così ne sintetizza gli esiti: «So the Millbank Penitentiary, the great reformatory and moral hospital, the costly machine in which had been sunk half a million of money, was nothing but a failure after all [...]. Its great hopes and ambitious aims were therefore at an end; it was all a mistake, a mockery, a sham» [Citato in J. Semple, *Bentham's Haunted House*, cit., p. 43].

<sup>118</sup> *View*, p. 12.

Infine qualche influenza sull'atto il filosofo esercitò per quel che riguardava i prigionieri rilasciati, benché in maniera differente rispetto a quello che aveva inteso. L'*Act* del 1779 infatti conteneva il primo tentativo di aiutare i detenuti scarcerati nell'affrontare le difficoltà connesse al passaggio dalla prigione al mondo esterno. Laddove il *Bill* prevede che ai rilasciati siano dati abiti adeguati, una somma di denaro compresa tra i 40 scellini e le 5 sterline e un certificato di buona condotta, qualora l'avessero meritato; Bentham, pur approvando questa previsione, sottolinea il fatto che un ex-detenuo senza questo certificato non troverebbe mai lavoro, con la conseguenza che l'unica sua risorsa sarebbe una *poorhouse*, la fame o il crimine, vanificando così quella funzione educatrice e riabilitativa che il carcere dovrebbe svolgere. Di fatto l'Atto eliminò questo certificato e stabilì che a un ex-detenuo dovesse essere concesso molto denaro dopo un anno di onesto lavoro. La soluzione di Bentham tuttavia è molto più draconiana: il prigioniero che non riesca a guadagnare il certificato o deve essere tenuto in carcere fino a quando non lo guadagni o deve essere destinato al lavoro forzato nella terra o in mare. Questo anticipa la sua successiva previsione relativa ai *subsidiary panopticons* per la detenzione perpetua dei detenuti rilasciati.

Benché non si possa negare che per questi aspetti l'Atto tenne in considerazione i suggerimenti di Bentham e, malgrado la sua convinzione di aver esercitato un'importante influenza sullo stesso, in realtà, per Semple, la maggior parte delle sue osservazioni rimasero lettera morta, a partire dalle suggestioni delle immagini da riprodurre sui muri del carcere, passando alla considerazione degli aspetti e delle problematiche religiose all'interno dell'istituzione carceraria; per finire con il rifiuto della pena di morte per chi avesse tentato di evadere, ritenendo che la minaccia del carcere a vita avrebbe sortito un timore maggiore.

Bentham, inoltre, manifesta forti dubbi in relazione ai poteri che l'*Act* attribuiva al *governor*: osserva che l'enorme potere che questi avrebbe nel giudicare i contratti potrebbe determinare episodi di corruzione; inoltre, poiché il testo di legge risulta ambiguo, il governatore potrebbe di fatto punire i prigionieri con l'isolamento per più di 13 giorni senza doverlo riferire alla commissione. Tutte queste osservazioni però caddero nel vuoto e in questi aspetti il *Bill* non subì modifiche.

Come si è detto l'Atto proibisce le libere visite all'interno dei penitenziari in quanto, come abbiamo già visto, fino a questo momento era molto semplice visitare le prigioni, il che comportava anche la possibilità di commerciare liberamente con l'esterno, soprattutto alcolici. L'*Act* stabilisce che tutti i visitatori debbano ottenere un permesso dall'amministrazione della prigione.

Per quanto concerne l'ispezione delle istituzioni carcerarie Bentham considera fondamentale la visita casuale da parte degli sceriffi e lamenta il fatto che questi ufficiali non adempiano il loro dovere per paura delle malattie<sup>119</sup>; l'unica eccezione è stata rappresentata, come già detto, da John Howard. Il nuovo *Act* appronta, però, un preciso sistema di ispezione: i due commissari della prigione avrebbero dovuto valutare, ogni due settimane, lo stato dell'istituto, vedere ogni detenuto, ascoltare le lamentele e analizzare i conti. Essi avrebbero avuto il potere di esaminare sotto giuramento e imporre punizioni, avrebbero dovuto successivamente farne un resoconto ai giudici o alla commissione. Inoltre ogni giudice del distretto avrebbe avuto un generale diritto di ispezionare le prigioni. L'Atto prevede anche un ispettore nominato dalla corona che deve riferire in Parlamento.

La nomina non fu mai fatta e il sistema di ispezione governativa rimase sospeso per quasi cinquant'anni<sup>120</sup>. Come conseguenza del fallimento dell'adempimento del *Penitentiary Act* del 1779, l'ispezione nelle prigioni e nelle galere rimase casuale, discontinua e inadeguata.

## 6. Il fallimento

Benché tutte le discussioni e le varie proposte di riforma penale e carceraria, in questo periodo, mirassero a trovare una soluzione alla situazione sociale ed economica che fosse una valida alternativa alla legislazione "sanguinaria" vigente, tuttavia Blackstone, Eden e Romilly fallirono nel loro tentativo; malgrado la forza dei loro argomenti contro la crudeltà e assurdità di impiccare un uomo anche per reati minori come l'abbattimento di un albero da frutto, il numero dei reati puniti con la pena capitale aumentò dai 160 del 1765 ai 225 del 1815. Romilly continuò a sollecitare un codice di leggi più razionale e umano ma i riformatori si trovarono a fare i conti con l'inerzia, la paura e la mancanza di interesse verso la sorte dei piccoli criminali.

---

<sup>119</sup> Howard, che come abbiamo visto aveva rappresentato un'eccezione in questo senso, in *The State of the Prison*, parlando della *gaols fever*, riconosceva: «The Gaol-fever is no new subject of complaint [...]. I shall presently have occasion, among the fatal effects of this distemper propagated from prisons, and infecting many abroad [...]. These effects are now so notorious, that what terrifies most of us from looking into prisons, is the gaol-distemper so frequent in them» [J. Howard, *The State of the Prisons*, cit., p. 3]. Il *Panopticon* con la sua *inspection lodge* da cui gli osservatori avrebbero potuto prendere visione delle condizioni del carcere senza entrare in contatto con i detenuti avrebbe risolto, secondo Bentham, anche questo problema.

<sup>120</sup> I primi ispettori governativi di prigioni furono nominati nel 1835.

Furono dispiegati potenti argomenti per difendere lo stato di cose esistente: nel 1785 Martin Madan polemizzò contro l'uso della grazia reale sostenendo che solo la certezza della punizione fosse un buon deterrente e, nel secolo successivo, il presidente della corte, Lord Ellenborough, oppose resistenza a qualunque tentativo di moderare il codice penale sostenendo che solo attraverso un terrore crudele si poteva preservare l'ordine.

Nell'ambito della sostituzione della pena di morte con una pena più umana e razionale si assistette pertanto a un regresso. L'espedito temporaneo di rinchiudere i prigionieri negli *hulks* divenne un sistema stabile e si aggiunse ai mali dell'incarcerazione. Inoltre il parlamento non diede ascolto ai riformatori che criticavano il sistema di trasporto in quanto dispendioso e sproporzionato.

Gli sforzi per migliorare le condizioni delle galere continuarono a essere inefficaci. Il numero dei prigionieri crebbe ulteriormente così come la necessità di costruire nuove prigioni. Le idee di Howard ispirarono alcuni miglioramenti locali che troppo spesso però erano solo temporanei. Alla fine del secolo il codice di leggi rimaneva ancora sanguinario e sproporzionato; le pene ancora caotiche e capricciose<sup>121</sup>; la struttura del sistema di contea, municipio e prigioni private sostanzialmente immutata.

Di fronte a questa situazione acquistava sempre più vigore la soluzione delle deportazioni: nel 1779 una commissione dell'*House of Commons* analizzò la possibilità di rintracciare altre località per le colonie penali; si argomentò che fosse giusto spedire i peggiori criminali, soprattutto coloro che erano stati risparmiati dalla forca, in aree dove le malattie prosperavano; una delle zone prese in considerazione fu la costa occidentale dell'Africa, secondo i suggerimenti di molti pensatori del periodo; questa scelta tuttavia non trovò seguito.

La soluzione definitiva fu quella di deportare i colpevoli in Australia: nel 1786 un ordine del Consiglio decise la partenza di un primo naviglio; nel 1787 undici navi portarono 577 uomini, 192 donne e 18 bambini a Botany bay.

È in questo contesto che Bentham, violentemente ostile a questo gigantesco sperpero costituito ai suoi occhi dalla deportazione, scrive e propone il *Panopticon*,

---

<sup>121</sup> La mancanza pressoché completa di una legislazione che precisasse in maniera chiara l'entità delle pene spesso determinò delle situazioni paradossali: a fronte di alcuni detenuti che venivano rimessi in libertà dopo poche settimane ve ne erano altri che, pur colpevoli di reati minori, venivano trattenuti per anni.

fondato sul principio dell'ispezione centrale, della sorveglianza generalizzata e di una rigorosa organizzazione dello spazio.<sup>122</sup>

---

<sup>122</sup> M. Perrot, *L'ispettore Bentham*, in M. Foucault e M. Perrot (a cura di), Jeremy Bentham, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983, tr. it. di M. Foucault e M. Perrot (éds) Bentham, Jeremy, *Le Panoptique, précédé de l'oeil du pouvoir*, Belfond, Paris 1977, p. 116. Bentham riconosce tanto il suo riprendere posizioni già espresse quanto la sua originalità; nella prefazione al *Panopticon* si legge: «In what concerns the Penitentiary system, I may be observed to have discussed, with rather more freedom than may perhaps be universally acceptable, a variety of measures either established or proposed by gentlemen who have laboured in the same line» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 39]. Nella *Letter XV* si legge: «What I have all along been taking for granted is, that it is the mere dread of extravagance that has *driven* your thrifty minister from the penitentiary-house plan-not the love of transportation that has *seduced* him from it. The inferiority of the latter mode of punishment in point of exemplarity and equality-in short, in every point but that of expense, stands, I believe, undisputed. I collected the reasons against it, that were in every body's mouth, and marked them down, with, I think, some additions (as you may or may not remember) in my view of the hard-labour bill [...]. I have never happened to hear any objections made to those reasons; nor have I herd of any charms, other than those of antiquity and comparative frugality, that transportation has to recommend it. Supposing, therefore, what I most certainly do not suppose, that my contractor could not keep his people at home at *less* expense than it would take to send them abroad, yet if he could keep them at no *greater* expense, I should presume that even this would be reckoned no small point gained, and that even this very moderate success would be sufficient to put an end to so undesirable a branch of navigation» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection-House*, cit., p. 58].

## VI. Il *Panopticon*

### 1. Origini e motivazioni del *Panopticon*

Il *Panopticon* di è una proposta di riforma carceraria elaborata in due momenti: la prima stesura risale al 1786 ed è in forma epistolare; la seconda parte viene realizzata tra il 1790 e il 1791 e si presenta come un lungo *postscript* della prima.

Mentre si trova a Cracovia, dove aveva raggiunto il fratello Samuel con la speranza di convincere Caterina la Grande ad attuare il suo codice di leggi, Jeremy Bentham apprende la notizia che in Inghilterra sono ripresi i trasporti dei condannati; contestualmente viene informato del fatto che il *St James' Chronicle* ha indetto un concorso per il progetto di un *house of correction* da realizzare nel Middlesex. È in questo clima che, partendo da un'invenzione architettonica del fratello, scrive le ventuno *Letters* che costituiscono il primo abbozzo della proposta.

Samuel Bentham, un ingegnere navale che si trovava in Russia per realizzare, su incarico del principe Potemkin, delle strutture le quali sarebbero state poi un modello per tutto il paese, posto di fronte al problema di come impiegare efficientemente i contadini russi nell'industria manifatturiera, aveva escogitato quella *Inspection house*, o *Elaboratory*, circolare che avrebbe consentito di sorvegliare ciascun lavoratore da un punto di osservazione centrale unico. tale intuizione stato il modello architettonico ripreso dal fratello Jeremy per dar forma alle sue idee relative a una nuova disciplina carceraria.

Le *Letters* sono indirizzate ad un incognito destinatario<sup>1</sup>. Nel dicembre del 1786 Bentham le invia a Londra, sia a suo padre che a George Wilson, con la richiesta di pubblicarle; nessuno dei due interlocutori però dà seguito alla sua volontà. Tra il 1790 e 1791, in occasione della pubblicazione delle *Letters* a Dublino<sup>2</sup>, il filosofo aggiunge al testo

---

<sup>1</sup> Si legge nel frontespizio dell'edizione Bowring: «Panopticon; or the inspection house [...] in a series of letters, written in the year 1787, from Crecheff in white Russia, to a friend in England». [J. Bentham, *Panopticon, or, the Inspection-House*, cit.]. Benché le lettere siano datate 1787, dalla corrispondenza si evince, senza equivoco, che la loro stesura risale al 1786.

<sup>2</sup> La pubblicazione in questione fu promossa con entusiasmo da John Parnell che era *Chancellor of the Irish Exchequer* quando venne a conoscenza delle *Letters*. In una lettera a Bentham Parnell scrive: «I am so convinced of the Utility of the Plan, that I believe it would be adopted in Ireland» [*Correspondence*, III, 617]. La forma dei *Postscripts*, nel suo essere disordinata e ripetitiva, è un indice del fatto che Bentham avesse fretta di pubblicarli; è questa circostanza che giustifica il loro essere «an oddly paradoxical product of a man famous for his reluctant,

originario un lungo *Postscript* che, a partire dall'edizione Bowring, sarà diviso in due parti: *Postscript part I* e *Postscript part II*.<sup>3</sup>

Benché talvolta la proposta di riforma carceraria benthamiana sia stata considerata come la conseguenza estemporanea della profonda avversione del filosofo inglese per il sistema della *transportation*<sup>4</sup>, si tratta in realtà dell'esito finale e, in un certo senso, necessario di una riflessione sul diritto penale che lo aveva appassionato fin dai primi anni Settanta del Settecento e che, come abbiamo visto, lo aveva portato a partecipare attivamente al dibattito sulla questione carceraria che coinvolgeva, in quegli anni, intellettuali e uomini di legge inglesi. Come scrive Jackson: «the penitentiary proposals were worked out in great detail, they were a conscious application of his theory of punishment, and they were consistent with an element of his all-embracing plan of social, political, and constitutional reform»<sup>5</sup>. Considerare il *Panopticon prison* come un fatto casuale significa perdere di vista il ruolo che il carcere, in quanto sanzione, svolge all'interno di tutta la filosofia benthamiana.

Peculiare della riforma presentata da Bentham è l'attenzione per gli aspetti architettonici, tanto che in molti casi ci si è riferiti al *Panopticon* esclusivamente come a quel *circular building* in cui «the apartments of the prisoners occupy the circumference [...]. The

---

cautious, perfectionist attitude to the publication of his works» [J. Semple, *Bentham's Haunted House*, cit., p. 38].

<sup>3</sup> Da questo momento saranno indicati come *Postscript I* e *Postscript II*. Nell'edizione Bowring le *Letters* occupano 27 pagine, a fronte delle 105 dedicate ai due *Postscripts*. Il *Postscript I* si occupa principalmente dei dettagli tecnici e architettonici; il *Postscript II* sviluppa prevalentemente il *system of management*.

<sup>4</sup> A. Brunon-Ernst sostiene che il fatto che il primo *Panopticon* sia una prigione è del tutto casuale; si tratta dell'esito accidentale di una serie di concause: «the reason why the Panopticon project was a prison is to be ascribed to the events that surrounded the publication of the Panopticon *letters* and the writing of the *Postscript* [...]. The prison-Panopticon, therefore, was Bentham's response to a social crisis. Social crisis was also the context for Bentham's attempt, in 1796-98, to adopt his brother's invention to provide relief for indigence». [A. Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault. New Perspectives on Bentham's Panopticon*. Ashgate, Farnham, Surrey 2012. p. 26-27].

<sup>5</sup> R. V. Jackson, *Bentham's Penal Theory in Action: the Case Against New South Wales*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 2, pp. 226-241.



apartment of the inspector occupies the centre»<sup>6</sup>; tuttavia l'importanza della struttura si può cogliere solo considerandola nella sua relazione con il regime carcerario e l'amministrazione proposti da Bentham. Nel rapporto tra il *Panopticon* e la sua forma architettonica non si può far derivare il primo dalla seconda: nei disegni del fratello il filosofo utilitarista trovò la forma per quelle idee che aveva già da lungo tempo maturate<sup>7</sup>. È lo stesso filosofo che nel *Postscript II* precisa: «The management was indeed the end: the construction of the building but one amongst a variety of means, though that the principal one»<sup>8</sup>; né con ciò si vuol negare il peso che gli aspetti architettonici hanno nel progetto benthamiano. Del resto la questione delle carceri, come abbiamo cercato di chiarire nel capitolo precedente, pone tanto il problema della teoria penale e della disciplina carceraria che da essa deriva, quanto quello della struttura architettonica più adatta all'applicazione di quella stessa disciplina. Nella prefazione delle *Letters* si legge: «Morals reformed – health preserved – industry invigorated – instruction diffused – public burthens lightened – Economy seated, as it were, upon a rock – the gordian knot of the Poo-Laws not cut, but untied – all by a simple idea in Architecture!»<sup>9</sup>. Da ciò si evince, altresì, la convinzione del filosofo che la sua proposta potesse far fronte a una molteplicità di esigenze e risolvere una serie di problemi.

---

<sup>6</sup> J. Bentham, *Panopticon, or, the Inspection-House*, cit., p. 40. Per la definizione degli aspetti architettonici, contenuti nel *Postscript I*, i fratelli Bentham si avvalsero della consulenza dell'architetto Willey Revely. Questa circostanza indica l'importanza che la struttura aveva ai fini del buon funzionamento del carcere. Secondo Ignatieff «Il maggior contributo di Bentham fu di aver ideato la struttura architettonica che meglio realizzava il desiderio dei riformatori di sottomettere i detenuti alla disciplina della sorveglianza. Anche se le personali idiosincrasie di Bentham spingono a interpretare il Panopticon come il prodotto delle sue ossessioni, è innegabile che esso rappresentava di fatto una caricatura simbolica dei tratti che caratterizzavano il pensiero dell'epoca in materia disciplinare» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 125].

<sup>7</sup> Il rapporto Jeremy-Samuel è un aspetto importante nelle vicende del *Panopticon* tanto per quel che riguarda la sua origine, quanto per gli sviluppi successivi. Bentham, infatti, riconobbe sempre il suo debito verso il fratello e lo coinvolse nelle vicende relative ai tentativi di realizzazione del progetto.

<sup>8</sup> J. Bentham, *Panopticon or the Inspection-House*, cit., p. 122. Recentemente Tusseau ha evidenziato l'importanza che gli aspetti architettonici avrebbero nello stato teorizzato da Bentham nel CC, oltre che nel *Panopticon* (cfr. G. Tusseau, *From the Penitentiary to the Political Panoptic Paradigm*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 115-140). Anche tralasciando la questione secondo cui il carcere non può essere considerato come un prototipo dello Stato, si deve riconoscere che, mentre nel *Panopticon* l'architettura rileva come aspetto reale, strumentale alla disciplina e all'organizzazione; nello stato essa è un elemento più metaforico, anche se poi è vero che Bentham si sofferma a descrivere in quale modo i ministri devono essere disposti e introduce i tubi di comunicazione.

<sup>9</sup> J. Bentham, *Panopticon or the Inspection-House*, cit., p. 39. Per l'importanza che gli aspetti architettonici avevano per la riforma carceraria si rimanda al V capitolo del presente lavoro.

## 2. *Panopticon writings*

### 2.1 *Letters e Postscripts*

Benché *Letters e Postscripts* costituiscano il nocciolo duro della proposta avanzata da Bentham, tuttavia occorre ricordare che nei successivi vent'anni il filosofo inglese continuerà a integrare, chiarire, talvolta modificare, ampliare e cesellare le previsioni iniziali.

Nella *Proposal*, presentata nel 1793 condensa il contenuto di *Letters e Postscripts*. Nel 1794 prepara due *bill*: uno breve contenente solo tre sezioni; uno considerevolmente più lungo che, oltre le tre sezioni del primo, contempla numerosi altri dettagli. Il *long bill* è anteriore rispetto allo *short bill* che fu scritto per rendere più accessibili ai membri del Parlamento le numerose e farraginose previsioni del primo. I *bill*, oltre ad autorizzare l'acquisto della terra su cui erigere il nuovo carcere ribadivano le restrizioni al potere del *governor*; al riguardo Bentham avvertiva: «powers so ample [...] ought to be kept in check by an adequate and never-failing controul»<sup>10</sup>.

Nello stesso periodo Bentham appronta il *contract* con cui, tra le altre cose, si propone come *contractor-governor*. In questo documento revoca la previsione dei *Postscripts* in base alla quale i prigionieri avrebbero dovuto nutrirsi quasi esclusivamente di patate e si impegna a garantire loro un vitto più sostanzioso costituito da pane e carne; sempre in deroga a quanto precedentemente ipotizzato prevede di fornire magliette e abiti, letti, lenzuola e coperte. Con il contratto si riserva il diritto esclusivo di decidere la struttura dell'edificio; il numero dei prigionieri in ogni cella; la natura, le ore e le condizioni di lavoro; la disciplina, l'esercizio fisico e ogni altro dettaglio concernente la vita nella prigione. Completa ed esclusiva sarebbe stata anche l'autorità sullo *staff* e sui prigionieri, come si legge nel documento: «Every officer and servant connected with the establishment is to be placet there by his appointment and removable at his pleasure»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Citato in J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 174. A proposito dei *bill* Semple osserva che: «Bentham's panopticon bill was not only a vast compendium of his ideas on the treatment of criminals and of the texture of a complex bureaucracy, it was also a vehicle for radical theory, a Trojan horse for law reform. The bill, as well as dispensing with rules of evidence, would have excluded the panopticon from the provisions of certain Acts, in particular the Statute of Apprentices. Bentham was hoping to demonstrate their inutility by experiment and example and so pave the way for their repeal. There is also in his notes hint of a more general radicalism. The long preambles were to serve the purpose of explaining and justifying the Act to the public so making the law more accessible to the many who would be affected by this Act» [Ivi, p. 187].

<sup>11</sup> Citato in G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, cit., p. 66-67.

Tra il 1796 e il 1797 presenta altri due *bill* il cui contenuto principale verte sull'acquisizione della terra su cui costruire il nuovo penitenziario. Nel 1800 scrive due *memorial*, uno lungo e uno breve, in cui, nel tentativo di ottenere l'autorizzazione per la realizzazione della sua proposta, discute di questioni finanziarie concernenti anche il numero dei detenuti che la struttura avrebbe dovuto ospitare.

Nel 1802 scrive due lettere a Lord Pelham in cui mette a confronto il sistema della *transportation* con il penitenziario da lui proposto per argomentare contro la convinzione dell'*Home Office* che il miglioramento delle colonie avrebbe reso l'edificazione del penitenziario inutile; le lettere furono pubblicate nel 1812 con il titolo di *Panopticon versus New South Wales*<sup>12</sup>. Infine nel 1811, presenta un nuovo *bill* che viene proposto in parlamento nel 1812.

Nel marzo del 1813 il parlamento delibera il rifiuto definitivo della proposta benthamiana<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Nell'edizione Bowring (IV, pp. 173-248), si trovano con il titolo completo *Panopticon Versus New South Wales: or the Panopticon Penitentiary System, and the Penal colonization System, Compared: In a letter addressed to the right honourable Lord Pelham; Second letter to Lord Pelham in continuation of the comparative view of the system of penal colonization in New South Wales, and the home penitentiary system prescribed by two acts of Parliament of the years 1794 and 1799*. Già nel *View*, del 1778, Bentham aveva analizzato i difetti della *transportation*: «1. In point of proportion it was *unequal*: for a man who had money might buy off the servitude. With regard to the banishment, it, was again unequal; for nothing can be more unequal than the effect which the change of country has upon men of different habits, attachments, talents, and propensities. Some would have been glad to go by choice; others would sooner die. 2. It was *unexemplary*: what the convicts suffered, were it much or little, was unknown to the people for whose benefit it was designed. It may be proved by arithmetic, that the purpose of *example* is, of all the purposes of punishment, the chief. 3. It was *unfrugal*: it occasioned a great waste of lives in the mode, and a great waste of money in the expenses, of conveyance. 4. It did answer indeed, in some degree, the purpose of *disabling* the offender from doing further mischief to the community during the continuance of it; but not in so great a degree as the confinement incident to servitude. It has always been easier for a man to return from transportation, than to escape from prison. 5. It answered, indeed, every now and then, the purpose of *reformation*: But by what means? By means of the servitude that was a part of it. It answered this purpose pretty well; but not so well upon the whole, under the uncertain and variable direction of a private master, whose object was his own profit, as it may be expected to answer under regulations concerted by the united wisdom of the nation, with this express view» [*View*, cit.,]. Il riferimento a questi documenti è fatto con l'intento di testimoniare l'impegno costante di Bentham nei confronti della sua proposta; quanto al contenuto vengono presi in considerazione solo gli elementi che rappresentano una modifica delle previsioni di *Letters e Postscripts*. Un discorso a parte verrà sviluppato per il *Panopticon versus New South Wales* per il dettaglio con cui Bentham analizza il sistema della *transportation* e perché, nell'evidenziare i difetti di quest'ultimo, fornisce ulteriori giustificazioni per il *Panopticon*.

<sup>13</sup> In relazione alla mancata realizzazione del *Panopticon* sono particolarmente interessanti le considerazioni di Ignatieff secondo cui: «Il rigetto del *Panopticon* costituì un momento fondamentale nella storia delle prigioni. Respingendo l'idea di gestire le carceri come se fossero fabbriche, le classi dirigenti avevano rifiutato anche l'idea di modellare il rapporto d'autorità fra stato e prigioniero sulla base di quello esistente fra imprenditore e operaio. Ciò significava anche respingere l'uso di incentivi di mercato e di penalizzazioni per regolare i rapporti fra personale di custodia e detenuti» [M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain*, cit., p. 124].

## 2.2 *Panopticon versus New South Wales*

Tra i tanti documenti redatti a sostegno o integrazione della riforma carceraria il *Panopticon versus New South Wales* risulta di particolare interesse per il dettaglio con cui Bentham mette a confronto i vantaggi del carcere in generale e del *Panopticon* in particolare rispetto al sistema della *transportation*<sup>14</sup>.

La prima lettera, benché non contenga un esplicito richiamo al principio di utilità, si fonda sul rapporto tra teoria morale e teoria penale: la pena pone sempre un problema morale in quanto impone una sofferenza agli individui senza il loro assenso.

Il metodo adottato da Bentham in queste pagine è quello dell'*analytical investigation* ossia della comparazione dei due sistemi rispetto ai fini principali della giustizia penale. Si tratta, sostiene l'autore, di quattro fini diretti e di uno indiretto o collaterale: *l'example*; *la reformation*; *l'incapacitation*; *la compensation or satisfaction*; *l'economy*.

*L'example* che, come scrive Bentham, «is beyond comparison the most important», attiene alla prevenzione dei reati, è la funzione deterrente della sanzione esercitata «by the repulsive influence exercised on the minds of bystanders by the apprehension of similar suffering in case of similar delinquency»<sup>15</sup>. Da questo punto di vista il *Panopticon*, in forza della sua vicinanza alla città (dove maggiore è la concentrazione dei criminali o potenziali tali) e della possibilità di ammettere visitatori al suo interno, svolge una funzione deterrente potente; per contro l'effetto preventivo della deportazione è nullo perché nessuno vede la punizione e i suoi effetti.

Per quel che attiene alla *reformation*, ovvero una riforma morale del criminale che lo induca a conformarsi alle regole sociali «by curing him of the *will* to do the like in future»<sup>16</sup>, nel *Panopticon* è assicurata attraverso il sistema del controllo incessante; i deportati, al contrario, non possono essere sorvegliati in alcun modo pertanto è esclusa la possibilità di rieducarli. Afferma Bentham enfatizzando il valore del carcere da lui proposto:

---

<sup>14</sup> Tra i contemporanei di Bentham non mancò chi sostenne il sistema della *transportation* contro quello dei penitenziari, tanto dal punto di vista teorico, quanto da quello pratico. Tra questi William Godwin che nel suo *Enquiry Concerning Political Justice*, del 1793, oltre a riconoscere che le galere erano luoghi che favorivano la corruzione e il vizio, contestava la solitudine e il duro lavoro. La solitudine avrebbe accentuato la tendenza *selfish* degli individui privandoli della possibilità di interagire con gli altri; il duro lavoro avrebbe ridotto l'uomo alla stregua di uno schiavo e, negando la sua natura intelligente, avrebbe reso impossibile la sua riforma. Per contro la *transportation* avrebbe offerto ai condannati la possibilità di essere virtuosi.

<sup>15</sup> J. Bentham, *Panopticon versus New South Wales*, cit., p. 174.

<sup>16</sup> *Ibid.*

Colonizing-transportation-system: characteristic feature of it, radical incapacity of being combined with any efficient system of inspection. Penitentiary system: characteristic feature of it, in its original state, frequent and regular inspection; in its extraordinary and improved state, that principle of management carried to such a degree of perfection as till then had never been reached, even by imagination, much less by practice.<sup>17</sup>

Come spesso accade nei testi benthamiani in cui, nel riprendere posizioni già espresse, l'autore inserisce importanti nuovi spunti, anche in questo caso, nel precisare quale sia la connessione tra ispezione e *reformation*, Bentham descrive la *criminal class* secondo una definizione che dà ragione del perché è necessario imporre ai detenuti una disciplina rigorosa e minuziosa:

Delinquents [...] may be considered as a particular class of human beings, that, to keep them out harm's way, required for a continued length of time that sort of sharp looking after, that sort of particularly close inspection, which all human beings, without exception, stand in need of, up to a certain age.<sup>18</sup>

L'*incapacitation*, ovvero la prevenzione che reati simili siano commessi da parte dello stesso individuo «by depriving him of the *power* to do the like»<sup>19</sup>, deve necessariamente essere seguita, sostiene Bentham, dalla *reformation*, perché una momentanea impossibilità di reiterare il reato non costituisce di per sé una garanzia che non si avranno comportamenti recidivi, salvo che il reo non sia stato profondamente rieducato; la deportazione, invece, se impedisce al criminale di commettere lo stesso reato in patria fintanto che è lontano, non ne garantisce di fatto la rieducazione. In questo senso l'inutilità della deportazione ai fini della *reformation* del reo era provata dal fatto che quei pochi che erano riusciti a tornare una volta scontata la pena avevano ripreso una vita criminale<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 175

<sup>18</sup> Ivi, pp. 174-175.

<sup>19</sup> Ivi, p. 174.

<sup>20</sup> A ben vedere, date le difficoltà del viaggio, coloro che riuscivano a tornare erano proprio i delinquenti più intraprendenti e pericolosi.

La *transportation* pone inoltre il problema di quel che succede ai condannati una volta che abbiano scontato la pena<sup>21</sup>: se devono essere ricondotti in patria, come dovrebbe essere, i costi dell'impresa diventano elevatissimi; se vengono lasciati nella colonia si determina la trasformazione di una pena temporanea in una a vita. Pertanto, l'impossibilità di fatto di riportare in patria i detenuti che hanno scontato la pena rende la *transportation* illecita dal punto di vista morale; dal punto di vista del diritto penale omologa tutte le pene; da un punto di vista economico, dopo aver privato il regno della forza lavoro del condannato per il tempo dell'esilio, impedisce che anche da uomo libero questi contribuisca al benessere del suo paese.

In tal senso si pongono problemi anche in relazione all'ultimo dei quattro *direct ends*, la *compensation* o *satisfaction* da offrire alla parte lesa, laddove sia individuabile. Sebbene, infatti, come si è già visto, il risarcimento sia ammesso da Bentham solo nel caso in cui si possa ottenere *gratis*, ossia senza infliggere ulteriori sofferenze al reo, tuttavia in un penitenziario adeguatamente amministrato il lavoro dei detenuti potrebbe contribuire alla creazione di un fondo da cui attingere per la *compensation*.

Dal punto di vista del *collateral end* dell'economia l'impresa di New South Wales non solo non produce profitti ma è fortemente esosa. I costi di cui parla Bentham sono da lui intesi, come sempre in senso lato, anche in termini di vite umane<sup>22</sup>: dal 13 Maggio del 1787, data di ripresa della *transportation*, al 31 di Dicembre del 1795, di 5196 prigionieri trasportati 522 erano morti durante il viaggio e, scrive Bentham «not all told [...] and account is evidently an incomplete one, the article of deaths being left unnoticed in regard to *five ships out of twenty-eight*»<sup>23</sup>. Il problema, in questo caso, è individuato dal filosofo inglese nella circostanza per cui il dovere di tenere in vita i prigionieri non corrisponde a un interesse dei sorveglianti:

*want of interest* - osserva - on the part of those on whose power depended the prevention of it- the profit which the transporter had it in his power to make by putting people to death- whether by starving them or crowding them- this profit in both cases being left to be reaped with impunity, and unbalanced by any profit to be got by keeping them alive: - want of that care which might and ought to have

---

<sup>21</sup> La pena più frequente era l'esilio per sette anni; era previsto poi quello per quattordici e, per i reati più gravi, a vita.

<sup>22</sup> Per l'uso di un linguaggio proprio dell'economia politica si veda il capitolo IV del presente lavoro.

<sup>23</sup> Ivi, 196.

been taken, to do what in that case it would have been so easy to do - to bring the two antagonizing forces - *duty*, and that sort of *narrow interest* which acts in opposition to duty, into coincidence.<sup>24</sup>

Sempre secondo un confronto binario, Bentham prosegue nel testo analizzando altri aspetti quali la possibilità di bere alcolici che nelle colonie è universalmente diffusa mentre nel *Panopticon* sarebbe impossibile; gli esercizi religiosi che nelle colonie sono elusi senza alcuna difficoltà, laddove nel carcere sarebbero inevitabili e, per di più, resi interessanti; il lavoro utile che è quasi impossibile nel New South Wales laddove, nella nuova prigione, non solo sarebbe possibile ma, grazie alla diversificazione e alla possibilità di scelta, sarebbe meglio accettato e svolto. Bentham riconosce tuttavia le difficoltà di costruire una prigione e, con rammarico, scrive: «A jail is not quite so easily built as talked of, not even in England, as I have had occasion to know but too well»<sup>25</sup>. Il giudizio conclusivo del filosofo inglese esprime tutto il biasimo per l'ostinato rifiuto da parte del governo di realizzare il *Panopticon* e l'altrettanto ostinata scelta di proseguire con la *transportation*:

Such was the upshot of this grand Colony-founding expedition!- to save the expence of an originally improvable, and afterwards beyond all former conception improved, system of inspection- management: men sent off year after year by hundreds to the antipodes, to be kept without employment to corrupt one another under a sort of incomplete inspection-management in a makeshift jail, at an expence [...] from twice to four times as great as that of the system sacrificed to it.<sup>26</sup>

La seconda lettera è dedicata a un resoconto dei dati positivi contenuti nelle relazioni che provenivano dai penitenziari americani. Ma, dopo aver analizzato i vantaggi che un sistema di prigionie presenta, Bentham passa a evidenziare i difetti che caratterizzano anche le prigionie americane per l'assenza del *central inspection principle*.

---

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>26</sup> *Ibid.*

### 3. Le edizioni

Dalla *Corrispondence* si evince che nel 1791 *Letters* e *Postscripts* furono stampati ma non vennero pubblicati per la vendita. In quello stesso anno Dumont, traduttore ed editore svizzero di Bentham, realizzò una versione francese del *Panopticon* dal titolo *Le Panoptique, mémoire sur un nouveau principe pour construire des maisons d'inspection*, che fu stampata e presentata all'Assemblea Nazionale in cui, in quel momento, si discuteva la revisione del codice penale francese. La versione di Dumont non è una semplice traduzione dell'originale in quanto lo svizzero riporta le idee benthamiane in una forma più semplice rispetto all'originale; né si tratta di una versione completa in quanto il *Postscript I* manca quasi per intero e anche il *Postscript II* è riportato solo in parte. Lo stesso Dumont precisa: «I have tried to omit nothing of interest to statesmen, but if one comes to executing these plans, one will have to refer to the original»<sup>27</sup>. Nel 1802 la versione di Dumont fu pubblicata nel *Traité de législation civile et pénale*.

*Letters* e *Postscripts* sono stati stampati nei *The Works of Jeremy Bentham*, edizione dei testi benthamiani curata, tra il 1838 e il 1843, dal suo esecutore testamentario John Bowring. Questa costituisce l'unica versione integrale della proposta benthamiana.

Nel 1977 Michel Foucault e Michelle Perrot hanno pubblicato un'edizione in francese delle sole *Letters* con il titolo *Le Panoptique, précédé de l'oeil du pouvoir*. Quest'edizione è stata tradotta in italiano e stampata da Marsilio nel 1983. In relazione al *Postscript* nella traduzione italiana, fedele al testo francese, si legge: «Qui non è stato tradotto il Postscritto, parte I, parte II che contiene molti particolari tecnici sulla costruzione e sulla gestione della casa d'ispezione che fu aggiunto da Bentham dopo aver discusso con architetti e specialisti dell'argomento»<sup>28</sup>. Quest'ultima è l'unica versione italiana tutt'oggi disponibile.

Nel 1995 Miran Božovič ha curato un'edizione in inglese delle *Letters* e di una selezione di testi tratti dal *Postscript I*<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> RoP, *Advertisement*.

<sup>28</sup> M. Foucault, M. Perrot (a cura di), Jeremy Bentham, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, cit., p. 32. Questa precisazione tradisce la convinzione dei curatori del testo che i *Postscripts* siano mere precisazioni tecniche e, come tali, siano trascurabili al fine di comprendere la portata della proposta benthamiana.

<sup>29</sup> L'edizione di Božovič contiene anche il *A Fragment on Ontology*. Questa scelta trova la sua giustificazione nella tesi che l'autore sostiene nell'introduzione. Božovič istituisce un parallelo tra il *Panopticon* e le *unreal entities* (intese sia come *fictitious entities* che come *imaginary non-entities*). Il presupposto dello studioso è che «In the elaboration of his ontology of fictions, Bentham is less interested in distinguishing fictions from reality [...] than he is in exploring the effects that fictions have on reality. Although neither of the two main classes of fictions or unreal entities - fictitious entities and imaginary non-entities - exist, both nonetheless have effects on

200



Per cogliere la portata della proposta benthamiana è necessario leggere le *Letters* e i *Postscripts* come due momenti complementari di un unico progetto. Tuttavia fino a oggi gli studiosi hanno riservato poca attenzione ai *Postscripts* e, come già denunciava Semple: «all too often the *Letters* are read as a convenient short version of the whole scheme and the *Postscript* ignored»<sup>30</sup>. Spesso, infatti, questi ultimi sono stati liquidati come semplici

---

reality: the former *despite the fact that they do not exist*, and the latter *precisely because of the fact that they do not exist*» [J. Bentham, *The Panopticon Writings*. A cura di M. Božovič, Verso Books, London-New York, 1995, p. 2]. Il parallelo tra il *Panopticon* e le *fictions* è segnato da Božovič riconoscendo che: «The main thrust of the *Fragment on Ontology* is that fictitious entities lend reality its logical-discursive consistency. And the main thrust of the panopticon writings is that a certain reality - the panopticon prison - is sustained in existence by something that is utterly unreal, that is, by an imaginary non-entity; it is through its very non-existence that the non-entity sustains the reality in existence - if it were to exist, the reality itself would disintegrate» [*Ibid.*]. Così come, per Bentham, le *fictitious entities* producono effetti sulla realtà in forza del fatto che sono considerate esistenti pur non essendolo; allo stesso modo all'interno del *Panopticon* gli effetti desiderati sono ottenuti attraverso la *fiction* dell'*all-seeing inspector*. Partendo dalla considerazione che per Bentham l'effetto deterrente è il fine principale della pena Božovič sottolinea come ciò che conta maggiormente per il filosofo sia l'apparenza della punizione piuttosto che la punizione reale stessa e che «the panopticon, *reality itself, is already structured like a fiction*» [Ivi, p. 7]. Per Božovič, infatti, ciò che consente al *Panopticon* di ottenere i suoi effetti è una *fiction*: è l'apparente onnipresenza del *governor* che sostiene la disciplina panottica e consente di prevenire le trasgressioni da parte dei prigionieri e l'apparente onnipresenza è garantita dalla impossibilità di verificarne la reale presenza. «Thus, in the panopticon, the inspector exposes himself to the eyes of the prisoners as little as possible: all of his power over the prisoners derives from his invisibility, or more precisely, his 'invisible omnipresence'» [Ivi, p. 9]. Il *governor*, all'interno del *Panopticon*, assume gli attributi divini: l'onnipresenza, l'onniscienza e l'onnipotenza. Pertanto, «the universe of the panopticon would thus disintegrate the moment that the prisoners stopped imagining God, or, more precisely, the moment that they stopped imagining the inspector as God [...]. Thus, although the God of the panopticon does not exist, he nevertheless has real effects; although he is merely a fiction in the imaginations of the prisoners, that is, an imaginary non-entity, without him the universe of the panopticon would collapse. It could even be said that the real effects of the God of the panopticon are a result of his ontological status as a fiction» [Ivi, p. 20]. Se il *governor* si manifestasse nella sua reale presenza cesserebbe di svolgere la sua funzione deterrente perché perderebbe gli attributi divini. Božovič inoltre sostiene che la giustificazione della pena in Bentham riproponga la giustificazione del male nella Teodicea di Leibniz: così come in Leibniz Dio consente il crimine perché sa che è l'unico modo perché possa prodursi un bene maggiore, allo stesso modo in Bentham il principio di utilità ammette la pena solo come mezzo calcolato di prevenzione di reati futuri, scrive lo studioso: «Bentham is clearly influenced by Leibniz's theory of evil [...]. [per Leibniz] God permits the crimes to the extent that it is precisely *because of* these crimes that the created world is the best of all possible worlds [...]. The same reasoning Leibniz used for justifying the existence of one of the three species of evil, i.e. crime, is used by Bentham to justify *punishment* for crimes» [Ivi, p. 3].

<sup>30</sup> J. Semple *Bentham's Prison*, cit., p. 14. Anche C. Pease-Watkin riconosce che: «Certainly all the major elements of the Panopticon scheme, which combines ingenious architecture with an innovative system of management, are present in the Letters, although the details are not worked out at great length» [C. Pease-Watkin, *Bentham's Panopticon and Dumont's Panoptique*, «Journal of Bentham's Studies», 2003, vol., 6, pp. 1-6, p. 3]. È significativo rilevare che l'edizione di Božovič, oltre le *Letters*, comprende, come abbiamo visto, una selezione di testi tratti dal *Postscript I*, benché J. Semple, nel 1993, oltre che mettere in evidenza la necessità di considerare allo stesso modo *Letters* e *Postscripts*, segnalava la maggiore rilevanza del *Postscript II* in considerazione del fatto che esso contiene informazioni fondamentali sui fini e sui mezzi della punizione fondate sulla razionalità utilitarista. C. Pease-Watkin, confrontando i testi benthamiani del *Panopticon* con le loro recensioni a opera di Dumont, evidenzia come queste fossero basate quasi esclusivamente sul *Postscript II* e riporta una serie di passi tratti dalla corrispondenza di Bentham, da cui emerge che, sebbene «it is impossible to

approfondimenti delle *Letters*; le edizioni del *Panopticon* confermano questa scelta. Un esame congiunto di entrambi i testi, invece, si rivela fondamentale per cogliere lo sviluppo dell'originaria intuizione del filosofo utilitarista<sup>31</sup>.

#### 4. La struttura architettonica

La struttura del *Panopticon* è ben conosciuta<sup>32</sup>. I principali elementi architettonici si trovano già nella *Letter II*<sup>33</sup>:

---

know whether Bentham or Dumont made the decision about which parts of the Panopticon writings should be used in the French recension [tuttavia] it is clear that the Benthams perceived Postscript II to be of more general interest than the technical Postscript I» [Ivi, p. 4]. Le ragioni di questa preferenza sono da ricercarsi, secondo la studiosa, in parte nel fatto che i dettagli architettonici presenti nel *Postscript I* erano difficili da comprendere senza un riferimento al modello dell'edificio; in parte nel fatto che le principali modifiche, rispetto al contenuto delle *Letters*, riguardavano l'amministrazione cui è dedicato, appunto, il *Postscript II*. Tuttavia, se è vero che il *Postscript I* è dedicato prevalentemente agli aspetti architettonici che sono descritti nel dettaglio, dalla forma dell'edificio, alle misure delle celle, dei corridoi delle scale; dall'uso del ferro, del vetro e dei mattoni in sostituzione del legno, alle dimensioni delle porte e delle finestre; non si può però trascurare il fatto che, anche in questo scritto, numerose scelte architettoniche sono giustificate facendo appello alla disciplina cui devono servire. Si pensi alle dimensioni delle celle tali da poter ospitare fino a quattro prigionieri, con tutta la riflessione che ne consegue sull'incarcerazione solitaria; oppure al fatto che i nuovi materiali sono giustificati oltre che da motivazioni di carattere economico dalla maggiore sicurezza che essi offrono contro gli incendi. Si pensi ancora alla descrizione del giardino atto a ospitare le ruote che i prigionieri avrebbero dovuto azionare camminandoci sopra. Per non dire di tutti i marchingegni concepiti per nascondere il *governor* allo sguardo dei detenuti.

<sup>31</sup> Lo stesso Bentham riconosce questo sviluppo laddove nella prefazione approntata per l'edizione del 1791 scrive: «They [si sta riferendo alle *Letters*] are printed as at first written, with no other alteration than the erasure of a few immaterial passages, and the addition of a Postscript, stating such new ideas as have been the fruit of a more detailed and critical examination» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 39].

<sup>32</sup> Si può dire che si fin troppo ben conosciuta, dal momento che, in molti casi, la considerazione del *Panopticon* si limita a una descrizione della sua peculiare forma architettonica.

<sup>33</sup> Nella sezione I del *Postscript I* si legge: «Principal particulars either settled or altered, since the first hasty design, as described in Letter II» [Ivi, p. 67]. Tutte le modifiche architettoniche introdotte nel *Postscript I* sono finalizzate a rendere più efficace il controllo o a migliorare le condizioni di vita all'interno della struttura, così, dopo aver modificato l'ampiezza delle celle, dei passaggi e delle scale Bentham specifica: «From this particularity in point of construction, the following observations may be deduced with a view to management: - 1. There is no cell of which some part is not visible from every story in the inspection-tower: and in the lowermost story, not only from the inspection-gallery, but even from the included inspector's lodge. 2. The part thus visible is considerable enough, in point of room, to receive, and expose perfectly to view, a greater number of prisoners than it can ever be proposed to lodge in the same cell. 3. No prisoner can ever make any attempt upon the grating that forms the interior boundary of his cell. without being visible to every one of the three stations in the inspector-part [...]. 7. To give to an inspector at any time the same command over the cell of another inspector as over his own, there needs but an order, drawing a line of limitation in the cells in question, and in confining the inhabitants within that line. So long as a prisoner keeps within it he continues visible; and the instant he ceases to be so, his very invisibility is a mark to note him by» [Ivi, pp. 70-71].

The building is circular. The apartments of the prisoners occupy the circumference. You may call them [...] the *cells*. These *cells* are divided from one another, and the prisoners by that means secluded from all communication with each other, by *partitions* in the form of *radii* issuing from the circumference towards the centre, and extendin as many feet as shall be thought necessary to form the largest dimension of the cell. The apartment of the inspector occupies the centre; you may call it [...] the *inspector's lodge*.<sup>34</sup>

Ogni cella è dotata, nella circonferenza esterna, di una finestra sufficientemente ampia da illuminare la cella e la corrispondente parte della *lodge*; nella circonferenza interna è chiusa da una grata di ferro così che l'ispettore possa in ogni momento sorvegliarne l'interno. Le finestre della *lodge* sono munite di persiane abbastanza alte da impedire ai prigionieri di vedere; inoltre Bentham prevede una serie di meccanismi per ostacolare il passaggio della piena luce che, nonostante le persiane, permetterebbe ai detenuti di vedere se il guardiano è nella sua abitazione. «Small *lamps*, - scrive Bentham - in the outside of each window of the lodge, backed by a reflector, to throw the light into the corresponding cells, would extend to the night the security of the day»<sup>35</sup>. Sono previsti poi dei tubi di stagno che vanno dalle celle alla *lodge* e che consentono all'ispettore di parlare con ciascun prigioniero senza doversi spostare e di udire qualunque rumore, anche il più leggero, proveniente dalle celle.

Bentham prevede che tutta la struttura sia riscaldata e osserva che

a total want of every means of producing artificial heat might, in such weather as we sometimes have in England, be fatal to the lives of the prisoners; at any rate, it

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 40. L'alloggio destinato all'ispettore deve essere sufficientemente grande da poter ospitare anche la sua famiglia, scrive al riguardo Bentham: «The more numerous also the family, the better; since, by this means, there will in fact be as many inspectors, as the family consists of persons, though only one be paid for it» [Ivi, p. 45]. Uno dei vantaggi che il filosofo riconosce alla sua proposta è, infatti, quello di richiedere la presenza di un solo ispettore, nella *Letter VI* si riconosce che questo progetto consente «that a greater multitude than ever were yet lodged in one house might be inspected by a single person; for the trouble of inspection is diminished in no less proportion than the strictness of inspection is increased» [Ivi, p. 45].

<sup>35</sup> Ivi, p.41.

would often times be altogether incompatible with their working at any sedentary employment.<sup>36</sup>

Si noti l'attenzione riservata da Bentham alla salute dei prigionieri; attenzione che emerge anche da un'altra previsione che il filosofo mette in nota:

There is one subject, which, though not of the most dignified kind, nor of the most pleasant kind to expatiate upon, is of too great importance to health and safe custody to be passed over unconsidered: I mean the provision to be made for carrying off the result of necessary evacuation;<sup>37</sup>

da questa previsione si evince anche la preoccupazione di conciliare la cura per i detenuti con la sicurezza, prosegue infatti Bentham: «A common necessary might be dangerous to security, and would be altogether incompatible with the plan of solitude»<sup>38</sup> (in questo momento Bentham prevede la pena accessoria dell'isolamento). Ancora, descrivendo la soluzione scelta, il filosofo commenta: «No one, who has been at all attentive to the history of prisons, but must have observed how often escapes have been effected or attempted through this channel»<sup>39</sup>. Infine, a sostegno della propria scelta asserva: «In this manner, without any relaxation of the discipline, the advantages of cleanliness, and its concomitant health, may be attained to as great a degree as in most private houses»<sup>40</sup>.

Nella *Letter IV* prevede la possibilità di una catena di *inspection-houses* che possono servire anche per scopi diversi da quelli del carcere; egli sottolinea il fatto che

On such a plan, either one inspector might serve for two or more rotundas, or if there were one to each, the inspective force [...] would be greater in such a

---

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*, nota.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 42, nota.

<sup>40</sup> *Ibid.*, nota.

compound building, than in any of the number singly taken, of which it was composed; since each inspector might be relieved occasionally by every other.<sup>41</sup>

## 5. Controllo e utilità all'interno del *Panopticon*

### 5.1 La *central inspection*

Gli aspetti architettonici sono, come abbiamo già detto, funzionali alla disciplina concepita per il carcere; in questo senso è fondamentale la connessione tra la struttura e la *central inspection*. Nel sottotitolo del *Panopticon* si legge: «or the inspection-house: containing the idea of a new principle of construction applicable to any sort of establishment, in which persons of any description are to be kept under inspection; and in particular to penitentiary-houses»<sup>42</sup>. Da ciò si evincono tre dati importanti: il *Panopticon* può rispondere a una molteplicità di esigenze<sup>43</sup>; la struttura è particolarmente adatta per un carcere; l'ispezione

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 44. Una catena di *inspection-houses*, secondo Bentham, consentirebbe, di risolvere anche il problema di far convivere e sottoporre alla medesima disciplina «the lot of those who *may* prove innocent, with the lot of those who *have been* proved to be guilty» infatti «In a combination of inspection-houses, this delicacy might be observed without any abatement of that vigilance with regard to safe custody, which in both cases is equally indispensable» [*Ibid.*].

<sup>42</sup> Ivi, p. 37.

<sup>43</sup> Sebbene da subito il *Panopticon* fosse stato concepito come una struttura adattabile a differenti destinazioni, il contenuto del *Postscript I* conferma che l'attenzione principale di Bentham era per il suo uso come carcere. Nelle *Letters* Bentham prescrive: «No matter how different, or even opposite the purpose: whether it be that of punishing the incorrigible, guarding the insane, reforming the vicious, confining the suspected, employing the idle, maintaining the helpless, curing the sick, instructing the willing in any branch of industry, or training the rising race in the path of education: in a word, whether it be applied to the purposes of perpetual prisons in the room of death, or prisons for confinement before trial, or penitentiary-houses, or manufactories, or mad-houses, or hospitals, or schools» [Ivi, p. 40]. Il sottotitolo del *Postscript I* specifica: «Containing Further Particulars and Alterations Relative to the Plan of Construction Originally Proposed; Principally Adapted to the Purpose of a Panopticon Penitentiary-House» [Ivi, p. 67]. Negli anni successivi Bentham propose numerosi progetti che consistevano nell'applicazione dei principi propri del *Panopticon* a situazioni diverse da quelle dei detenuti; in particolare pensò un *paedotrophium*, destinato ad ospitare i bambini dei prigionieri, i figli dei soldati in guerra o morti in guerra, i figli dei poveri tenuti sotto controllo. Bentham prevedeva di calcolare il loro valore in termini monetari, stimando quanto a lungo avrebbero dovuto vivere per risarcire i costi del loro mantenimento con il lavoro; un'altra idea fu quella di un *sotimion* ovvero un rifugio per *fallen women* ma, molto più importante è la *National Charity Company*. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un sistema di 250 *workhouses* distribuite a uguale distanza tra loro su tutto il territorio del paese, finalizzate ad accogliere gli indigenti e massimizzarne il lavoro. Di fronte alla grave crisi economica che l'Inghilterra si trovava ad affrontare in quegli anni e ai numerosi tentativi di riformare la *Poor Law*, Bentham proponeva quella che considerava una forma di emigrazione interna. C. F. Bahmueller riporta un passo tratto da un manoscritto di Bentham non pubblicato in cui si legge: «Saving the supreme authority of the country the establishment is itself a state. Imperium in imperio, which sub imperio does no harm» [C. F. Bahmueller, *The National Charity Company*, Univ. of California press, Berkley-Los Angeles 1981, pp. 122-123]. L'amministrazione delle *workhouses* che, fino a quel momento era frammentata in

ne costituisce un elemento imprescindibile. La *central inspection lodge* in questo senso può essere considerata a buon diritto il fulcro dell'edificio, dal punto di vista tanto architettonico, quanto amministrativo. Nella *Letter V* espressamente si dice: «The essence of it [si parla del progetto] consists, then in the *centrality* of the inspector's situation, combined with the well-known and most effectual contrivances for *seeing without being seen*»<sup>44</sup>. Bentham infatti riconosce che

What is also of importance is, that for the greatest proportion of time possible, each man should actually *be* under inspection [...] the greater chance there is, of a given person's being at a given time actually under inspection, the more strong will be the persuasion-the more *intense*, [...] the *feeling*, he has of his being so.<sup>45</sup>

È la circostanza per cui i prigionieri non possono mai sapere quando il guardiano li stia veramente osservando che avrebbe indotto, secondo Bentham, quell'interiorizzazione del controllo che è fondamentale per la *reformation*. Nella *possibilità* di essere visto sta la forza e l'efficacia del sistema proposto da Bentham: ciò che conta non è tanto l'essere realmente sotto controllo in ogni momento della giornata quanto non sapere quando si è oggetto dello sguardo dell'ispettore. Nella *Letter I* si legge:

---

una miriade di pratiche locali, nelle intenzioni di Bentham, sarebbe dovuta essere uniformata a livello nazionale. I pauper panopticons erano concepiti come comunità autosufficienti. Per Bentham si trattava di scardinare il legame tra soccorso ai poveri e carità privata, bisognava fare in modo che essi diventassero capaci di provvedere al proprio mantenimento attraverso il loro lavoro. Le *workhouses* avrebbero dovuto ospitare, nelle intenzioni di Bentham, non solo i poveri e gli indigenti ma anche i vagabondi e i mendicanti.

<sup>44</sup> Ivi, p. 44.

<sup>45</sup> *Ibid.* A sostegno della validità di questa affermazione Bentham riporta la considerazione che aveva già espresso nell'IPML secondo cui tutti gli individui calcolano; scrive infatti: «How little soever the greater number of persons so circumstanced may be supposed to have for calculation, some rough sort of calculation can scarcely, under such circumstances, avoid forcing itself upon the rudest mind» [*Ibid.*]. Nella *Letter XXI*, a conclusione della sua argomentazione finalizzata a mostrare la grande duttilità ed efficacia della sua proposta, Bentham scrive: «I hope no critic of more learning than candour will do an inspection-house so much injustice as to compare it to *Dionysius' ear*. The object of that contrivance was, to know what prisoners said without their suspecting any such thing. The object of the inspection principle is directly the reverse: it is to make them not only *suspect*, but be *assured*, that whatever they do is known, even though that should not be the case. Detection is the object of the first: *prevention*, that of the latter. In the former case the ruling person is a spy; in the latter is a monitor. The object of the first was to pry into the secret recesses of the heart; the latter, confining its attention to *overt* acts, leaves thoughts and fancies to their proper *ordinary*, the court *above*» [Ivi, p. 66].

It is obvious that, in all these instances, the more constantly the persons to be inspected are under the eyes of the persons who should inspect them, the more perfectly will the purpose of the establishment have been attained. Ideal perfection [...] would require that each person should actually be in that predicament, during every instant of time. This being impossible, the next thing to be wished for is, that, at every instant, seeing reason to believe as much, and not being able to satisfy himself to the contrary, he should *conceive* himself to be so.<sup>46</sup>

La struttura pertanto è concepita in modo da consentire al *governor* di avere costantemente sotto controllo i prigionieri e, quel che più conta, di infondere in questi ultimi il sospetto e, forse, la certezza, di essere sempre oggetto dello sguardo del guardiano<sup>47</sup>.

Il principio dell'ispezione centrale è il cardine dell'intera architettura e della disciplina panottica in quanto costituisce la garanzia per la realizzazione di tutte le finalità che Bentham riconosce al carcere: recuperare il reo; svolgere un'azione deterrente sia sul prigioniero che su tutti gli altri dentro e fuori dalla prigione; tutelare i detenuti contro abusi e maltrattamenti; assicurare che i prigionieri non possano scappare e garantire lo svolgimento di un lavoro redditizio. Questo è il motivo per cui il principio della *central inspection* non subisce alcuna modifica nel passaggio dalle *Letters* ai *Postscripts*.

Il principio di ispezione è pervasivo in ogni momento e in ogni ambiente del *Panopticon*, tutti sono sempre sotto controllo<sup>48</sup>. Il sistema ispettivo concepito da Bentham è infatti un sistema di controlli incrociati a tutti i livelli<sup>49</sup>: in primo luogo c'è il costante

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 40.

<sup>47</sup> Nella *Letter II* e nel *Postscript I*, in particolare nella lunga sezione VIII, Bentham mette a punto una serie di articolati meccanismi per impedire ai prigionieri di capire se il guardiano è presente o meno nel suo alloggio. È chiaro peraltro che, anche in una struttura come quella del *Panopticon*, un solo uomo non possa avere una visione istantanea a 360 gradi. Tuttavia la forza del progetto sta proprio nell'apparente onnipresenza del *governor*.

<sup>48</sup> In questo sistema di trasparenze l'unico *dark spot* è costituito dall'alloggio del *governor* che rimane celato alla vista dei detenuti.

<sup>49</sup> Molti vi hanno visto il modello dello stato democratico che Bentham proporrà nel CC c'è una differenza fondamentale; infatti, laddove nello stato democratico sono coloro che esercitano il potere ad essere sottoposti ad una fitta rete di controlli, nel *Panopticon* i più sottoposti al controllo sono coloro su cui il potere si esercita. Questa differenza si spiega con le diverse finalità dello stato rispetto alla prigione. Il governo deve realizzare la *greatest happiness* e, a tal fine è necessario impedire che chi esercita il potere possa utilizzarlo per perseguire i propri *sinister interests*; da qui la necessità della rete di *checks* e *securities*. Nella prigione la rete di controlli è giustificata dal fatto che si devono tenere sotto sorveglianza gli uomini per inabilitare i loro comportamenti dannosi. C'è inoltre una differenza fondamentale tra la struttura panottica e il modello di stato democratico: l'orizzonte democratico infatti consente a Bentham di accentuare il carattere di absolutezza del potere supremo

controllo da parte del *governor* sui prigionieri che garantisce il mantenimento della disciplina ed elimina il rischio di fughe o attacchi al personale senza la necessità di tenere gli uomini in catene<sup>50</sup>; il controllo del *governor* viene esercitato poi sui suoi subordinati affinché eseguano in modo corretto le loro mansioni e non maltrattino i prigionieri; si legge nella *Letter VI*: «the *under keepers or inspectors, the servants and subordinates of every kind, will be under the same irresistible controul with respect to the head keeper or inspector, as the prisoners or other persons to be governed are with respect to them*»<sup>51</sup>. I subordinati, poi, a loro volta, controllano l'operato del *governor* il che dovrebbe escludere qualunque possibilità di abuso di potere<sup>52</sup>. Pertanto, come lo stesso Bentham riconosce, il progetto fornisce una soluzione all'annoso problema di *quis custodiet ipsos custodes?*<sup>53</sup>. Inoltre, secondo quanto stabilito nel

---

perché in questo caso il sovrano non è un governante staccato e contrapposto al governato bensì è insieme sovrano e suddito. Come osserva Loche: «il popolo è sovrano assoluto di se stesso e quindi in quanto tale, come entità collettiva, non necessita di essere limitato, non può concepire interessi che possano danneggiarlo» [A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, cit., p. 342]. In questo senso la democrazia rappresentativa è un modello che permette a Bentham di sostituire il concetto di controllo a quello di limite al fine di bloccare i *sinister interests* di chi detiene il potere. Mi pare di poter dire, al contrario, che essendo il *contractor governor* all'interno del *Panopticon* un sovrano persona singola che si contrappone ai suoi "sudditi" non solo è sottoposto anch'egli ai controlli ma il suo potere è altresì limitato; il primo limite va visto proprio nel vincolo che Bentham stabilisce tra *interest* e *duty* peraltro può intendersi in questo senso anche il suo rapporto con la *King's Bench*. Si tenga, inoltre, conto del fatto che nel *Panopticon* l'unione tra interesse e dovere è legata a pressioni esterne laddove, nel *Code*, Bentham concepisce una cornice che può incoraggiare ma non forzare gli uomini a considerare l'interesse e la felicità degli altri. Il *Panopticon* pertanto più che come il paradigma del governo andrebbe considerato uno strumento di cui il governo stesso dispone.

<sup>50</sup> Nella *Letter VII*, mentre sostiene l'efficacia del progetto al fine di prevenire le fughe, Bentham osserva: «In this, as in every other application of the plan, you will find its lenient, not less conspicuous than its coercive, tendency; insomuch that, if you were to be asked who had most cause to wish for its adoption, you might find yourself at some loss to determine between the malefactors themselves, and those for whose sake they are consigned to punishment. In this view I am sure you cannot overlook the affect which it would have in rendering unnecessary that inexhaustible fund of disproportionate, too often needless, and always unpopular severity, not to say torture - the use of *irons*» [Ivi, p. 47].

<sup>51</sup> Ivi, p. 45.

<sup>52</sup> Nella sezione VIII del *Postscript I*, dopo aver stabilito che la *lodge* servirà come stanza comune per tutti gli *officers* che operano a vario titolo all'interno del carcere, Bentham afferma: « The legitimate authority of the governor and sub-governor will here receive assistance, their arbitrary power restraint, from the presence of their associates in office. A governor, a sub-governor, will blush, if not fear, to issue any tyrannical order in presence of so many disapproving witnesses [...]. Monarchy, with publicity and responsibility for its only checks: such is the best, or rather the only tolerable form of government for such an empire » [Ivi, p. 85].

<sup>53</sup> «As the fulfilling of his - scrive Bentham - as well as their, duty would be rendered so much easier, than it can ever have been hitherto, so might, and so should, any departure from it be punished with the more inflexible severity. It is this circumstance that renders the influence of this plan not less beneficial to what is called *liberty*, than to necessary coercion; not less powerful as a controul upon subordinate power, than as a curb to delinquency; as a shield to innocence, than as a scourge to guilt» [Ivi, p. 45].



*Postscript I*, ciascun prigioniero controlla ogni altro; qui infatti, derogando a quanto stabilito nelle *Letters*, Bentham prevede di alloggiare in ogni stanza da due a quattro prigionieri<sup>54</sup>. Si legge nella *Section V*: «In the letters, I assumed solitude as a fundamental principle. I then copied, and copied from recollection. I had no books. I have since read a little: I have thought more»<sup>55</sup>. Infine l'intera struttura è sottoposta al controllo del pubblico oltre che dei giudici; questo ultimo è da intendersi come controllo sull'operato del *contractor-governor* Bentham infatti stabilisce che: «The doors of all public establishments ought to be, thrown wide open to the body of the curious at large - the great *open committee* of the tribunal of the world»<sup>56</sup>. I giudici e i magistrati potranno visitare la prigione in ogni momento, senza il timore di entrare in contatto con i prigionieri perché il loro punto di osservazione privilegiato sarà l'*inspector's lodge*. Dunque: «By this new plan, the disgust is entirely removed, and the trouble of going into such a room as the lodge, is no more than the trouble of going into any other»<sup>57</sup>. Inoltre, mentre, come abbiamo visto, nelle strutture esistenti fino a quel momento dilagavano le infezioni, in un edificio come il *Panopticon*, con la disciplina che garantisce, non esiste alcun rischio di infezione; così «nor is - scrive Bentham - the disagreeableness of the task of superintendence diminished by this plan, in a much greater degree than the efficacy of it is increased»<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> Nelle *Letters*, in linea con le convinzioni di gran parte dei riformatori a lui contemporanei, Bentham aveva sostenuto il principio dell'imprigionamento solitario

<sup>55</sup> Ivi, p. 71.

<sup>56</sup> Ivi, p. 46. Come abbiamo già visto nel capitolo V del presente lavoro, nel *View* Bentham aveva escluso i visitatori occasionali perché, in quel momento, questo comportava il rischio di commerci con l'esterno e la possibilità di organizzare le fughe; ora la struttura del *Panopticon* è tale da consentire la visita occasionale da parte di chiunque senza incorrere in alcuno di quei rischi. Nessuno, infatti, può entrare in contatto con i prigionieri. Al contrario, Bentham ritiene che le visite contribuiranno a garantire il mantenimento dell'ordine e della pulizia della struttura e a esercitare un effetto deterrente sul pubblico. I vantaggi connessi alle visite da parte della gente comune vengono ribaditi nel *Postscript I*: «The affluence of visitors - si legge - while it secured cleanliness, and its concomitants healthiness and good order, would keep up a system of gratuitous inspection, capable of itself of awing the keeper into good conduct, even if he were not paid for it: and the opposite impulses of hope and fear would thus contribute to ensure perfection to the management, and keep the conduct of the manager wound up to the highest pitch of duty. Add to this the benefit of the example, and of the comments that would be made on it by learned and religious lips: these seeds of virtue, instead of being buried in obscurity, as in other improved prisons, would thus be disseminated far and wide» [Ivi, p. 79].

<sup>57</sup> Ivi, p. 45.

<sup>58</sup> Ivi, p. 46.

## 5.2 Il *solitary confinement*

Se il principio dell'ispezione, in quanto fondante e come tale fondamentale nel *Panopticon*, non subisce alcuna variazione o ripensamento, la considerazione dell'isolamento cambia, come abbiamo anticipato nel capitolo precedente, nel passaggio dalle *Letters* ai *Postscripts*.

L'abbandono del *solitary confinement* è forse il mutamento più significativo nello sviluppo dalle une agli altri. Laddove nelle *Letters* questo è previsto senza alcuna riserva, nel *Postscript I* è rifiutato<sup>59</sup>.

Nella *Letter VIII*, riconoscendo l'efficacia del progetto in relazione ai tre fini della punizione, della riforma e della resa economica, Bentham afferma:

That in regard to persons of the description of those to whom punishments of the nature in question are destined, solitude is in its nature subservient to the purpose of reformation, seems to be as little disputed, as its tendency to operate in addition to the mass of sufferance. But that upon this plan that purpose would be effected, at least as completely as it could be on any other [...]. In the condition of *our* prisoners [...] you may see the student's paradox, *numquam minus solus quam cum solus*, realized in a new way: to the keeper, a *moltitude*, though not a *crowd*; to themselves, they are *solitary* and *sequestered* individuals.<sup>60</sup>

Peraltro egli precisa che, a differenza degli altri penitenziari in cui il principio della solitudine viene sospeso in occasione delle funzioni religiose

in my brother's circular penitentiary-houses, they might receive these benefits, in every circumstance, without stirring from their cells. No thronging nor jostling in the way between the scene of work and the scene destined to devotion; no quarrellings, nor confederatings, nor plottings to escape; nor yet any whips or fetters to prevent it.<sup>61</sup>

---

<sup>59</sup> Si legge nella sezione V: «Solitude thus applied, especially if accompanied with darkness and low diet, is torture in effect» [Ivi, p. 74]. Si ricordi che nelle *Letters* Bentham aveva previsto la solitudine e la dura dieta e, nel *View of the Hard Labour Bill*, anche il buio.

<sup>60</sup> Ivi, p. 47.

<sup>61</sup> *Ibid.*

Nel *Postscript I*, al contrario, prevede la possibilità di alloggiare più prigionieri in un'unica cella:

Double cells suppose two prisoners at least in company; and admit of three, or even, in case of necessity, four [...]. The choice lies [...] not betwixt solitude and crowded rooms, but betwixt absolute perpetual and universal solitude, on the one hand, and mitigated seclusion in very small assorted companies, on the other [...]. Cells in which, under the Panopticon discipline, they are to work, and eat, and attend Divine service, as well as sleep, and out of which, unless for the purpose of being aired and exercised, they are never to stir.<sup>62</sup>

Questo mutamento di prospettiva si spiega con il fatto che nel momento in cui scrive le *Letters*, sulla scorta delle idee dominanti in quel periodo, considera la solitudine assoluta di ogni prigioniero l'unica garanzia contro la corruzione morale, il rischio di fughe, il contagio delle malattie e il pericolo di violenze; progressivamente si persuade del fatto che il *Panopticon* è una struttura troppo efficiente perché sia necessario anche un regime di isolamento totale e riconosce i vantaggi di alloggiare insieme più prigionieri. Per prima cosa si potrebbero aiutare fra loro; Bentham descrive metaforicamente questa situazione: «Each cell is an island: - the inhabitants, shipwrecked mariners, cast ashore upon it by the adverse blasts of fortune: partners in affliction, indebted to each other for whatever share they are permitted to enjoy of society, the greatest of all comforts»<sup>63</sup>.

Mettere più detenuti in una stanza, come abbiamo visto, si rivela utile anche al fine del controllo: ciascuno diventa guardiano dei propri compagni; in questo senso l'ispettore dovrà

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 71. Bentham riconosce anche dei vantaggi economici alla soluzione di prevedere celle in cui alloggiare più prigionieri; tuttavia non si può condividere la tesi sostenuta da Himmelfarb secondo cui le motivazioni di carattere economico sarebbero le principali cause del mutamento di posizioni da parte del filosofo utilitarista (cfr. G. Himmelfarb, *The Hated House of Jeremy Bentham*, cit.).

<sup>63</sup> Ivi, p. 74. Bentham sostiene l'amicizia in quanto la considera «the sister of the virtues» [*Ibid.*]. Si legge nella sezione IV del *Postscript I*: «Upon the Panopticon plan, at least, absolute solitude is equally unnecessary to this purpose - sta parlando della *safe custody* - Towards effecting an escape, what can two or three do more than one, confined as they are by iron grates while they are within the prison, and by walls when they are without? and, in either case, never out of the eye of an inspector, who is armed and out of reach of attack, and within reach of whatever assistance he can desire?» [Ivi, p. 73].

scegliere i prigionieri che vivranno nella stessa cella «in such a manner as that they may be checks upon one another, not assistants, with regard to any forbidden enterprise»<sup>64</sup>.

Tra le ragioni che inducono Bentham al rifiuto dell'isolamento totale c'è la convinzione che la solitudine, prolungata per molto tempo, sia pericolosa per la stabilità mentale degli uomini; infatti, dopo aver dimostrato che all'interno del carcere da lui proposto la solitudine non è necessaria, il filosofo riconosce che «solitude, when it ceases to be necessary, becomes worse than useless [...]. It is productive of gloomy despondency, or sullen insensibility. What better can be the result, when a vacant mind is left for months, or years, to prey upon itself»<sup>65</sup>.

Egli conclude quindi che il *solitary confinement* possa essere applicato solo per brevi periodi, come punizione aggiuntiva, e non come parte del normale regime carcerario.

### 5.3 *Lenity, severity, economy*

Partendo dalla considerazione del fatto che, nel tentativo di realizzare i fini cui il carcere deve servire, sono stati commessi numerosi errori quali «the treatment leaning, in some instances, too far on the side of severity; in others, too far on the side of lenity and indulgence»<sup>66</sup>, Bentham propone tre principi che devono servire da guida per il raggiungimento di quegli stessi fini: nel *Postscript II* sono definiti come la *rule of lenity*, la *rule of severity* e la *rule of economy*<sup>67</sup>.

Il principio della *lenity* impone che il prigioniero sia privato solo della libertà e non della salute o della vita; costui pertanto non deve soffrire la fame, non deve essere incatenato, percosso o tenuto in condizioni malsane. Per Semple: «this cardinal principle of any humane

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 76. Nel *Postscript II* si legge ancora: «so many comrades, so many inspectors; the very persons to be guarded against are added to the number of the guards. Observe here, too, another advantage of limited association over absolute solitude. In an ordinary prison, society is a help to transgression: in the cell of a Panopticon, it is an additional security for good behaviour» [Ivi, p. 164].

<sup>65</sup> Ivi, p. 74.

<sup>66</sup> Ivi, p. 122.

<sup>67</sup> Bentham non dubitava del fatto che il suo progetto, se realizzato in tutti i suoi aspetti, sarebbe stato una soluzione per i mali che affliggevano i prigionieri in quel periodo e avrebbe contribuito a trasformare il sistema carcerario in un sistema redditizio dal punto di vista economico. Il *Panopticon* avrebbe contribuito a incrementare la quantità di felicità collettiva sotto molteplici aspetti: riformando i detenuti senza il ricorso a misure afflittive; esercitando un'azione deterrente sugli altri membri della comunità; evitando abusi di potere da parte del *governor*; riducendo i costi di gestione della struttura carceraria; producendo un profitto attraverso il lavoro in carcere.

prison system is the foundation of the Panopticon»<sup>68</sup>. In forza di questo principio Bentham prevede che ciascun prigioniero sia sufficientemente nutrito; che sia dotato di abiti puliti in quantità e qualità tali da proteggerlo dal freddo<sup>69</sup>; che, durante l'inverno, gli ambienti siano adeguatamente scaldati e siano sempre debitamente puliti. Prevede inoltre che i malati siano assistiti e curati. Negare queste attenzioni equivale, sostiene Bentham, a infliggere una pena capitale anche «without the name»<sup>70</sup>.

In base al principio della *severity* la condizione del prigioniero, pur nel rispetto della sua salute e della sua vita, non deve tuttavia essere migliore delle condizioni in cui vivono gli appartenenti alla classe più povera che si trovano in libertà<sup>71</sup>.

Il principio dell'*economy* ha un ruolo fondamentale, a patto che non contrasti con i due precedenti, e stabilisce che non si possa erogare una spesa, né rinunciare ad un profitto o ad un risparmio per aggravare o alleviare le pene inflitte<sup>72</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto tra la *lenity* e la *severity* Bentham riconosce che, nonostante i prigionieri abbiano garantita la salute e la vita, e ciò implichi che talvolta essi si trovino in condizioni migliori rispetto a quelle dei poveri in libertà i quali non sempre possono soddisfare tutte le loro necessità primarie, tuttavia rimane una differenza fondamentale: i poveri fuori dal carcere, infatti, godono di ciò che manca per definizione ai

---

<sup>68</sup> J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 112.

<sup>69</sup> Anche gli abiti devono rispondere alla regola dell'*economy* pertanto «Fashion - stabilisce Bentham - the supreme arbiter everywhere else [...] has no jurisdiction here» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 156].

<sup>70</sup> Al riguardo nella sezione I del *Postscript II* viene spiegato che: «the executive officer who subjects a man to such a fate without an express warrant from the judge, or the judge who does so without an express authority from the legislator, appoints death where the legislator has appointed no such punishment, and incurs the guilt of unjustifiable homicide, to say no worse of it» [Ivi, p. 123]. Se invece, prosegue Bentham, la negazione di quelle attenzioni è prevista dal legislatore allora egli sta di fatto prevedendo una punizione capitale e anche di più dal momento che «the result [...] being not simple and speedy death, as in the instances where death is appointed under that name, but death accompanied and preceded by lingering torture» [*Ibid.*]. In questo caso, inoltre, causerebbe sofferenze ai diversi detenuti non in proporzione alla gravità del loro reato ma in proporzione alla loro maggiore o minore capacità di resistere a condizioni di vita sfavorevoli.

<sup>71</sup> È naturale che, se il carcere deve svolgere una funzione deterrente, non può essere desiderabile.

<sup>72</sup> Si tenga conto del fatto che proprio i costi elevati avevano determinato la mancata applicazione del *Penitentiary Act* del 1779; Bentham pertanto doveva convincere il governo del carattere economico del suo carcere e anzi doveva dimostrare che si trattava di un progetto che avrebbe reso la prigione un mezzo per realizzare profitti. Per il filosofo: «As to the rule of economy, its absolute importance is great – its relative importance still greater. The very existence of the system [...] depends upon it» [Ivi, p. 125]. Ancora: «Economy [...] should be the leading object; and it is principally because the contract plan is the most favourable to economy, that it is so much superior to every other plan for this kind of prison management» [Ivi, p. 128].

detenuti, ossia la libertà. In un manoscritto benthamiano si trova un passo in cui questo concetto è chiaramente espresso:

Should I like to be in their case? What man at liberty could answer otherwise than in the negative. They are in health. They suffer neither hunger thirst nor cold; true; but not a moment of their time is at their own disposal [...] what they do is for their ultimate good; true: but in the mean time they do nothing as they please. They are not worn down by excessive labour: true: but except what is absolutely necessary for meals and sleep there is not a moment of their time during which they are not either at work or under discipline. They work and what they do is more for others than for themselves.<sup>73</sup>

Nel rispetto di questi tre principi Bentham, nel *Postscripts II* organizza meticolosamente la vita quotidiana dei prigionieri. Stabilisce che essi debbano essere sempre puliti<sup>74</sup>; che le giacche da loro indossate abbiano la manica sinistra lunga fino al gomito e l'altra fino al polso, cosicché in caso di fuga siano facilmente riconoscibili<sup>75</sup>; che facciano esercizio fisico *walking in a wheel* per il tempo massimo di un'ora, ascoltando musica militare<sup>76</sup>. Prevede che

---

<sup>73</sup> Citato in J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 114.

<sup>74</sup> Arriva a stabilire che si soffino il naso solo con i fazzoletti e sputino solo in apposite *boxes*. Stabilisce che si lavino la faccia e le mani tutte le mattine e tutte le sere e le mani prima e dopo ogni pasto. Prescrive con quale cadenza i detenuti devono fare il bagno. L'attenzione di Bentham per la pulizia, tanto delle persone quanto dei luoghi, giustifica la necessità, da lui posta, di realizzare il carcere vicino ad un corso d'acqua e la previsione di un sistema di tubature che la trasporti in tutte le celle. Bentham motiva questa dettagliata regolamentazione degli aspetti relativi alla pulizia non solo in nome dell'igiene e dell'immagine di pulizia che i visitatori del carcere devono percepire ma, richiamando le convinzioni di molti suoi contemporanei «Between physical and moral delicacy - afferma - a connexion has been observed, which, though formed by the imagination, is far from being imaginary [...]. It is an antidote against sloth, and keeps alive the idea of decent restraint, and the habit of circumspection. Moral purity and physical are spoken of in the same language: scarce can you inculcate or commend the one, but some share of approbation reflects itself upon the other» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 158]. L'elenco minuzioso delle regole è una costante in Bentham: cfr. CC.

<sup>75</sup> Si legge nella sezione VII del *Postscript II* in relazione a questo provvedimento: «Economy is served by this contrivance in a small degree: safe custody in a greater. The difference of appearance in the skin of the two arms will be an essential mark. In point of duration, nothing can be more happily suited to the purpose; it is a permanent distinction, without being a perpetual stigma» [Ivi, p. 156]. Bentham prescrive anche che abbiano scarpe di legno: sono più economiche di quelle in pelle; tra la gente comune in Inghilterra sono un *emblem of servitude*; dal momento che fanno rumore quando colpiscono il pavimento segnalano quando un prigioniero sta camminando.

<sup>76</sup> Le *wheel* erano macchine progettate dal fratello Samuel che avrebbero consentito di rendere produttivo anche il tempo dedicato all'esercizio fisico. Nella sezione X, dopo aver elencato quali sono le caratteristiche che *l'exposure to the air* (deve essere sufficiente ai fini della salute; deve essere sempre soggetta al controllo; non

essi debbano dormire sette ore e mezzo durante la settimana e undici la domenica e che le ore dedicate al lavoro debbano essere quindici<sup>77</sup>; per consumare i due pasti giornalieri deve bastare un'ora e mezzo totale.

È prevista anche un'istruzione di tipo pratico: si deve imparare a leggere, scrivere e fare i conti<sup>78</sup>. Le lezioni si dovrebbero tenere la domenica. Garantire un'istruzione ai prigionieri rappresenterebbe per il *governor* tanto un dovere quanto un interesse poiché grazie ad essa «the value of their labour may be increased».

Bentham riserva un'attenzione particolare alla dieta che era in quel periodo una questione molto dibattuta tra i riformatori che si occupavano delle carceri e dei poveri. Nella sezione VI del *Postscript II* egli stabilisce che, in base al principio della *lenity*, nessuno debba soffrire la fame; secondo il principio della *severity*, il cibo non debba essere troppo appetibile; secondo quello dell'*economy* debba essere il più economico tra quelli disponibili<sup>79</sup>. Pertanto bisogna nutrire gli ospiti con il cibo più economico ma darne loro quanto ne desiderano<sup>80</sup>.

---

deve essere incompatibile con il grado di detenzione previsto; deve essere applicabile regolarmente e senza interruzione; deve produrre profitto o implicare il minor consumo di tempo), Bentham osserva che «*Walking in a wheel* is a species of exercise that fulfils to perfection every one of the above conditions» [Ivi, p. 158].

<sup>77</sup> Bentham considera lo stare a letto un male tanto fisico quanto morale. «By the custom of sleeping - afferma nella sezione XIII - or what is still worse, of lying a-bed awake, to excess, the animal frame is relaxed, the spirit sunk, and the constitution debilitated and impaired; the habit of indolence is at the same time formed and riveted, and the texture of the mind vitiated along with that of the body» [Ivi, p. 163]. Per la connessione tra pigrizia, indolenza e crimine, si veda il capitolo V di questo lavoro.

<sup>78</sup> Bentham non esclude che qualora qualcuno avesse mostrato un talento particolare questo andava coltivato, si legge nella sezione XI: «To read, to write, and to cast accounts - such ordinary branches of instruction might be common to them all. Of such of them as possessed the seeds of any particular talent, the valuable qualities might be found out and cultivated» [Ivi, p.161].

<sup>79</sup> Nel criticare il *Penitentiary Act* per la vaghezza del linguaggio che, in relazione alla dieta, si traduce nella possibilità di affamare impunemente i detenuti o, talvolta, di nutrirli con cibo migliore di quello a disposizione dei poveri fuori dal carcere, Bentham evidenzia anche il fatto che il pane non è il cibo più economico che si possa reperire: «It is that bread - osserva nella sezione VI del *Postscript II* - is always the cheapest of all food? By no means [...]. Bread is a manufacture. Does not the hearth afford substances that will serve for food - that are actually made to serve for food, with less expence of manufacture? [...]. Are there are not hundreds of thousands, nay millions, of honest men in the three kingdoms, to whom the very taste of it is unknown? Is not Ireland fed with potatoes? Is not Scotland fed with oatmeal?» e, a sostegno di queste alternative, osserva: «Are Irishmen a puny race? Is the arm of the Highlander found weak in war? - What a lesson to hold out to so large a portion of the people! - that the food they are content with, the best their country can afford them, is not good enough for felons!» [Ivi, p. 155].

<sup>80</sup> «The economy will be no violation of the rule of lenity: though superfluous gratifications be so far denied, no bodily sufferance is produced» [Ivi, p. 124]. Scrive Bentham: «This abundance will be no violation of the rule of severity» [Ivi, p. 124]. Negare il cibo ai prigionieri se da una parte è una violazione della regola della *lenity*, dall'altra non rappresenta un'applicazione della regola dell'*economy* in quanto «a man who is ill fed will not work so well as a man who is well fed» [*Ibid.*].

Al di là di queste indicazioni di massima, per quel che concerne l'alimentazione, Bentham lascia un ampio margine di discrezionalità al *governor* in quanto il controllo sul cibo rappresenta un utile strumento di disciplina. Il *governor* infatti può punire il prigioniero che non si sia comportato bene con una diminuzione tanto della quantità quanto della qualità del cibo e ricompensare colui che si sia distinto per una buona condotta con il permesso di acquistare, con i suoi guadagni, del cibo più gustoso<sup>81</sup>. Bentham ammette i rapporti sessuali tra coniugi all'interno del *Panopticon*. Anche in questo caso si tratta di uno strumento di disciplina in quanto la possibilità di rapporti sessuali va guadagnata con il buon comportamento.

#### 5.4 Il *contract system*

La proposta di Bentham di assegnare l'amministrazione del *Panopticon* a un privato, mediante un contratto, rappresenta un elemento di novità rispetto al passato.

Egli prevede che il *contractor-governor* abbia un incarico a vita e possa trasmetterlo a un successore, salvo che non intervengano gravi inadempienze, nel qual caso è rimosso dall'incarico.

La scelta di affidare l'amministrazione del carcere con un contratto trova la sua ragion d'essere nel fatto che per Bentham la prigione deve configurarsi come un'impresa economica così da realizzare il principio della *junction of interest and duty* in relazione all'amministratore della prigione. Le carceri amministrate dal governo infatti avevano rivelato quanto fosse fallimentare il loro sistema: laddove i funzionari erano pagati indipendentemente dall'ordine e dal rendimento della struttura, questa si presentava in quelle condizioni spaventose e disumane che Howard, come si è visto, aveva denunciato. Pertanto Bentham è convinto che solo subordinando il guadagno economico del *governor* alla buona amministrazione del carcere si otterrà da parte sua il rispetto di tutti gli impegni assunti<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> È evidente in questo caso l'uso della pena e della ricompensa cui è sotteso il principio che considera piacere e dolore come i due supremi padroni del genere umano nonché il principio della *junction of interest and duty*. In nessun caso i prigionieri possono acquistare alcolici o tabacco. Semple osserva che la proibizione dell'alcool ha per Bentham una motivazione morale, quella del tabacco è legata alla salute. Per la connessione tra alcool e crimine si rimanda al capitolo V di questo lavoro.

<sup>82</sup> Bentham si chiede se «in the nature of the things is it possible that a man who has no interest in the business should be as much attached to it, as zealous to make it succeed, as one whose all depends upon it?» [Ivi, p. 130]. A sostegno del *contract management* Bentham adduce anche un argomento di carattere economico: assegnando l'amministrazione del carcere ad un unico *contractor-governor* non si creerà quella costosa piramide di funzionari salariati come invece prevedeva l'*Hard Labour Bill*.



Insieme al principio della *central ispection* quello della *junction of interest and duty* è essenziale per l'esistenza del carcere panottico. Tanto l'uno quanto l'altro operano a diversi livelli ma per quanto riguarda l'unione tra interesse e dovere Bentham insiste sull'azione che questo deve esercitare, in particolare, nei confronti del *governor*. Nel *Postscript II* afferma espressamente:

To join interest with duty, and that by the strongest cement that can be found, is the object to which they point. To join interest with duty, is the object avowed to be aimed at by the act. The emolument of the governor is to be proportioned in a certain way to the success of the management.<sup>83</sup>

È questo il motivo per cui egli appronta una serie di meccanismi per legare a filo doppio il *governor* ad ogni detenuto. Per esempio, prevede che in caso di fuga di un prigioniero l'amministratore debba versare una certa somma di denaro. Anche nel caso in cui la disciplina del *Panopticon* fallisca nel recupero di un reo e questi, una volta rilasciato, reiteri il crimine e sia ricondotto in prigione, il *governor* deve pagare una multa il cui ammontare dipende dalla pena comminata al recidivo. Questa somma serve come indennizzo per colui che denuncia il reato subito. In questo modo, da una parte, si impone al *governor* di provvedere all'educazione morale e religiosa del delinquente; dall'altra, si incentivano le parti lese a segnalare il reato, nonostante si tratti di un'azione economicamente dispendiosa.

Per Bentham la *junction of interest and duty* è per i prigionieri un baluardo tanto contro possibili maltrattamenti da parte del *governor* quanto a difesa della loro stessa sopravvivenza. Nella *Letter XII*, infatti, dopo aver precisato che: «besides preventing his starving them or using them ill, there is another thing I should be much inclined to do, in order to make it his interest to take care of them» egli stabilisce che il *governor* «pay so much for every one that died, without troubling myself whether any care of his could have kept the man alive»<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 125.

<sup>84</sup> Ivi, p. 53. Per quanto riguarda l'aspetto medico, la sicurezza che il *governor* si occuperà della salute dei prigionieri è garantita anche dal fatto che un'epidemia nel carcere necessariamente lo coinvolgerebbe. Questo è un altro esempio di quella connessione fra interesse e dovere che era fondamentale per Bentham. Nell'elogiare il suo progetto in quanto, da una parte, avrebbe creato un sistema efficiente, dall'altra, avrebbe assicurato il rispetto degli uomini, Bentham scrive: «The chief differences are, that convicts are not, in the inspection-houses, as in those lighters, jammed together in fetters under a master subject to no inspection, and scarce under any controul, having no interest in their welfare or their work, in a place of *secret* confinement favourable to infection and to escapes» [Ivi, p. 54].

Bentham espressamente vieta al *governor* di picchiare o di affamare i detenuti e osserva che in qualunque altra prigione questa previsione sarebbe «visionary and impracticable»<sup>85</sup>. Qualora dovessero verificarsi casi di assalti ai secondini è previsto un potere punitivo; la certezza che non si verificherà alcun caso di abuso dipende, secondo il filosofo utilitarista, dalla facilità con cui, all'interno del *Panopticon*, è possibile esprimere le proprie lamentele. Inoltre Bentham prevede un *correction-book* in cui dovrebbero essere annotate tutte le punizioni inflitte e i motivi per cui sono state impartite con l'avvertimento che «any the slightest act of punishment not entered to be considered as a lawless injury»<sup>86</sup>.

Bentham impone anche altri vincoli per limitare e tenere sotto controllo l'ampio potere del *governor*<sup>87</sup>. Nella *Letter IX* mentre spiega le modalità con cui affidare a un *contractor-governor* l'amministrazione del carcere e dopo aver affermato che «I would give my contractor all the powers that his interest could prompt him to wish for, in order to enable him to make the most of his bargain», scrive: «I will then require him to *disclose*, and even to print and *publish* his accounts - the whole process and detail of his management - the whole history of the prison. I will require him, I say, on pain of forfeiture or other adequate punishment, to publish these accounts, and that upon oath»<sup>88</sup>. La necessità di far coincidere l'interesse e i doveri del *governor* e di vincolare il suo operato a rigidi controlli e all'adempimento di precise procedure trova la sua ragione ultima nella concezione antropologica benthamiana; questa emerge chiaramente nella sezione II del *Postscript II* laddove si legge: «The more confidence a man is likely to meet with, the less he is likely to deserve. Jealousy is the life and soul of government. Transparency of management is certainly an immense security; but even transparency is of no avail without eyes to look at it»<sup>89</sup>.

A sostegno del *contract management* Bentham adduce anche un argomento di carattere economico: assegnando l'amministrazione del carcere ad un unico *contractor-governor* non si creerà quella costosa piramide di funzionari salariati come invece prevedeva l'*Hard Labour Bill*.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 53. Bentham ritiene che mettere alla fame, frustare o percuotere un detenuto «would be execrated under the name of *torture*»

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> Il *contractor-governor* infatti concentrerà tutto il potere nelle sue mani, sceglierà i suoi subordinati fra cui il medico e il cappellano, deciderà i dettagli del regime carcerario, regolerà il lavoro e imposterà la disciplina.

<sup>88</sup> Ivi, p. 48.

<sup>89</sup> Ivi, p. 130.

## 5.5 Il lavoro

Il *junction of interest and duty principle* opera, attraverso il lavoro, anche sui prigionieri. Contro la previsione dell'*Hard Labour Bill* di assegnare loro un lavoro monotono e ripetitivo che «they would not like», tale che potesse configurarsi come pena aggiuntiva rispetto alla detenzione, Bentham ritiene che il lavoro debba essere stimolante per i detenuti e sostiene:

But I neither see the great danger nor the great harm of a man's liking his work too well; and how well soever he might have liked it *elsewhere*, I should still less apprehend his liking the thought of having it to do *there* [...]. Nor do I see why labour should be the less *reforming* for being profitable.<sup>90</sup>

Per il filosofo inglese il lavoro in carcere deve essere utile<sup>91</sup>: si tratta di porre al centro della questione il profitto laddove il *Bill* aveva posto l'accento sull'*hard labour*. Nella *Letter X*, parlando del lavoro utile, scrive:

The work they would naturally fall upon under the hands of a contractor would be that, whatever it might be, by which there was most money to be made; for the more the prisoner-workman got, the more the master could get out of him; so that upon that point I should have little fear of their not agreeing. Nor do I see why labour should be the less *reforming* for being profitable.<sup>92</sup>

Il motivo per cui il *Penitentiary Act* del 1779 aveva previsto lavori duri e improduttivi era da ricercarsi nel fatto che in esso il lavoro in carcere era concepito come punizione; per Bentham, se il lavoro, oltre che rappresentare una fonte di guadagno per il *governor*, deve servire a riformare il criminale e a trasformarlo in un onesto lavoratore, deve essere utile al

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 50.

<sup>91</sup> Da qui la sua presa di posizione netta contro l'*Hard Labour Bill* che non solo prevede un sistema costoso per la sua realizzazione ma, una volta attuato, si sarebbe rivelato improduttivo. Nella *Letter XV* Bentham fa un esame comparativo delle spese che questo avrebbe comportato rispetto al *Panopticon* e conclude che «Either I am much mistaken, or a sum not much exceeding what was paid or destined for the bare ground of the proposed penitentiary-houses, would build and completely fit up those round houses, besides paying for the ground» [Ivi, p. 57].

<sup>92</sup> Ivi, p. 50.

punto che l'uomo possa arrivare ad amarlo<sup>93</sup>. In quest'ottica egli ritiene che i detenuti possano essere indotti a lavorare più dalla promessa di una ricompensa che dal timore di una punizione. Le ricompense di cui parla sono rappresentate, come si è già anticipato, fondamentalmente dalla possibilità di acquistare cibo migliore.

If a man won't work - si legge nella *Letter XIII* - nothing has he to do, from morning to night, but to eat his bad bread and drink his water, without a soul to speak to. If he will work, his time is occupied, and he has his meat and his beer, or whatever else his earnings may afford him, and not a stroke does he strike but he gets something, which he would not have got otherwise.<sup>94</sup>

Tuttavia, precisa Bentham, questa ricompensa non deve essere tanto grande quanto avrebbe potuto essere se il detenuto avesse lavorato al di fuori del carcere; il lavoro, infatti, accompagna la detenzione che è la sua punizione e questa circostanza lo rende soggetto a un monopolio.

Bentham stabilisce inoltre che ai prigionieri sia concesso un quarto dei guadagni ottenuti con il loro lavoro<sup>95</sup>; la metà di tale guadagno sarà custodita dal *governor* per garantire quella che può considerarsi, a tutti gli effetti, una forma di pensione. I restanti tre quarti rappresenteranno i profitti della prigione e saranno a disposizione del *governor*<sup>96</sup>.

Bisogna riconoscere che, al di là della affermazioni di principio, di fatto Bentham, riducendo l'attività dei prigionieri alla stregua di una macchina a vapore, nel *Postscript I* prevede che i prigionieri debbano *walking in the wheels* ovvero che la maggior parte del lavoro nel *Panopticon* consista nel far muovere le cosiddette *walking-wheels*. Samuel infatti aveva progettato numerose macchine alimentate ad energia umana, con diverse funzioni, quali trasportare l'acqua, levigare le pietre, lavorare il legno, trinciare la paglia.

Di fronte a queste previsioni anche Semple ammette che:

---

<sup>93</sup> Per Bentham la mente criminale ha subito una deviazione ma può essere rieducata e, poiché la causa principale della corruzione mentale è la pigrizia, la cura migliore non può che essere il lavoro.

<sup>94</sup> Ivi, p. 54.

<sup>95</sup> Si rintraccia qui un altro caso di congiunzione fra interesse e dovere.

<sup>96</sup> È evidente che più i prigionieri lavoreranno, più le attività lavorative saranno redditizie, maggiore sarà il guadagno del *governor*.

This would seem to contradict Bentham's central tenet that labour could and should be pleasurable and that a prisoner's moral reformation could be measured by the improved quality of his work; for, if neither dexterity nor goodwill are needed, how can quality be improved?<sup>97</sup>

Il lavoro è l'elemento centrale anche nelle prescrizioni che Bentham formula per la cura dei prigionieri dopo il loro rilascio. L'esigenza di regolamentare la vita degli ex-detenuti nasce, in parte, dalla necessità di garantire la sicurezza della società; in parte, dal fatto che per gli ex-carcerati era difficile trovare un'occupazione. Questo è uno dei tanti casi che si rintracciano nel *Panopticon* che dimostrano come l'attenzione di Bentham è rivolta sempre tanto alla società quanto all'individuo.

Nel *Postscript II*, mutando le sue posizioni rispetto al *View of Hard Labour Bill*, egli riprende e sviluppa alcune intuizioni che aveva già espresso nei manoscritti del 1770 e nelle *Letters* e prevede una serie di alternative<sup>98</sup>; nello specifico: il servizio militare nell'esercito; il servizio militare nella marina o nella *East India Company*; la possibilità per l'ex-detenuto di ottenere un'occupazione qualora trovasse un responsabile *householder* disposto a dare 50 sterline come garanzia per il suo buon comportamento<sup>99</sup>. Questa somma dovrà essere rinnovata di anno in anno e, in caso di mancato rinnovo, l'ex-prigioniero dovrà tornare nel *Panopticon*. Sempre nel *Postscript II* propone anche la realizzazione dei *subsidiary panopticons* per accogliere i prigionieri rilasciati che non possono usufruire di nessuna delle alternative presentate<sup>100</sup>.

---

<sup>97</sup> J. Semple, *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary*, cit., p. 159.

<sup>98</sup> Nei manoscritti degli anni '70 si trova l'idea che la relazione tra il *master* e il prigioniero debba continuare dopo il rilascio di quest'ultimo. Nelle *Letters* stabilisce che il *contractor* e i prigionieri debbano continuare «their manufacturing connexion, after the dissolution of every other» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 55].

<sup>99</sup> J. Semple osserva che nessuna di queste alternative: «would have left him more than a pitiful modicum of freedom» [J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 160]. La proposta di prestare servizio nella *East India Company* riprendeva una pratica corrente; dopo il 1776 infatti talvolta le corti stabilivano che i criminali servissero l'esercito o la marina, in alternativa al trasporto.

<sup>100</sup> Questa proposta ha suscitato numerose critiche: di fatto gli uomini sarebbero passati da una prigione all'altra. Bahmueller scrive: «"discharged" prisoners unable to find immediate employment would journey from one variety of Panopticon to another, though, perhaps the difference between prison and workhouse might be lost on them» [C. F. Bahmueller, *The National Charity Company*, cit., p. 59]. Nella sezione XVI del *Postscript II* Bentham argomenta contro le obiezioni che potrebbero essere mosse ai *subsidiary panopticons*: «a plan is good or bad, either simply with relation to the end in view, or comparatively with relation to others directed to the same end. The end in view here is to ensure the good behaviour and subsistence of convicts after the expiration

Nel *Bill* che Bentham presentò nel 1794 per la realizzazione del carcere si trova una serie di precisazioni riguardanti gli ex-detenuiti. Questi non potranno vivere facendo lavori occasionali o vagabondando, non potranno emigrare, andare per mare o tornare a rubare. Tali restrizioni alla libertà di scelta degli individui sono giustificate in quanto, nell'ottica di Bentham, tuteleranno l'ex-detenuito; egli ricorda infatti che il *Vagrants Act* aveva concesso il potere di punire e imprigionare tutti quelli che fossero privi dei mezzi di sussistenza e che coloro che venivano trasportati erano di fatto confinati a vita nelle colonie. Nell'offrire una varietà di opzioni Bentham vuole dimostrare che non si tratta di una estensione della punizione; in particolare, è convinto del fatto che la possibilità di trovare un *friendly guardian* dia ai prigionieri rilasciati molta libertà, senza tuttavia trascurare la salvaguardia dell'ordine pubblico. Nel *Bill* si precisa che chi si offra come *friendly guardian* debba fornire una serie di informazioni e, una volta ottenuto l'incarico, acquisti una serie di diritti e di doveri verso il suo subordinato. Se il rapporto tra questi e il suo *guardian* verrà meno l'ex-prigioniero dovrà tornare nel *subsidiary panopticon*. Qui gli ospiti avranno l'obbligo di lavorare e saranno pagati, qualora però si rifiutassero il *governor* potrà punirli; quest'ultimo, per contro, dovrà provvedere al loro abbigliamento, all'igiene, alla sussistenza e alle cure mediche. Ogni anno il *governor* dovrà consegnare a ciascuno un certificato di buona condotta e, al conseguimento del terzo, l'ex-detenuito avrà raggiunto un'emancipazione totale; il rilascio del certificato però è a completa discrezione del *governor*.

## 6. I tentativi di realizzazione

Da subito Bentham cercò di realizzare il suo progetto<sup>101</sup>; in un passo tratto dalla sua corrispondenza si legge: «Do you really then think me incapable of every thing but proposing impracticable projects, and throwing out odd ideas that would not have occurred to any body else? Is *good*... absolutely synonymous to *impracticable*?»<sup>102</sup>

---

of their punishment, regard being had to economy, humanity, and justice. If perfection be still at a distance here, shall we find anything nearer to it in the colonization scheme, or the penitentiary act?» [J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., p. 169].

<sup>101</sup> Non mi dilungherò nella trattazione dei dettagli relativi alle vicende parlamentari relative al *Panopticon*; a esse accennerò solo per dare un'idea di quanto Bentham si sia concretamente battuto per la realizzazione del suo progetto.

<sup>102</sup> Citato in J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 103. La lettera era indirizzata a Lord Lansdowne.

Il primo tentativo di realizzare il *Panopticon* avvenne per iniziativa di Lord Lansdowne il quale, nel 1790, spedì le *Letters* a Sir John Parnell, *Chancellor* del *Irish Exchequer*. Parnell rispose favorevolmente dichiarandosi convinto «of the Utility of the Plan» tanto da credere che «it would be adopted in Ireland»<sup>103</sup>. Ben presto apparve chiaro che il progetto non sarebbe stato realizzato a Dublino né a Edimburgo, come Bentham aveva sperato. Egli inviò quindi il progetto all'Assemblea Nazionale Francese ma neanche questo tentativo andò a buon fine. Nel maggio del 1792 l'allora *Home Secretary* Henry Dundas si interessò al *Panopticon* e nel maggio del 1793 Bumbury, prendendo posizione nell'*House of Commons* contro i trasporti verso Botany Bay, sollecitò il governo affinché realizzasse il progetto proposto da Bentham. Nel luglio del 1793 Dundas e l'allora primo ministro Pitt incontrarono Jeremy e Samuel e li esortarono ad andare avanti con la loro impresa. A questa data Bentham scriveva: «the “Panopticon” plan is approved by everybody» ed effettivamente tutti sembravano favorevoli alla sua realizzazione tanto che Bentham, scrive Semple, «seemed near to realizing his ambition to create a field of practical endeavour in which he and his brother could labour for the public good»<sup>104</sup>.

Dall'ottobre del 1793 al febbraio del 1794 Bentham si dedicò pertanto alla redazione di un progetto di legge per il *Panopticon* da presentare in Parlamento<sup>105</sup>. Dei due *Bill* da lui redatti, però, neanche uno fu preso in considerazione e il dibattito si concentrò sul *Penitentiary Act* del 1794.

Il primo problema da affrontare concerneva l'acquisizione della terra, problema strettamente collegato al *Penitentiary Act* del 1779 che era rimasto lettera morta<sup>106</sup>. Questo

---

<sup>103</sup> Citato in J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 102. È in questa occasione che Bentham redige il *Postscript*. A questa data egli ancora non pensa di diventare *contractor-governor*; è solo a partire dal 1791 che inizia a concepire il progetto di ricoprire questo ruolo in un penitenziario a Londra. Semple elenca una serie di motivi che dovrebbero servire a chiarire questo mutamento di posizione del filosofo: in primo luogo i rimproveri da parte di Gorge Wilson relativi allo spreco di opportunità e di talenti sia di Jeremy che di Samuel; la morte del padre nel marzo del 1792 che, da una parte gli fornì il capitale per finanziare il suo progetto, dall'altra rimosse un'inibizione relativa alla ricerca di un successo mondiale; i sentimenti di inferiorità sociale; infine la preoccupazione per la carriera del fratello Samuel. Jeremy era fortemente legato a Samuel, deciso a proteggerlo e guidarlo. Quando nel 1787 lo lasciò in Russia, Samuel aveva davanti a sé una promettente carriera ma, nel 1788, manifestò una sofferenza dovuta alla lontananza dall'Inghilterra e, nel maggio del 1791, tornò a Londra. A questo punto il suo futuro si presentava incerto e da subito si occupò del progetto di Jeremy.

<sup>104</sup> Ivi, p. 102.

<sup>105</sup> Riferendosi a questo materiale Semple afferma che: «this considerable work has remained buried in the haunted boxes of the panopticon papers and is virtually unknown to scholars. When it is eventually published, it will take its place among the more significant and prescient of Bentham's works» [Ivi, p. 166].

<sup>106</sup> Si veda il capitolo V di questo lavoro.

aveva attribuito al governo i poteri per realizzare un penitenziario nazionale e nel 1782 era stato individuato il terreno per la sua edificazione in Battersea Rise. Bentham confidava nella possibilità di acquistare il medesimo sito per la realizzazione del *Panopticon*<sup>107</sup>. L'atto del 1782 però prevedeva la costruzione di un'istituzione pubblica, regolata da pubblici ufficiali, pertanto la sua validità non poteva estendersi al *Panopticon* che si presentava come un'impresa privata. Non potendo dunque acquistare il sito in forza della legge, Bentham cercò di persuadere i proprietari a concederlo volontariamente ma questi rifiutarono. Nell'estate del 1796 fu individuato Hanging Wood come sito alternativo ma, anche in questo caso, l'affare non andò a buon fine<sup>108</sup>. A questo punto Bentham prese in considerazione la zona di Tothill Fields, nonostante si trattasse di un'area lontana da Londra e fosse un noto rifugio per ladri e vagabondi; se non altro la costruzione del *Panopticon*, in questo caso, non avrebbe incontrato alcuna opposizione da parte dei vicini. Benché i membri più importanti della *Treasury*, tra cui Long, Rose e lo stesso Pitt si dichiarassero favorevoli, in questa occasione l'opposizione arrivò dalla Chiesa in forza del fatto che quella terra era utilizzata, da tempo immemorabile, dagli studenti della Westminster School per giocare a *cricket*.

Nel dicembre del 1796 Bentham ottenne, a sue spese e grazie alle intercessioni di politici a lui legati, la redazione di un nuovo *Bill*. Questo non fu discusso in Parlamento poiché in quel periodo l'Inghilterra si trovava ad affrontare problemi più gravi che posero in secondo piano il progetto del penitenziario<sup>109</sup>. Nel 1797, ancora a sue spese, Bentham realizzò un altro *Bill* e lo inviò alla *Treasury* e al *Law Officers*. Di fronte ai continui rinvii da parte del governo, Bentham propose che gli fosse assegnata, tramite contratto, l'amministrazione degli *hulks* o, in alternativa, la costruzione di un *Panopticon* temporaneo in legno da realizzarsi vicino a Greenwich. Nell'agosto del 1798 ottenne risposte negative tanto per l'una quanto per l'altra proposta. Semple ritiene che: «There is no doubt that Bentham was ready to build his prison. In his papers are notes on multifarious practical details, including lists of essential equipment for each prisoner, recipes for soups, and estimates of the cost of coal»<sup>110</sup>.

---

<sup>107</sup> Battersea Rise aveva tutte le caratteristiche che il terreno su cui erigere il nuovo carcere doveva presentare: era un luogo salubre, vi scorreva un fiume e si trovava vicino a Londra che per Bentham rappresentava il “*great seat of inspection*”.

<sup>108</sup> Anche questo terreno era attraversato da un fiume, sebbene si trovasse più lontano da Londra rispetto a Battersea.

<sup>109</sup> Tra questi vanno segnalati, primi fra tutti, la ribellione dell'Irlanda e la profonda crisi economica.

<sup>110</sup> Ivi, p. 213.



Nel giugno del 1803 l'Amministrazione informò Bentham che non disponeva dei fondi necessari per la realizzazione dell'opera sebbene, nel frattempo, fosse stato acquistato, in gran parte a spese dello stesso Bentham, il territorio di Millbank. Tuttavia seguirono altri dieci anni di tentativi e, ancora nel 1812 egli manifestava speranze sulla possibilità di costruire il suo *Panopticon* proprio a Millbank. Tutta la vicenda si concluse definitivamente il 19 ottobre del 1813, quando la *Treasury* corrispose a Bentham 23,000 sterline come indennizzo per le spese affrontate e per i mancati guadagni<sup>111</sup>.

## 7. Una prima conclusione

Prima di affrontare, nell'ultimo capitolo di questa tesi, una discussione con le più importanti o le più recenti letture del *Panopticon*, mi sia consentito ripercorrere l'interpretazione che dell'opera benthamiana ho tentato di esporre nel resto del mio lavoro. In esso, infatti, come più volte ribadito, ho cercato di sostenere la fondamentale coerenza del progetto del carcere con le linee peculiari della filosofia utilitaristica di Bentham; solo un collegamento tra questo discorso e la posizione che andrò esponendo fra poco può, a mio parere, dare senso compiuto a quanto sto cercando di argomentare nelle mie pagine.

A questo punto, infatti, è possibile riconsiderare il valore teorico del *Panopticon* alla luce della disciplina che ho tentato di delineare nel presente capitolo, seppur soffermandomi solo sui provvedimenti più significativi che, però, sono anche quelli più controversi.

Si è chiarito che, alla luce dei presupposti antropologici ed etici della filosofia benthamiana, la sanzione in generale e quella politica in particolare svolge una funzione essenziale per la sopravvivenza della società utilitaristica; allo stesso modo sono stati individuati i presupposti teorici partendo dai quali Bentham riconosce il carcere come pena più efficace.

Concludendo si può dunque affermare che il riconoscimento del valore che il *Panopticon* ha all'interno del sistema filosofico di Jeremy Bentham non può prescindere dal confronto tra quella disciplina e quei presupposti.

Abbiamo riconosciuto che, sotto certi aspetti, la proposta di riforma carceraria è ambigua e, certamente, il controllo è l'elemento che ha fatto più discutere. Abbiamo visto, infatti, come questo operi in ogni ambiente, in ogni momento e su chiunque, a vario titolo, entri nella prigione, ledendo quello che è l'ambito della *most basic privacy*. Tuttavia, alla luce

---

<sup>111</sup> Bentham aveva chiesto 689,062 £.

dell'impianto teorico da cui scaturisce, esso si giustifica, da una parte, come l'unico strumento capace di rendere operativi i provvedimenti finalizzati a realizzare la *junction of interest and duty*; dall'altra, come l'unica soluzione concreta per eliminare il ricorso alle punizioni corporali senza mai compromettere la sicurezza della società. Allo stesso modo la scelta di assegnare l'amministrazione della prigione a un unico *contractor-governor* (da molti giudicata alla stregua di un tornaconto personale dello stesso Bentham), al di là della volontà di dotare quest'ultimo degli attributi divini dell'onnipresenza, onniscienza e onnipotenza, si giustifica alla luce del fatto che, pur massimizzando l'efficacia del controllo, riduce al minimo la sofferenza che si accompagna a un ruolo come quello del carceriere.

Tutti i provvedimenti della proposta benthamiana anche quelli che possono, per certi aspetti, essere considerati eccessivi, sono concepiti come validi strumenti capaci di contribuire al fine della *greatest happiness* in quanto sono pensati per garantire la sicurezza che, come abbiamo cercato di chiarire, è il corollario più importante del *greatest happiness principle*, assegnando sempre la minor quantità di sofferenza possibile.

È questo il motivo per cui né il carcere né lo Stato concepiti dal filosofo utilitarista possono essere definiti totalitari (anche tralasciando l'inadeguatezza di questa categoria). Il controllo infatti non è, come si è visto, una prerogativa della dimensione coercitiva ma rappresenta altresì il nucleo della concezione democratica e dello Stato delineati da Jeremy Bentham; tuttavia è altrettanto vero che, sia il sistema dei *checks*, sia la disciplina panottica sono per il filosofo gli strumenti per lo sviluppo e la sopravvivenza di una società autenticamente utilitaristica.

Del resto se nello Stato il problema è quello di evitare i *sinister interests*, nel carcere, oltre che rieducare i criminali, bisogna escludere gli abusi da parte del *governor*. È quest'attenzione rivolta tanto a chi detiene il potere quanto a chi lo subisce, tanto alla comunità quanto all'individuo senza cui la comunità stessa rimarrebbe relegata nella dimensione delle *fictitious entities*, che deve indurci a leggere le previsioni del *Panopticon* al di fuori dell'orizzonte teorico del *disciplinary power*, di un potere assoluto, dispotico e opprimente.

## VII. Il *Panopticon*: un dibattito ancora aperto

Nei capitoli precedenti si è cercato di proporre, come già si anticipava nell'Introduzione, una lettura del *Panopticon* diversa da quelle consuete. Queste ultime, infatti, vanno da una considerazione meramente esteriore del progetto benthamiano, influenzata soprattutto da i suoi aspetti architettonici, a un suo utilizzo a fini ideologici che non tengono in alcun conto i referenti storico-teorici in cui esso è nato. Ciò che qui si è tentato di fare si pone, come spero sia emerso, su un differente piano di discorso<sup>1</sup>. L'interpretazione che qui si è proposta, senza trascurare il contesto di origine e il dibattito sulle carceri e la pena nel XVIII secolo inglese, si è soprattutto preoccupata di inserire l'opera entro la filosofia benthamiana<sup>2</sup>.

Tuttavia in conclusione della tesi ritengo indispensabile proporre un confronto non superficiale con la letteratura critica, per lo meno nelle sue posizioni principali e più note, per cercare di porre meglio in luce l'approccio che ha guidato questo lavoro.

---

<sup>1</sup> J. P. Cléro arriva a chiedersi se: «Should the importance given by Foucault to the few pages of the *Panopticon* writings be reduced, considering that the work was, after all, rather a minor one among all that Bentham wrote on the subject of crime and punishment?» [J. P. Cléro, *Penal Theory without the Panopticon*, in A. Brunon-Ernst, (ed), *Beyond Foucault*, cit., p. 82]. Simon Werrett riconosce che «commentators tend to view the *Panopticon* more as a philosophical exercise or idealized invention of Jeremy Bentham than as a practicable project with its own development and history. By ignoring this history, there has also been a tendency to equate the *Panopticon* with Jeremy Bentham's mature utilitarian philosophy and the radical anti-monarchy, democratic standpoint he took up towards the end of his life» [S. Werret, *Potemkin and the Panopticon: Samuel Bentham and the Architecture of Absolutism in Eighteenth Century Russia*, «Journal of Bentham Studies», vol. 2, 1999, pp. 1-15, p. 1]. A riprova di quanto il *Panopticon* sia stato frainteso si può citare Tumim che, in una recensione del testo di Semple, concorda con quanto sostiene Margery Fry secondo cui il *Panopticon* avrebbe condannato molti dei detenuti a una vita di servitù e avrebbe «from its complete lack of understanding of human nature, have inevitably worked out as an engine of terrible cruelty» [Citato in J. S. Tumim, Book Reviews, *J. Semple, Bentham's Prison: a Study of the Panopticon Penitentiary*, «Utilitas», may 1994, vol. 6, n. 1, pp.135-138, p. 138]. Per Tumim la prigione sarebbe stata un *human disaster*. Marina Ripoli, analizzando le conseguenze prodotte dall'interpretazione di Foucault, precisa: «tali contributi tendono, consapevolmente o meno, ad adottare un approccio storico o giuspolitico, contestualizzando il progetto ed evitando di affrontare la dimensione utopica e visionaria. [...] io stessa ho sviluppato una certa diffidenza per l'ipotesi di una lettura non contestualizzata del *Panopticon* [...]. Sono lieta di essermi dovuta ricredere grazie alla recente pubblicazione di *The Panopticon Writings*, a cura di Miran Božovič» [M. Ripoli, Finzioni. *A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXVI, n. 2, dicembre 1996, pp. 467-477, p. 469] (Per l'edizione di Božovič si veda il capitolo VI del presente lavoro).

<sup>2</sup> Si è già accennato, tuttavia, al posto particolare che occupa il testo di Janet Semple nella cui introduzione si precisa che «This book will deal with the panopticon as an event in penal and political history. Drawing on hitherto unexplored manuscripts it tells the story of Bentham's prolonged negotiations with government and investigates the reasons why the prison was never built». [J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 1]. E ancora: «This book approaches the panopticon as a historical event rather than as a philosophical concept» [Ivi, p. 17].

## 1. Il *Panopticon* in *Surveiller et punir*

Nel 1975 Foucault, in *Surveiller et punir*, porta il *Panopticon* alla ribalta nell'ambiente culturale filosofico e non solo, esprimendo un giudizio di condanna che influenzerà pesantemente le successive letture<sup>3</sup>. Come è noto, il testo del filosofo francese è uno studio sulle trasformazioni che il diritto penale subisce in Europa tra Seicento e Ottocento, con attenzione specifica alle pene e alla repressione dei comportamenti criminali. Quella del filosofo francese è una lettura fortemente ideologica che prescinde da qualunque riferimento alla filosofia benthamiana e da un'analisi delle condizioni sociali ed economiche in cui la proposta carceraria si inserisce; non si fa menzione, in essa, della *transportation* né si accenna al dibattito che nel corso del Settecento si sviluppa, come abbiamo descritto, intorno alla funzione della pena in generale e del carcere in particolare.

In *Surveiller et punir* la considerazione del *Panopticon* è strumentale alla teoria foucaultiana secondo cui, nella seconda metà del Settecento, alla punizione sul corpo si sostituisce quella sulla mente: dalla tortura rituale, manifestazione fisica del potere del sovrano, si passa alla nuova tecnologia di sottomissione che i riformatori penali del XVIII secolo creano all'interno delle prigioni<sup>4</sup>. Alla luce dell'interpretazione foucaultiana, dunque,

---

<sup>3</sup> Anche A. Brunon-Ernst riconosce che: «If Foucault's interpretation of the Panopticon has made Bentham's work known to a wider audience, conversely it has also turned Bentham into a forerunner of Big Brother» [A. Brunon-Ernst, *Introduction* a Ead, (ed) *Beyond Foucault*, cit., p. 3]. Parimenti Semple sottolinea che: «We might feel a certain gratitude to Foucault for bringing Bentham's panopticon to the attention of the modern world. But this gratitude must be strictly limited» [J. Semple *Bentham's Prison*, cit., p. 105]. Sembra interessante riportare il giudizio che Ripoli esprime riguardo l'interpretazione di Foucault perché ben ne sintetizza i limiti: «si tratta di una prospettiva "chiusa", inscindibile dallo scenario ricostruttivo generale entro il quale è stata elaborata, sicché o la si accetta in qualche modo passivamente, oppure non si riesce ad utilizzarla in altri contesti, ad arricchirla o modificarla, a usarla come traccia per un lavoro di ricerca che si proponga finalità diverse dalla conferma o iterazione dell'opzione foucaultiana [...] nel momento in cui il *Panopticon* avrebbe potuto godere di un'attenzione ampia, il suo riconoscimento culturale è stato condizionato da una gabbia interpretativa rigida» [M. Ripoli, *Finzioni. A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, cit., p. 468].

<sup>4</sup> M. Foucault distingue tre momenti di questo passaggio; a suo parere: «Con una larga schematizzazione, possiamo dire che, nel diritto monarchico, la punizione è un cerimoniale di sovranità; utilizza i marchi rituali della vendetta che applica sul corpo del condannato e ostenta agli occhi degli spettatori un effetto di terrore tanto più intenso quanto più discontinuo, irregolare e sempre al di sopra delle sue proprie leggi, è la presenza fisica del sovrano e del suo potere. Nel progetto dei giuristi riformatori la punizione è una procedura per riqualificare gli individui come soggetti di diritto; essa utilizza non dei marchi, ma dei segni, degli insiemi codificati di rappresentazioni, e di questi, la scena del castigo deve assicurare la circolazione più rapida e l'accettazione più universale possibile. Infine, nel progetto di istituzione carceraria che viene elaborato, la punizione è una tecnica di coercizione degli individui; essa pone in opera dei processi di addestramento del corpo - non dei segni - con le tracce che questo lascia, sotto forma di abitudini, nel comportamento; essa suppone la messa in opera di un potere specifico di gestione della pena [...]. Il problema è allora il seguente: come accadde che il terzo si sia alla fine imposto? Come il modello coercitivo, corporale, solitario, segreto, del potere di punire si sostituì al modello rappresentativo, scenico, significante, pubblico, collettivo? Perché l'esercizio fisico della punizione (e che non è

228

quel movimento di riforma che costituisce il presupposto teorico per lo sviluppo di sistemi penali più efficienti eppure più umani, rappresenterebbe in realtà, il fondamento per un sistema disciplinare forte e opprimente:

Lungo tutto il secolo XVIII - scrive il Francese - [...] viene formandosi una nuova strategia per l'esercizio del potere di castigare. E la "riforma" propriamente detta, quale viene o formulata nelle teorie del diritto o schematizzata nei progetti, è la ripresa politica o filosofica di questa strategia, con i suoi obiettivi primari: fare della punizione e della repressione degli illegalismi una funzione regolare, suscettibile di estendersi a tutta la società; non punire meno, ma punire meglio; punire con una severità forse attenuata, ma per punire con maggiore universalità e necessità; inserire nel corpo sociale, in profondità, il potere di punire.<sup>5</sup>

Nella ricostruzione foucaultiana gli ospedali, le scuole, le *poorhouses*, le fabbriche e, soprattutto, le prigioni sono presentate come strumenti nelle mani delle autorità per controllare, manipolare e disciplinare i criminali e i poveri. Il filosofo francese considera il *Panopticon* il modello di quella trasformazione, il paradigma del potere moderno<sup>6</sup>.

---

il supplizio) si sostituì, con la prigione che ne è il supporto istituzionale, al gioco sociale dei segni di punizione e alla loquace festa che li faceva circolare?» [M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 143-44]. Riferendosi alle posizioni di Foucault, Himmelfarb, Bahmueller e Manning, Tony Draper scrive: «Such commentaries appear to exaggerate the relevance of the idea of the panopticon institution to give weight, it seems, to their own schemes. Professor Roy Porter has convincingly shown how disciplinary institutions were not, in the eighteenth century, used by the British state for the purposes suggested by Foucault, i. e. as a means of regimentation and incarceration» [A. J. Draper, *An Introduction to Jeremy Bentham's Theory of Punishment*, «Journal of Bentham Studies», vol. 5, 2002, pp. 1-14, p. 9 - nota 3].

<sup>5</sup> M. Foucault, *Surveiller et punir*, cit., p. 89.

<sup>6</sup> In conclusione del capitolo sul panoptismo Foucault scrive: «Ciò che ormai si impone alla giustizia penale come punto di applicazione, come oggetto "utile", non sarà più il corpo del colpevole eretto contro il corpo del re; non sarà più neppure il soggetto di diritto di un contratto ideale; bensì l'individuo disciplinare: il punto estremo della giustizia penale sotto l'*Ancient Régime* era tagliare in infiniti pezzi il corpo del regicida; manifestazione del più forte tra i poteri sul corpo del più grande tra i criminali, la cui distruzione totale fa prorompere il crimine nella sua verità. Il punto ideale della penalità di oggi sarebbe la disciplina illimitata: un interrogatorio che non avesse termine, un'inchiesta che si prolungasse senza fine in una osservazione minuziosa e sempre più analitica, un giudizio che fosse nello stesso tempo la costituzione di un dossier mai chiuso, la dolcezza calcolata di una pena che fosse intrecciata alla accanita curiosità di un esame, una procedura che fosse insieme la misura permanente di uno scarto in rapporto ad una norma inaccessibile e il moto asintotico che costringe a raggiungerla all'infinito. Il supplizio compie logicamente una procedura comandata dall'Inquisizione. Mettere in "osservazione", prolunga naturalmente una giustizia invasa dai metodi disciplinari e dalle procedure d'esame. Che la prigione cellulare, con le sue cronologie scandite, il suo lavoro obbligatorio, le sue istanze di

Descrivendo il carcere proposto da Bentham, Foucault scrive:

Ma il Panopticon non deve essere inteso solamente come un edificio onirico: è il diagramma di un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale [...] è in effetti una figura di tecnologia politica che si può e si deve distaccare da ogni uso specifico [...]. In ognuna delle sue applicazioni, esso permette di perfezionare l'esercizio del potere [...] esso dà allo spirito un potere sullo spirito. Lo schema panottico è un intensificatore per qualsiasi apparato di potere.<sup>7</sup>

Il filosofo francese sembra non rilevare che la possibilità di applicare la struttura panottica a diverse circostanze trova la sua giustificazione anche nelle peculiari condizioni della società inglese, prima fra tutte la stretta relazione tra la questione penale e quella dei poveri.

Mentre Beccaria è per Foucault l'esempio del riformista penale, Bentham rappresenta l'iniziatore del *disciplinary power*. In *Surveiller et punir*, infatti, la parte dedicata all'analisi storica del riformismo ha lo stesso titolo, *La dolcezza delle pene*, del capitolo XXVII del *Dei delitti e delle pene*: è quindi esplicito il riferimento all'opera dell'Italiano cui tale parte è interamente dedicata. Il capitolo che tratta dello sviluppo delle prigioni si intitola, invece, *Panopticism*. Come ben sintetizza Maidan, per il filosofo Francese i *reformist* mirano a «uprooting crime itself, a clearly utopian ideal»<sup>8</sup>; laddove i *disciplinarians*, si concentrano sull'impresa di «devising an instrument of social control capable of assuring the containment of dangerous sections of the population»<sup>9</sup>.

---

sorveglianza e di annotazione, con i suoi maestri di normalità, che sostituiscono e moltiplicano le funzioni del giudice sia divenuta lo strumento moderno della penalità, come può meravigliare?» [Ivi, p. 247].

<sup>1</sup> Ivi, pp. 224-225.

<sup>8</sup> M. Maidan, *Michel Foucault on Bentham and Beccaria*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1988, n. 65.

<sup>9</sup> Maidan osserva che: «According to Foucault's theory, the new penal institution and the related disciplining system [...] have emerged on the basis of ancient disciplining system (such as, the monastic system), under the impact of a new kind of relationship between government and subjects. In order to substantiate his approach, Foucault must show that the penal institution as it has evolved historically is not related to the teachings of the so-called "reformers", but to those of the "disciplining school", namely, that Bentham and not Beccaria is the stepfather if not the father of the prison» [Ivi, p. 329]. Peraltro l'esigenza di pene certe piuttosto che crudeli e l'inefficacia di pene troppo severe sono temi ampiamente trattati dallo stesso Bentham.

Si è già detto che nel 1977 Foucault pubblica, con la collaborazione di Michelle Perrot, un'edizione in francese delle *Letters* precedute da un'intervista al filosofo e seguite da un saggio di Perrot<sup>10</sup>. In questi scritti Foucault definisce il *Panopticon* come un' "utopia-programma"<sup>11</sup>; in quanto esso rappresenterebbe tanto uno strumento di potere quanto un'illusione del potere stesso: l'illusione sta nella convinzione che le persone possano diventare virtuose per il solo fatto di essere osservate<sup>12</sup>. Inoltre, «c'è un altro elemento che rinvia egualmente Bentham nell'irreale: la resistenza effettiva della gente»<sup>13</sup>; a tal proposito per Perrot «lo stesso discorso penitenziario si dispiega come se non avesse nessuno di fronte, se non una tabula rasa, se non delle persone da riformare e da rigettare in seguito nel circuito della produzione. In realtà c'è un materiale - i detenuti - che resiste in maniera formidabile»<sup>14</sup>.

Una posizione come questa pare essere smentita da tutti i meccanismi di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente che Bentham escogita affinché l'interesse del detenuto coincida con il suo dovere così da arginare, controllare e disciplinare tutti i tentativi di rivolta, di assalti ai secondini o di fuga. Bentham, infatti, pur nutrendo una profonda fiducia nel fatto che il *seeing without being seen* sia un meccanismo tale da indurre ciascun prigioniero a credere di essere costantemente sotto controllo e, pur essendo persuaso del fatto che questa convinzione determini quell'interiorizzazione del controllo che è il presupposto della *reformation*, non esclude la possibilità di comportamenti devianti. Una riprova in tal senso è

---

<sup>10</sup> Si veda il capitolo VI di questo lavoro.

<sup>11</sup> J. P. Barou, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in M. Foucault, M Perrot (a cura di) Jeremy Bentham, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, cit., p. 23.

<sup>12</sup> Afferma Foucault: «Lo sguardo [...] richiede molte poche spese. Non c'è bisogno di armi, di violenze fisiche, di costrizioni materiali. Ma uno sguardo. Uno sguardo che sorveglia e che ciascuno, sentendolo pesare su di sé, finirà con l'interiorizzare al punto da osservarsi da sé; ciascuno così eserciterà questa sorveglianza su e contro se stesso» [Ivi, p. 18]. Riguardo questa convinzione di Bentham, Ripoli avanza dei dubbi: «Questo è forse l'unico punto che mi suscita qualche perplessità. Io ritengo che, quando si parla di interiorizzazione, si intenda un processo al termine del quale un soggetto ha dentro di sé, come punto di riferimento costante, un valore, un modello, o ancora una figura genitoriale: e questo elemento interno diventa prioritario, e completamente irrelato, rispetto al fenomeno esterno che lo ha originato. Il compimento di tale processo coincide con l'assoluta autonomia dell'oggetto interiorizzato, che appunto diventa oggetto interno. Non mi pare questo il caso del risultato conseguibile attraverso il *Panopticon*: se è vero che la finzione preclude la realtà, che solo l'apparente onnipotenza si rivela efficace, è anche vero che i soggetti ristretti hanno ancora e sempre bisogno di un oggetto esterno, sia pure ridotto ad un'ombra, come stimolo per uniformare la propria condotta. L'interiorizzazione, in sostanza, non è mai condotta a compimento, è cristallizzata in una condizione intermedia, e a me pare che questo risponda bene alla conduzione di prolungata infanzia che Bentham attribuisce alla personalità delinquenziale» [M. Ripoli, *Finzioni. A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, cit., 475].

<sup>13</sup> J. P. Barou, *L'occhio del potere*, cit., p. 27.

<sup>14</sup> *Ibid.*

rappresentata dal fatto che egli non solo ammette il ricorso alle punizioni ma esorta l'uso delle ricompense. Si pensi al provvedimento in base al quale il *governor* può punire un prigioniero che abbia commesso un'infrazione con una diminuzione sia della quantità che della qualità del cibo ma anche a quello secondo cui, laddove qualcuno si sia distinto per una buona condotta, può ricompensarlo concedendogli di acquistare, come abbiamo visto, del cibo più gustoso<sup>15</sup>. Bentham, inoltre, come è già stato detto, ammette i rapporti sessuali tra coniugi all'interno del carcere e, anche in questo caso, si tratta di uno strumento di disciplina: questa possibilità va guadagnata con un comportamento esemplare.

Foucault peraltro va oltre in quanto afferma che il *Panopticon* è il paradigma della società come Bentham la concepisce<sup>16</sup>: una società disciplinare. Per il filosofo francese nel carcere, come nello Stato, il potere è presente ma nascosto, inverificabile, spersonalizzato; coloro che gli sono soggetti non ne hanno conoscenza né controllo, lo subiscono costantemente.

Tuttavia, questo, se è vero per la prigione, ove, peraltro, anche il potere del *governor*, è, come si è visto, costantemente monitorato, non corrisponde in alcun modo allo Stato quale teorizzato da Bentham nel *Constitutional Code*<sup>17</sup>. La teoria costituzionale del filosofo utilitarista, con il suo sistema di *checks e securities*<sup>18</sup>, prevede, come abbiamo illustrato, che sia il potere a essere costantemente sotto osservazione; coloro che lo detengono sono inseriti in una fitta rete di controlli e sono sotto l'occhio onnipresente e onnipervasivo del *Public*

---

<sup>15</sup> In nessun caso i prigionieri possono acquistare alcool o tabacco. La proibizione dell'alcool ha motivazioni di carattere morale; quella del tabacco è legata alla salute.

<sup>16</sup> Per il filosofo francese quella concepita da Bentham sarebbe una società disciplinare le cui radici affonderebbero nel *Panopticon* o, meglio, nel *panopticism*; afferma al riguardo: «Possiamo dunque parlare, nell'insieme, di formazione di una società disciplinare in quel movimento che va dalle discipline chiuse, sorta di "quarantena" sociale, fino al meccanismo indefinitamente generalizzabile del "panoptismo" [...]. In apparenza [il principio panoptico] non è che la soluzione di un problema tecnico; ma attraverso di essa si disegna tutto un tipo di società» [M. Foucault, *Surveiller et punir*, cit., pp. 235-236].

<sup>17</sup> Questa interpretazione è stata recentemente criticata anche da Gianfranco Pellegrino che nel suo *Il potere di Foucault in Bentham*, del 2013, scrive che «non è il *panopticon* a fungere da modello di società: piuttosto, è la visione benthamiana della società, come società democratica basata sulla trasparenza, a venire applicata, con i necessari aggiustamenti, nel carcere panoptico. Il carcere non è il modello di società, ma è una parte della società» [G. Pellegrino, *Il potere di Foucault in Bentham*, «Lo sguardo» - Rivista di filosofia - n. 13, 2013 (III), pp. 231-248, p.241]. Pur condividendo quest'ultima affermazione non credo si possa sostenere che sia il modello di società a essere applicato al carcere perché quando scrive il *Panopticon* Bentham non si muove ancora in un universo di discorso democratico.

<sup>18</sup> Il controllo, la cui fonte, come abbiamo già evidenziato, è rappresentata dal *constitutive power* ossia dal potere sovrano dello Stato, è il concetto cardine su cui Bentham costruisce tutto il meccanismo atto a garantire il corretto funzionamento del suo Stato democratico.



*Opinion Tribunal*. Nello Stato benthamiano i *ruling few* sono sotto il controllo dei *subject many*.

Nell'assimilare lo Stato al carcere, considerandoli come due momenti della manifestazione di quel potere celato e onnipresente, strumento della *disciplinary society*, Foucault, dunque, oltre a perdere di vista la specificità dell'uno e dell'altro e le differenze che tra il carcere e l'apparato statale intercorrono, sembra non riconoscere il ruolo che, dato il legame che lo vincola alla concezione antropologica benthamiana, il principio ispettivo ha in entrambe le dimensioni e il fine che il filosofo inglese si propone di raggiungere con la sua opera di riforma.

## 2. Janet Semple e Simon Werret: le prime contestualizzazioni

Se è innegabile che la lettura proposta da Foucault abbia influenzato le interpretazioni che del testo benthamiano sono state successivamente proposte<sup>19</sup>, giustificando i giudizi negativi che sono stati espressi e il disinteresse che lo ha accompagnato, è pur vero che vi è stato chi dallo studioso francese ha preso le distanze; queste interpretazioni alternative si muovono su piani di discorso tra loro differenti.

Janet Semple è, come si è anticipato, la prima studiosa ad aver condotto uno studio scientifico approfondito e dettagliato del *Panopticon*. In *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary* la proposta di riforma carceraria benthamiana viene analizzata in relazione al contesto politico-intellettuale in cui viene concepita; inoltre Semple dà conto delle complesse e prolungate trattative tra il filosofo e l'amministrazione per la realizzazione del carcere. Avvalendosi dello studio di testi quali la *Proposal*, il *Contract*, i *Bill*, oltre che, chiaramente, delle *Letters* e dei *Postscripts*, la studiosa - sulle cui posizioni si ritornerà anche più avanti - testimonia l'impegno con cui Bentham si è occupato per quasi vent'anni della sua prigionia.

---

<sup>19</sup> R. Siltala riprende l'impostazione foucaultiana e afferma: «the Panopticon is to be discipline, manufactories, boarding schools, and so on-more or less simulate the panoptic conceived as *the ideal model of disciplinary technology, based on the idea of panoptic gaze*, i.e. continuous and concealed surveillance. This is why the theoretical significance of the Panopticon is not restricted to prison construction or architectonic solutions. I argue that many of the disciplinary institutions and practices dating from the seventeenth century-the houses of correction, work-houses, hospitals, military model». Esplicitamente Siltala dichiara: «I do not claim to be the first to voice such unorthodox thoughts: I will lean heavily on, besides of course Bentham's own texts, the ideas presented by the late Michael Foucault» [R. Siltala, *Punishment and Discipline in the Age of Reason*, cit., p. 125].

Polemizzando contro la lettura ideologica proposta da Foucault, Semple afferma che, nel suo studio genealogico della storia della punizione, il Francese trascura John Howard menzionandolo solo come colui che ha descritto le vecchie galere. Howard però, benché nei suoi *The State of the Prisons* e *An Account of the Lazarettos* riporti una gran massa di informazioni relative alle condizioni degli istituti penali nel corso del XVIII secolo in Europa, non è un mero compilatore: come si è visto, partecipa attivamente al dibattito sulla riforma delle prigioni e le sue idee sull'amministrazione, il lavoro, la disciplina, influenzano il mondo politico e intellettuale a lui contemporaneo ed eserciteranno un ruolo fondamentale nell'ambito del diritto penale del XIX secolo. Semple ritiene pertanto che il precursore del penitenziario in Inghilterra non sia Bentham ma Howard e che l'omissione di Foucault si giustifichi alla luce del fatto che «Howard, humdrum, sensible, religious, and genuinely altruistic was far less suitable for Foucault's polemical purposes. Bentham's panopticon provided him with a blue print for an absolutist structure which was the logical extreme of the buildings which were designed to fabricate virtue»<sup>20</sup>.

Secondo Semple, Foucault sceglie quegli elementi del passato che gli sono congeniali per realizzare una spaventosa immagine del presente: la storia delle prigioni è strumentale alla storia della società a lui contemporanea<sup>21</sup>; è questo il motivo per cui si concentra sugli aspetti disciplinari dell'Illuminismo e la razionalità diventa, nella sua ricostruzione, lo strumento di una nuova soggezione e di una nuova tecnologia di controllo. È irrilevante per il Francese che i riformatori illuministi fossero mossi da motivi umanitari; con riferimento a Bentham non prende in considerazione il fatto che, con la sua teoria penale, egli si proponesse di alleviare le sofferenze anche dei criminali e cercasse di creare le condizioni per il loro reinserimento in società. Tantomeno Foucault si preoccupa di riconoscere e studiare l'impianto filosofico che sta a fondamento di quella teoria penale.

Simon Werret, in un articolo apparso sul *Journal of Bentham Studies* nel 1999, argomenta contro la lettura di Foucault secondo cui il *Panopticon* sarebbe la manifestazione

---

<sup>20</sup> J. Semple, *Foucault and Bentham: a Defence of Panopticism*, cit., p. 110.

<sup>21</sup> In *Dits et écrits* Foucault scrive: «Panopticism is one of the characteristic traits of our society. It's a type of power that is applied to individuals in the form of continuous individual supervision, in the form of control, punishment, and compensation, and in the form of correction, that is molding and transformation of individuals in terms of certain norms. This threefold aspect of panopticism - supervision, control, correction - seems to be a fundamental and characteristic dimension of the power relations that exist in our society. In a society like feudal society, one does not find anything similar to panopticism [...]. Today we live in a society programmed by basically Bentham, a panoptic society, a society where panopticism reigns» [Citato in J. P. Cléro, *Penal Theory without the Panopticon*, cit., p. 80].

di una nuova forma di potere, il potere della *new society*, un *disciplinary power*. Lo studioso sostiene che «the Panopticon was intimately connected with the system of *absolutism* in Russia»<sup>22</sup>.

L'argomentazione condotta da Werret non concerne l'amministrazione carceraria proposta da Bentham nelle *Letters* e nei *Postscripts* né considera la filosofia benthamiana; prende l'avvio, piuttosto, dalla considerazione del contesto politico e culturale in cui la struttura architettonica ripresa e utilizzata da Bentham viene concepita.

Nella Russia della fine del XVIII secolo, argomenta Werret, in cui esiste una situazione di forte teatralità, tanto che il teatro e la vita quotidiana si confondono, i governanti si impegnano per creare l'immagine di una Russia nuova che sia, metaforicamente parlando, un giardino per le scienze dove si coltiva la conoscenza; questi aspetti, fa rilevare lo studioso, sono particolarmente evidenti nello stato di Potemkin il quale, peraltro, era molto preoccupato di far colpo sull'imperatrice Caterina.

In previsione di un viaggio dell'imperatrice nei territori russi, Potemkin si adopera per fare apparire il suo come uno stato monarchico. Si legge nel testo in questione: «Besides offering a solution to Bentham's [si parla di Samuel] immediate problems with his undisciplined supervisors, the Panopticon formed part of Potemkin's theatrical display for the Russian court»<sup>23</sup>.

Lo studioso sottolinea come la Chiesa ortodossa svolga un ruolo fondamentale nella creazione dell'immagine della società russa. Nel XVIII secolo i contadini russi, infatti, concepiscono la loro posizione nel mondo attraverso la relazione con Dio: è nella Chiesa che si definisce l'identità sociale attraverso la struttura dello spazio ereditata dal modello bizantino in cui la visibilità gioca un ruolo fondamentale. «In this respect - osserva Werret - there are close parallels between the system of power in operation in the Panopticon and that in the Orthodox church. When the Krichev Panopticon is considered within the context of the impending tour, these parallels are crucial»<sup>24</sup>.

L'aspetto più importante della Chiesa ortodossa è costituito dal fatto che essa rappresenta l'incarnazione del corpo di Cristo sulla terra; non si tratta solo di una relazione simbolica o metaforica: per gli ortodossi, chiarisce Werret, la Chiesa è il corpo di Cristo e

---

<sup>22</sup> S. Werret, *Potemkin and the Panopticon*, cit., p. 2.

<sup>23</sup> Ivi, p. 5.

<sup>24</sup> Ivi, p. 6.

costituisce una continuazione e un'estensione del suo potere, uno spazio fisico in cui la sua presenza può essere percepita e i suoi misteri contemplati. La struttura architettonica risponde all'esigenza di trasmettere l'onnipresenza e l'onniscienza di Cristo a tutti i presenti. Al contrario, le Chiese giudaico-cristiane costituiscono un'ombra della città eterna, una profetica rappresentazione di qualcosa che deve venire ma che non è un'attuale presenza reale. L'architettura delle chiese occidentali simbolizza la possibilità di trovare Dio, laddove la Chiesa ortodossa incarna la realtà dell'incontro con l'Onnipotente e della presenza del suo potere.

Tuttavia, le operazioni di questo potere devono rimanere nascoste.

So the doctrine of mystery is articulated in the Orthodox church through this asymmetry of *visibility*. The spatial structure of the church acts as the physical extension and demonstration of God's omniscience and omnipotence, at the same time hiding the source of His power through the intersection of the iconostasis.<sup>25</sup>

L'architettura ortodossa dunque definisce la gerarchia sociale perché l'asimmetria della visibilità, assicurata dalla struttura della chiesa, rimarca la separazione tra coloro che possono assistere al rito eucaristico e vedere il potere di Dio all'opera, il clero, e coloro cui questo è vietato, i contadini. Tutto questo serve a definire il ruolo dei partecipanti al rito ortodosso: il clero ha un ruolo attivo; i contadini, al contrario, sono passivi essendo il loro unico obbligo quello di pregare. Contemplando le icone rappresentate all'interno della chiesa essi comprendono che Dio li sta osservando e giudicando. Allo stesso tempo imparano qual è il loro ruolo nel mondo: obbedire a Dio e ai privilegiati che possiedono la conoscenza del potere divino.

Alla luce di queste considerazioni Werret afferma:

Let us now consider the Panopticon as it relates to the Orthodox church. Jeremy Bentham was quite explicit that the power of surveillance in the Panopticon could be likened to the action of an omniscient God. Bentham referred to "the apparent

---

<sup>25</sup> *Ibid.*

*omnipresence* of the inspector [...] combined with the extreme facility of his real presence" as the fundamental principle of his prison.<sup>26</sup>

Se questo, osserva lo studioso, non sta a significare una relazione tra la chiesa ortodossa e il *Panopticon*, tuttavia mostra che l'elemento cardine in entrambe le strutture è costituito dalla circostanza per cui l'apparente onnipresenza è ottenuta attraverso l'architettura; in entrambe l'asimmetria di potere è articolata attraverso un'asimmetria di visibilità: la nozione di *seeing without being seen*.

In the Orthodox church, - scrive ancora Werret - divine power, [...] is hidden from the sight of the laity. At the same time, the image of Christ [...] to generate the impression that [...] that same power is watching and judging over them. Their obedience is to God, and to those permitted to see his mystery, the clergy. In the Panopticon, the inspector, located in the central lodge, is hidden from the sight of the prisoners, but at the same time, the prisoners are given the 'intense feeling' of being watched. This 'apparent omniscience' ensures obedience. In effect, the architecture of the Panopticon presented a secularized form of the power mechanism of the Orthodox church.<sup>27</sup>

Lo studioso sottolinea il particolare legame che si individua tra il *Panopticon* e l'assolutismo russo: da un lato è il *Panopticon* che fornisce una soluzione al problema di "chi controlla i controllori" e risponde agli obiettivi di Potemkin e della sua volontà di sottolineare il dualismo caratteristico della società russa; dall'altro, è l'assolutismo che fornisce le condizioni materiali necessarie per l'edificazione del *Panopticon* in quanto è solo con le risorse messe a disposizione dal principe Potemkin che la realizzazione dell'edificio diventa possibile<sup>28</sup>.

A conclusione delle sue argomentazioni, Werret riconosce che Jeremy Bentham ha acquisito il progetto architettonico concepito dal fratello Samuel per poi renderlo adatto a tutti

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 7.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Nel 1806, tornato in Russia dopo la guerra contro i Turchi, Samuel Bentham costruì una *Panopticon School of Arts* a Sanpietroburgo; successivamente numerose strutture governative furono realizzate sulla base dello stesso progetto.

i casi in cui «persons of any description are to be kept under inspection»<sup>29</sup>; tuttavia quel progetto non è stato concepito come strumento di un *disciplinary power* ma come espressione di un regime assoluto: non espressione della *new society*, come sostiene Foucault, bensì di un *ancien régime*. Pertanto «If Jeremy Bentham proclaimed the Panopticon as a “Christopher Columbus’egg” in politics, this was not because, as Foucault argues, it represented a new form of power but because it succeeded in decontextualizing an old form»<sup>30</sup>.

### 3. La teoria dei *four panopticons*

Nel 2012 Anne Brunon-Ernst ha curato una raccolta di saggi dal titolo *Beyond Foucault. New Perspectives on Bentham’s Panopticon*<sup>31</sup>. Il lavoro si propone un duplice obiettivo: da un lato, riabilitare la reputazione contemporanea del *Panopticon* attraverso una dettagliata analisi storica; dall’altro, riconsiderare il modo in cui è stato interpretato da Foucault<sup>32</sup>. Scrive la curatrice del testo nell’introduzione: «This volume sets itself the difficult task of achieving a double rehabilitation: that of Bentham’s political theory to Foucault readers, and that of Foucault’s panopticism to Bentham’s scholars»<sup>33</sup>.

L’elemento di originalità rivendicato dalla curatrice è un’analisi del rapporto Bentham-Foucault che vada oltre *Surveiller et punir* e prenda in considerazione altri testi del filosofo francese, quali *Dits et écrits* e *The Birth of Biopolitics*, e di Bentham, quali *Chrestomatia* e *Constitutional Code*.

Un impegno di questo tipo appare da subito poco funzionale per una rivalutazione e riqualificazione del testo benthamiano alla luce dei fondamenti filosofici da cui scaturisce<sup>34</sup>; tuttavia, un’analisi dei saggi raccolti da Brunon-Ernst è utile per rilevare come, ancora una volta, il *Panopticon* venga frainteso. Nell’epilogo di *Beyond Foucault* si legge: «French Bentham scholars have always been keenly aware of the potential of the Panopticon as a tool

---

<sup>29</sup> J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House*, cit., frontespizio.

<sup>30</sup> S. Werret, *Potemkin and the Panopticon*, cit., p. 9.

<sup>31</sup> Brunon-Ernst fa parte del *French Centre Bentham*.

<sup>32</sup> Con la sua lettura Foucault ha generato l’equazione: Bentham = *Panopticon* = *oppressive totalising society of surveillance*.

<sup>33</sup> A. Brunon-Ernst, *Introduction* a Ead (ed) *Beyond Foucault*, cit., p. 5.

<sup>34</sup> La studiosa sviluppa un’interpretazione del *Panopticon* che prende le distanze da quella proposta da Foucault facendo leva sul presupposto dei *four panopticons* e su alcuni elementi della filosofia foucaultiana. Manca in questa lettura una relazione con l’impianto filosofico benthamiano.

to analyse contemporary society»<sup>35</sup>. Questa è, in fin dei conti, la stessa prospettiva foucaultiana: leggere il *Panopticon* in connessione con la società contemporanea.

Presupposto comune ai sette saggi che costituiscono il testo francese è la tesi secondo cui è possibile individuare, tra le opere di Bentham, quattro distinti *panopticons*: 1. *Prison Panopticon*, 2. *Pauper Panopticon*, 3. *Chrestomatic Panopticon*, 4. *Constitutional Panopticon*.

Il *Prison Panopticon* viene elaborato in *Panopticon; or the Inspection House* (1786; 1790-91) e in *Panopticon Versus New South Wales* (1802); il *Pauper Panopticon* si trova in *Outline of a Work Entitled Pauper Management Improved* (1797-98); il *Chrestomatic Panopticon* sarebbe contenuto in *Chrestomatia* (1816-17); il *Constitutional Panopticon* si troverebbe nel *Constitutional Code* (1830).

La teoria dei *four panopticons* è strumentale alla tesi secondo cui Foucault ha criticato la proposta di riforma carceraria perché si è fermato alla considerazione del *Prison Panopticon* laddove se fosse stato a conoscenza anche degli altri tre le sue conclusioni sarebbero state differenti<sup>36</sup>. Scrive Brunon-Ernst: «Foucault's decision to ignore the development of different versions of the Panopticon distorts his characterization of the panopticon system»<sup>37</sup>.

Si deve in primo luogo osservare che la tesi di Brunon-Ernst non pare metodologicamente ben fondata in quanto la studiosa si propone di riqualificare il *Panopticon* richiamandosi a Foucault ma la sua argomentazione si fonda sulla supposizione di che cosa avrebbe sostenuto il filosofo francese se avesse preso in considerazione altri testi benthamiani. Tuttavia, anche prescindendo da tale rilievo, è indubbio che ciò che manca in Foucault sia un'analisi storica relativa alle condizioni del sistema penale, in generale, e delle carceri, in particolare, nell'Inghilterra del XVIII secolo<sup>38</sup>. Gli manca inoltre una considerazione della filosofia utilitaristica benthamiana, tanto nella sua dimensione morale

---

<sup>35</sup> A. Brunon-Ernst, G. Tusseau, *The Panopticon as a Contemporary Icon?*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., p. 185.

<sup>36</sup> Già Semple, nel suo *Foucault and Bentham: a Defence of Panopticism*, del 1992, riconosceva dei punti di contatto tra la teoria di Bentham e quella di Foucault, scrive la studiosa: «Foucault also failed to recognize that Bentham shared with him a distrust of anonymous capricious power» [J. Semple, *Foucault and Bentham: a Defence of Panopticism*, cit., p.117].

<sup>37</sup> A. Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, in Ead (ed) *Beyond Foucault*, cit., p. 32.

<sup>38</sup> Si pensi al ruolo che la *transportation* aveva in Inghilterra e alle condizioni in cui si presentavano le carceri o strutture a esse affini quali gli *hulks*. Si veda il capitolo V del presente lavoro.

quanto in quella politica, che consenta di comprendere qual'è il ruolo che la proposta carceraria assume al suo interno. Si deve anche notare che nel testo del filosofo francese sembra non avere alcun rilievo la concezione antropologica che sta alla base di tutto il sistema filosofico benthamiano.

Con riferimento alla teoria dei *four panopticons*, se si può correttamente parlare del *Panopticon prison* e del *Panopticon poorhouse*, perché questi sono esplicitamente elaborati da Bentham, pare non si possa fare altrettanto per quello che Brunon-Ernst chiama *Chrestomatic panopticon* e, tantomeno, per il presunto *Constitutional panopticon*.

Bentham non tratta del *Panopticon* nel *Constitutional Code* né, tantomeno, parla di un *Constitutional Panopticon*<sup>39</sup>; esprimersi in questi termini sembra essere una forzatura dei testi benthamiani.

Tuttavia, Brunon-Ernst sostiene che la *Chrestomatia* e il *Constitutional Code* sono la prova del fatto che Bentham non considerasse il *Panopticon* un progetto ma un paradigma che può essere utilizzato in diverse circostanze. Se quest'ultima affermazione è vera in quanto, come abbiamo ricordato, è lo stesso Bentham che nelle *Letters* rivendica l'applicabilità della struttura in tutte le circostanze in cui un gran numero di persone deve essere tenuto sotto controllo, è altresì vero che si tratta di ambiti di applicazione ben definiti e, tra questi, non figura l'apparato burocratico e amministrativo dello Stato.

Negando che il *Panopticon* possa essere considerato un paradigma, si può senza dubbio sostenere che il *Panopticon*, la *Chrestomatia*, il *Constitutional Code*, per citare solo i testi di cui stiamo trattando, poggiano su presupposti comuni quali la concezione antropologica del filosofo inglese, la sua filosofia utilitaristica, il fine che si prefigge, e cioè di realizzare con le sue proposte di riforma la *greatest happiness*. Il carcere, le scuole, lo Stato democratico sono concepiti come strumenti per il raggiungimento di quel fine.

---

<sup>39</sup>Anche Brunon-Ernst riconosce che: «I term the panoptic features in *Constitutional Code* (1830) the 'constitutional Panopticon'. The term Panopticon is not used in *Constitutional Code*» ma, forzando l'argomentazione, prosegue affermando che: «However, the architectural arrangements are panoptic. There is not central tower, but the position of Prime Minister is at the centre of the oval-shaped building, and communication between the PM and his Ministers, and between Ministers, is carried out thanks to communication tubes. Moreover, each ministerial office is a 13-sided polygon which admits on each side a public or private waiting-room for the use of suitors who have come to meet the Ministers. [...] to reduce misrule and ensure that the governing functionaries will maximise pleasure and minimise pain, Bentham monitors the governors through panoptic devices. Surveillance is operative on the part of the PM, thanks to conversation tubes and on the part of the public, which constitutes the Public Opinion Tribunal, thanks to the waiting rooms» [A. Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, cit., p. 24]. Il riferimento a elementi strumentali quali quelli qui riportati non pare sia sufficiente per concludere a favore di un *constitutional panopticon*. Il rapporto potere-controllo è ribaltato nello stato democratico rispetto al *Panopticon*.



È questa matrice comune che giustifica la presenza in tutte queste istituzioni di determinati elementi; non è il paradigma panottico che viene imposto ad ambiti istituzionali differenti. L'elemento del controllo, per citare solo quello più controverso, si ritrova nella prigione, nelle scuole e nello Stato perché Bentham è convinto che ciascun individuo, lasciato solo a se stesso, non sarà capace di riconoscere che la realizzazione del proprio interesse passa per la realizzazione di quello collettivo: se non eterodiretto l'uomo perseguirà il proprio esclusivo bene a scapito di quello di tutti gli altri coinvolti dalla sua azione ma, in una dimensione positiva in cui le leggi scaturiscono dall'utilità e in cui al mancato rispetto di esse segue inevitabilmente la sanzione, danneggiare l'interesse generale comporterà un danno anche per lo stesso agente. Ciascun individuo, dunque, dovrà percepire di essere costantemente sotto controllo: solo così diventerà consapevole del fatto che il mancato rispetto del suo dovere non passerà inosservato e, di conseguenza, sarà per lui stesso fonte di dolore.

Si è più volte ribadito in questo lavoro che nell'ottica benthamiana il controllo consente all'agente di individuare correttamente gli elementi da considerare nel calcolo dei piaceri e dei dolori che scaturiscono dalla sua azione. Il controllo, pertanto, consente di rendere operativo uno dei principi cardine della filosofia morale e politica benthamiana: il *junction of interest and duty principle*. L'idea che l'uomo è dominato dai due *sovereign masters, pleasure and pain*, e la convinzione che la sua sia una natura *selfish* per cui ciascuno cerca il piacere e fugge il dolore anche a danno degli altri, portano Bentham a convincersi del fatto che l'unico modo per ottenere che ciascuno compia il proprio dovere, qualunque sia l'ambito in cui si trova a operare, sia quello di farlo coincidere con il proprio interesse<sup>40</sup>. Pertanto si può sostenere che sia metodologicamente scorretto affermare, come fa Brunon-Ernst, che Bentham elabori questo principio per il *Panopticon* e poi lo estenda ad altri ambiti. Il nesso di derivazione, pare, non è *Panopticon-junction of interest and duty principle* bensì concezione antropologica-*junction of interest and duty principle*<sup>41</sup>.

A sostegno della teoria secondo cui Foucault non ha individuato i *four panopticons* la studiosa afferma che dei quattro elementi che il filosofo francese riconosce come caratteristici del *Panopticon*, ossia la *central inspection*, l'*isolation*, il *ceaseless punishment* e la *permanent*

---

<sup>40</sup> Detto in termini sintetici: posto il fine della *greatest happiness* e dato il particolare carattere della natura umana, l'unico mezzo per ottenere quel fine è il controllo.

<sup>41</sup> Come abbiamo visto il principio viene esplicitamente affermato per la prima volta nel *View* ma è già implicitamente sotteso alla teoria delle sanzioni come strumento di cui il legislatore deve servirsi per creare un'armonia artificiale tra gli interessi dei cittadini, da sempre sostenuta da Bentham.

visibility, l'ultimo non sia applicabile al *Constitutional Panopticon* in cui i ministri sono monitorati solo nel corso dello svolgimento dei loro uffici pubblici. Brunon-Ernst afferma che i *four panopticons* dimostrano che fine di quello che la studiosa definisce *Panoptic paradigm*<sup>42</sup> non è il *disciplinary power* bensì la *governmentality*, e che, pertanto, se Foucault li avesse tenuti in considerazione non avrebbe definito il *panoptic scheme* o il *panopticism*<sup>43</sup> come un meccanismo al quale ricorrere ogniqualvolta si trattasse di imporre una disciplina ad una moltitudine di individui, cristallizzando gli elementi del *Panopticon Prison*. Del resto, continua la studiosa francese, nel *Constitutional Panopticon*, sono i pochi individui che detengono il potere che devono essere controllati dai molti che lo subiscono. Tuttavia, anche tralasciando il fatto che è Bentham stesso, come abbiamo sottolineato, ad affermare quale sia il fine della struttura, si può obiettare che Foucault abbia individuato correttamente i caratteri del *Panopticon*, almeno di quello elaborato nelle *Letters*<sup>44</sup>; piuttosto, ciò di cui si può discutere è se - posto che la cosa lo interessasse - ne abbia compreso la portata nell'ambito del più generale discorso benthamiano o se piuttosto non ne abbia travisato il valore considerandoli senza ulteriori riferimenti agli elementi storici, filosofici e antropologici che,

---

<sup>42</sup> Malik Bozzo-Rey, riprendendo l'impostazione di Brunon-Ernst, distingue tra *Panopticon* come «practical system of organisation» e *panoptic paradigm* come «abstract and theoretical principle expressing the control exercised by a certain power over individuals». [M. Bozzo-Rey, *Social Control and the Legal Panoptic Paradigm*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 161-184].

<sup>43</sup> Nel 1795 Foucault conia il termine *panopticism* che ben presto verrà utilizzato per descrivere la teoria utilitaristica benthamiana nel suo insieme. Stigmatizzando gli elementi caratteristici del progetto di carcere proposto da Bentham il filosofo francese li considera quali elementi costitutivi dell'intera società utilitaristica. *Panopticism* è quindi il nome assegnato a qualunque tipo di potere in cui «everything the individual does is exposed to the gaze of an observer who watches [...] without anyone being able to see him» [A. Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, cit., p. 20]. Per l'autore di *Surveiller et punir* il *panopticism* è un'invenzione rivoluzionaria: è stato per la politica e i rapporti di potere quello che il motore è stato per la produzione industriale e Bentham è l'inventore della tecnica del controllo universale. Traslando sul termine introdotto la descrizione che Bentham dava del *Panopticon*, il filosofo francese definisce il *panopticism*: «Il panoptismo è capace di "riformare la morale, preservare la salute, rinvigorire l'industria, diffondere l'istruzione, alleggerire le cariche pubbliche, stabilizzare l'economia come sulla roccia, sciogliere, invece di tagliare, il nodo gordiano delle leggi sui poveri; tutto questo con una semplice idea architettonica» [M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, cit., p. 225]. Scrive ancora Foucault: «Il panoptismo è il principio generale di una nuova "anatomia politica" di cui l'oggetto e il fine non sono il rapporto di sovranità, ma le relazioni di disciplina» [Ivi, p. 227]. «L'ordinamento panoptico - prosegue - fornisce la formula di questa generalizzazione: il programma a livello di un meccanismo elementare e facilmente trasferibile, il funzionamento di base di una società tutta attraversata e penetrata da meccanismi disciplinari» [Ivi, p. 228]. Il principio panoptico per Foucault è solo in apparenza la soluzione a un problema tecnico, in realtà attraverso questa soluzione si disegna tutto il tipo di società.

<sup>44</sup> Abbiamo già visto che, nel *Postscript I*, mutando le posizioni iniziali che, in linea con le tendenze del momento, sostenevano un isolamento totale, Bentham prevede la possibilità di alloggiare più prigionieri in una cella.

come più volte sostenuto, costituiscono la necessaria premessa della riforma carceraria<sup>45</sup>. Il fatto che gli elementi che caratterizzano il *Panopticon Prison* non si trovino in altri contesti non è una riprova del fatto che Foucault non ha capito il paradigma benthamiano, come vuole sostenere Brunon-Ernst, bensì del fatto che questo paradigma, come lo intende la studiosa, non esiste<sup>46</sup>. Si tratta piuttosto di riconoscere che una cosa è la *central inspection* all'interno del *Panopticon* che risponde a una molteplicità di esigenze: il controllo, la sicurezza, l'economia (dando a questa espressione l'accezione benthamiana che ricomprende gli aspetti economici in senso stretto e il riferimento al piacere e al dolore, tanto in relazione ai detenuti quanto al *governor*); altra cosa è il controllo che, data la natura dell'uomo, si rende necessario ogni qual volta, in qualunque circostanza, si vuole ottenere che l'individuo adempia al proprio dovere: nel caso dei governanti che utilizzino il potere di cui sono investiti in vista del *public interest*. Il punto fermo in Bentham è la natura umana; l'uomo, in qualunque circostanza si trovi, ha bisogno di essere guidato: nel carcere per conformare il suo comportamento alle regole della disciplina carceraria; nella società per agire in vista della *greatest happiness*; quando è al governo per non piegare il potere di cui è investito ai propri personali interessi. Poste le sanzioni per il mancato rispetto delle regole, il controllo diventa lo strumento indispensabile per infondere negli individui la consapevolezza che in caso di violazione delle norme la pena seguirà con certezza.

Quando Bentham, nel frontespizio del *Panopticon*, precisa che esso sarà utilizzabile per tutte le strutture in cui persone *of any description* devono essere tenute sotto controllo «and in particular to penitentiary-houses, prisons»<sup>47</sup>, appare chiaro che, malgrado la struttura si prestasse a essere efficacemente utilizzata in situazioni differenti, l'attenzione principale del filosofo utilitarista fosse, fin dal principio, rivolta al carcere; questo fatto è confermato dal *Postscript I* il cui sottotitolo recita, come abbiamo già avuto modo di segnalare: «containing further particulars and alterations relative to the plan of construction originally proposed; principally adapted to the purpose of a Panopticon Penitentiary-House»<sup>48</sup>. La destinazione è

---

<sup>45</sup> Del resto di tutto ciò a Foucault non importa nulla. Come già sottolineato il suo è un utilizzo strumentale e ideologico di Bentham.

<sup>46</sup> Brunon-Ernst definisce il *panoptic paradigm* come l'astrazione e la generalizzazione delle caratteristiche peculiari del *Panopticon* in modo da consentire la loro applicazione in contesti diversi da quello del carcere (cfr. A. Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, cit., pp. 36-41).

<sup>47</sup> J. Bentham, *Panopticon or the Inspection-House*, cit., frontespizio.

<sup>48</sup> Ivi, p. 67.

confermata anche dal fatto che, tanto le previsioni del *Postscript I*, quanto quelle del *Postscript II*, sono finalizzate alla costruzione e all'amministrazione di un carcere<sup>49</sup>.

Ciononostante, come già accennato nel capitolo VI, Brunon-Ernst afferma che il fatto che il primo *panopticon* sia una prigione è del tutto casuale: si tratterebbe dell'esito accidentale di una serie di concause. Pertanto nel tentativo di riabilitare il *Panopticon* rispetto all'interpretazione che ne propone Foucault in realtà si finisce con il negare al testo benthamiano qualunque specificità, qualunque importanza e qualunque valenza all'interno del sistema filosofico del suo autore. Si può, al contrario sostenere, che la proposta di riforma carceraria, lungi dall'essere l'esito casuale di circostanze accidentali, sia la conseguenza necessaria delle premesse teoriche della filosofia utilitaristica benthamiana.

Come si è avuto modo di ricordare, il *Panopticon* è una delle proposte di riforma avanzate dal filosofo utilitarista nel tentativo e con la convinzione di poter rinnovare le istituzioni fino a quel momento vigenti e contribuire così a realizzare la *greatest happiness*. Tale era la persuasione di poter migliorare la realtà attraverso il progetto del carcere che Bentham investì, per quasi vent'anni, energie intellettuali ed economiche nello sforzo di farlo realizzare.

Alla luce dell'analisi dei saggi di *Beyond Foucault* si può concludere che: se è vero che si deve riconoscere l'importanza che il *Panopticon* riveste all'interno del sistema filosofico benthamiano, non lo si può, però, assolutizzare e considerare un paradigma che il filosofo inglese applicherebbe a qualunque situazione. Si tratta pertanto di riconoscere il valore strumentale che esso ha in quanto, alla luce di un'accurata analisi della realtà, il carcere si è dimostrato la pena più utile e quello proposto da Bentham è, nella convinzione del suo autore, il migliore tra i vari modelli elaborati. Le pene, in quanto costituiscono lo strumento di cui il legislatore deve servirsi per creare l'armonia tra l'interesse individuale e quello collettivo, hanno un ruolo determinante per l'attuazione della società utilitarista.

Poste le premesse antropologiche e morali della filosofia benthamiana ne consegue la teoria penale il cui esito necessario, sul piano pratico, è il *Panopticon*; pertanto non si può accettare la tesi sostenuta da Cléro secondo cui la prima può essere concepita indipendentemente dal secondo: non si può concepire la teoria penale benthamiana priva delle sue conseguenze pratiche.

---

<sup>49</sup> Si veda il capitolo VI del presente lavoro.

#### 4. Gertrude Himmelfarb: il "falso" riformismo e l'autoritarismo

Prima che Foucault pubblicasse *Surveiller et punir* Gertrude Himmelfarb aveva già scritto due articoli sul *Panopticon*<sup>50</sup>. La dura critica della studiosa si sviluppa su un duplice piano: in primo luogo, è una presa di posizione contro gli interessi economici che, a suo dire, giustificerebbero l'impegno di Bentham nei confronti del carcere; in secondo luogo, è una critica al potere che il filosofo attribuirebbe al *governor*, ossia a se stesso. Quest'ultima si estende fino a considerare la dimensione politica della filosofia benthamiana, contestata per i suoi caratteri assolutistici.

Himmelfarb afferma che Bentham avrebbe avuto un mero interesse economico personale nella realizzazione della riforma carceraria<sup>51</sup>; la sua avidità di guadagno avrebbe giustificato anche le modifiche apportate nei *Postscripts*, tese a garantire uno sfruttamento sempre più intenso dei prigionieri.

Partendo da questo presupposto la studiosa contesta quanti, biografi e storici, hanno considerato Bentham un filantropo che ha sacrificato parte della sua vita e molta della sua fortuna per la causa della riforma penale e non si danno ragione del perché non gli si stato concesso di operare per il bene del suo paese.

Himmelfarb osserva come molti autorevoli storici della riforma penale non diano risalto all'elemento del *contract system* che, come abbiamo evidenziato, è senza dubbio un elemento cardine del *Panopticon*; contro questo mancato riconoscimento la studiosa afferma che «was the contract system that distinguished the Panopticon from other contemporary plans for penal reform, and it was Bentham's personal stake in it that distinguished this scheme from most of his other projects of reform»<sup>52</sup>. La studiosa esclude Bentham dal novero dei "veri" riformatori ovvero di coloro che, come John Howard, si proponevano di migliorare le condizioni dei

---

<sup>50</sup> In *The Haunted House of Jeremy Bentham*, del 1968 (la prima edizione di questo articolo è del 1965), esamina specificamente la proposta di riforma carceraria; in *Bentham's Utopia: The National Charity Company*, del 1970, analizza il progetto di estendere la struttura e l'amministrazione del *Panopticon* alla questione dei poveri, per quanto le considerazioni contenute nel testo siano presentate come valide per lo stesso carcere.

<sup>51</sup> Anche Harrison, pur non essendo così critico nei confronti del filosofo utilitarista, ritiene che Bentham avesse un interesse economico personale legato alla realizzazione del *Panopticon*; scrive lo studioso: «Reforming morals, preserving health and so on may well have been his duty, but Bentham wished also to make it in his interest» [R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 128]. Più avanti osserva: «The panopticon was unusual among his proposals [...]. Most of his life he was urging proposals on people without hope of personal gain; offering to write constitutions for all and sundry at the mere hint of a request; drafting bills, publishing political pamphlets and a review at his own expence. Even with the panopticon at first he did not want any financial reward» [Ivi, p. 129].

<sup>52</sup> G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, cit., p. 59.

detenuti; come Wilbeforce si battevano contro lo schiavismo; come Bell e Lancaster si adoperavano per la diffusione dell'istruzione tra le classi povere. Questi e non Bentham, afferma, sarebbero stati mossi da autentica empatia e compassione per le sofferenze delle minoranze disagiate.

In questo senso anche Siltala ritiene che la nozione tradizionalmente accettata secondo cui la teoria penale illuministica si fondi su motivi umanitari vada riconsiderata «at least as far as Bentham's 'prison philosophy' is concerned»<sup>53</sup>.

Tuttavia la distinzione posta da Himmelfarb tra riformatori "buoni" e riformatori "cattivi" appare assai discutibile. Bentham è senza dubbio un riformatore la cui attività pratica poggia sui presupposti teorici del suo utilitarismo: in nome di questi analizza le istituzioni a lui contemporanee, ne individua i difetti e ne propone la riforma. Escluderlo dal novero dei "veri riformatori" sostenendo che la sua azione non sia mossa da motivi umanitari significa, da un lato, non tenere in considerazione il fatto che per Bentham le questioni relative alla giustizia penale vanno sottratte alla sfera dei sentimenti se si vuole che il sistema funzioni e, in tal modo, consenta di garantire anche la sicurezza e la tutela degli individui<sup>54</sup>; dall'altro, negare l'obiettivo che il filosofo utilitarista si prefigge di raggiungere con la sua opera ossia l'incremento della felicità generale. In questo senso per Loche non c'è dubbio che il *Panopticon* sia un'espressione del costante interesse di Bentham per le classi derelitte della società; pertanto per la studiosa i giudizi che lo considerano inumano e aberrante non tengono conto delle intenzioni del suo autore<sup>55</sup>. Anche Ripoli osserva che la distinzione posta da Himmelfarb tra riformatori "buoni", perché mossi dal sentimento della compassione, e Bentham come riformatore "falso e cattivo", perché spinto dal calcolo e dalla ragione, non tiene conto del fatto che, proprio questo suo richiamarsi al calcolo e alla ragione fa di lui, insieme a Beccaria, un innovatore della concezione penalistica. A differenza di come era stato fino a quel momento, infatti, i due pensatori avanzano l'esigenza che le questioni relative alla giustizia penale siano sottratte alla sfera dei sentimenti perché «in questo campo - scrive Ripoli - una valutazione sentimentale non solo non garantisce funzionalità e coerenza del

---

<sup>53</sup> R. Siltala, *Punishment and Discipline in the Age of Reason*, cit., p. 125.

<sup>54</sup> Pur riconoscendo il suo debito nei confronti di Beccaria per quanto riguarda, in particolare, il diritto penale, tuttavia Bentham ritiene che l'italiano poggiasse la sua argomentazione su presupposti di natura sentimentale e individua in questo un esempio dell'errore di fondare argomenti politici sul "principio della simpatia e antipatia". L'unico principio di riferimento per l'azione, in particolare per l'azione dei governanti e dei legislatori deve essere per il filosofo utilitarista il principio di utilità.

<sup>55</sup> Cfr. A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, cit., pp. 23-41.

sistema penale, ma non assicura nemmeno che tale sistema incorpori in modo uniforme le istanze umanitarie»<sup>56</sup>. In questo senso peraltro Bentham è più rigoroso rispetto a Beccaria<sup>57</sup>.

Tuttavia, come si diceva, analizzando le modifiche introdotte nei *Postscripts* rispetto a quanto previsto nelle *Letters*, Himmelfarb sostiene che esse si giustificerebbero in nome di un incremento della resa economica della struttura. Nelle *Letters*, osserva la studiosa, i principi cardine erano l'ispezione centralizzata, l'isolamento totale e la gestione privata contrattuale; nei *Postscripts* il principio dell'isolamento viene abbandonato in seguito all'adozione di tre ulteriori principi guida già citati: la *lenity*, la *severity* e l'*economy*<sup>58</sup>. Dei tre il principio dominante sarebbe, secondo la studiosa, quello dell'*economy* che costituirebbe il parametro di valutazione e applicazione degli altri due. In quest'ottica dunque l'abbandono del principio dell'isolamento totale, lungi dall'essere dettato da ragioni di carattere umanitario, dipenderebbe da motivi di natura economica: si risparmierebbe sui costi di produzione; diminuirebbero le spese per la pulizia, la manutenzione e l'illuminazione delle celle; il lavoro potrebbe essere gestito in maniera più produttiva creando gruppi per i cicli di lavorazione. Himmelfarb, benché riporti i punti in cui Bentham, citando Howard, osserva che l'isolamento totale è «more than human nature can bear, without the hazard of distraction or despair», prosegue citando il passo in cui Bentham scrive che l'unico fine dell'isolamento è «the breaking the spirit [...] and subduing the contumacy of the intractable» e quello in cui, dopo aver osservato che si tratta di un effetto temporaneo, si chiede «why, then, at an immense expence set up a perpetual establishment for the sake of so transitory a use?»<sup>59</sup>. Pertanto, per Himmelfarb il principale inconveniente del progetto iniziale sarebbe proprio l'"immensa spesa", piuttosto che il suo carattere inumano<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> M. Ripoli, *Jeremy Bentham e l'invenzione del penitenziario*, cit., p. 282.

<sup>57</sup> Si veda il capitolo IV del presente lavoro.

<sup>58</sup> Scrive Bentham in relazione alla necessità di trovare un equilibrio, fino a quel momento mai raggiunto, fra questi tre principi, che: «Some forget that a convict in prison is a sensitive being; others that he is put there for punishment. Some grudge him every gleam of comfort or alleviation of misery of which his situation is susceptible: to others, every little privation, every little unpleasant feeling, every unaccustomed circumstance, every necessary point of coercive discipline, presents matter for a charge of inhumanity» [J. Bentham, *Panopticon, or, the Inspection-House*, cit., pp. 121-122].

<sup>59</sup> Citato in G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, cit., p. 46.

<sup>60</sup> Anche Siltala nega che la scelta di escludere l'isolamento come pratica ordinaria possa essere ricondotta a motivazioni umanitarie, afferma lo studioso: «The reason for the change, [parla della modifica, introdotta con il *Postscript I*, di sistemare più prigionieri in un'unica cella] however, had nothing to do with humanitarian motives. The inspection of each convict would only be easier, if - besides the prison guards - each of the cell

Abbiamo visto, tuttavia, che, se è vero che gli aspetti economici erano per Bentham di fondamentale importanza soprattutto in relazione alla possibilità di realizzare il carcere, è altrettanto vero che egli afferma espressamente che il principio dell'*economy* non deve contrastare con gli altri due, in particolare con il principio della *lenity*<sup>61</sup>. Si è già detto, inoltre, che nel *Postscript I*, dopo aver riconosciuto la possibilità di alloggiare più prigionieri in una cella, Bentham si sofferma a considerare gli effetti benefici della nuova previsione e quelli dannosi dell'isolamento: tra i primi riconosce il fatto che ciascun prigioniero sarebbe stato il sorvegliante dei propri compagni di cella e la circostanza per cui la convivenza avrebbe potuto favorire i rapporti di amicizia da lui considerata "the sister of virtues"; tra gli effetti dannosi dell'incarcerazione solitaria individua i danni alla stabilità mentale dell'uomo e, dopo aver mostrato che, date le caratteristiche del suo carcere, la solitudine non sarebbe più stata necessaria, scrive: «But solitude, when it ceases to be necessary, becomes worse than useless [...]. Solitude thus applied [...] is torture in effect»<sup>62</sup>. È significativo che i vantaggi economici delle celle multiple vengono analizzati solo dopo queste considerazioni.

Sempre a sostegno della sua teoria, Himmelfarb giudica altri elementi: i letti per i prigionieri, i loro indumenti, la dieta studiata appositamente e le ore di lavoro cui erano destinati. Nei *Postscripts*, infatti, Bentham sostituisce i letti previsti nelle *Letters* con delle semplici amache; non prevede coperte ma stabilisce che siano sostituite dalle giacche fornite ai detenuti; prevede una dieta costituita per lo più da patate «at the time when potatoes were regarded even by the poorest as animal fodder»<sup>63</sup>.

Sembra che Himmelfarb, nel demonizzare l'importanza che gli aspetti economici hanno per Bentham, sottovaluti la circostanza per cui essi erano imprescindibili per la realizzabilità del progetto. Il *Penitentiary Act* del 1779 non aveva trovato attuazione perché troppo dispendioso; pertanto i detenuti avevano continuato a vivere in condizioni disumane. Il pragmatico Bentham era convinto che solo un carcere ben amministrato anche dal punto di vista economico fosse realizzabile; quindi, date le condizioni in cui si presentavano le

---

mates would keep an eye on his comrades. Each comrade would become an overseer» [R. Siltala, *Punishment and Discipline in the Age of Reason*, cit., p. 126].

<sup>61</sup> Si legge nella sezione I del *Postscript II*: «Saving the regard due to life, health, bodily ease, proper instruction, and future provision, economy ought, in every point of management, to be the prevalent consideration» [J. Bentham, *Panopticon, or, the Inspection-House*, cit., 123].

<sup>62</sup> Ivi, p. 74.

<sup>63</sup> G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, cit., p. 62.



strutture carcerarie e la conseguente necessità di una loro riforma, giudicava irrinunciabile l'attenzione per gli aspetti monetari. Non si può inoltre trascurare la circostanza per cui fare della prigione un'impresa economica significava per Bentham dare attuazione al *junction of interest and duty principle* che, in prima istanza, costituisce, come abbiamo visto, una garanzia per la sicurezza dei detenuti.

## 5. La confutazione dell'interpretazione di Himmelfarb

Per confutare le posizioni di Himmelfarb sono preziose, ancora una volta, le argomentazioni di Janet Semple. La studiosa in *Bentham's Haunted House*, del 1987, critica la prospettiva con cui Himmelfarb considera il testo benthamiano: una prospettiva morale che, decontestualizzando l'opera rispetto alle condizioni in cui viene concepita non le consente di cogliere la *ratio* della proposta benthamiana; Semple ritiene che Himmelfarb

fails to take into account the profundity and complexity of his ideas on punishment, or to deal adequately with the contemporary context. This leaves an impression of moral incoherence; it is by no means clear on what basis she rests her condemnation, on the inherent wickedness of Bentham himself, on the superior virtue of his contemporaries, or on her own understandable emotional revulsion.<sup>64</sup>

Alla prospettiva morale di Himmelfarb, Semple contrappone una prospettiva storica e, per sostenerne l'importanza al fine di non fraintendere le proposte del filosofo utilitarista, si sofferma ad analizzare la previsione concernente la frugalità della dieta. Laddove Himmelfarb considera tale prescrizione come un esempio di quanto fosse importante per Bentham risparmiare anche a scapito del benessere e della salute dei prigionieri; Semple, avvalendosi di studi specialistici sull'argomento, evidenzia il fatto che le patate nel corso del XVIII secolo, oltre a essere cibo per gli animali, erano state abbondantemente usate, soprattutto dopo il 1760, come alimento per la popolazione.

Erano, a questo scopo, coltivate nei territori che circondavano Londra e facevano la loro comparsa anche sulle tavole dei *gentleman*. Inoltre, osserva la studiosa, Howard le aveva incluse nella dieta per le prigioni e anche Eden confermava il loro utilizzo diffuso come cibo per gli uomini. Le patate erano oggetto di discussione da parte di politici, economisti ed

---

<sup>64</sup> J. Semple, *Bentham's Haunted House*, cit., pp. 36-37.

esperti in agricoltura; la questione principale verteva sulla possibilità di utilizzarle in sostituzione del pane come cibo principale per i poveri. Molti, tra cui Adam Smith, Arthur Young e Patrick Coloquoun, raccomandavano questa alternativa. In un periodo in cui il costo del grano saliva, infatti, era un'esigenza da molti condivisa quella di trovare un sostituto per i poveri, evitando, così, la necessità di un corrispondente aumento dei salari. Niente di strano, dunque, che Bentham prevedesse di nutrire i detenuti con una dieta a base di patate; peraltro il suo interesse verso questo alimento si estendeva anche agli aspetti relativi alla sua coltivazione. Quindi, conclude Semple, «Bentham was following established enlightened opinion in suggesting a staple diet of potatoes»<sup>65</sup>.

La studiosa prende in esame un altro elemento contestato da Himmelfarb ovvero la disposizione di far dormire i prigionieri su amache piuttosto che su letti. Anche in questo caso Semple fa appello alle consuetudini del tempo e segnala il fatto che nel 1850 le amache erano ancora in uso presso le *soft prisons*.

Il senso di soffermarsi a considerare elementi apparentemente banali è quello di mostrare, attraverso il riferimento a fatti concreti e documentabili, quanto posizioni che si pongono come oggettive siano viziate, *ab origine*, da pregiudizi soggettivi: Himmelfarb partendo dalla convinzione che Bentham fosse moralmente inferiore ad altri riformatori a lui contemporanei perché mosso da interessi economici, piega i fatti e il testo per confermare questo presupposto.

In conclusione, contro la teoria sostenuta da Himmelfarb secondo cui tutte le previsioni relative al *Panopticon* avrebbero come obiettivo primario la resa economica dell'impresa, Semple afferma che:

Bentham qualifies his assertion that economy must be the prevalent consideration with the proviso 'saving the regard due to life, health, bodily ease, proper instruction and future provision'. He believed that the Panopticon was the best way of resolving the tensions between his three principles of prison management, lenity, severity and economy; and he put lenity first.<sup>66</sup>

Del resto, in ottemperanza al principio della massimizzazione della felicità, Bentham aveva concepito la riforma carceraria per rendere efficace quella che considerava la principale

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 39.

<sup>66</sup> Ivi, p. 41.

delle sanzioni legali, avendo come obiettivo la sicurezza dell'intera comunità; con lo stesso fondamento, però, si proponeva di infliggere la minor sofferenza necessaria e di garantire condizioni di vita dignitose ai detenuti. L'interesse dei detenuti, infatti, non va mai trascurato; nel *Rationale of Punishment* si legge:

It ought not to be forgotten, although it has been too frequently forgotten, that the delinquent is a member of the community, as well as any other individual—as well as the party injured himself; and that there is just as much reason for consulting his interest as that of any other. His welfare is proportionably the welfare of the community—his suffering the suffering of the community. It may be right that the interest of the delinquent should in part be sacrificed to that of the rest of the community; but it never can be right that it should be totally disregarded. It may be prudent to hazard a great punishment for the chance of obtaining a great good: it would be absurd to hazard the same punishment where the chance is much weaker, and the advantage much less. Such are the principles which direct men in their private speculations: why should they not guide the legislator?<sup>67</sup>

L'aspetto economico dell'impresa è fondamentale come *condicio sine qua non* per garantirne la realizzazione e il buon funzionamento. Il profitto non è concepito come un fine in se stesso ma in funzione della sicurezza. Per Bentham, infatti, la libertà dall'oppressione, dalla fame, dalla malattia e dalla morte costituisce una delle declinazioni della sicurezza che

---

<sup>67</sup>RoP. La posizione di Bentham si scontrava con una realtà in cui, stando a quanto scrive Romilly in una lettera allo stesso Bentham: «neither Opposition, nor Ministry nor the public at large care a straw about Convicts-or would manifest any sort of resentment for any injustice that ever has been or could be done to them» [*Correspondence in The Collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford, Clarendon Press, vol. VII, p. 100]. La sofferenza cui deve andare incontro il reo è il prezzo inevitabile per garantire la sicurezza degli altri membri della società né questo presuppone che la felicità del criminali conti meno di quella degli altri. Postema riporta un passo tratto dalla *Codification Proposal* in cui si legge: «on what ground, in the eyes of a common guardian, can any one man's happiness be shown to have any stronger or less strong claim to regard than any others? If, on the ground of delinquency, in the name of punishment, it be right that any man be rendered unhappy, it is not that his happiness has less claim to regard than another man's, but that it is necessary to the greatest happiness of the greatest number that a portion of the happiness of that one be sacrificed» [G. J. Postema, *Bentham's Equality-Sensitive Utilitarianism*, cit., p. 151].

nel *Panopticon* è garantita ai detenuti grazie al *transparent management* ai meccanismi approntati per realizzare l'unione tra interesse e dovere<sup>68</sup>.

Non solo Semple ma anche Harrison, pur non negando che Bentham avesse un interesse economico nella questione *Panopticon*, prende le distanze dai giudizi espressi da Himmelfarb al riguardo:

The duty and interest junction principle was, - scrive lo studioso - even in the design of the particular institutions, intended to promote more than purely economic ends [...]. Immediately after introducing the duty and interest junction principle in *Pauper Management Improved*, Bentham notes that the manager of a workhouse has two duties, humanity and economy. Economy has been dealt with, but humanity also involves building something into the design of the institution to make the manager be humane.<sup>69</sup>

L'altro elemento contestato da Himmelfarb è, come è stato anticipato, il potere che Bentham attribuirebbe al *governor* e, quindi, a se stesso: si tratterebbe di un potere assoluto, non soggetto al controllo da parte di nessuna autorità superiore.

Partendo da questo presupposto la studiosa estende le considerazioni alla concezione politica benthamiana e sostiene che il *Panopticon* sarebbe un modello dello stato democratico concepito da Bentham in cui il legislatore, come il *governor* del carcere, è il depositario di un potere senza limiti<sup>70</sup>. «His conception of sovereignty as total and illimitable prohibited checks and balances in the democratic state as it prohibited channels of complaint or higher authorities in the Panopticon»<sup>71</sup>. Secondo Himmelfarb dunque la proposta costituzionale benthamiana escluderebbe i *checks and balances* tipici della democrazia.

---

<sup>68</sup> Come è noto Foucault, in *Surveillance et punir*, pur ammettendo più volte che il *Panopticon* realizza la formula di un "potere per trasparenza", manca poi di riconoscere che la trasparenza si applica anche a colui o coloro che detengono il potere e, nello stato democratico, la trasparenza è una *condicio sine qua non* per l'esercizio del potere stesso.

<sup>69</sup> R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 130.

<sup>70</sup> Tutti temi ricorrenti nei testi di coloro che esprimono giudizi negativi sul *Panopticon* in particolare e sulla filosofia benthamiana in generale. Recentemente in ambiente francese sono state espresse, come è stato illustrato, posizioni tra loro antitetiche: dall'affermazione della corrispondenza tra il carcere e lo stato si passa alla negazione del valore del *Panopticon* nell'ambito della teoria penale e, da qui, nell'intera filosofia di Bentham.

<sup>71</sup> G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, cit., p. 78.

Contro queste affermazioni basti ricordare che il *contractor-governor* è soggetto al controllo da parte del mondo esterno e che deve realizzare un *transparent management*. Inoltre nello stato democratico chi detiene il potere operativo è sottoposto al controllo costante da parte del *Public Opinion Tribunal* ovvero, in ultima istanza, da parte di tutti.

Tralasciando il fatto che, come abbiamo più volte ricordato, la democrazia rappresentativa proposta dal filosofo utilitarista si caratterizza proprio per la forte presenza di *checks* in tutti gli ambiti dell'amministrazione, è utile ricordare quanto scrive Ripoli, condividendo la posizione espressa da Hume: «Come si è notato, la correlazione individuata da Himmelfarb non si regge, in quanto le funzioni del *governor* del *Panopticon* non si avvicinano ai poteri di un sovrano autocrate, ma piuttosto alle competenze proprie della figura di *official or power-older*»<sup>72</sup>.

Già Hume, come si è anticipato, in un articolo apparso nel 1978, intitolato *Revisionism in Bentham Studies*, si opponeva alle posizioni sostenute da Himmelfarb: «her interpretation of it [il *Panopticon*] was vitiated, I think, by one small but significant error»<sup>73</sup>. L'errore consisterebbe nel fatto che, pur fondando sul *Penitentiary Act* del 1794 l'affermazione secondo cui l'amministrazione del carcere sarebbe tale da non consentire di denunciare l'eventuale abuso di potere da parte del *governor* ad autorità superiori, Himmelfarb non riconosce che il *Bill* che il Governo presentò in Parlamento era totalmente differente da quello presentato dallo stesso Bentham nel 1793/94. Laddove, infatti, il *Bill* del Governo si limita a stabilire le procedure per l'acquisizione della terra su cui erigere il nuovo carcere e per la stipula del contratto, il documento presentato dal filosofo è finalizzato a stabilire il *framework*

---

<sup>72</sup> M. Ripoli, *Jeremy Bentham e l'invenzione del penitenziario*, cit., p. 269. La stessa studiosa, dopo aver ricordato che spesso la critica ha avvicinato Bentham a Hobbes date le caratteristiche tipiche del *Panopticon* ma presenti nel complesso dell'opera benthamiana (meccanicismo, artificialità, utilitarismo), segnala che «spesso si è stigmatizzato negativamente il comune impianto totalitaristico» e significativamente afferma: «l'edizione critica degli scritti costituzionali e la conseguente rinnovata letteratura secondaria hanno messo in crisi tale tesi evidenziando la preoccupazione benthamiana per la presenza di garanzie di controllo ad ogni livello della gestione del potere, e caratterizzando pertanto la sua dottrina dello stato in senso democratico. Malgrado ciò, per quanto riguarda specificamente il *Panopticon* l'adozione di una prospettiva totalitaria o almeno assolutistica sembra innegabile [...]. Il *governor* del *Panopticon* (o meglio, la sua ombra nella lanterna) viene costruito da Bentham per configurare fittiziamente l'emblema di Dio, del potere assoluto; si tratta però di una finzione che agisce sulla realtà, per cui di fatto i detenuti sono assoggettati (o credono di essere assoggettati, il che è lo stesso) a tale potere. La considerazione curiosa è che questo impianto assolutistico vale solo all'interno, nell'immaginazione dei sudditi-prigionieri; questo perché di fatto una serie di incombenze e controlli esterni gravano sulla gestione della prigione [...]. L'estrema finzione del *Panopticon* è dunque di natura politica: solo la *silhouette* dell'assolutismo può trovare spazio nella dottrina benthamiana» [M. Ripoli, *Finzioni. A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, cit., p. 477].

<sup>73</sup> L. J. Hume, *Revisionism in Bentham Studies*, cit., p. 11.

legale per l'attività del penitenziario e, in ciò distinguendosi dalla proposta del Governo, a fissare la misura in cui il *contractor-governor* è subordinato alle autorità superiori, nonché a predisporre i canali per segnalare alle stesse autorità le lamentele riguardanti il suo operato. Bentham impone una serie di obbligazioni a carico del *governor* inclusa quella di nominare un medico e un cappellano. La quarta delle quindici sezioni del *Bill* è esplicitamente intitolata *Governor's Checks* intesi come controlli sul *governor*. La responsabilità principale per la supervisione del carcere è attribuita alla *Court of King's Bench* di fronte alla quale il *contractor-governor* è tenuto a presentare i resoconti sulle condizioni morali dei detenuti e sanitarie della struttura; alla stessa autorità è inoltre consentito di poter ispezionare il carcere in ogni momento. Nel caso in cui riscontrasse un'infrazione, la *Court* potrebbe sanzionare l'amministratore o, in alternativa, sospenderlo o rimuoverlo dall'incarico. Sempre nel *Bill* Bentham prescrive l'obbligo per il *governor* di ammettere i giudici locali e gli altri membri della comunità ogniqualvolta ne avessero fatto richiesta.

Alla luce di questi elementi Hume conclude: «In sum, in Bentham's Bill the contractor-governor was not at all to be like a sovereign, but was to be assigned specific obligations and was to be subject to specific means of enforcing his obligations»<sup>74</sup>. Per lo studioso il motivo per cui Bentham non considera il *contractor-governor* alla stregua di un sovrano è perché non lo concepisce come tale bensì come un *power-holder*; dunque l'indulgenza verso i sovrani non si estende agli individui che esercitano un potere «not even to the members of an "omnicompetent" legislature»<sup>75</sup>. Partendo dallo stesso presupposto Hume respinge l'accusa di antiliberalismo che Himmelfarb, estendendo la riflessione dal carcere allo stato, muove a Bentham. Nel *Constitutional Code* il filosofo si preoccupa di garantire alcuni *rights e liberties* dagli abusi dei funzionari attraverso le *securities for appropriate aptitude o appropriate conduct* cui quegli stessi funzionari devono rispondere. Tali *rights e liberties* includono una serie di strumenti tradizionalmente liberali la cui presenza nel suo programma smentisce la posizione sostenuta da Himmelfarb: la pubblicità delle azioni di governo, la libertà di assemblea e di stampa. In riferimento alla posizione di Himmelfarb Hume afferma che «Himmelfarb [...] failed to detect - either in the Panopticon or in his political programme - his fear of misrule and the precautions that he persistently took against it»<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 12.

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> Ivi, p. 13.

## 6. Contro la tesi del pessimismo antropologico

Come ho chiarito l'argomentazione in favore di una riqualificazione del *Panopticon*, supportata nel presente lavoro, si fonda principalmente sulla concezione antropologica di Jeremy Bentham e sull'importanza che, data questa stessa concezione e il fine della *greatest happiness*, ha per il filosofo inglese il *junction of interest and duty principle*.

Gianfranco Pellegrino nel suo *La fabbrica della felicità: liberalismo, etica e psicologia in Jeremy Bentham*, del 2010, parte da presupposti diametralmente opposti.

In primo luogo nega il pessimismo antropologico del filosofo utilitarista e avverte: «Non ci accontenteremo [...] di sfumare l'egoismo di Bentham, o mostrarne la plausibilità: proveremo piuttosto a sostenere che egli non ebbe affatto una visione egoista della psicologia umana»<sup>77</sup>; in secondo luogo sostiene che il principio dell'unione di interesse e dovere non sia il cardine della filosofia benthamiana.

Pellegrino prende le distanze da coloro che ritengono che causa dell'agire, per Bentham, sarebbero la ricerca del piacere e la fuga dal dolore e argomenta a favore di un'interpretazione sensista dell'edonismo motivazionale in base alla quale un piacere e un dolore futuri che si presentano sotto forma di idea, prospettiva o aspettativa, motivano l'azione non in virtù del loro contenuto ma in forza del fatto che quell'idea, quella prospettiva, quell'aspettativa

---

<sup>77</sup> G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità. Liberalismo, etica e psicologia in Jeremy Bentham*. Liguori Editore, Napoli 2010, p. 67. Già Parekh e Lyons negavano che l'egoismo costituisse la base psicologica della teoria benthamiana. In particolare, nel suo *Jeremy Bentham: Ten Critical Essays*, Parekh sostiene che per Bentham i moventi sociali siano diffusi quantomeno tra i filosofi, attraverso l'istruzione, e tra i membri della *middle class*, attraverso l'amore per la reputazione. Partendo da questo presupposto lo studioso conclude che la strategia politica benthamiana per creare una *good society*, oltre alle leggi e alle sanzioni, comprende misure per sviluppare la benevolenza e l'amore per le lodi. In questa lettura la pena e perfino lo stato diventano elementi quasi sussidiari nel sistema benthamiano; essi sono resi necessari solo dal fatto che le attitudini della *middle class* non prevalgono ovunque data la presenza delle *lower classes*. Per Lyons il fondamentale principio di utilità in Bentham si esprime nella proposizione secondo cui «one should always serve the interests of those under one's governance» da qui, sostiene lo studioso, si produrrebbe nel sistema benthamiano un *dual standard* in base al quale nell'ambito delle questioni pubbliche il fine è il bene collettivo; nell'ambito delle questioni private il fine è l'interesse individuale e, laddove questi due interessi dovessero divergere, si determinerebbe naturalmente la loro armonia. Lyons concorda sul fatto che nella maturità Bentham credesse che gli uomini fossero generalmente *self-centred* ma sostiene, altresì che negli anni ottanta del settecento concedesse ampio spazio alla simpatia e alla benevolenza come moventi della condotta. Lo studioso caratterizza la psicologia di Bentham come edonismo ma non come egoismo: è vero che le azioni sono determinate dal piacere ed dal dolore ma senza alcuna necessaria implicazione egoistica; scrive Lyons: «Bentham's actual views were quite different from the ones generally attributed to him. He not only assumes that interests naturally harmonize; he also fails to embrace psychological egoism. I shall argue that Bentham allows for fundamental, irreducible non-egoistic motivation, and that his view of man as motivated by desire for pleasure and aversion to pain does not have egoistic implications. We have reason to believe, in fact, that for most of his life he did not even think that selfishness is generally predominant» [D. Lyons, *In The Interest of Governed*, cit., p. 18].

suscitano esse stesse sensazioni piacevoli o dolorose: «Le idee di piaceri e dolori futuri attesi - afferma lo studioso - muovono all'azione non tanto in quanto *idee di piacere o dolore*, ma in quanto *idee piacevoli e dolorose*»<sup>78</sup>.

Tuttavia sono numerosi i passi benthamiani che sembrano smentire questa posizione. Si potrebbe ricordare che nel capitolo XIII dell'*Introduction*, dedicato ai casi inadatti alla pena, mentre parla della pena inefficace per incapacità di intendere, il filosofo scrive: «In extreme *infancy*; where a man has not yet attained that state or disposition of mind in which the prospect of evils so distant as those which are held forth by the law, has the effect of influencing his conduct»<sup>79</sup>. Nello stesso capitolo, introducendo le regole da seguire per prevedere pene proporzionate ai reati Bentham chiarisce che:

It is the profit (that is, the expectation of the profit) of the offence that constitutes the *impelling* motive [...] by which a man is prompted to engage in the offence. It is the punishment, that is, the expectation of the punishment, that constitutes the *restraining* motive, which [...] is to act upon him in a *contrary* direction, so as to induce him to abstain from engaging in the offence.<sup>80</sup>

Assai significativo appare anche il paragrafo 9 del X capitolo dell'*Introduction* dedicato ai moventi in cui si legge: «this motive in prospect, we see, is always some pleasure, or some pain; some pleasure, which the act in question is expected to be a means of continuing or producing: some pain which it is expected to be a means of discontinuing or preventing»<sup>81</sup>. Nello stesso capitolo inoltre Bentham afferma che:

as to the real incidents to which the name of motive is also given, these too are of two very different kinds. They may be either, I. The *internal* perception of any individual lot of pleasure or pain, the expectation of which is looked upon as calculated to determine you to act in such or such a manner; as the pleasure of acquiring such a sum of money, the pain of exerting yourself on such an occasion [...]. Or, 2. Any *external* event, the happening whereof is regarded as having a

---

<sup>78</sup> G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità*, cit., p. 103.

<sup>79</sup> IPML, p. 161.

<sup>80</sup> Ivi, p. 166.

<sup>81</sup> Ivi, p. 100.



tendency to bring about the perception of such pleasure or such pain: for instance, the coming up of a lottery ticket, by which the possession of the money devolves to you [...]. The former kind of motives may be termed interior, or internal: the latter exterior, or external.<sup>82</sup>

Questo mostra che, tanto i moventi esterni quanto quelli interni, sono legati all'attesa di un dolore o di un piacere futuri.

La teoria di Pellegrino pare inoltre essere in contrasto anche con quanto affermato nel capitolo IV dell'*Introduction* dedicato al *felicific calculus*; qui, tra le quattro circostanze da considerare per determinare il valore di un piacere e di un dolore Bentham ricomprende la loro vicinanza e lontananza.

Sulla base della sua interpretazione sensista dell'edonismo motivazionale, lo studioso confuta la teoria dell'antropologia negativa in Bentham:

l'edonismo motivazionale sensista - *non* implica l'egoismo psicologico, e anzi serve per tenersene al riparo. Se l'agente viene mosso da piaceri e dolori che prova *prima* di agire, non si può dire che egli stia cercando di guadagnarsi piaceri o evitarsi dolori tramite la sua azione: sta semplicemente reagendo a piaceri o dolori che prova già.<sup>83</sup>

Se questa affermazione trovasse riscontro tutta la teoria dei moventi e delle sanzioni, che altro non sono se non moventi dissuasori, non avrebbe ragion d'essere.

Negato il pessimismo antropologico benthamiano Pellegrino riscrive i rapporti tra psicologia e politica nel sistema utilitaristico del filosofo inglese e argomenta che

se si adotta la lettura sensista della motivazione benthamiana non è più necessario sostenere che Bentham fosse ossessionato dalla necessità di indurre all'osservanza delle leggi individui riottosi e privi di senso dell'interesse pubblico [...]. Alla luce dell'interpretazione qui sostenuta, si può concludere che secondo Bentham il pubblico cui il codice utilitarista si doveva rivolgere non era univoco: c'erano tanto egoisti incalliti quanto individui animati da sentimenti d'altruismo, e non

---

<sup>82</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>83</sup> G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità*, cit., p. 133.

mancavano neppure agenti imparziali mossi dal senso del dovere utilitaristicamente inteso- come potevano essere Bentham medesimo e molti suoi seguaci.<sup>84</sup>

Tuttavia, data la natura semisociale dell'uomo<sup>85</sup>, Bentham non si affida a possibili comportamenti altruistici: per ottenere il fine di incrementare la felicità collettiva prende in considerazione e cerca di impedire quelli egoistici che possono produrre effetti negativi sulla felicità collettiva.

Una volta eliminato il pessimismo antropologico come presupposto empirico della filosofia benthamiana, va da sé che Pellegrino possa scardinare il principio che da quel pessimismo scaturiva ossia il *junction of interest and duty principle*. Considerando che Bentham teorizza esplicitamente per la prima volta questo principio nel *View of the Hard Labour Bill*<sup>86</sup>; tuttavia da subito precisa che è il principio che ogni legislatore deve tenere in

---

<sup>84</sup> Ivi, pp. 134-135.

<sup>85</sup> Si veda il capitolo I del presente lavoro.

<sup>86</sup> Nel *View* al provvedimento dell' *Hard Labour Bill* che stabiliva: «Section XXIII. respects the salary of the governors: it directs that this salary shall be so ordered by the committee as to “bear a constant proportion to the quantity of labour performed in each house;” and arise chiefly, or, if possible, totally from that source: and this to the end that “it may become the *interest* as well as the *duty* of each governor to see that all persons under his custody be regularly and profitably employed”» Bentham aggiungeva la sua osservazione secondo cui: «The principle here laid down as the ground of the above provision is an excellent lesson to legislators, and is of more use in that view, than, from its seeming obviousness when announced, it might at first appear to be. It is owing to the neglect of it, that we hear such frequent complaints of the inexecution of the laws—a misfortune ordinarily charged to the account of individuals, but which ought in fact to be charged upon the laws themselves. [...]. The means that are employed to connect the obvious interest of him whose conduct is in question, with his duty, are what every law has to depend on for its execution. A legislator, who knows his business, never thinks it finished while any feasible expedient remains untried, that can contribute to strengthen this connexion. The Utopian speculator unwarrantably presumes, that a man's conduct (on which side soever his interest lie) will quadrate with his duty, or vainly regrets that it will *not* so. The object in view in it, we see, is partly *economical* and partly *moral*: that such a profit be drawn from the labour of the convicts as may altogether, or at least in part, compensate the expense of the establishment; and that the morals of the convicts may be improved by a habit of steady and well-directed industry. The means by which it aims at the attainment of this object, are the giving to the person who has the government of the convicts, an interest in causing the labour to be thus applied. This, as far as it goes, is excellent, but perhaps there are means by which the power applied to produce labour might receive a still further increase. This power can operate no farther than as it comes home to the persons whose labour is in question. These persons are the convicts. Giving the governor an emolument in proportion to the labour they exert, it is expected, will cause them to exert more labour than they would otherwise: why? because the governor will employ such means as *he* has in his hands to induce them to exert it. These means must be either *punishment* or *reward*, these being the only certain inducements by which one man can influence the conduct of another. Of these two inducements, punishment is the most obvious, and at first view, the least costly to him who is to apply them. Taken singly, however, it is not always the most efficacious, nor in the end the most economical. The quantity of work done will depend upon the ability of the workmen; the quantity of work which a task-master can exact by dint of punishment, will depend upon the *apparent* ability of the workmen. Now, if the *apparent* ability of the workmen were always equal to the *real*, punishment alone might be sufficient

258

considerazione se vuole ottenere il rispetto delle leggi, sembra difficile poter condividere la tesi sostenuta dallo studioso italiano. Peraltro nel *Constitutional Code Rationale*<sup>87</sup> Bentham presenta i tre principi della politica costituzionale: il fine, la *greatest happiness*; la natura *selfish* degli individui; il *junction of interest and duty principle*. Questo sembra dare ragione decisamente a quanti sono convinti del fatto che il principio in questione costituisca il necessario *trait d'union* tra l'antropologia e la morale benthamiana: il principio d'utilità pone il fine della *greatest happiness* ma la natura dell'uomo è tale da richiedere l'opera del legislatore che, attraverso l'uso delle sanzioni, dovrà cercare di creare una coincidenza artificiale tra i vari interessi in gioco.

Date le premesse della sua argomentazione Pellegrino, conclude che:

la centralità del modello del *panopticon* nel progetto benthamiano, quindi, è stata nettamente esagerata da molti interpreti: si è mancato di osservare che nel progetto del *panopticon* Bentham aveva a che fare con rei o con funzionari posti in una situazione non ordinaria. È ovvio che in questi casi la funzione delle sanzioni sia essenziale e preponderante nell'economia motivazionale degli individui coinvolti; ma nella vita normale esistono persone che, per mera simpatia o senso del dovere, si allineano spontaneamente a una legislazione utilitarista. La funzione del legislatore utilitarista è solo di rendere coerente e sistematico quest'utilitarismo inconscio nella maggior parte delle persone.<sup>88</sup>

---

to extract from him all the labour he can exert. But this is not the case: a man can always suppress, without possibility of detection, a great part of the ability he *actually* possesses, and stifle in embryo all the further stock of ability he *might* have possessed in future. To extract, therefore, all the labour that can be got from him, it is necessary to apply reward in aid of punishment; and not only to punish him for falling short of the *apparent* measure of his ability, but to reward him for exceeding it. Thus it is, that the course which recommends itself to *sentiment*, as the most humane, approves itself *to reason* as the most useful.» [View, p. 12]. Anche nel *Postscript II* si legge: «To join interest with duty, and that by the strongest cement that can be found, is the object to which they point. To join interest with duty, is the object avowed to be aimed at by the act. The emolument of the governor is to be proportioned in a certain way to the success of the management. Why? that it may be "his interest" to make a successful business of it, "as well as his duty"». Ancora, provocatoriamente, si chiede Bentham: «In the nature of things is it possible that a man who has no interest in the business should be as much attached to it, as zealous to make it succeed, as one whose all depends upon it» [J. Bentham, *Panopticon, or, the Inspection-House*, cit., p. 125].

<sup>87</sup> Si tratta di uno dei quattro saggi (oltre a *Economy as applied to Office, Identification of Interests, Supreme Operative*) composti tra la primavera e l'estate del 1822 in cui Bentham sviluppa i principi generali della legge costituzionale sulla base dei quali elaborerà le dettagliate previsioni del CC.

<sup>88</sup> G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità*, cit., p. 136. Pellegrino trascura di considerare che il carcere stesso è una sanzione e che, pertanto, il suo scopo principale è quello di agire come deterrente.

Inoltre, prosegue:

resta sempre il sospetto che i presupposti della struttura panottica (cioè l'assunzione che gli individui necessitano di trasparenza e di una struttura ben precisa di incentivi per svolgere certe funzioni necessarie al benessere collettivo) siano falsi *se applicati a tutti gli ambiti della società*. Ancora una volta, in tutte le letture è l'assunzione di egoismo che rappresenta il nucleo del *panopticon*, e il dubbio riguarda la plausibilità di questa visione dell'agire umano come prospettiva generale tramite cui concepire ogni tipo di interazione sociale e comportamento individuale. In altri termini, se il *panopticon* è una struttura che deve valere per tutte le interazioni sociali, e se esso presuppone un'antropologia egoistica, l'egoismo deve rappresentare la modalità di agire di tutti gli individui: ma questa tesi sembra eccessiva, perché è chiaro che ci sono casi e ambiti in cui le persone si comportano altruisticamente, e lo fanno senza bisogno di alcun incentivo- o comunque senza gli incentivi tipici dei sistemi panottici (visibilità, minacce, responsabilità).<sup>89</sup>

A ben guardare, tuttavia, la centralità del modello del *Panopticon* è esagerata solo se, come abbiamo riferito, viene considerato un paradigma concepito per un carcere ed esteso successivamente a tutta la società. Si è già cercato di chiarire che non è il modello panottico che viene applicato ai diversi ambiti della società ma che il carcere, le scuole e l'apparato burocratico statale condividono alcuni importanti aspetti che derivano dai fini che Bentham si prefiggeva di raggiungere e dai presupposti della sua riflessione. Al contrario si può affermare che il *Panopticon*, come forma di sanzione, è stato nettamente trascurato; lo scarso interesse nei confronti della riforma carceraria è da attribuirsi al mancato riconoscimento del valore che il carcere aveva per Bentham come forma migliore, in termini utilitaristici, di punizione e alla mancata considerazione delle condizioni in cui si trovavano le prigionie nel momento in cui il filosofo costruisce il suo sistema.

Lo stesso Pellegrino, nel momento in cui confina la funzione della sanzione all'interno del carcere, sembra trascurare queste circostanze.

---

<sup>89</sup> Ivi, p. 228. Abbiamo già riconosciuto che Bentham non nega comportamenti altruistici ma questo non equivale a dire che li consideri necessari e affidabili. Senza dubbio l'"assunzione di egoismo" di cui parla Pellegrino vale tanto all'interno del *Panopticon* quanto fuori dal carcere.

In quella che lo studioso definisce "economia motivazionale degli individui coinvolti" la sanzione ha sempre, per Bentham un ruolo determinante; il fatto che qualcuno possa agire moralmente indipendentemente dalle sanzioni non è una possibilità che il filosofo neghi ma è un'eventualità che non rileva ai fini della messa in opera del suo sistema: la sua attenzione è rivolta a prevenire le azioni, dal suo punto di vista assai più frequenti e numerose, che possono incidere negativamente sulla felicità generale. Inoltre, alla luce dell'argomentazione di Pellegrino il ruolo del legislatore viene ridotto a un lavoro di sistemazione di una situazione già di per sé in atto laddove, per Bentham, la sua azione costituisce il cardine per la realizzazione e la sopravvivenza della società utilitarista.

I presupposti che giustificano la struttura panottica sono quegli stessi che danno ragione della costituzione statale concepita da Bentham, caratterizzata, come più volte detto, da un sistema di *checks and securities* volto a rendere trasparente l'amministrazione dello stato e responsabili i suoi funzionari. Se fosse vero quanto sostiene Pellegrino, ossia che quei presupposti sono falsi se applicati a tutti gli ambiti della società, un sistema quale quello elaborato nel *Constitutional Code* non avrebbe ragion d'essere<sup>90</sup>.

## **7. Utopia e distopia nell'interpretazione del *Panopticon***

### **7.1 L'insostenibile utopismo**

Un discorso a parte merita il dibattito legato all'interpretazione del *Panopticon* entro il paradigma utopico o, come più frequentemente è accaduto, entro quello distopico.

La lettura del testo benthamiano alla luce di queste categorie è trasversale rispetto alle varie interpretazioni che di esso sono state proposte e, per taluni aspetti, accomuna i suoi sostenitori e detrattori. A partire dalle prime riflessioni di Himmelfarb per arrivare alle recenti posizioni maturate in ambiente francese, passando per Foucault e Semple, il *Panopticon* è sempre stato ricompreso nella dialettica tra utopia e distopia.

Questo aspetto rivela che dietro un'opera spesso superficialmente considerata si cela una ricchezza problematica e teorica ancora sotto molti aspetti da indagare<sup>91</sup>.

---

<sup>90</sup> Pellegrino nega anche che il pessimismo antropologico benthamiano si sia accentuato con il passare degli anni e che la delusione seguita al fallimento del *Panopticon* abbia contribuito, da un lato, a questo peggioramento; dall'altro, di conseguenza, al suo passaggio a forme radicali della teoria democratica.

<sup>91</sup> «È immediatamente evidente - scrive Ripoli - che il *Panopticon* possiede delle valenze utopiche e ideologiche che vanno oltre il prototipo di un penitenziario, ma sono valenze difficili da interpretare, e senz'altro inquietanti

Certamente si ritrovano nel testo benthamiano elementi tipici del paradigma utopico, proprio quelli che la distopia ha ripreso e capovolto per evidenziarne gli aspetti negativi e pericolosi. Temi propri sia dell'utopia sia della distopia quali il controllo, la trasparenza, la regolamentazione quasi maniacale (atteggiamento tipico del filosofo inglese) di ogni aspetto della vita privata, costituiscono innegabilmente, come abbiamo messo in evidenza, i tratti essenziali del *Panopticon*; tuttavia occorre comprenderne la valenza e le finalità all'interno del progetto benthamiano. Da qui la necessità, più volte ribadita, di considerare il contesto storico, politico e filosofico che ne costituisce l'imprescindibile premessa.

Anche al di là di queste osservazioni, ci sembra di poter dire che l'assimilazione del *Panopticon* a un'utopia non sia sostenibile perché manca nel testo benthamiano uno degli aspetti che è da molti studiosi ritenuto essenziale per qualificare l'utopia stessa: la sua irrealizzabilità nel breve-medio termine.

Sarà necessario, per chiarire la posizione qui espressa, individuare in primo luogo una definizione di utopia. La cosa non è, però, semplice perché non esiste una definizione di tale categoria condivisa fra gli studiosi, tanto che secondo Bronislaw Baczko:

lo si voglia o no, ogni nuova definizione dell'utopia, anche se stavolta quella "buona", non eliminerà tutte le altre, già entrate nei circuiti culturali. Tutt'al più, essa andrà ad aggiungersi alle altre. Insomma [il problema non è rappresentato] dal fatto che lo storico non sia in possesso d'una definizione dell'utopia, ma al contrario dal fatto che *ne ha troppe*; non è la mancanza a metterlo in difficoltà, ma la sovrabbondanza.<sup>92</sup>

La soluzione sarà quella di fare una scelta che permetta di decidere dell'appartenenza o meno del *Panopticon* a questo paradigma. Qui si è scelto di accettare la definizione proposta da Andreatta secondo cui l'utopia è:

Un progetto della ragione, espresso nelle forme fantastiche del romanzo oppure in quelle severe del trattato o del codice, che è orientato all'azione - differita o imminente -, attuativa di un ordine sociale nuovo: a) profondamente migliore,

---

perché, col senno di due secoli dopo, suggeriscono con troppa forza un mondo concentrazionario» [M. Ripoli, *Finzioni. A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, cit., pp. 467-468].

<sup>92</sup> B. Baczko, *Utopia*, in *Enciclopedia*, vol. XIV. Giulio Einaudi Editore, Torino 1981, pp. 856-920, p. 876.

rispetto all'ordine esistente, in forza della sua alterità così radicale da farlo apparire, quantomeno, irrealizzabile nel breve-medio periodo; oppure b) perfetto, rispetto a qualunque altro ordine pensabile e, per ciò, impossibile.<sup>93</sup>

Si tratta di una definizione molto ampia che, per certi aspetti, potrebbe giustificare un'inclusione del progetto benthamiano nel modello utopico e, tuttavia, neanche essa sembra poter autorizzare tale operazione. Benché, infatti, Andreatta contempli la possibilità che un'utopia si realizzi, non si tratta mai di una realizzazione a breve termine. Bentham, al contrario è un riformatore che auspica che le sue proposte trovino attuazione *hic et nunc* e che si batte attivamente per vedere realizzato il suo carcere con la convinzione che, non solo le condizioni per la sua realizzabilità siano già tutte presenti ma che il suo progetto sia condizione necessaria per l'incremento della felicità collettiva. Pertanto mal si adatta al filosofo utilitarista una definizione come quella di Firpo secondo cui l'utopista «è un riformatore così profondamente consapevole del carattere prematuro, avveniristico, extratemporale del suo progetto, che egli sa di non poterlo redigere in forma di programma concreto e si induce perciò ad escogitare una forma diversa di comunicazione e di proposta»<sup>94</sup>. Anche quanto scrive Calcagno porta nella stessa direzione:

L'utopia è presente nel processo storico non tanto come azione immediata o come realizzazione a termine definito, quanto come lume dell'attività, come guida del lungo periodo del realizzarsi; non tanto quindi come prassi, quanto come orizzonte della prassi».<sup>95</sup>

Il *Panopticon* quindi che, nelle intenzioni del suo autore, doveva essere la realizzazione pratica e attuale di una precedente riflessione teorica, non è un'utopia, non è guida per la prassi, è esso stesso prassi.

---

<sup>93</sup> A. Andreatta, G. Vattimo, *Utopia*, in Angelo d'Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 101-140, p. 102.

<sup>94</sup> L. Firpo, *Appunti sui caratteri dell'utopismo*, in N. Matteucci (a cura di), *L'utopia e le sue forme*, il Mulino, Bologna 1982, p. 12.

<sup>95</sup> G. C. Calcagno, *Il fattore tecnologia: la distopia catastrofica*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, Dedalo, Bari 1987, pp. 75-115, p. 104.

Inoltre, considerando elementi più specifici, si può rilevare che, laddove un'utopia deve essere *self-perpetuating*, il *Panopticon*, al contrario, ha bisogno, per funzionare, del mondo circostante: come si è visto, i guadagni del *governor* e dei prigionieri possono essere spesi solo fuori dalla struttura e le visite della gente comune sono un elemento essenziale del controllo finalizzato alla tutela dei detenuti. Un ulteriore appoggio a quanto detto fin qui viene ribadito da Baczko:

Non si è sbagliato - sostiene - assimilando [...] le utopie alle chimere. Le modalità proprie del lavoro utopico dell'immaginazione sociale e [...] la tentazione costante di abbracciare in un *unico* progetto tutta l'*alterità* sociale [...] presuppongono [...] uomini che siano come *dovrebbero essere*, e non come sono in realtà.<sup>96</sup>

È evidente come tale prospettiva sia del tutto estranea a Bentham che deve concepire un sistema panottico se, partendo dalla natura *selfish* dell'uomo (*l'is*), vuole ottenere che tutti agiscano in vista della felicità collettiva (*l'ought*). L'uomo, lasciato solo a se stesso, senza guida, senza controllo, agirà sempre in vista del proprio piacere anche a danno degli altri. Il realismo e il pragmatismo di Bentham come presupposti costitutivi del *Panopticon* escludono che si tratti di un'utopia.

Eppure ancora oggi, in ambiente francese, il progetto viene considerato come tale. Il saggio di Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, per certi importanti aspetti già analizzato, si conclude con l'affermazione del carattere utopico del carcere benthamiano ed esprime la convinzione che i *Panopticons* siano stati concepiti affinché nessuno di essi sia più necessario: la *panoptic age* sarebbe solo una fase di transizione verso una *non-panoptic utilitarian era* in cui il malgoverno è minimizzato e il piacere massimizzato.

Credo, tuttavia, che in Bentham manchi del tutto questa visione dialettica della storia e che la società utilitaristica come egli la concepisce debba essere necessariamente caratterizzata da *checks* e *securities*<sup>97</sup>. Credo di poter ribadire che Bentham non è un utopista, ma un riformatore empirista che parte dall'essere e cerca i mezzi per realizzare il dover

---

<sup>96</sup> B. Baczko, *Utopia*, cit., p. 916.

<sup>97</sup> È pertinente quel che scrive Hart mettendo a confronto l'approccio marxista e quello benthamiano alle necessità di riformare la società: «So there would always be need for the coercive authority of law to protect property and society [...] Bentham's sober warning that 'it may possible to diminish the influence of but not to destroy the sad and mischievous passions» [H. L. Hart, *Essays on Bentham*, cit., p. 25].



essere<sup>98</sup>. Ne è esempio la sua stessa teoria della democrazia, forma di governo che, come abbiamo cercato di chiarire, egli considera il mezzo per realizzare la *greatest happiness* partendo dal dato empirico ineliminabile della natura *selfish* dell'uomo. Allo stesso modo la morale normativa si impone e per certi versi si scontra con l'egoismo naturale dell'uomo. La concezione antropologica benthamiana esclude la possibilità di un tempo in cui l'uomo non avrà più bisogno di essere eterodiretto.

Il *Panopticon*, pertanto, è concepito per essere realizzato a breve e per funzionare nel tempo perché, per quanto possa svolgere adeguatamente una funzione deterrente nei confronti di tutti i membri della comunità e rieducativa per i criminali, nell'ottica benthamiana, non potrà mai realizzare una società di virtuosi e la sua azione continuerà a essere necessaria.

Tuttavia, Emmanuelle de Champs, autrice del secondo saggio compreso in *Beyond Foucault*, negando la valenza pratica del carcere, afferma che

however complete the projects might have been in the author's mind, however minute the plans and the provision for each aspect of the inmates' lives, however balanced the provisional accounts of the institutions, and despite Bentham's protracted efforts to convince politicians, the Panopticon was destined to remain an *ou-topos*, a place which existed nowhere but in the imagination of its author. Whether it was also an *eu-topos*, conducive to the 'greatest happiness of the greatest number', to paraphrase the second possible etymology of the term in Bentham's words, has fuelled debates for nearly two centuries.<sup>99</sup>

Fedele all'obiettivo di riconsiderare il rapporto Foucault-Bentham al di là di *Surveiller et punir*, de Champs propone di leggere il *Panopticon* non tanto come utopia quanto secondo il concetto di *heterotopias* elaborato da Foucault anteriormente a *Surveiller et punir*. Stando alla definizione del filosofo francese con questo termine si intendono:

---

<sup>98</sup> In questo senso si trova un'autorevole conferma in Hart il quale afferma che: «he contemplated no radical change or development in human nature and, though he thought things would be immensely better, if laws were reformed on Benthamite lines, he envisaged no millennium and no utopia. There would always, he thought, be 'oppositions of interest' and 'painful labour, daily subjection, and a condition nearly allied to indigence will always be the lot of numbers'. So there would always be need for the coercive authority of law to protect property and society. 'Perfect happiness', Bentham said, 'belongs to the imaginary regions of philosophy and must be classed with the universal elixir and the philosopher's stone'» [*Ibid.*].

<sup>99</sup> E. de Champs, *From 'Utopia' to 'Programme': Building a Panopticon in Geneva*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 64-65.

real places - places that do exist and that are formed in the very founding of society - which are something like counter - sites, a kind of effectively enacted utopia in which the real sites, all the other real sites that can be found within the culture, are simultaneously represented, contested and inverted.<sup>100</sup>

Prigioni e cimiteri sono esempi ricorrenti di questi *places*, ovvero spazi che sono a parte rispetto alle principali rappresentazioni della società ma la cui natura e i cui confini vengono costantemente ridefiniti sotto la sua pressione. Benché Foucault non faccia uso di questo concetto nel suo principale lavoro sulle prigioni secondo de Champs: «one could argue that it pervades his understanding of the prison as ‘utopia’»<sup>101</sup>.

Questo discorso pare non superare le obiezioni che si possono avanzare alla considerazione del progetto benthamiano come un’utopia. Contro l’equazione *Panopticon*-utopia sta - come si è cercato di dimostrare - l’impianto filosofico di Jeremy Bentham e le circostanze storiche in cui il *Panopticon* viene elaborato: si tratta, da una parte, di riconoscere che l’utilitarismo benthamiano si caratterizza per la presenza di un nesso inscindibile tra la dimensione teorica e quella pratica; dall’altra, che, anche prescindendo da questo aspetto tipico dell’operato del filosofo inglese, la questione delle carceri, e del diritto penale in generale, non si esaurisce nella dimensione teoretica ma pone la necessità di considerare le condizioni materiali in cui si manifesta.

Ciononostante tra gli studiosi di Bentham vi è chi, come Cléro e Draper, cerca di “depanopticizzare” la teoria penale del filosofo utilitarista:

Bentham - si legge nell’epilogo di *Beyond Foucault* - can consider penal reform without the Panopticon, as Cléro shows. This questions the relevance of the panoptic mechanism in Bentham’s overall theory. In this respect, the seminal nature of the Panopticon in Bentham’s thought is questionable. Does it pervade all aspect of Bentham’s utilitarianism, or can Bentham’s philosophy operate without the panoptic paradigm?<sup>102</sup>

---

<sup>100</sup> Ivi, p. 78.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> A. Brunon-Ernst, G. Tusseau, *The Panopticon as a Contemporary Icon?*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., p. 198.

Ma, dato il legame tra teoria e pratica nel sistema del filosofo inglese, presupposto del suo impegno riformista, la sua concezione morale e politica, in generale, e quella penale in particolare, non possono essere concepite se non in relazione ai loro esiti pratici.

Il paradigma cui il *Panopticon* è più frequentemente assimilato è l'*Utopia* di Thomas More. È innegabile che vi siano numerose somiglianze tra il racconto di More e la proposta di Bentham: è molto significativo il fatto che in entrambi i testi la sicurezza sia prioritaria rispetto alla libertà e la pigrizia sia considerata una colpa grave che va combattuta. Inoltre, tanto nel *Panopticon* quanto in *Utopia*, si deve lavorare, non si possono vendere alcolici, non esistono luoghi segreti in cui ci si possa incontrare, si provvede al mantenimento degli anziani; nel carcere come in *Utopia* i ladri sono condannati ai lavori di pubblica utilità e i prigionieri indossano abiti dello stesso colore così che siano facilmente identificabili in caso di fuga. È pur vero peraltro che vi sono differenze sostanziali; si pensi al fatto che per Bentham la proprietà non è e non deve essere un bene comune.

È lo stesso filosofo poi che dissipa qualunque dubbio a questo riguardo quando, a proposito del *Panopticon*, in un manoscritto afferma:

This no Utopia. In Utopias, effects are represented as produced when no adequate causes have been assigned [...] happiness is represented as existing without adequate means of happiness [...]. Persons are represented as regulated and subsisting in a state of regulation, without anything to regulate them. The selfish affections are represented as in a state of uniform subordination to the social [...]. In this place [si sta riferendo al *Panopticon*] happiness is provided for not by an unfounded assumption or confident prediction, but by the care that is taken to bring together the means of happiness and to exclude the efficient causes of unhappiness. The interest of him on whom everything depends is identified with his duty.<sup>103</sup>

---

<sup>103</sup> Citato in J. Semple, *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary*, cit., pp. 305, 306. Nel *Book of Fallacies* Bentham definisce l'uso proprio del termine utopia: «As to the epithet *utopian*, the case in which it is rightly applied seems to be that in which, in the event of a proposed plan, felicitous effects are represented as about to take place, no causes adequate to the production of such effects being to be found in it» [J. Bentham, *Book of Fallacies*, in *Works*, II, 459].

## 7.2 Il *Panopticon* come "non-distopia"

Assai più diffusa fra gli studiosi è l'assimilazione del *Panopticon* a una distopia<sup>104</sup>. Certamente non si può considerare il testo benthamiano una distopia in senso letterario in quanto della distopia letteraria non ha la forma: a differenza dell'utopia che, come abbiamo visto si può presentare come romanzo, codice o trattato, la distopia, finora, è sempre stata sviluppata in forma di romanzo. Inoltre il fine dello scrittore di distopie è quello di mettere in guardia affinché esse non si realizzino. Come riconosce Hudde: «Gli utopisti presentano una società umana fittizia, che preferiscono a quella reale [...] le distopie, invece, vogliono porre innanzi agli occhi del lettore un mondo peggiore di quello in cui l'autore vive, con l'intenzione di ammonire e aborrire»<sup>105</sup>.

---

<sup>104</sup> Per Lucio D'Alessandro: «Il *Panopticon* rappresenta una sorta di utopia relativa o, se si vuole, una utopia rovesciata che, ben conscia dei caratteri della natura umana, trasforma la Città del Sole in un più modesto capannone della penombra e le isole lontane e irraggiungibili di More, Bacone o Harrington in un edificio di cui si conoscono benissimo, fin nei minimi particolari, i materiali da costruzione e anche l'ubicazione, e la cui finalità principale è, non a caso, quella di essere un luogo di coercizione, una prigione» [L. D'Alessandro, *Utilitarismo morale e scienza della legislazione*, cit., pp. 103, 104]. Commentando il fatto che più persone in una cella si sarebbero controllate reciprocamente, D'Alessandro prosegue: «Che questa sia l'utopia della nuova società Bentham lo dichiara apertamente: bisognerebbe [e qui riporta un passo di Bentham] "dare trasparenza ai muri e alle foreste e condensare una intera città nello spazio di due tese"» [Ivi, p. 115]. Per Tumim: «Althought Janet Semple rightly compares Bentham's writings with More's Utopia and Bacon's New Atlantis, the writers whom we remember when we read Bentham, are Aldous Huxley and Gorge Orwell. There is more than a little pre-taste of 1984 about almost all the prison writings» [J. S. Tumim, Book reviews, *J. Semple, Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary*, «Utilitas», vol. 6, n. 1, may 1994, p. 137]. Vita Fortunati sostiene che: «L'aspetto totalizzante e totalitario della ragione accomuna il *Panopticon* alle agghiaccianti distopie del '900» [V. Fortunati, *Da Bentham a Orwell: un'utopia panottica del potere*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., p. 55]; e ancora la stessa studiosa: «Il *Panopticon* è apparentemente una proposta per risolvere, in prima istanza, il problema delle prigioni [...] [in realtà] il *Panopticon* si configura come un modello di organizzazione dell'intera società, ovvero come un'utopia: che non è un'isola ma appunto un modulo architettonico utopico, quella che io definirei una *utopia architettonica*» [Ivi, pp. 50,51]. Secondo Perrot: «Formidabile progetto di trasformazione sociale attraverso il controllo, il *Panopticon* ha toni da fantascienza. Come tutte le utopie, ci racconta qualcosa del nostro avvenire» [M. Perrot, *L'ispettore Bentham*, Postfazione a M. Foucault, M. Perrot (a cura di) *Jeremy Bentham Panopticon*, cit. p. 152]; Perrot va oltre e, mettendo in relazione la proposta benthamiana con il progetto architettonico di Samuel, lapidariamente afferma: «Insomma, la matrice del *panopticon* è un campo di lavoro russo realizzato da un ingegnere inglese. Il Gulag, di già...» [Ivi, p. 121]. Se consideriamo la *National Charity Company* i giudizi non cambiano: per Bahmueller, intendendo l'utopia in senso positivo, la *National Charity Company* non può essere definita tale, si tratterebbe piuttosto di una distopia. Sulla stessa linea si muove Foucault per il quale, riconosce Semple: «it is a dystopia of horrifying proportions, a terrifying premonition of the worse excesses of totalitarianism» [J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 300]. Per Himmelfarb «It is tempting, to think of it has a fantasy, a mythical utopia, even a divine vision tainted by divine madness» [G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, cit., p. 41], un'utopia, dunque, che, a suo parere, consisterebbe nel tentativo di dotare il *governor* della prigione degli attributi divini dell'onniscienza, dell'onnipresenza e della invisibilità; la stessa studiosa tuttavia che aggiunge: «Unlike Plato or More, however, Bentham regarded his creation not as an ideal against which reality might be measured, but as a practicable, potential reality» [Ibid.].

<sup>105</sup> H. Hudde, *Genere letterario e spirito dell'utopia*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., p. 169.

È chiaro dunque che Bentham non ha voluto scrivere una distopia. Del resto stando a quanto sostiene Quarta:

Il suo [della distopia] messaggio può essere considerato come una messa in guardia dagli sviluppi perversi di certe tendenze in atto [...] essa finisce col provocare nell'animo umano l'*angoscia del futuro*, che è paralizzante per l'uomo [...] la distopia ingenera la paura del nuovo e del futuro, inchiodando l'uomo al presente [...]. Donde l'angoscia del futuro, la paura del mutamento, l'avversione radicale verso ogni istanza rivoluzionaria o semplicemente innovativa, la propensione, o meglio, la determinazione a conservare lo *status quo*.<sup>106</sup>

Questa definizione basterebbe per cogliere quanto lontano siano Bentham e la sua opera dall'universo distopico. Abbiamo già ricordato che il motto del  *censor*-Bentham è «obbedire puntualmente, criticare liberamente»: senza disconoscere validità alle leggi vigenti o legittimità alle istituzioni esistenti occorre sempre proporre la riforma laddove queste non operino a favore della *greatest happiness*.

Escluso che possa parlarsi del *Panopticon* come distopia letteraria, ne consegue che quando lo si assimila ad una distopia lo si intende come una distopia realizzata.

Senza dubbio vi sono in esso numerosissimi temi che ricorrono nelle distopie politiche e che potrebbero, se superficialmente considerati, ammettere la posizione di chi giudica il testo benthamiano foriero di esiti totalitaristici. La stessa Semple riconosce che:

the concept of ceaseless invisible inspection all too graphically conjures up the nightmares of Orwell's Big Brother, Tolkien's Dark Lord, or the hideous reality of the clattering surveillance towers along the old Berlin Wall. The Panopticon can too easily become the prototype of a fiendishly efficient instrument of totalitarian control, of ruthless social engineering, and psychological manipulation.<sup>107</sup>

Certamente alcune sue previsioni quali il controllo serrato, i tatuaggi per i detenuti, il fatto che questi debbano essere rasati e vestiti tutti allo stesso modo, se vengano

---

<sup>106</sup> C. Quarta, *Paradigma, ideale, utopia: tre concetti a confronto*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., p. 195.

<sup>107</sup> J. Semple, *Bentham's Prison*, cit., p. 316.

decontestualizzate non possono che apparirci spaventose<sup>108</sup>. Tuttavia non si può prescindere dal fatto che noi siamo stati testimoni di due guerre mondiali, dello sviluppo dei regimi totalitari, abbiamo assistito all'olocausto e viviamo in una società che, per molti aspetti, è panottica. Credo però che sia metodologicamente scorretto leggere il *Panopticon* alla luce degli avvenimenti storici a esso successivi e sulla base di categorie cui viene assegnata una valenza retroattiva. Non si può attualizzare il testo benthamiano se si vuole coglierne il significato reale; in questo senso è interessante l'osservazione di Crowther secondo cui: «The Panopticon might seem humane compared with the then favoured alternatives of confinement in reeking hulks, or a one-way journey of 12,000 miles in pestilent vessels to the vile Antipodes»<sup>109</sup>.

Ritengo pertanto che anche le previsioni benthamiane che, a prima vista, possono apparire aberranti abbiano una loro ragione nell'essere risposte "utili" a problemi pratici.

Mi soffermo ad analizzare alcune previsioni, prima fra tutte quella del tatuaggio per i detenuti. Solo a posteriori, infatti, possiamo istituire una corrispondenza tra questa e gli strumenti adottati da un regime totalitario storicamente realizzato. Nelle intenzioni del filosofo utilitarista esso, al contrario, era uno strumento benigno per l'interesse generale che avrebbe contribuito a incrementare la libertà personale<sup>110</sup>; pertanto, un elemento che oggi evoca una dimensione storica di totale privazione della libertà viene proposto come garanzia della libertà stessa. Bentham sostiene questa scelta ricordando l'utilità che il tatuaggio aveva per l'identificazione dei corpi dei marinai in caso di naufragio.

---

<sup>108</sup> Nel *Bill* del 1794 Bentham prevede che ogni prigioniero, al momento del suo ingresso nel carcere debba essere tatuato. Il tatuaggio sarebbe stato realizzato sulla parte alta del braccio sinistro e avrebbe indicato il nome, la data e il luogo di nascita. Nell'ottica di Bentham questo, da una parte, avrebbe evitato l'uso delle catene per prevenire le fughe; dall'altra, sarebbe stato un modo per schedare i detenuti e garantire così il funzionamento di tutto il sistema delle pene e del rilascio (si tenga conto del fatto che ai tempi in cui scrive Bentham la carta d'identità non esisteva né esisteva un sistema di anagrafe e questo spiega anche la sua preoccupazione di "schedare" i cittadini). Del resto, secondo quanto riporta Semple, Bentham assicura che il tatuaggio sarà fatto con «As little pain or uneasiness as may be [e, aggiungeva] I would with all my heart be the first on whom the operation should be performed» [Ivi, p. 181]. Bentham precisava infatti che non si trattava di una punizione ma solo di un mezzo per favorire la sicurezza pubblica. Semple ritiene che: «Bentham remained enamoured with this device and, if the panopticon had ever been built, its inmates and its officers alike would have been marked» [*Ibid.*].

<sup>109</sup> A. Crowther, *Penal Peepshow-Bentham's Prison that Never Was*, «Social history TLS», 1996, n. 23, pp. 4-5

<sup>110</sup> Bentham arriva ad ipotizzare che un sistema di questo tipo avrebbe potuto evitare del tutto l'imprigionamento.

La stessa previsione di rasare il capo a uomini e donne era dettata da necessità di carattere igienico.

Il sistema del controllo, che oggi viene condannato come negazione della *privacy*, consentiva al filosofo inglese di eliminare sistemi quali le catene, le punizioni corporali, l'isolamento totale, ovvero elementi consueti della disciplina carceraria del periodo. In quest'ottica la proposta di riforma carceraria deriva dall'esigenza di cambiare e migliorare le condizioni di vita dei detenuti, rispetto a quelle in cui vivevano, e garantire la loro sicurezza e quella dell'intera società. La sicurezza, abbiamo sottolineato, è il corollario fondamentale del principio della *greatest happiness*; il che spiega perché per Bentham essa sia prioritaria anche rispetto alla libertà: nel conflitto tra sicurezza e libertà questa cede il passo alla prima. Il filosofo, infatti, parla spesso dell'oppressione come assenza di sicurezza piuttosto che come assenza di libertà. Appare chiaro dunque che, nell'ottica benthamiana, il *Panopticon-prison* così come i *pauper panopticons*, pur imponendo restrizioni, vincoli e limitazioni agli individui garantiscono un grado maggiore di sicurezza che si traduce, a ben vedere, in una maggiore libertà intesa per i detenuti e per i poveri come libertà dai maltrattamenti, libertà dalla fame e, per tutti, libertà di godere, senza paura, dei propri beni. Non c'è dubbio dunque che il *sensor*-Bentham proponesse la sua riforma carceraria (e, in seconda battuta, la riforma del *poor relief*) con la convinzione che fosse un mezzo per il fine della *greatest happiness*. Se, nel tentativo di offrire nuovi sistemi per i detenuti e i poveri, propone soluzioni che oggi possono apparire inaccettabili è perché le si considera avulse rispetto al periodo storico in cui sono state concepite. È necessario inoltre ribadire che il controllo non si esercita solo sui prigionieri ma, come abbiamo visto, anche sui controllori; per questo motivo appare discutibile il giudizio espresso da Vita Fortunati quando, parlando della comunità del *Panopticon* la definisce «divisa manicheamente in due parti, colui che *controlla* e colui che è *controllato*»<sup>111</sup>. Lo stesso fraintendimento si ripresenta in relazione all'elemento della trasparenza; tuttavia, se è vero che non esiste un posto all'interno del *Panopticon* in cui i detenuti siano nascosti è altresì vero che il *governor* è obbligato a realizzare un *transparent management*. Alla luce di queste considerazioni pare quantomeno discutibile il giudizio di Fortunati secondo cui:

---

<sup>111</sup> V. Fortunati, *Da Bentham a Orwell: un'utopia panottica del potere*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., p. 51.

la macchina panottica, questa architettonica utopia perfetta e adamantina, basata su una visione utilitaristica del mondo [...] si è rivelata un congegno terrificante [...] è diventata un'agghiacciante *distopia*. Il taylorismo degradato, l'universo concentrazionario dei campi di lavoro, una forma scientifica di condizionamento ambientale che preannuncia la teoria skinneriana dei "reinforcements": ecco solo alcuni aspetti che hanno trasformato l'utopia panottica in un incubo delirante.<sup>112</sup>

Si può considerare questo un esempio di quella lettura metodologicamente infondata, di cui ho parlato poc'anzi. Il riferimento alla "visione utilitaristica del mondo" basterebbe da solo a confutare la posizione della studiosa. La filosofia utilitaristica benthamiana, infatti, presupposto teorico di ogni riforma avanzata dal filosofo inglese, partendo dalla natura *selfish* dell'uomo, formula - si è visto - soluzioni pratiche per quei problemi che costituiscono un limite alla realizzazione della *greatest happiness*<sup>113</sup>. Il *Panopticon* è il mezzo per un fine, il fine ultimo e unico della massimizzazione della felicità collettiva. Si può affermare dunque che Fortunati abbia totalmente frainteso l'opera benthamiana se può scrivere che:

l'utopia di Bentham, dominata dai due principi guida della ragione e dell'economia, si incrina se si tiene presente che l'uomo [...] è un meccanismo più complesso di quanto Bentham ce lo faccia apparire. - si chiede la studiosa - come è possibile ipotizzare dei colpevoli in un mondo dominato dalla ragione e dall'economia? E come non tener presente e nemmeno ipotizzare la possibilità di reazioni da parte dei prigionieri del sistema panottico?<sup>114</sup>

In relazione al primo interrogativo occorre ricordare la distinzione, fondante l'intera riflessione benthamiana, tra ciò che è e ciò che deve essere: dire che il mondo deve essere dominato dalla ragione e dall'economia non equivale a dire che esso sia il dominio di queste due forze. La seconda domanda avanzata da Fortunati che, sembra peraltro riprendere la

---

<sup>112</sup> Ivi, p. 57

<sup>113</sup> Contro la teoria del *Panopticon* come utopia Campos Boralevi riconosce che «he considered the Panopticon, Industry Houses, etc to be the best possibile *practical* solution for certain individuals [...]. The great care Bentham takes to show the advantages produced by his Plans for the Administration of the Indigent is the best refutation to all those commentators who indicate that the Panopticon is Bentham's *ideal* – i.e. absolutely good society. On the contrary, he thought that his Plans were a *remedy* to an evil – i.e. starvation – affecting a part of the society, and not a *good* in itself» [L. Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit., p. 104].

<sup>114</sup> Ivi, p. 55.



posizione avanzata da Perrot<sup>115</sup>, appare priva di fondamento poiché il presupposto di molti provvedimenti previsti per il carcere è proprio quello di prevenire, controllare e sanzionare eventuali reazioni, rivolte e tentativi di fuga da parte dei detenuti. Se il rischio di ribellioni si riduce all'interno del *Panopticon* è perché, da una parte, i carcerati non sono maltrattati e vessati come nelle preesistenti strutture; dall'altra, perché ribellarsi contrasterebbe con il loro stesso interesse. L'impressione è che Fortunati esaspera alcuni aspetti del *Panopticon*, li forzi e li pieghi alla lettura che vuole proporre del carcere Benthamiano in relazione al testo di Orwell.

Il saggio di Fortunati è, infatti, un esempio dell'assimilazione, assai diffusa tra gli studiosi, del *Panopticon* a *1984*.

Indubbiamente in entrambi i testi il controllo è l'elemento cardine anche se cambiano le tecniche attraverso cui si esercita. Tuttavia c'è, fra essi, una differenza fondamentale che riguarda il fine del controllo stesso: in *1984* il regime vuole condizionare le menti degli individui per impedire che possa realizzarsi qualsiasi forma di opposizione; nel *Panopticon* il controllo dei comportamenti e delle azioni è finalizzato alla prevenzione dei danni, alla *reformation* dei detenuti, in ultima istanza, alla *greatest happiness*. L'interiorizzazione del controllo di cui parla Bentham è quasi un riflesso condizionato: ciò che importa non è il motivo per cui l'individuo rispetta la regola ma che la rispetti.

La *reformation* - osserva Ripoli - non può consistere in qualcosa di diverso dall'esercizio di una coercizione finalizzata ad impedire ai reclusi ulteriori comportamenti dannosi e ad obbligarli a tenere comportamenti socialmente produttivi. Si tratta di uno scopo veramente poco ambizioso e molto materiale, e d'altronde è coerente con il disinteresse per le motivazioni interne e l'attenzione all'esteriorità di comportamenti sostenute da Bentham col suo utilitarismo morale.<sup>116</sup>

Si dovrebbe ricordare che l'etica benthamiana è un'etica consequenzialista e non deontologica. Del resto il condizionamento di cui parla Bentham è diverso da quello che caratterizza numerose distopie: si pensi a *New Brave World* o ad *Arancia meccanica*. Nel *Panopticon* l'individuo rimane libero di scegliere quale comportamento adottare con la

---

<sup>115</sup> Cfr. paragrafo 1 del presente capitolo.

<sup>116</sup> M. Ripoli, *Jeremy Bentham e l'invenzione del penitenziario*, cit., pp. 283-284.

consapevolezza di quali sono i rischi cui va incontro nel caso in cui decida di non rispettare le regole. Si tratta, per Bentham, di fornire all'agente gli elementi necessari per calcolare quale è l'azione più utile. Foucault, travisando il *Panopticon*, ha sostenuto che esso sarebbe uno strumento per esercitare il controllo tanto sul corpo quanto sulla mente. Si tenga conto, però, che, per Bentham i detenuti, più che imparare a resistere alle tentazioni, da esse sono protetti. Del resto, se è vero che egli è convinto dell'azione educativa esercitata dal suo carcere, è altresì vero che le previsioni per il trattamento dei detenuti dopo il loro rilascio testimoniano la sua consapevolezza che l'azione sulla mente degli uomini è temporanea; se così non fosse non si sarebbe posta la necessità di escogitare complicati meccanismi post rilascio tali da assicurare il buon comportamento degli ex detenuti.

In conclusione il *Panopticon* è una "non-distopia" con ciò intendendo implicitamente che, comunque si declini l'universo utopico in generale, il testo benthamiano ne è fuori. Dalla negazione del suo carattere distopico non consegue la sua inclusione tra il novero alle utopie. Dal punto di vista teorico esso appartiene all'ambito delle riforme. Una riforma che, al pari di tutte quelle proposte da Jeremy Bentham, è l'esito pratico di una teoria elaborata come contributo determinante per la *greatest happiness*.





## Bibliografia primaria

- J. Bentham, *Rationale of Punishment* (1770), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, IRussel&Russel Inc., New York 1962, vol. I, pp. 388-525
- J. Bentham, *A Comment on the Commentaries* (1774), in J. H. Burns - H. L. A. Hart (eds), *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government, The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, London 1977, pp. 6-390
- J. Bentham, *A Fragment on Government* (1776), in J. H. Burns - H. L. A. Hart (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham, A Comment on the Commentaries*, cit; pp. 391-551; trad. it. *Un frammento sul governo*, a cura di S. Marcucci, Giuffrè Editore, Milano 1990
- J. Bentham, *A View of the Hard Labour Bill* (1778), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit., vol. IV, pp. 1-35
- J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1780), in J. H. Burns - H. L. A. Hart (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, London 1970; trad. it. *Un'introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, Utet, Torino 1998
- J. Bentham, *Of Laws in General* (1780-2), in H. L. A. Hart (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, London 1970
- J. Bentham, *Of the Limits of Penal Branch of Jurisprudence* (1780-2), in P. Schofield (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford UP, Oxford 2010
- J. Bentham, *Panopticon or the Inspection House* (1786-1791), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit., vol. IV, pp. 37-172
- J. Bentham, *Panopticon*, in M. Foucault e M. Perrot (a cura di), *Jeremy Bentham, Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983, tr. it. di M. Foucault e M. Perrot (éds) *Bentham, Jeremy, Le Panoptique, précédé de l'oeil du pouvoir*, Belfond, Paris 1977
- J. Bentham, *The Panopticon Writings*, M. Božovič (ed), Verso Books, London-New York 1995
- J. Bentham, *Nonsense upon Stilts, in Rights, Representation and Reform. Nonsense upon Stilts and Other Writings on the French Revolution* (1795), P. Schofield, C. Pease-Watkin, C. Blamires (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford UP, Oxford 2002, pp. 317-401

- J. Bentham, *Panopticon versus New South Wales: or the Panopticon Penitentiary System and the Penal Colonisation System Compared* (1802), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit. vol. IV, pp. 174-248
- J. Bentham, *Book of Fallacies* (1824), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit. vol. II, pp. 375-483
- J. Bentham, *Article on Utilitarianism* (1829), in A. Goldworth (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983
- J. Bentham, *Constitutional Code* (1830), in F. Rosen - J. H. Burns (eds), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1983
- J. Bentham, *Jeremy Bentham to His Fellow Citizens of France on Death Punishment* (1831), in J. Bowring (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit. vol. I, pp. 525-532
- J. Bentham, *The Correspondence of Jeremy Bentham*, in J. R. Dinwiddy (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1988, vol. VII (January 1802-December 1808)
- J. Bentham, *The Correspondence of Jeremy Bentham*, in I. J. Christie (ed), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Athlone Press, 1971, vol. III (January 1781-October 1788)

## Bibliografia secondaria

- A. Andreatta, G. Vattimo, *Utopia*, in Angelo d'Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*. Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 101-140
- B. Baczko, *Utopia*, in *Enciclopedia*, vol. XIV. Giulio Einaudi Editore, Torino 1981, pp. 856-920
- C. F. Bahmueller, *The National Charity Company. Jeremy Bentham's Silent Revolution*, Univ. of California Press, Berkley-Los Angeles 1981
- T. Ball, *Bentham no Feminist: a Reply to Boralevi*, «Bentham Newsletter», may 1980, n. 4, pp. 25-32
- J. P. Barou, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in M. Foucault, M. Perrot (a cura di), *Jeremy Bentham, Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, cit., pp. 7-30
- C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764), Newton, Roma 2012
- H. Bedau, *Bentham's Theory of Punishment: Origin and Content*, «Journal of Bentham Studies», 2004, vol. 7, pp. 1-8
- O. Ben-Dor, *The Institutionalisation of Public Opinion: Bentham's Proposed Constitutional Role for Jury and Judges*, «Legal Studies», June 2007, vol. 27, n. 2, pp. 216-235
- J. Birkhead, *Making Laws More Effective. Jeremy Bentham and J. J. Rousseau on Good Citizenship*, «Journal of Law Studies», 1994-5, n. 5, pp. 79-86
- M. Božovič, *An Utterly Dark Spot*, Introduzione a M. Božovič (ed), *Jeremy Bentham. The Panopticon Writings*, cit., pp. 1-27
- M. Bozzo-Rey, *Social Control and the Legal Panoptic Paradigm*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault. New Perspectives on Bentham's Panopticon*, Ashgate, Farnham, Surrey 2012, pp. 161-184
- T. Brooks, *Utilitarianism, Capital Punishment and Innocent Persons. A Defence of Bentham*, «Review Journal of Philosophy and Social Science. Special», 2002, n. 27, pp. 17-32
- A. Brunon-Ernst, (ed) *Beyond Foucault*, cit.

- A. Brunon-Ernst, *Deconstructing Panopticism into the Plural Panopticons*, in Ead (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 17-41
- A. Brunon-Ernst, G. Tusseau, *The Panopticon as a Contemporary Icon?*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 185-200
- J. H. Burns, *Utilitarianism and Democracy*, «The Philosophical Quarterly», April 1959, vol. 9, pp. 168-171
- J. H. Burns, *Bentham and the French Revolution*, «The Transaction of Royal Historical Society», 1966, vol. 16, pp. 95-114
- J. H. Burns, *The Fabric of Felicity: the Legislator and the Human Condition*, H. K. Lewis, London 1967
- J. H. Burns, *The Bentham Project*, A. M. Hakkert, Toronto 1972
- J. H. Burns, *Bentham's Critique of Political Fallacies*, in B. Parekh (ed), *Jeremy Bentham: Ten Critical Essays*, Frank Cass, London 1974
- J. H. Burns, *Dreams and Destinations*, «Bentham Newsletter», 1978, n. 1, pp. 21-30
- J. H. Burns, *Jeremy Bentham: from Radical Enlightenment to Philosophic Radicalism*, «Bentham Newsletter», 1984, n. 8, pp. 4-14
- J. H. Burns, *From "Polite Learning" to "Useful Knowledge"*, «History Today», 1986, vol. 36, n. 4 [www.historytoday.com]
- J. H. Burns, *Bentham and Blackstone: a Lifetime's Dialectic*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 1, pp. 22-40
- J. H. Burns, *Utilitarianism and Reform: Social Theory and Social Change, 1750-1800*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 2, pp. 211-225
- J. H. Burns, *Nature and Natural Authority in Bentham*, «Utilitas», 1993, vol. 5, n. 2, pp. 209-219
- J. H. Burns, *Happiness and Utility: Jeremy Bentham's Equation*, «Utilitas», 2005, vol. 17, n. 1, pp. 46-61
- J. H. Burns, *Jeremy Bentham, Brissot and the Challenge of Revolution*, «History of European Ideas», 2009, n. 35, pp. 217-226
- C. Calcagno, *Il fattore tecnologia: la distopia catastrofica*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, Dedalo, Bari 1987, pp. 75-115



- L. Campos Boralevi, *In Defence of a Mith*, «Bentham Newsletter», 1980, N. 4, pp. 33-46a
- L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham padre del femminismo*, Carocci, Roma 1980
- L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham's Writings on Sexual non Conformity*, «Topoi», 1983, pp. 123-148
- L. Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, The Gruyter, Berlino 1984
- L. Campos Boralevi, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, «Il pensiero politico», a. XII, n. 2, pp. 361-371
- L. Campos Boralevi, *Un riformatore tra due rivoluzioni: Jeremy Bentham*, in V. I. Comparato (a cura di), *Modelli nella storia del pensiero politico*, L. S. Olschki, Firenze 1987, pp. 117-142
- J. P. Cléro, *Penal Theory without the Panopticon*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 79-113
- D. L. Cohen, *Bentham's Frigidarium: Utilitarianism and Food Preservation*, «Journal of Bentham Studies», 1997, vol. 1, pp. 1-6
- D. Collard, *Research on Well - Being. Some Advice from Jeremy Bentham*, «Philosophy of the Social Science», September 2006, vol. 36, pp. 330-351
- R. D. Collison Black, *Bentham and the Political Economist of the Nineteenth Century*, «Bentham Newsletter», 1988, pp. 24-36
- A. Colombo, (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit.
- S. Conway, *The Correspondence: Recent Development*, «Bentham Newsletter», 1985, pp. 51-52
- S. Conway, *The Correspondence: a Progress Report*, «Bentham Newsletter», 1986, pp. 44-45
- S. Conway, *Bentham on Peace and War*, «Utilitas», 1989, Vol. 1, n. 1, pp. 82-101
- S. Conway, *Bentham, the Benthamites and the Nineteenth Century British Peace Movement*, «Utilitas», 1990, vol. 2, n. 2, pp. 221-243
- S. Conway, P. Schofield, *A Visit to Bentham. February 1831*, «Bentham Newsletter», 1987, pp. 45-47

- B. E. Cox, *Bentham on Guardianship: A Special Relation for Protection and Representation*, «Journal of Bentham Studies», 2009, vol. 11 [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- R. Craig, *Panopticon Mediation: from Bentham's Panopticon to the P-Chip*, «Enculturation», 2001, vol. 3, n. 2 [www.enculturation.net]
- J. E. Crimmins, *Bentham's Religious Writings - a Bibliographic Chronology*, «Bentham Newsletter», 1985, n. 9, pp. 21-33
- J. E. Crimmins, *Bentham on Religion. Atheism and Secular Society*, «Journal of the History of Ideas», 1986, vol. 1, n. 47, pp. 95-110
- J. E. Crimmins, *Secular Utilitarianism. Social Science and the Critique of Religion in the Thought of Jeremy Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1990
- J. E. Crimmins, *Bentham's Philosophical Politics*, «The Harvard Review of Philosophy», 1993, pp. 18-22
- J. E. Crimmins, *Bentham's Political Radicalism Re-examined*, «Journal of the History of Ideas», 1994, vol. 55, n. 2, pp. 259-281
- J. E. Crimmins, *Hobbes and Bentham an Issue of Influence*, «Journal of the History of Ideas», 2002, n.4, pp. 677-696
- A. Crowther, *Penal Peepshow-Bentham's Prison that Never Was*, «Social History-TLS», 1996, n. 23, 4-5
- F. Cutler, *Jeremy Bentham and the Public Opinion Tribunal*, «Public Opinion Quarterly», 1999, pp. 321-346
- L. D'Alessandro, *Utilitarismo morale e scienza della legislazione. Studio su Jeremy Bentham*, Guida Editori, Napoli 1981
- E. De Champs, *The Place of Jeremy Bentham's Theory of Fictions in Eighteenth-century Linguistic Thought*, «Journal of Bentham Studies», 1999, vol. 2 [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- E. De Champs, *Bentham and Benthamism*, «History of European Ideas», 2009, vol. 35, n. 3, pp. 391-394
- E. De Champs, *Constitution and the Code: Jeremy Bentham on the Limits of the Constitutional Branch of Jurisprudence*, «The Tocqueville Review», 2011, Vol. XXXII, n. 1, pp. 21-42
- E. De Champs, *From 'Utopia' to 'Programme': Building a Panopticon in Geneva*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 63-78

- S. Denne, *A Letter to Sir Robert Ladbroke, Knt. Senior Alderman and One of the Representatives of the City of London*, s. e., London 1771
- J. R. Dinwiddy, *Bentham's Transition to Political Radicalism*, «Journal of the History of Ideas», 1975, vol. 35, pp. 683-700
- J. R. Dinwiddy, *Bentham on Private Ethics and the Principle of Utility*, «Revue internationale de philosophie», 1982, vol. 36, pp. 278-300
- J. R. Dinwiddy, *Bentham and the Early Nineteenth Century*, «The Bentham Newsletter», 1984, n. 7, pp. 15-33
- J. R. Dinwiddy, *Adjudication Under Bentham's Pannomion*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 2, pp. 283-289
- J. R. Dinwiddy, *Bentham*, Oxford U. P. 1989
- A. J. Draper, *An Introduction to Jeremy Bentham's Theory of Punishment*, «Journal of Bentham Studies», 2002, vol. 5, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- A. J. Draper, *Punishment, Proportionality, and the Economic Analysis of Crime*, «Journal of Bentham Studies», 2009, vol. 11, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- A. Dube, *The Theme of acquisitiveness in Bentham's Political Thought*, Garland, New York 1991
- W. Eden, *Principles of Penal Law*, s. e., London 1771
- S. Engelmann & J. Pitts, *Bentham's "Place and Time"*, «The Tocqueville Review», 2001, vol. 32, n. 1, pp. 43-66
- S. Engelmann, *Indirect Legislation: Bentham's liberal Government*, «Polity», April 2003, vol. 35, n. 3, pp. 369-388
- F. Fagiani, *Prudenza, probità, beneficenza. Bentham, l'utilitarismo e la tradizione del diritto naturale*, «Rivista di filosofia», 1989, n. 80, pp. 25-63
- F. Fagiani, *L'utilitarismo classico. Bentham, Mill, Sidgwick*, Liguori, Napoli 1999
- F. Ferraro, *Direct and Indirect Utilitarianism in Bentham's Theory of Adjudication*, «Journal of Bentham Studies», 2010, vol. 12, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- F. Ferraro, *Il giudice utilitarista. Flessibilità e tutela delle aspettative nel pensiero giuridico di Jeremy Bentham*, ETS, Pisa 2011

- L. Firpo, *Appunti sui caratteri dell'utopismo*, in N. Matteucci (a cura di), *L'utopia e le sue forme*, il Mulino, Bologna 1982
- V. Fortunati, *Da Bentham a Orwell: un'utopia panottica del potere*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit. pp. 49-57
- M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, (1975), trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Einaudi, Torino 1976
- R. G. Frey, *Act Utilitarianism: Sidgwick on Bentham and Smart*, «Mind», 1977, vol. 86, n. 341, pp. 95-100
- G. Frongia, *La nascita dell'utilitarismo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano 2000
- A. Goldworth, *Bentham's Concept of Pleasure: its Relation to Fictitious Terms*, «Ethics», 1972, vol. 82, n. 4, pp. 334-343
- A. Goldworth, *The Sympathetic Sanction and Sinister Interest in Bentham's Utilitarianism*, «History of Philosophy Quarterly», 1987, vol. 4, n. 1, pp. 67-68
- P. Gomberg, *Self and Others in Bentham and Sidgwick*, «History of Philosophy Quarterly», 1986, vol. 3, n. 4, pp. 437-448
- K. Gombert, *An 'Opportunistic Interpretation' of Bentham's Panopticon Writings*, «Journal of British Studies», 2014, vol. 16, pp. 1-16
- M. E. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore. Utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Laterza, Roma-Bari 1991
- M. E. L. Guidi, *Jeremy Bentham, the French Revolution, and Political Economy of Representation (1788 to 1789)*, «The European Journal of the History of Economic Thought», Ottobre 2010, vol. 17, n. 4, pp. 579-605
- J. A. W. Gunn, *Jeremy Bentham and the Public Interest*, «Canadian Journal of Political Science», Dec. 1968, vol. 1, n. 4, pp. 398-413
- E. Halevy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, trad. ingl., Faber and Faber, London 1972
- E. W. Hall, *The "Proof" of Utility in Bentham and Mill*, «Ethics», 1949, vol. 60, n. 1, pp. 1-18
- J. Hanway, *Defects of Police*, s. e., London 1775
- J. Hanway, *Solitude in Imprisonment*, s. e., London 1776

- R. Harrison, *Bentham*, Routledge and Kegan Paul, London 1983
- L. Hart, *Essays on Bentham*, Clarendon Press, Oxford 1982
- C. A. Helvétius, *De l'esprit*, Parigi 1758, trad. it. *Dello spirito*, PGreco, Milano 2012
- G. Himmelfarb, *The Haunted House of Jeremy Bentham*, «Victorian Minds», 1968, pp. 32-81
- G. Himmelfarb, *Bentham's Utopia: the National Charity Company*, «The Journal of British Studies», November 1970, vol. X, n. 1, pp. 80-125
- J. Howard, *The State of the Prisons in England and Wales with Preliminary Observations, and an Account of Some Foreign Prisons*, Cardington, Bedfordshire 1777
- H. Hudde, *Genere letterario e spirito dell'utopia*, in A. Colombo (a cura di) *Utopia e Distopia*. cit. pp. 163-173
- L. J. Hume, *Bentham's Panopticon: an Administrative History*, «Historical Studies», 1971-2, n. 15, pp. 703-721, and 1974-5, n. 16, pp. 36-54
- L. J. Hume, *Revisionism in Bentham Studies*, «Bentham Newsletter», 1978, n. 1, pp. 3-20
- L. J. Hume, *The Political Function of Bentham's Theory of Fictions*, «Bentham Newsletter», 1979, n. 3, pp. 18-27
- M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution 1750-1850*, trad. it. *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese (1750-1850)*, Mondadori, Milano 1982
- E. Itzkin, *Bentham's "Crestomathia": Utilitarian Legacy to English Education*, «Journal of the History of Ideas», 1978, vol. 39, n. 2, pp. 303-316
- R. V. Jackson, *Bentham's Penal Theory in Action: the Case Against New South Wales*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 2, pp. 226-241
- S. Jacobs, *Bentham's Science and the Construction of Jurisprudence*, «History of European Ideas», 1990, vol. 12, n. 5, pp. 583-594
- M. James, *Bentham's Democratic Theory at the Time of the French Revolution*, «Bentham Newsletter», 1986, n. 10, pp. 5-16
- M. Kaino, *Bentham's Concept of Security in a Global Context: the Pannomion and the Public Opinion Tribunal as a Universal Plan*, «Journal of Bentham Studies», 2008, vol. 10 [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]

- P. J. Kelly, *The Influence of Bentham on the Thought of J. S. Mill - a Critical Review*, «The Bentham Newsletter», 1987, n. 11, pp. 53-57
- P. J. Kelly, *Utilitarians and Distributive Justice: the Civil Law and the Foundations of Bentham's Economic Thought*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 1, pp. 62-81
- P. J. Kelly, *Utilitarian Strategies in Bentham and John Stuart Mill*, «Utilitas», 1990, vol. 2, n. 2, pp. 245-266
- P. J. Kelly, *More on Bentham on Utility and Right*, «Utilitas», 1998, vol. 10, n. 2, pp.165-167
- P. J. Kelly, *Utilitarianism and Distributive Justice, Jeremy Bentham and the Civil Law*, Oxford U. P., Oxford 1990
- C. Laval, *From Discipline and Punish to the Birth of Biopolitics*, in A. Brunon-Ernst (eds), *Beyond Foucault*, cit., pp. 43-60
- E. Lecaldano, *Individuo e società nella cultura inglese del '700: la felicità, l'utile e il bene comune*, in E. Severino (a cura di), *Forme della scissione*, Marietti, 1986, pp. 25-64
- E. Lecaldano, *Jeremy Bentham e la riforma utilitaristica delle leggi*, Introduzione a Jeremy Bentham, *Un Introduzione*, cit., pp. 9-54
- M. L. Leroy, *Transparency and Politics: the Reversed Panopticon as a Response to Abuse of Power*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 143-160
- A. D. E. Lewis, *The Background to Bentham on Evidence*, «Utilitas», 1990, vol. 2, n. 2, pp. 195-219
- D. Lieberman, *Jeremy Bentham: Biography and Intellectual Biography*, «History of Political Thought», 1999, vol. XX, pp. 187-204
- A. Loche, *Politica e filosofia nel Fragment di Jeremy Bentham*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, Cagliari 1983
- A. Loche, *Jeremy Bentham e la definizione della legge*, in G. Solinas (a cura di), *Ricerche sul pensiero del secolo XVIII*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, Cagliari 1987
- A. Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, Franco Angeli, Milano 1991
- A. Loche, *La priorità condizionata dell'etica pubblica nella filosofia di Jeremy Bentham*, «Filosofia e questioni pubbliche», 1998, vol. IV, n. 2, pp. 23-41

- A. Loche, *La concezione utilitaristica del patto e della democrazia in Jeremy Bentham*, «Bollettino filosofico», 2000, n. 16, pp. 155-167
- A. Loche, *Limite e controllo della sovranità in Jeremy Bentham*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», dicembre 2000, a. XXX, n. 2, pp. 323-348
- A. Loche, *Utilitarianism and Contract Theory. Democracy in Bentham and Rousseau*, «Notizie di Politeia. Rivista di etica e scelte pubbliche», Anno XXIV, n. 90, 2008
- D. Long, *Bentham on Liberty: Jeremy Bentham's Idea on Liberty in Relation to His Utilitarianism*, University of Toronto press, Toronto 1977
- D. G. Long, *Censorial Jurisprudence and Political Radicalism: a Reconsideration of the Early Bentham*, «The Bentham Newsletter», 1988, n. 12, pp. 4-23
- D. G. Long, *Utility Principle: Hume, Smith, Bentham, Mill*, «Utilitas», 1990, vol. 2, n. 1, pp.12-39
- D. Lyons, *In The Interest of Governed. A Study in Bentham's Philosophy of Utility and Law*, Clarendon Press, Oxford UP, Oxford 1991
- G. Lyons, *Bentham, Utilitarianism, and Distribution*, «Utilitas», 1992, vol. 4, n. 2, pp. 323-328
- G. Lyons, *Jeremy Bentham's Ethics of Surveillance: a Critical Analysis*, «Journal of Thought», Winter 1997, pp. 43-52
- J. Lyons, *Schooling, Work Satisfaction and Productivity: an Examination of Jeremy Bentham*, «Work», 1998, n. 11, pp. 137-141
- M. P. Mack, *Jeremy Bentham an Odyssey of Ideas (1748-1792)*, Heinemann, London 1962
- M. Maidan, *Michel Foucault on Bentham and Beccaria*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1988, n. 65, pp. 329-331
- B. Mandeville, *An Enquiry into the Causes of the Frequent Execution at Tyburn*, trad. it. *Ricerca sulle cause delle frequenti esecuzioni a Tyburn (1725)*, a cura di M. Simonazzi, il melangolo, Genova 2006
- S. Manferlotti, *Distopie contemporanee: Zamjatin, Huxley, Orwell*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., pp. 35-48
- D. J. Manning, *The Mind of Jeremy Bentham*, London 1968
- S. Marcucci, *Introduzione a J. Bentham, Un Frammento sul Governo*, cit.

- L. L. Martin, *Jeremy Bentham: on Organizational Theory and Decision Making, Public Policy Analysis, and Administrative Management*, «International Journal of organization Theory and Behaviour», 2003, pp. 144-160
- J. T. McHugh, *Utilitarianism, Punishment, and Ideal Proportionality in Penal Law: Punishment as an Intrinsic Evil*, «Journal of Bentham Studies», 2008, vol. 10, pp.1-16
- D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario XVI-XIX secolo*, il Mulino, Bologna 1977
- A. R. Miller, *Bentham on Justifying the Principle of Utility*, «Southwest Philosophy Review», 1996, vol. 12, n. 2, pp. 133-139
- R. D. Milo, *Bentham's Principle*, «Ethics», 1974, vol. 84, n. 2, pp. 128-139
- T. More, *L'Utopia o la miglior forma di Repubblica*, (1516), trad. it., Laterza, Roma-Bari 2000
- R. Munday, *Bentham, Bacon and the Mouvement for the Reform of English Law Reporting*, «Utilitas», 1992, vol. 4, n. 2, pp. 299-316
- G. Neppi Modona, *Presentazione* a D. Melossi-M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*, cit., pp. 7-15
- M. Olivieri, *Il giovane Jeremy Bentham fra utilitarismo e conservatorismo negli anni della formazione degli Stati Uniti*, «Rassegna Siciliana», 26/XII/05 [www.isspe.it/Rassegna siciliana.html]
- G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, (1949), trad. it. 1984, Mondadori, Milano 1989
- B. Parekh, *Bentham's Political Thought*, Croom Helm, London 1973
- B. Parekh, *Jeremy Bentham: Ten Critical Essays*, cit.
- C. Pease-Watkin, *Jeremy and Samuel Bentham. The Private and the Public*, «Journal of Bentham Studies» , 2002, vol. 5, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- C. Pease-Watkin, *Bentham's Panopticon and Dumont's Panoptique*, «Journal of Bentham's Studies», 2003, vol. 6, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- G. Pellegrino, *La fabbrica della felicità. Liberalismo, etica e psicologia in Jeremy Bentham*, Liguori Editore, Napoli 2010
- G. Pellegrino, *Il potere di Foucault in Bentham*, «Lo sguardo» - Rivista di filosofia - n. 13, 2013 (III), pp. 231-248



- F. Peonidis, *Jeremy Bentham's 'Unusually Liberal' Representative Democracy*, «History of European Ideas», 2011, vol. 37, n. 4, pp. 446-453
- M. Perrot, *L'ispettore Bentham*, in M. Foucault e M. Perrot (a cura di), *Jeremy Bentham, Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, cit., pp. 105-152
- H. F. Pitkin, *Slippery Bentham. Some Neglect Cracks in the Foundation of Utilitarianism*, «Political Theory», 1990, vol. 18, n. 1, pp. 104-131
- J. Plamenatz, *The English Utilitarians*, Oxford U. P., London 1958
- F. Poggi, *Cosa esiste? Un'introduzione all'ontologia di Bentham*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», giugno 2006, pp. 39-54
- J. Postema, *Bentham and the Common Law Tradition*, Clarendon Press, Oxford 1986
- G. J. Postema, *Bentham on the Public Character of Law*, «Utilitas», 1989, vol. 1, n. 1, pp. 41-61
- G. J. Postema, *Bentham's Equality-Sensitive Utilitarianism*, «Utilitas», 1998, vol. 10, n. 2, pp. 144-158
- J. Postema, *Bentham: Moral, Political and Legal Philosophy*, Ashgate, London 2002
- G. J. Postema, *Interests, Universal and Particular: Bentham's Utilitarian Theory of Value*, «Utilitas», 2006, vol. 18, n. 2, pp. 109-133
- J. R. Poynter, *Society and Pauperism. English Ideas on Poor Relief, 1795-1834*, London 1969
- C. Quarta, *Paradigma, ideale, utopia: tre concetti a confronto*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., pp. 175-201
- M. Quinn, *Jeremy Bentham and the Relief of Indigence. An Exercise in Applied Philosophy*, «Utilitas», 1994, vol. 6, n. 1, pp. 81-96
- M. Quinn, *The Fallacy of Non-Interference: the Poor Panopticon and Equality of Opportunity*, «Journal of Bentham Studies», 1997, vol. 1, pp. 1-20
- D. D. Raphael, *Bentham and the Varieties of Utilitarianism*, «Bentham Newsletter», 1983, n. 7, pp. 3-14
- M. Ripoli, *Jeremy Bentham e l'invenzione del penitenziario*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», dicembre 1989, anno XIX, n. 2, pp. 255-284

- M. Ripoli, *Finzioni. A proposito di una nuova interpretazione del Panopticon*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», dicembre 1996, n. 2, pp. 467-477
- W. Roberts, *Bentham's Poor Law Proposals*, «The Bentham Newsletter», 1979, n. 3, pp. 28-45
- M. Robson, *Which Bentham Was Mill's Bentham?*, «The Bentham Newsletter», 1983, n. 7, 15-26
- F. Rosen, *The Constitutional Code: the New Version*, «Bentham Newsletter», 1979, n. 2, pp. 40-43
- F. Rosen, *Jeremy Bentham and Democratic Theory*, «Bentham Newsletter», 1979, n. 3, pp. 46-61
- F. Rosen, *Jeremy Bentham and Representative Democracy - a Study of the Constitutional Code*, Clarendon Press, Oxford 1983
- F. Rosen, *Bentham, Byron and Greece. Constitutionalism and Early Political Thought*, Clarendon U. P., Oxford 1992
- F. Rosen, *Bentham utilitarista?*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1993, pp. 325-337
- F. Rosen, *Utilitarianism and the Punishment of the Innocent: the Origin of a False Doctrine*, «Utilitas», 1997, n. 9, pp. 23-37
- F. Rosen, *Individual Sacrifice and the Greatest Happiness: Bentham on Utility and Rights*, «Utilitas», 1998, vol. 10, n. 2, pp. 129-143
- F. Rosen, *Crime, Punishment and Liberty*, «History of Political Thought», 1999, vol. 20, n. 1, pp.173-185
- F. Rosen, *L'importanza di James Mill*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», giugno 2006, pp. 55-64
- P. Rudan, *L'inventore della costituzione, Jeremy Bentham e il governo della società*, il Mulino, Bologna 2014
- G. Samek Lodovici, *L'utilità del bene, Jeremy Bentham, l'utilità e il consequenzialismo*, Vita e pensiero, Milano 2004
- F. Schauer, *Bentham on Presumed Offences*, «Utilitas», 2011, vol. 23, n. 4, pp. 363-379
- G. Schiavone, *Sulla dinamica storica del progetto utopico*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., pp. 202-219

- P. Schofield, *The Constitutional code of Jeremy Bentham*, «King's College Law Journal», 1991-2, pp. 40-62
- P. Schofield, *Bentham on the Identification of Interests*, «Utilitas», 1996, vol. 8, n. 2, pp. 223-234
- P. Schofield, *Political and Religious Radicalism in the Thought of Jeremy Bentham*, «History of Political Thought», 1999, vol. XX n. 2, pp. 272-291
- P. Schofield, *Jeremy Bentham's 'Nonsense upon Stilts'*, «Utilitas», March 2003, vol. 15, n. 1, pp. 1-26
- P. Schofield, *Jeremy Bentham, French Revolution and political radicalism*, «History of European Ideas», 2004, vol. 30, n. 4, pp. 381-401
- P. Schofield, *Utility and Democracy. The Political Thought of Jeremy Bentham*, Oxford U. P., Oxford 2006
- P. Schofield, *Bentham: a Guide for the Perplexed*, MPG Books Ltd, Bodmin, Cornwall 2009
- P. Schofield, *Jeremy Bentham and the British Intellectual Response to the French Revolution*, «Journal of Bentham Studies», 2011, vol. 13, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- M. Schwartzberg, *Jeremy Bentham on Fallibility and Infallibility*, «Journal of the History of Ideas», October 2007, vol. 68, n. 4, pp. 563-585
- J. Semple, *Bentham's Haunted House*, «Bentham Newsletter», 1987, vol. XI, n. 11, pp. 35-44
- J. Semple, *Foucault and Bentham: a Defence of Panopticism*, «Utilitas», 1992, vol. 4, n. 1, pp. 105-120
- J. Semple, *Bentham's Prison. A Study of the Panopticon Penitentiary*, Clarendon Press, Oxford 1993
- R. Shackleton, *The Greatest Happiness of the Greatest Number: the History of Bentham's Phrase*, «Studies on Voltaire and the XVIII Century», 1972, 90, pp. 1461-1482
- R. Siltala, *Punishment and Discipline in the Age of Reason. Enlightenment Philosophy, Especially in Light of Jeremy Bentham's Panopticon*, in T. D. Campbell (ed), *Law and Enlightenment in Britain*, Aberdeen University Press, 1990, pp. 124-138

- M. Simonazzi, *Pena, detenzione ed esecuzione nell'Inghilterra moderna*, Introduzione a trad. it. B. Mandeville, *Ricerca sulle cause delle frequenti esecuzioni a Tyburn*, cit.
- M. Simonazzi, *Le favole della filosofia, saggio su Bernard Mandeville*, FrancoAngeli, Milano 2008
- T. L. S. Sprigge, *The Relation between Jeremy Bentham's Psychological and his Ethical Hedonism*, «Utilitas», 1999, vol.11, n. 3, pp. 296-319
- P. Steadman, *The Contradictions of Jeremy Bentham's Panopticon Penitentiary*, «Journal of Bentham Studies», 2007, vol. 9, [www.ucl.ac. uk/Bentham Project]
- P. Steadman, *Samuel Bentham's Panopticon*. «Journal of Bentham Studies», 2012, Vol. 14, [www.ucl.ac. uk/Bentham Project]
- J. B. Stearns, *Bentham on Public and Private Ethics*, «Canadian Journal of Philosophy», 1975, vol. 5, n. 4, pp. 583-594
- J. Steintrager, *Morality and Belief: the Origin and Purpose of Bentham's Writings on Religion*, «The Mill Newsletter», 1971, n. 6, pp. 3-15
- J. Steintrager, *Bentham*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1977
- L. Stephen, *The English Utilitarians: vol. I, Bentham*, Thoemmes Antiquarian Book, Bristol, 1991
- B. Taylor, *A Note in Response to Itzkin's "Bentham's Chrestomathia: Utilitarian Legacy to English Education"*, «Journal of the History of Ideas», 1982, vol. 43, n. 2, pp. 309-313
- J. S. Tumim, J. Semple, *Bentham's Prison: a Study of the Panopticon Penitentiary*, «Utilitas», may 1994, vol. 6, n. 1, pp.135-138
- G. Tusseau, *From the Penitentiary to the Political Panoptic Paradigm*, in A. Brunon-Ernst (ed), *Beyond Foucault*, cit., pp. 115-140
- R. Trousson, *La distopia e la sua storia*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit. pp. 19-34
- C. A. Viano, *Il miraggio dell'utilitarismo*, «Rivista di filosofia», 1989, n. 80, pp. 477-503
- T. Warke, *A Reconstruction of Classical Utilitarianism*, «Journal of Bentham Studies», 2000, vol. 3, [www.ucl.ac. uk/Bentham Project]
- L. Werner, *A Note about Bentham on Equality and about the Greatest Happiness Principle*, «Journal of the History of Philosophy», 1973, vol. 11, n. 2, pp. 237-251

- S. Werret, *Potemkin and the Panopticon: Samuel Bentham and the Architecture of Absolutism in Eighteenth Century Russia*, «Journal of Bentham Studies», 1999, vol. 2, [www.ucl.ac.uk/Bentham Project]
- J. Wolff, *Hume, Bentham, and the Social Contract*, «Utilitas», 1993, vol. 5, n. 1, pp. 87-90
- E. Zamjàtin, *My*, (1922). trad. it. *Noi*, Feltrinelli, Milano, 1984
- G. Zucchini, *Il fattore politico: la distopia totalitaria*, in A. Colombo (a cura di), *Utopia e Distopia*, cit., pp. 59-73